ARTURO FARINELLI

# DANTE

IN

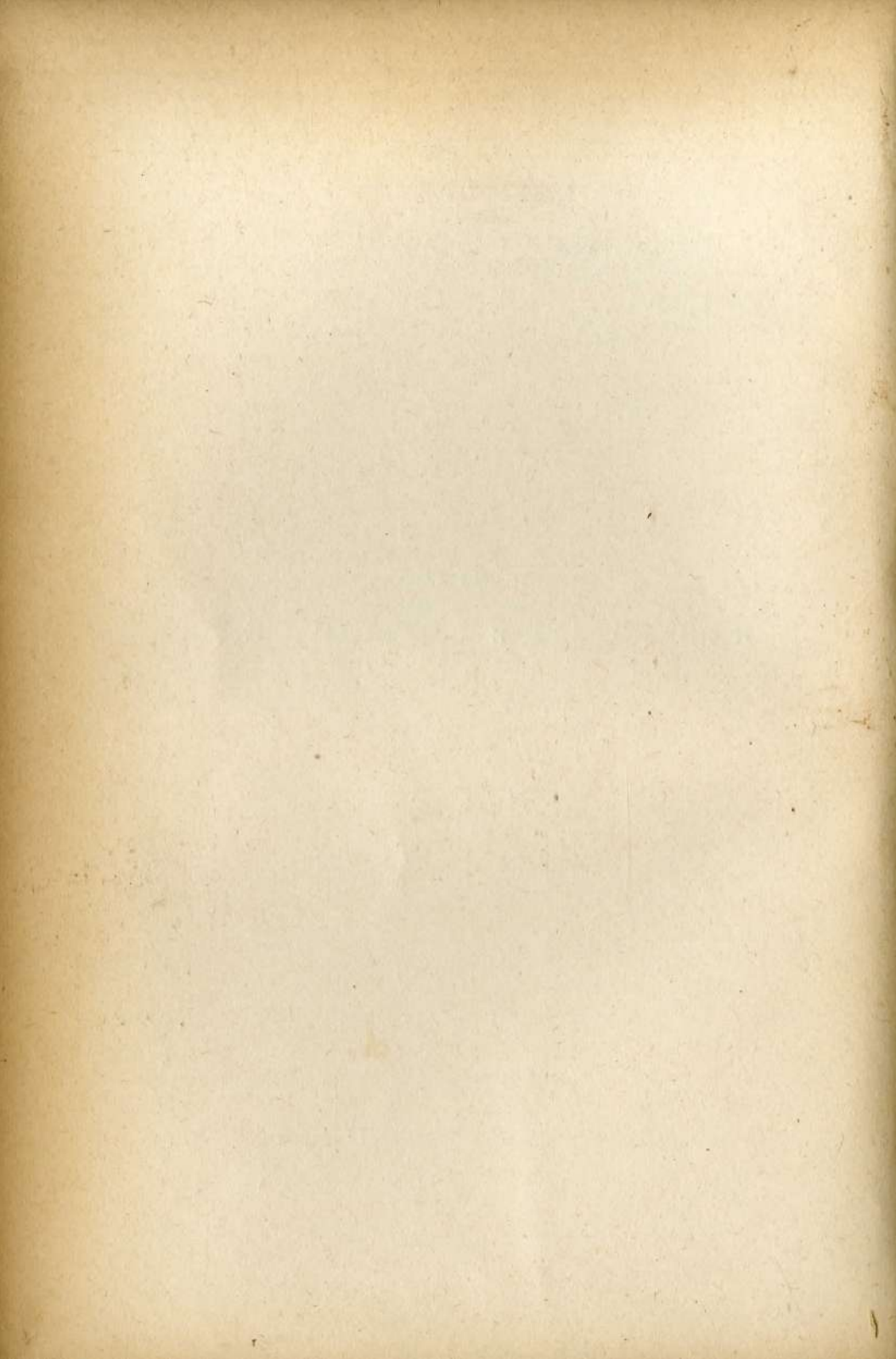
## SPAGNA - FRANCIA - INGHILTERRA - GERMANIA

(Dante e Goethe)

TORINO
FRATELLI BOCCA, EDITORI
Via Carlo Alberto, 3

1922

AI MIEI CARI AMICI

KARL VOSSLER E PAGET TOYNBEE

# AVVERTENZA

*Or che dovunque si sciolgono orazioni e inni e cantici alla gloria di Dante, mi è parso opportuno raccogliere, ordinare e in parte rifare alcuni miei saggi di critica e di erudizione, e disporli in modo che offrissero come un compendio della storia della fortuna così detta di Dante nelle nazioni più colte e più ricche di tradizioni letterarie e artistiche. Vedo che or qua or là si annunziano studi su questa fortuna, e si promettono, come pascolo nuovo al pubblico d'Italia: un « Dante in Germania », un « Dante in Ispagna », un « Dante in Inghilterra », un « Dante in Francia »; le indagini, care a me nella gioventù mia più tribolata e fervida, sono da altri rinnovate, immagino coll'ausilio e la scorta degli studi miei propri e delle recensioni che stendevo, rifacendo all'uopo l'opera che esaminavo.*

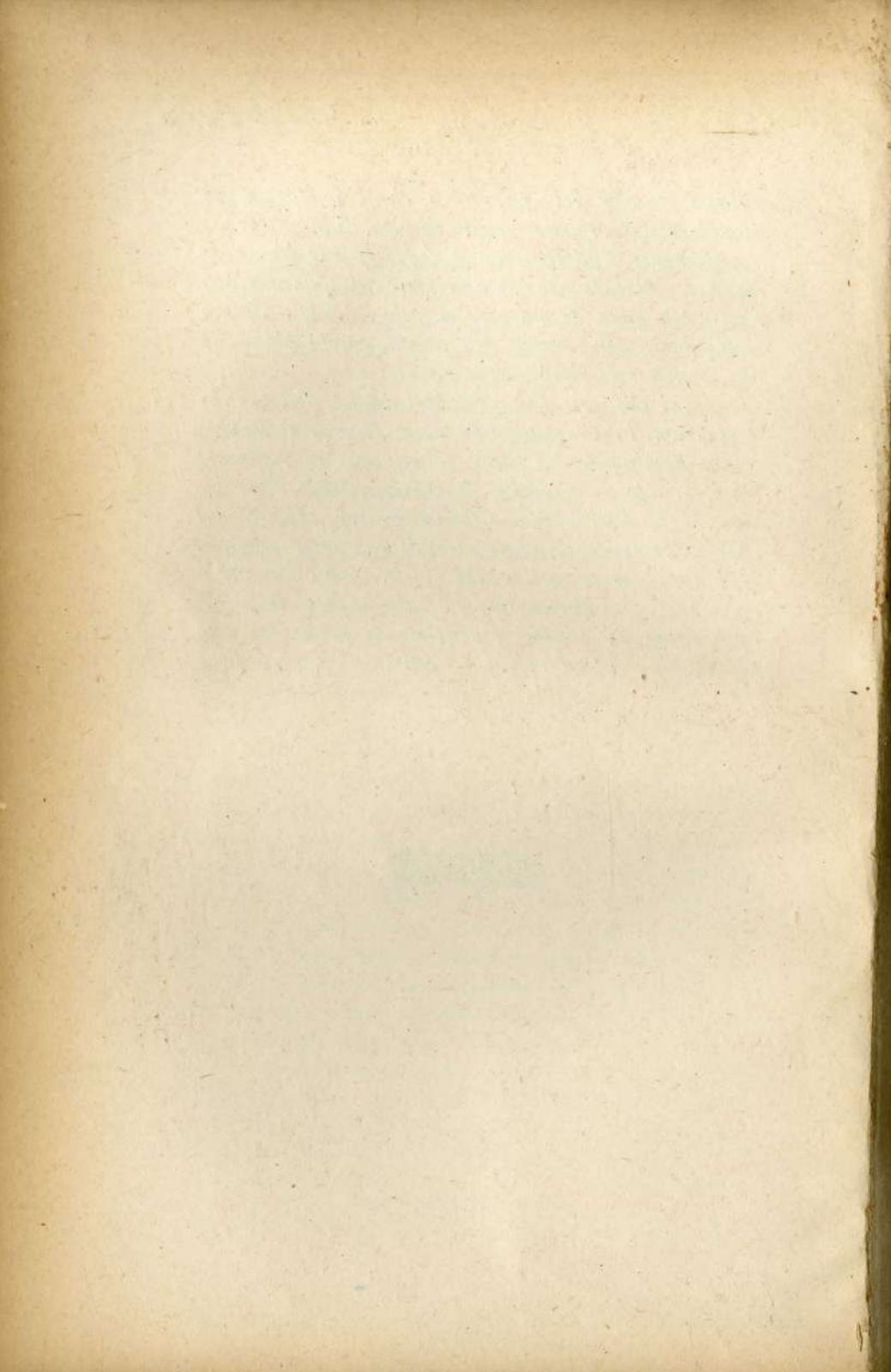
*Che ricerche siffatte sieno pure condotte colla più scrupolosa esattezza, con la conoscenza sicura e vasta, estesa ai minimi particolari, delle letterature che si interrogano, giovino, veramente, a pochi, risoluti, entro l'anima della creazione dantesca, non direi. Solo rimane il mondo di Dante entro le mille e mille orbite dei mille e mille mondi dei poeti, che si aggirano,*

*placidi o tormentosi; e il culto più intenso, l'entusiasmo più vivo, lo studio più raccolto e serio, la dedizione più devota, l'incenso che si brucia ad un altare, lasciano il Nume intatto, e non spiegano il mistero della sua personalità, il suggello divino che vi si impresse. Tacito nelle sue sfere Dante assiste ai giudizi che di lui fanno le stirpi che si succedono; e non ode gl'inni che si sollevano in suo onore. Ma di beate illusioni dobbiamo pur pascerci; aggrappati alle nostre chimere, amiamo figurarci un prolungamento della vita di Dante entro le spire di tutti i secoli; pure il Renan suggeriva di aggiungere alla vita terrestre dei grandi la vita loro di oltretomba, l'influsso che ebbero nel mondo, le loro varie fortune, la piega che seppero dare agli spiriti, il fanatismo entusiasta o ostile che hanno inspirato, la spinta che le opere loro diedero al pensiero nelle diverse età.*

*Si porterà così un contributo alla storia del gusto, della critica, delle tendenze e capricciosità letterarie, che è respiro di civiltà e quindi vita dello spirito pur essa. E, certo, chi più vive nell'intimità col mondo di Dante, e più è tocco dall'energia dell'anima del poeta, e ne sente vivificatore il gran soffio, più riuscirà ad animare la storia della fortuna dantesca, fatta di minuzie, per necessità, di piccoli fatti e notizie, che aprono solo strettissima breccia al pensiero creatore. E, pur rassegnandosi a spaziare entro il mondo degli eruditi e a trascinare nel discorso il piombo delle note, non smarrirà e non offenderà il concetto della storia e della critica, non darà valore di vita interiore a quello che è semplice contingenza esteriore, e saprà anche entro il deserto gettare i suoi germi di idee. Nelle vicende narrate della varia fortuna darà rilievo*

*unicamente alla fortuna verace, che è la facoltà di accendere nello spirito scintille di vita, di intensificare il sentimento, di imporre una fede, di dar vigore al carattere, di sollevare ad una sfera di umanità più alta e più pura, di muovere al volo risoluto e audace la fantasia del poeta e dell'artista, perchè plasmi e crei, e non solo riproduca e ripeta.*

*I saggi che qui offro, preceduti da un discorso che li riassume in una sintesi fugace e li concentra sulla figura dominante del poeta, chiusi con un raffronto tra il mondo della poesia di Dante e quello, diversissimo, della poesia di Goethe, non sono che abbozzi rapidi, frammenti di storie varie di una varia fortuna. Non apparranno vani a chi vi ritroverà l'umanità a cui tendo, raccogliendo un po' tutte le letterature all'ara sacra di Dante, il pensiero di tutta una vita che mi guida, l'amore che mi anima e mi accende.*

Belgirate, Giugno del 1921.

I.

# Riflessi di Dante nei secoli.

*Conferenza tenuta a Bellinzona*

*il 24 marzo del 1921*

*or riveduta e leggermente qua e là ritoccata.*

Confesso la mia poca tenerezza per i centenari e le ricorrenze festive, che, dagli oratori fecondi, spremono parole e discorsi, e muovono ad improvvisare articoli e saggi e libri in onore dei grandi morti, che hanno pace e godono il silenzio altissimo. Usciamo dal santuario della nostra coscienza, per espanderci tra i rumori assordanti e le acclamazioni; ci vince il fasto, la pompa, l'applauso. Scrittori e poeti, tutta umiltà e raccoglimento, hanno, per rinascita, una rinnovata sepoltura a suon di fanfare e di panegirici; abbandoniamo lo studio sereno, che rampolla dal cuore, per concederci alla gara d'occasione; e facciamo violenza alla natura, mortifichiamo la vita.

Pur non ho esitato a comparire qui, per evocare la memoria del massimo poeta dei secoli, che si vuole rinfrescata dovunque, anche nel nostro tranquillo e romito angolo di terra, dove ancora suona, e dolcemente, la lingua di Dante, e nessuno vanta pretese, non rumoreggiano attorno a noi le accademie dei sapienti, e possiamo raccoglierci, umili, non infastiditi dai razzi e dai turbini delle grandi orazioni. Questo

risveglio d'amore per Dante, sei secoli dopo la morte del poeta, ci commuove, e può apparire simbolico. Le sciagure ci stringono da ogni lato; siamo minacciati di morte, e sospiriamo salute, vita, un soffio rinnovatore, luce che fenda vittoriosa le tenebre che involgono i popoli abbattuti e derelitti. Non abbiamo faro, e vogliamo che Dante ci illumini e ci guidi.

Vittoriosi e vinti — tutti si raccolgono all'ara sacra di Dante, come se attorno vi aleggiasse il Dio delle stirpi di un universo in rovina, che rivuole il suo assetto. E, veramente, usciti ora da questa orrenda guerra, la commemorazione dantesca, se non è un perditempo per gli sfaccendati, e palestra di vanità per i letterati vuoti e boriosi, e i politicanti altezzosi e tronfi, se ci stimola ad avvicinarci al poeta, non con petulanza, ma con un tremito del cuore, col proposito di intendere e comprendere veramente quel suo mondo vasto e complesso e di irrobustirci l'anima all'arte sua fortissima, di sollevarci fuori dell'aria fosca che ci opprime, su al fulgore delle stelle eterne, non sarà esercizio di parole, e significherà alba o preludio di vita novella.

Dalle Antille alla Svezia, dall'Oriente all'Occidente estremo, dove i popoli hanno una storia e una cultura, Dante si celebra, e il libro di Dante, sacro a tutti per la sua sacra umanità, si legge e si spiega. Giunse a me l'invito di offrire al pubblico come un compendio della « fortuna », così detta, di Dante nei secoli; ma che potrei fare io in brevissimo discorso? A questa storia molti de' miei anni di studio si rivolsero. Dante e Goethe — Dante in Germania — Dante

in Inghilterra — Dante e la Francia — Dante in Ispagna — Dante e Michelangelo sono i titoli di alcuni miei libri e saggi. E m'affezionavo così a seguire, di popolo in popolo, di secolo in secolo, le orme lasciate dallo spirito di Dante, e le vicende della gloria sua, da farne come un cardine all'opera mia, che or si rallenta, via via, e si affievolisce. Non aspettate ch'io rovesci qui torrenti, chiari o torbidi, di dottrina e di scienza, e ripeta o riassuma le indagini compiute da me o da altri; è un'ora di intima devozione la nostra che ci raccoglie, non di sfoggio dottrinale. Non accennerò che ad alcuni aspetti di questa « fortuna » nel succedersi de' tempi, e ai giudizi sulla poesia di Dante e sulla figura morale del poeta, che, mosso, scosso lui stesso da Dio, trascelto da Dio, bandiva nel sacro poema, con la parola poetica più accesa, il vangelo nuovo di rigenerazione alle genti, vangelo che dobbiamo aver presente ancora nella vita che corre e fugge, ahimè così discosta dalla vita dantesca.

***

Chiamo fortuna, non già il precipitare del poema di Dante entro le officine dei chiosatori ed espositori, che battono e ribattono sul denso e limpido verso dantesco, non il farne argomento di eterna esegesi, perchè gl'indovinelli supposti si sciolgano, il tormentarsi degli eruditi sulla natura e l'importanza delle allegorie dantesche e i significati reconditi del Veltro,

della lupa, della corda di Gerione, di Matelda, di Virgilio, di Beatrice, quell'annaspare discorsi, perchè si distingua il reale dal simbolico, il concreto dall'astratto, e si comprendano le personificazioni volute od adombrate. Questa è sventura grandissima, che ci perseguita oggi ancora, non giungendosi, per decreto dei cieli, a chiudere mai il paradiso dei pedanti. E che il nostro bravo Scartazzini, così infervorato per il suo Dante, disposto a chiarirlo in ogni accenno o immagine o parola apparsa a lui tenebrosa, abbia voluto, con tanta e perseverantissima dottrina, seppellire la « Commedia » sctto una montagna di note, che è di peso mortale ancora a legioni d'alunni, ricurvi sul suo testo, non è — francamente debbo pur qui dirlo ai suoi connazionali carissimi — un titolo alle sue vere benemerenze. Un testo semplice — l'avremo noi mai? — che parli in tutta la sua immediatezza al nostro spirito, e non l'ingombri, non lo distragga, ma tutto lo converga entro il mondo vivo dell'anima del poeta, dovessero pure sfuggirci tante allusioni storiche, e rimorderci ancora i dubbi sulla parte intellettiva e dottrinale della « Commedia », sovrapposta a quella fantastica e unicamente creatrice, coll'afflato dell'eterno, e l'aspirazione eterna ad una pienezza di vita accesa in Dio, può esserci di conforto e di guida, operare più che non facciano mille sapientissimi commenti.

Fortuna è invece, o gloria, o trionfo del poeta l'aprirsi e il manifestarsi dello spirito dantesco alla intelligenza vera, che dalla poesia più ispirata e robusta sa attingere nuova fonte di vita; fortuna invo-

gliare a purificare, a nobilitare e sublimare il pensiero, ad accedere ad una sfera più alta di umanità, a rinvigorire e rinsaldare la coscienza, il carattere, a imporre una fede, ricordando l'obbligo di una missione da compiere, intensificando il sentimento, aggiungendo fremiti e palpiti al cuore, disponendo a salire ed a salire, ove lontana rumoreggi la terra inferocita, e raggi un sole sul mare di angoscie, e riluca una speranza, una sembianza di pace.

Ma non è sì facile che avvenga una comunicazione vera dello spirito di Dante allo spirito di chi pur l'acclama e lo venera, e pur lo invoca liberatore e consolatore. Dante — un nome, che racchiude in sè un mondo sterminato. Noi lo pronunziamo questo nome, e un tremito ci assale. Abbiamo come sgomento di tanta grandezza. E vediamo ergersi, torreggiare, d'un tratto, altissima, immensa, la figura dantesca colossale; dobbiamo raccoglierci alla sua ombra, piccoli, osservabili appena, di fronte a questo gigante. Una coscienza eroica, che atterra e annienta, plasmate appena, le nostre coscienze, « alma sdegnosa », che dell'anfanare e torturarci nostro sull'aiuola che ci disperde deve avere pietà; un Farinata — oh ben maggiore ancora del Farinata, che si drizza sull'arca del suo inferno, come se l'avesse « in gran dispitto », erto « col petto e con la fronte »; un magnanimo, che non dovremmo turbare nel suo asilo di pace. Uomo, ma di una umanità che esce dai nostri limiti, ed ha toccato la mano di Dio, che lo creò così possente e altero, e sulla cui fronte il pensiero di Dio e degli eterni destini battè come folgore e vi s'impresse.

Una vita immiserita in noi, e una vita così intensa e ricca, direste centuplicata di ardenza e di vigore in lui; il nostro mondo, a frammenti, a brani, e il suo mondo intero e vasto, che non si misura, che abbraccia un universo, veramente, e terra e cielo, che disse lui stesso aver posto mano al suo poema, più terra e più cielo che nessun altro poeta mai nel giro dei secoli vedesse nel sogno vivente. Si trascina, in un turbine, nella visione sua di folgore, limpidissima, sempre fissa alla realtà immediata, quello che a stento ancora vedranno generazioni intere; dà una forma e un'anima a tutto quel meraviglioso complesso di cose e di uomini e di fantasmi che lo colpiscono. Ai più sfugge il concreto, vanisce la forma entro l'immagine più accesa; un verso, che racchiuda, stretto da poche parole coniate nel cuore, fisso per l'eternità, un dramma intero di vita, chi mai poteva plasmarlo, animarlo con un respiro infinito, se non Dante? Quell'ingenuità e quel candore, che si congiungono a tanta forza e a tanta audacia, a così indomita, fierissima energia, quella tensione profetica, che invade l'inno del poeta, araldo del divino, come se dai cieli il grido partisse e discendesse a vaticinare ai popoli le future età e i meritati destini per le loro colpe e i traviamenti; quel sollevarsi, con battito d'ala così rapido e sicuro, sulle ire e le lotte e i crucci e gl'inferni delle passioni, e sovrastare su tutto, e dominare tutto, dopo aver tutto visto e sviscerato ed esperimentato, patito, superati tutti gli smarrimenti dell'anima; quel penetrare in ogni arcano di vita, e il gettare fulmineo entro questi arcani la sua luce; il sollevarsi alla ve-

rità eterna, movendo sempre dalla verità dell'ora fuggevole; il bisogno di dar fondo ad una conoscenza, che sempre più sprona a investigare l'ignoto, e sciogliere dubbi e misteri, a trovare le ragioni ascose; quel congiungere l'azione alla contemplazione, assorbendo intera nella poesia, non mai assorbita dalla sola arte, la vita del suo popolo e di tutti i popoli, e concedere l'anima a tutto, e interessarsi a tutto, della vita di uno stelo, del flettere di una fronda, del sorriso di un fiore, del tacito mormorio di un'acqua cadente, come della vita irruente, delle burrasche, dei fremiti e ruggiti di guerra, del rodersi e dilaniarsi del suo partito e di tutti i partiti e le fazioni, dei drammi più efferati e crudi e selvaggi, d'ogni più tempestosa passione, come degli affetti più miti e più teneri; quell'atteggiarsi a giudice nei secoli, con la terribilità di un Dio dei profeti d'Israele, e l'infiammata eloquenza, e la grazia divina, che in cuore gli arde e consuma, o, blandendo le ire, perchè agli onesti, ai probi, a chi solcò la vita di lagrime e di sospiri, e sofferse il martirio si comunicasse la parola, il sollievo divino; il tribunale che solleva sugli spettacoli del mondo e i campi stridenti di battaglie, ove s'asside lui, il poeta, testimonio e giudice, accusatore e difensore, sbollito l'ardore delle proprie tempeste, sereno, ma tremante ancora per i misfatti che lo colpirono, e le scene di dolore e di pietà, i peccati d'amore che lo commossero; quel foggiare sentenze che sembrano incise nell'eterno, e distribuire, con infallibil sicurezza, castigo o premio, avvincendo, snodando i destini umani, rifatti con la mano ferrea, che pur sa-

peva i tocchi più delicati e soavi; quel trionfo di tutto l'umano e sempre vivente, raffigurato nel fantastico viaggio all'oltretomba; questi tre regni dell'al di là in cui è trascinata tutta la vita dell'al di qua: inferno, purgatorio, paradiso, rifoggiati, ricreati, empiti tutti della sostanza della vita del poeta medesimo; il vastissimo mondo dell'esule, vagante, povero, di lido in lido, mosso a meditare dovunque le sue dolcissime verità, acceso alla stella più fulgida splendente nei cieli! Come comprenderemo la grandezza e la sublimità di questo mondo?

Scuoterci in ogni fibra, e, per ogni sentimento che nasce in noi, ogni palpito del cuore, ogni raggiare d'idea, darci una nota, un accordo, che rinforzi il vibrare nostro all'interiore — questo può far Dante, unico tra i poeti, e, decisamente, il più universale, e il più ùmano, e più spiccatamente personale altresì, così personale, di rilievo così marcato e possente nella parola incisiva, da formare, entro l'universale mondo della poesia e dell'arte, un mondo suo proprio, veramente, particolarissimo, individualissimo, il mondo dantesco, non alterato in nulla dai secoli che si successero, dalle generazioni d'uomini che si disciolsero. Più circoscritto è il mondo, assai men saldo il pernio della fede, attorno a cui si volge la vita, così esuberante e intensa, tutta natura e istinto, che offre nei drammi suoi lo Shakespeare. Possiamo cullarci e dimenticarci in Omero, ristorarci all'umore divino del Cervantes, esaltarci, sentire altera e possente l'umana dignità, solo potremo con Dante.

***

Ma già ai contemporanei la grandezza di Dante pareva opprimente; aveva Dante radici saldissime nel popolo; l'espressione viva, ingenua, schietta e rude del popolo era riprodotta nella lingua del poema; entrava nel respiro dell'anima del poeta stesso; ma dai piani l'arte di Dante si estolleva, agile e dritta, e toccava, di slancio, le cime più eccelse. Si entrava, taciti, nei tre regni della « Commedia », come entro una selva fitta di misteri; e povero e angusto doveva apparire il mondo proprio ai figli stessi del poeta, Pietro e Jacopo, rimpetto all'universo raffigurato dal loro genitore, in un libro magico di poesia, che bisognava spiegare, di canto in canto, di verso in verso, alle genti. A quei figli volgeva il pensiero il Carducci, discorrendo appunto, fra i primi, della varia fortuna di Dante; immaginando al letto di morte del padre anche la figliuola, Beatrice, che ben « scorse la grande anima di Dante nel suo passaggio alla visione della Beatrice celeste ».

Rimase il libro di Dante, la « Commedia umana », che subito si disse divina, retaggio spirituale alle genti; quanto di profondo, di nobile ed elevato appariva nella vita e nell'arte, lì vi si specchiava. Un vangelo di poesia, una Bibbia, da cui sorbivansi i più alti precetti di morale, un ideale e una fede. Poteva malmenarla e profanarla il popolo rozzo, e, anche fuori di Porta San Pietro, altri fabbri, oltre quello ricordato dal Sacchetti, poteva, « battendo il ferro sull'incudine, can-

tare il Dante, come si canta un cantare, e trasmettere i versi suoi mozzicando e appiccando »; l'affetto di quegli umili ci dice tutto il prestigio che aveva il poeta, vivente e operante nei taciti regni della sua pace oltremondana.

E, in quella Firenze, che scacciò il vate magnanimo dal suo seno, e lo disconobbe, l'oppresse, non spianandogli mai la via del ritorno dal crudo esilio, non onda di vita passava senza che l'accompagnasse l'onda della poesia dell'esule. Vedete all'opera, per secoli, turbe di commentatori e interpreti, sciogliersi d'uno all'altro ramo, dal Boccaccio innanzi, i lettori del sacro poema, preludio lontano delle letture nostre fiorentine e d'altre città e provincie, e prodigare copie, e illustrare testi, e stendere lavori di analisi o di esegesi, e affannarsi per stringere nella mano d'ognuno i supposti fili conduttori, che dovevan guidare nei labirinti della « Commedia ». Che non si penetrassero tutti i misteri di questa meravigliosissima creazione, e si fraintendesse la poesia dantesca più vitale e più soffusa della divina grazia e soavità, non importa; il culto per il poeta altissimo era ben saldo; ed alitava una fiamma d'amore, che, illanguidita di tratto in tratto, subito poi si riaccendeva, per ardere negli spiriti, inconsumabile.

Vi sono mercanti, nel '300 e nel '400, che portano nei fondaci loro la « Commedia », come sacro libro, da sovrapporre ai registri e ai prontuari; e, nelle lettere di negozio pongono massime e sentenze di Dante, come le ponevano nei protocolli loro i notai bolognesi, liguri e d'altre provincie. E sono fieri del loro

poeta, quando soggiornano all'estero, nella Spagna, in Francia, in Inghilterra, nelle Fiandre, e altrove. Nelle più gravi contingenze della vita trovano consiglio nell'aureo libro — il nostro Dante — quante volte si stringono a lui, riverenti, e l'acclamano, e l'esaltano! Sono pur essi che, fuori d'Italia, iniziano lo studio e il culto di Dante.

E allora, ai venerandi poeti delle età antiche, si aggiunge, esempio ancor più rispettabile, il poeta fiorentino. Le massime di vita dei moralisti di maggior grido a quei tempi si intrecciano con le sentenze tolte alla « Commedia ». E s'ode un coro di voci estranee ripetere, in ogni lingua, il « Nessun maggior dolore », ch'era di strazio al cuore di Francesca.

Dante non poteva operare miracoli e mutare i gusti e le tendenze più spiccate di questa o di quest'altra nazione, determinare, col fascino della sua arte possente, una nuova corrente di vita e di pensiero. Cadeva, per necessità, entro le spire delle dottrine e delle credenze prevalenti. Avanzavano i tempi, e sembrava che, tutto calato nel Medio Evo, ormai sorpassato, fugato dalla luce nuova dell'Umanesimo e della Rinascenza, fosse il mondo di Dante. Erano sedate quelle passioni che fremevano nel cuore di Dante; ed apparivano morti gli attori della « Commedia » solenne. Tramontavano gl'ideali di Dante; si spegneva la fede. Muta di vangelo allora la Bibbia del poema; e dovrà figurare per i più, non un tesoro di poesia, ma un'arca di scienza, provvidenziale per chi aspira alla verità, e aduna ricchezze, dottrina, fiori e frutti dell'umano intendimento.

Ben potevano empir le carte in omaggio a Dante, cima d'ogni umano sapere, i letterati e i dotti, profondere gl' inchini anche gli umanisti più valenti, chi preparava all'Italia quella Rinascenza che fu tra i maggiori vanti della nostra cultura, luce per il mondo intero; lo spirito del poeta, veramente, non poteva comunicarsi che alle anime affini; e, di dantesco, negli spiriti degli uomini nuovi, nei nuovi tempi, poco o nulla si avvertiva. All'interezza della grande anima di Dante, anche gli spiriti più larghi e universali, anche le tempre più robuste e gagliarde neppure lontanamente giungevano. Chi tendeva al misticismo, troppi legami alla terra scorgeva nel poeta, fremente di tutta la vita, di tutte le passioni, e degli amori e delle speranze della patria sua, il poeta che intera voleva sviluppata la propria individualità, realizzato in terra il divino, deste, attive tutte le energie, e non tollerava struggimenti, nessun nirvana; chi invece ricacciava lo sguardo alla terra, e copriva il cielo, spopolato ormai delle sue divinità, era come respinto da quell'intimità religiosa, l'ardore di fede che animava l'intera « Commedia », l'eterno anelito alla perfezione divina.

Rotta era l'armonia sovrana del celeste col terrestre; l'opera di Dante doveva frangersi e sminuzzarsi; così formidabilmente salda ad un centro, or smarriva il suo appoggio maggiore; e non si avvertiva il gran fuoco dell'anima, a cui si accendevano i fantasmi del poeta.

E sempre gli spiriti di maggiore gravità, i più avvezzi a fuggire le turbe, a reclinarsi in sè e a condensare la vita nella coscienza austera, chi sente possente in sè la voce di Dio, e geme e s'esalta nei

colloqui con Dio, e sa il battito dell'infinito e dell'eterno, s'avvicina con un tremito di affetto, e riverente a Dante. E il forte respiro di Dante sentirono Santa Caterina da Siena e il Savonarola.

Ma quella concentrazione così forte, la densità, come l'energia del pensiero e dell'immagine di Dante, quella seriissima concezione della vita, il dritto procedere, e l'austera morale, gettavano come ombre cupe entro il mondo dei sereni e placidi e gaudenti, amanti in arte delle forme belle e levigate, fuori dei contrasti stridenti. Si gridava il freno, la misura; si voleva il dominio delle regole. E allora si sentì il grande distacco dall'arte del poeta, che concepiva con le folgori e s'esprimeva con assoluta immediatezza; e critici e poeti ebbero come sgomento di Dante, che più non intesero; e posero nel cuore di Dante e nel sacro poema le tenebre ch'erano in loro. E udiamo vituperare la « Commedia », come caotica, oscura, barbara, grottesca, gotica, goffa, mescolanza insensata di tutte le forme, non si sa se tragica, non si sa se comica; pareva di essere sa Iddio come progrediti. La lingua aveva perduto ogni asprezza; s'era abbellita di tutte le eleganze; e Dante era pur rozzo e duro, ricacciava nel Medio Evo più fitto e cupo, si compiaceva di tutti gli orrori e delle efferatezze de' suoi tempi. Raffigurare un teschio, e su quel teschio una bocca che orribilmente lo addenta e lo rode! E seguirono in ogni terra le accuse e condanne a Dante, non risparmiate neppure dal Tasso, fatte più vive, più era languido e immiserito il sentimento, e più era vuota la coscienza, quasi postuma vendetta

della giustizia implacabile amministrata dal vate profeta. E ricordiamo che giù e giù si protrassero queste escandescenze dei letterati fino ai tempi del Bettinelli e del Voltaire e più in giù ancora.

Colpiva in quest'opera del Titano il tragico e il cupo; ma a pochissimi si schiudeva il mondo idillico, ch'era pure nel cuore del gran mondo eroico di Dante, l'infinita affettuosità e tenerezza, l'abbandonarsi alle visioni più delicate e soavi. In mezzo agli abissi d'inferno, Dante ti getta all'improvviso un riso del cielo più puro; tuona e rugge, redivivo Isaia, ed ha pur nell'anima, sbolliti gli sdegni, tanta mitezza e dolcezza. L'austerissimo uomo si commuove per un nulla; guarda così rigido; eppure così presto sullo scarno volto gli discende la lagrima; e penetra col suo occhio in tutto; e non v'è animuccia d'erba o di fiore, di cui non osservi il tremito, il respiro e il sorriso al sole; una lontana squilla lo punge e gli par pianto del giorno morente; e impregna il verso di sì accorata dolcezza. Agli affetti gentili apre sempre gran varco; e tutta l'anima sua accentra nel fuoco d'amore, dell'amore ch'è vita dell'universo, intelligenza di questa vita, guida al salire nostro, il poter maggiore che accorda Iddio, l'amore che muove il sole e l'altre stelle. Francesca — la Pia — quale dramma può ridare l'intensa eterna vita che è nel breve giro del tronco e soave verso della « Commedia »! La donna, battuta, ma non franta dalla sciagura, chiusa entro le rovine di un tempio d'amore crollato, se giunge a Dante, che tutte le profondità dell'anima femminile sapeva e tutte ridava con delicatissimo tocco, certo

può internarsi in lui e comprenderne quella femminilità dolcissima e soavissima, che viveva al lato della maggiore robustezza e gagliardia virile, e ritrovarvi in lui, entro i vortici delle mille tragedie, la propria tragedia dell'anima. Così giungevano a Dante, e si stringevano al cuore trafitto il sacro volume, le due nobil donne — una di esse regina senza trono — che nella Francia portarono alla maggiore altezza il culto per il sommo poeta: Cristina di Pisan e Margherita di Navarra.

***

L'architettura dei tre regni dell'oltretomba, audacissimamente immaginata da Dante, come sostegno della sua creazione poetica, non poteva nè imitarsi, nè seguirsi dai visionari novelli e cantori delle nuove redenzioni degli uomini, brancolanti nella selva dell'errore e del peccato. Ma chi manda ancora nelle regioni oltreterrene i sogni e l'estasi, e muove i cori angelici nel cielo, e i demoni e gli spiriti avversi nel regno di Lucifero, e fa discendere Cristo al limbo dei gementi e sospirosi di salvezza, toglie ancor Dante per guida, e fantastica ancora con Dante. Un alito della « Commedia » dantesca è pur passato, con un fremito di tempesta, al « Paradiso » del Milton. Agli artisti balzavan vive, modelli compiuti e inarrivabili, da riprodurre, dipinte, scolpite, incise le figure plasmate dal poeta. Insistevo io altrove, toccando del Giudizio di Michelangelo, sulla « plasticità somma dell'arte di

Dante, sul possente, chiarissimo e marcatissimo rilievo delle figure, incise dalla marmorea parola, che doveva magicamente attrarre il nuovo congeniale plasmatore di vite, e suggerirgli un complesso di immagini plastiche, che Michelangelo accoglie in sè come in tumulto, subito fuse colle immagini proprie, o deste, o sopite nell'anima, smaniose di aver forma ed espressione; guizzi e balenii di luce, che rischiarano all'improvviso, e sono di stimolo e di guida alla creazione.

Alle creature sue Dante dava, d'abitudine, con pochi e gagliardi tratti, un' attitudine sintetica; abbozzava con michelangiolesca foga; ma non compiva; lasciava che l'immaginazione, possentemente scossa e ravvivata, facesse per conto proprio il minuto disegno. Uno schizzo fugace rinchiudeva il corpo, l'anima di un mondo determinatissimo. Il poeta incide, ma anima altresì di un moto violento, vivacissimo, che rapisce. Gli basta un gesto, una movenza, per esprimere e compendiare un dramma. E, come con una immagine, un tocco, una parola, sovente dà l'impressione di una grandezza senza limiti, la fantasia sua si accende a preferenza per il grande, il sublime, l'eroico. Pare rifugga dal comune, pur così tenacemente avvinto al mondo reale, alla sua dolce terra, che trascina trionfante entro i suoi cieli, e cerchi la sua umanità entro una sfera lanciata fuori dalla aiuola nostra; pare ritrovi, usciti dal primo veementissimo impeto della creazione divina, gli eroi, più giganti che uomini, avvezzi a torreggiare, a vivere e a consumarsi soli, in disparte, come gli eroi di Michelangelo. Gli basta un cenno: al magnanimo, che si

sdraia « a guisa di leon quando si posa »; a Bruto, che « si storce e non fa motto »; al grande che « giace dispettoso e torto »; o che « per dolor non par lagrime spanda », per ricreare e caratterizzare quei colossi, e porli vivi innanzi a noi, col loro corpo e colla loro anima.

Più delle illustrazioni della « Commedia » e degli affreschi dell'oltretomba, dei Giudizi e delle Apocalissi suggerite da Dante, hanno vita le creazioni, che non riproducono, rifatte, le figure del poeta, ma che ritraggono il soffio dello spirito dantesco possente nell'originale creazione propria. A Raffaello e a Leonardo appena giunse questo soffio; ma passò al Signorelli; e, con un fremito di tempesta, al creatore della Sistina e delle tombe fiorentine, congeniale a Dante, e più di Dante assai scisso e tormentato nell'anima. Nè a noi riesce disgiungere nel pensiero i due eroi di una umanità come ingigantita da un insolito ardore divino, frementi entrambi negli scatti improvvisi, fulminei della passione, con un sentimento centuplicato per i dolori, le miserie e le poche gioie umane, ed una fede radicata nel cuore, che scoteva loro ogni fibra, una fantasia accendibilissima, che prontamente e a volo vestiva d'immagini il pensiero ardito, e dava vita concreta all'astratto, una tendenza al grave e al sublime, nascondendo entrambi, sotto parvenze rigide e austere, gli affetti più teneri, irresistibilmente attratti dalla bellezza eterna, mescolando, nell'arte sincera ed umana, l'umano col divino.

Non si ripetono nei secoli questi miracoli di una affinità spirituale; Dante non avrà più fratelli, a cui

concedere il bacio vivificatore, e li sproni a sollevarsi alle sue altissime sfere. E si svolgeranno i destini dei popoli, si tormenteranno poeti, artisti, i possenti, gli umili, si sovrapporranno gli uni agli altri gli strati di cultura, senza che un bisogno intimo spingesse a togliere consiglio, o sostanza di vita verace a Dante, senza che sferzasse, all'infiacchire nuovo delle coscienze, allo sdolcinarsi e ammollire dell'arte, al degenerare dei costumi, all'impallidire della fede, all'esaurirsi delle energie interiori, il « Dies irae » dantesco. Sempre raccolto, tuttavia, e obliato nel suo silenzio austero non doveva sostare Dante ; a rari intervalli mandava l'accesa parola agli spiriti maggiori, più gravi e raccolti, e più battuti dalle avversità e nequizie dei tempi; e l'ascoltarono Giordano Bruno e il Campanella; intese il forte spirito dantesco il Galilei. Visse anche un tratto nell'intimità con Dante, comprendendone l'alto valore poetico, il Vico.

* * *

Quando, veramente, tra i poeti sorgeva o rinasceva l'uomo, e si risollevavano gli ideali franti, tornava il vigore al carattere, la religiosità nell'anima, Dante dava ancora un palpito del suo gran cuore, la luce della sua intelligenza divina. « Dove che albeggi la tua notte », diceva all'« Itala gente da le molte vite » il Carducci, « e un'ombra | vagola spersa de' vecchi anni, vedi | ivi il poeta ». Scissa la patria, dilaniata dalle fazioni, retta dai tiranni, preda ad ogni arbitrio,

battuta da ogni procella, sognavala rifatta, stretta a nazione, libera e forte, il Machiavelli; e, con un pensiero a Dante, al nuovo Principe dettava, senza flettere e senza un tremito, i suoi precetti di governo e di vita. E, vedete, ogni volta che l'ideale di una nazione unita, di un'Italia italiana veramente, s'affaccia, e si anela uscire di servitù a libertà, scotendo e frangendo le catene che avvincono, vedete, risvegliatore di generosi sensi, Dante. E non importa che a Dante, poeta e sognatore, nell'età torbida, in cui monarchia e papato ferocemente si contrastavano, stretto ancora all'ideale di un sacro romano impero, di cui l'Italia doveva essere il « giardino », si attribuisse il concetto di nazione e di patria dei tempi nuovi. Nel destino dello Stato concentrava pur sempre il poeta ogni sua speranza; le energie maggiori voleva pur sempre rivolte a dare forza, saldezza e compattezza, ordine e assetto morale a questo Stato. Nè mai volle disgiungere Dante la missione del poeta da quella, pure altissima, del cittadino austero.

Sempre è stata benefica, generatrice di nuove energie, l'accensione dello spirito di Dante. Era suggerita da Dante la ribellione sdegnosa; da Dante moveva l'azione; operava, non nel dominio dei sogni unicamente, l'alta poesia; tornavano roventi le invettive ai codardi e agli ignavi; piovevano agli animi scintille; gli entusiasmi erano desti; le parole si tramutavano in fatti; correva nelle vene il fremito dantesco. E allora, veramente, il carattere si rifaceva. Gli araldi nuovi di libertà avevano l'immagine sacra dello sdegnoso e fortissimo poeta in cuore. Pensate all'Alfieri, e al tuo-

nare e ruggire suo contro i tiranni, tutto invaso, tutto dominato dal suo ideale di patria, educatore di patriotti appunto, perchè attivo in lui l'esempio di Dante, salutato come « nuovo Dante » dal Gioberti stesso, che sappiamo sagace e profondo studioso di Dante, restitutore del genio nazionale degl' Italiani. E risollevò, ravvivò e rafforzò l'Alfieri, acceso a Dante, le speranze abbattute; trascinò anche i più dubbiosi e esitanti in mezzo alla vita vulcanica del suo sentimento; primo a partecipare di tutte le angosce e dei dolori, ma anche di tutte le gioie inebbrianti dell'amor patrio; apostolo vero di libertà e d'indipendenza.

Dirò io qui ancora quanto c'entrasse della fiamma vivificatrice di Dante nella formazione di una nazione, tolta al suo smembramento, sgombra delle genti estranee, unita alfine, perchè su di essa, nel suo cielo, tacita si movesse e fulgesse la stella della concordia e della pace? Dovrò ricordare il culto per Dante dell'apostolo dell'Italia nuova, della « Giovane Italia » ? S'è incarnata in Dante la patria. « La grande anima di Dante ha presentito, più di cinque secoli addietro... l'Italia..., iniziatrice perenne d'unità religiosa e sociale all'Europa ». Voleva il Mazzini s'innalzasse a Roma, sul vertice più alto, una statua colossale di Dante, che dominasse la città eterna: — « Gl'Italiani gli rivolgeranno, levandosi, la preghiera del mattino e gli domanderanno una ispirazione per la giornata ». « Dante, come tutti i grandi profeti, rivive, nell'unità che si fa e che egli ha prevista, rivive nella missione italiana che brilla all'orizzonte ».

Il Döllinger, che dissertò sulle virtù profetiche di

Dante, suggeriva agli uomini di Stato italiani di interrogare Dante nelle circostanze più solenni, al dibattersi dei problemi più vitali, appunto come gli antichi Romani solevano consultare i libri sibillini. E come il Gladstone alla scuola di Dante togliesse gran parte di quella provvisione mentale, che servì a lui per compiere, sino a tarda età, il tragitto terreno, sappiamo dalle sue proprie confessioni.

Sviscerato alfine dal Foscolo nella poesia più viva, scoppiata, fra lampi e folgori, nel cuore dell'esule, Dante, per i nostri Padri del Risorgimento, era il vate e profeta dei destini dell'Italia nuova che si compievano, profeta dell'unità morale sospirata e raggiunta tra stenti infiniti. Ed è di eterna commozione l'esempio degli eroi e dei martiri, che consolavano le ore estreme leggendo la « Commedia », vero « viatico dell'anima » per loro, e movevano impavidi al sacrifizio, cadevano, con Dante nel cuore. La memoria di essi rimane imperitura nei secoli, avvinta alla memoria di Dante.

***

Siamo grati ai primi romantici della Germania, che, dalla dimenticanza dei secoli, dal disprezzo degli olimpici e dei pedanti trassero il poema dantesco, che al vangelo nuovo della poesia di un forte e ardente cenacolo di spiriti poteva rispondere come il risorto dramma dello Shakespeare. E tutta la virtù del loro sogno, l'amore per la natura, la manifestazione libera e franca degli istinti, l'aspirazione all'infinito, al tras-

fondersi dell'umano entro il divino ci videro specchiata. Questi primi araldi ben erano consci della robustezza, come dell'armonia sovrana del risorto profeta, favellante cogli spiriti puri del cielo. E fu una aberrazione dei romantici d'altri tempi quella di togliersi Dante come compagno delle idee loro più fosche, del pessimismo tetro e dissolvente, facendolo un precursore dei Werther e dei René, nauseato e stanco della vita, lui, il poeta della vita più intensa, della « vita bella », sospirata ancora, negli abissi d'inferno, dal suo Brunetto Latini, e sempre rigurgitante di salute. Ben soggiaceva anche Dante a profondi scoramenti; teso all'eterno, vedeva dileguarsi rapido, sparire nel nulla, ogni bene mondano. Ciechi ci affidiamo all'instabile fortuna, che, « come il volger del ciel della luna, | copre e discopre i liti senza posa »; dimentichiamo che sì presto torniamo polvere, che, come ci sciogliamo noi, « le schiatte si disfanno » — « le città hanno termine — son ite — se ne vanno ». Ed è sol « fiato di vento | che or vien quinci ed or vien quindi » quel che nel mondo rumoreggia. Sappiamo come flagellasse Dante la « vanagloria delle umane posse », come, con gravità biblica, rinnovasse il memento di Giobbe: « La nostra nominanza è color d'erba | che viene e va ».

Ma è pur così salda e incrollabile la sua fiducia nella bontà della vita, nella bellezza del mondo, che le genti folli han fatto reo; nelle viscere di questo mondo, che dovrebbe vanire ad un soffio, egli ha immerso, con curiosità così insaziabile, l'acuto sguardo, e visto sì gran varietà di spettacoli, in quel suo tra-

scinarsi ramingo e solitario di lido in lido; hanno così immenso orrore del vacuo le ombre sue, gettate a popolare i regni della morte! Fa pena saperlo così profondamente accigliato, e cupo, e livido, l'« œil cave », le « front décharné », roso da insanabil morbo, così disperato, solcato dal dolore, presso alcuni dei romantici, che pur non si concedevano ai deliri più strani. Più accorto Victor Hugo spronava la fantasia audace coi fantasmi di Dante, e riscaldava le sue visioni, ingigantiva le sue figure, scioglieva le sue leggende dei secoli. Dante poteva apparirgli creato per la lotta, apostolo di libertà, profeta dell'unità nazionale. E il Lamennais, che, negli anni di maggior angoscia, traduceva Dante, senza troppo illanguidirlo, sapeva pur vivere nella sua intimità, sollevarsi con Dante, credere col suo poeta, accendersi di fede dantesca, e ribellarsi, con Dante a fianco, ai dogmi di Roma imposti.

E fecero pure eretico Dante, dopo averlo cullato tra la malattia e l'insania. Tra gli strazi inflitti, certo uno dei maggiori. Non concepite l'universo plasmato dal poeta se lo svincolate dalla fede, che tutta l'anima e l'illumina, che, su tutti i pensieri di morte getta le onde frementi della vita, e conduce e sommette la libera volontà dell'uomo alla giustizia divina.

E v'è tanta compostezza e misura in questo smisurato mondo dantesco, che si distende e s'allarga all'infinito, tanto equilibrio in quel turbinare di immagini e agitarsi di passioni travolgenti, un'armonia così sovrana, che placa e ammorza e congiunge ad un accordo fondamentale le discordanze di quella sin-

fonia possente dell'umanità; v'è tanta calma nel titano, che precipita nei suoi profondi abissi, e si solleva di volo, sgombro lo sguardo da ogni tenebra e caligine, assediando le sfere dei cieli! La calma e serenità e misura ed armonia, ch'eran pure in Beethoven, altro fratello spirituale di Dante, che ameremmo sapere ispirato talora dagl'inni e cantici danteschi. La passione, il martirio, i singulti, l'infinito dolore dell'eroe, lotta e ribellione, l'estasi più accesa e il più profondo abbattimento, l'anelito all'eterno, via passato sul cumulo degli affanni e delle memorie, e una mano divina che placa la marea sollevata dei suoni, e abbassa e spiana le onde che si accavallan furenti; l'assoluto dominio di questo mondo in tumulto e in tempesta, e l'inno di pace, che sale a Dio, vittorioso, trionfatore dei mille cori gementi, a benedire quell'angosciosa vita, inondata di pianto e di dolore! Forse Beethoven non si chinò mai sui versi di Dante, che avevan pur scosso, in altro secolo, il Palestrina. Coll'« Inferno » di Dante il burrascosissimo Liszt voleva pur sedare l'inferno dell'anima sua; e quando Richard Wagner spasima e s'entusiasma, tra febbri ed estasi d'amore e di dolore, intrecciando gli accordi del suo « Tristano », trasfondendovi intera e ardente la sua passione, che sublima via via, Dante lo sorregge, e gli offre il canto di « Francesca », terra e cielo e inferno che insieme si mescolano e si fondono, il grido dell'eterno amore, lanciato entro le eterne bufere.

***

Toccare qui, sia pure col volo più rapido, dell'ispirazione che poeti d'ogni terra ebbero da Dante è follia. Chi su tutti dominava, con tranquillità sovrana, Goethe, era pur mosso ad aprire l'Empireo di Dante, perchè accogliesse, redento del suo lungo pellegrinaggio in terra, lo spirito di « Faust », e dischiudeva ancora il cielo dantesco dei mistici e dei contemplanti, poneva attiva ancora « l'una e l'altra milizia di paradiso », e rinforzava cogli accordi solenni danteschi il dramma di una intera vita che congeda. — E Gottfried Keller, che trovava gotico ancora il cielo di Goethe, quando si abbandona al suo vago fantasticare, creando il suo cielo, nelle leggende sacre che umanizza, si ritrova con Dante; fa che i due martiri, Dorotea e Teofilo, disgiunti in vita, condotti d'amore ad una morte, si congiungano avvinti da eterno amore, giammai divisi, all'orlo del paradiso dell'oltretomba, come l'erano Francesca e Paolo, nel cerchio d'inferno, nel turbine che di giù e di su li mena, simili a due colombe, che la bufera separa, e che si ritrovan poi, e passano e vanno, stretta l'una mano nell'altra, liberi di peso, eppure con la persona loro spiccata.

Non dilunghiamoci. Il culto per Dante nelle età passate ci sproni a rivolgerci al poeta nei tempi nostri, che corrono così torbidi, gravidi di tante sciagure, orbati degli ideali più fervidi, ahimè di tutti gl'ideali, immiseriti come ci ritroviamo nello spirito, avvinti così alla terra più limacciosa, affondati dai

desideri ingordi, tra la « gente nuova e i subiti guadagni », sviatasi, sembra, sotto ogni plaga di cielo, l'« umana famiglia », e sospirosi pur tutti di uscire dalle tenebre alla luce, e di aver pace, pace alfine dopo tanta guerra. Le orazioni, i centenari non ci avvicineranno a Dante, se a lui non giungiamo taciti e riverenti, e, se, non sommessi, privi della religiosità del cuore, entriamo nel tempio ch' egli ci dischiude, perchè, fuori d'ogni turbine e frastuono mondano, si sollevi la preghiera al nostro maggior padre e poeta, che, con inflessibile coscienza nell'intelligenza divina, tollerò fortissimamente gl'infiniti suoi stenti e patimenti. Salga a lui l'invocazione a toglierci d'affanno, a rifarci nell'anima e nella coscienza, ed a rischiararci, a guidarci ancora nei labirinti nostri con la sua luce divina.

II.

## Dante in Ispagna.

Si riproducono con ritocchi, aggiunte e correzioni

gli

*Appunti su Dante in Ispagna nell' Età Media* (Estratto dal *Giornale storico della letteratura italiana,* Supplem. n° 8, del 1905), pp. 1-104,

suggeriti da un libro di

B. Sanvisenti, *I primi influssi di Dante, del Petrarca e del Boccaccio sulla letteratura spagnuola...*, Milano, 1904.

Il cap. su Dante e il Marchese di Santillana toglie alcune note dalla critica al vol. di

M. Schiff, *La Bibliothèque du Marquis de Santillane,* Paris, 1905,

nel

*Bullettino della Società Dantesca italiana,* dic. 1906, N. S., vol. XIII, fasc. 4.

# Dante in Ispagna nell'Età Media (*).

È saputo come a Dante s'inchinassero riverenti i vati di Spagna, già nei primissimi del '400, e dal sacro poema traessero, per tutto un secolo, ispirazione, immagini, motivi, assai più che in Francia e altrove,

---

(*) Col titolo, *Dante in Ispagna*, ho voluto pur comprendere, in due capitoli, lo studio di *Dante nella Catalogna*, che, per amore dei Catalani, a me sempre avvinti al cuore, avrei forse dovuto disgiungere. — Dopo quest'abbozzo di studio un'indagine nuova su " Dante in Ispagna „ non si è più tentata.

Riassume lestamente e superficialmente gli studi anteriori, W. H. Hutton, *The influence of Dante in Spanish Literature*, in *The Modern Language Review* (gennaio 1908), III, 105 sgg. Assai più accurata, benchè poco originale, è la memoria di di C. R. Post, *The Beginnings of the influence of Dante in Castilian and Catalan Literature*, nel 26° *Annual Report of the Dante Society*, di Cambridge (Mass.), Boston, 1908, che si annunzia modestamente come " preliminary study „. Al Post pur dobbiamo uno studio, *The Sources of Juan de Mena*, nella *Romanic Review* (1912), I, 223 sgg., che pur discute l'influsso dantesco.

Sono inezie trascurabili le divagazioni di J. Alonso, *Influencia dantesca en España*, nella *Nueva Etapa*, XVII, 58-62; e di A. Boza Masvidal, *El Dante; su influencia en la lite-*

fuor d'Italia, sia avvenuto. Quando veramente si cominciasse a pispigliare di Dante e della « Commedia », nella terra del Cid, a Dante stesso così poco famigliare, non sappiamo ora, nè sapremo mai; per quanto sagaci, gli investigatori tutti delle origini dovranno rassegnarsi a non veder luce che dopo ammesso un periodo di piene tenebre. Favoleggiava Amador de los Rios, divagando anche fuori dell'operone suo sulla storia delle lettere di Spagna, dell'alta ed inspirata poesia di Dante, che « habia sorprendido con sus inmortales ecos el vacilante espíritu de Europa ..... Con asombro se escuchaban aun aquellos aterradores cantos, cuando, encendida en Castilla la tea de la guerra civil, penetraban en su territorio bandadas de extrangeros, cuya pujante bravura decidia á favor del bastardo de Trastamara tan afrentosa contienda » (1), quasi potesse la « Commedia » infiammare le turbe co' suoi versi frementi, scuotere le immaginazioni sonnolente, animare alla pugna, simile ad un cantare di eroiche gesta nazionali qualsiasi; ma l'altissimo canto neppure nella patria stessa del poeta non poteva intendersi dalle turbe. Dante, che gode favore di popolo, è una chimera de' critici. Il mondo di Dante, sgomentevolmente vasto, pieno di travagli, di crucci, d'ire e di

---

*ratura castellana*, in *Revista de Filologia y Literatura Castellana* di Habana (1919), XXVIII, 126-154.

Nulla doveva significare il capitoletto *Dante and Petrarch in Spain*, aggiunto all'indagine di Caroline Brown Bourland, *Boccaccio and the Decameron in Castilian and Catalan Literature*, nella *Revue Hispanique*, vol. XII, pp. 7 sgg. dell'estr.

(1) *Obras de Don Iñigo Lopez de Mendoza Marqués de Santillana*, Madrid, 1852, p. cxv.

dolori, è di difficile accesso. In tutti i tempi Dante parlerà a pochi eletti, a quelli soli, capaci, per forza d'astrazione e di studi, di ritrovarsi nell'ambiente di idee e di affetti in cui il poeta viveva.

Strettissimi rapporti univano il Settentrione della Spagna coll'Italia, nel '200 e nel '300. I Catalani, i Valenziani, gli Aragonesi, prima ancora de' Castigliani, affinavano e ingentilivano la coltura loro dietro l'esempio degli Italiani; venivano tra loro, al cadere del '300, mercanti d'Italia, sagaci e colti, lettori assidui della « Commedia », che ricordano a volte nelle lettere che si scambiano (1); ed è ben probabile che in Catalogna, prima che altrove nella Spagna medievale, agitata sempre da crude lotte intestine, si sapesse di Dante e del suo poema. A corto di notizie sicure e documentate, non sappiamo ancora dare miglior principio alla storia della fortuna di Dante in Ispagna che togliendo in esame l'opera di Francisco Imperial, emigrato, nell'ultima metà del '300, da Genova a Sevilla, con un alto concetto del valore di Dante, « poeta, jurista, teologo », con una smania grande di poetare dietro la sua scorta. Assai volte ebbe chino il capo sul volume sacro, che « nelle sue mani trova aperto », e portò seco certamente nel lungo tragitto, come lo portò forse con sè Christine de Pisan, fanciulla ancora, press'a poco all'istess'epoca, quando lasciava i

(1) Ricorderò più innanzi le lettere dei Datini, edite dal Livi. Si vedano anche le *Lettere di un notaro a un mercante del secolo XIV*, edite da C. Guasti, Firenze, 1880, II, 144 sgg.; A. Gregorini, *Le relazioni in lingua volgare dei viaggiatori italiani del secolo XIV*, Pisa, 1896, pp. 40 sgg.

patri lidi per stabilirsi alla corte di Francia (1). Attorno all'Imperial aggruppiamo poi certa falange di poeti e versificatori, che i « Cancioneros », delizia dei filologi e degli eruditi, salvarono da prontissimo oblìo. Così fece Amador de los Rios, così il Menéndez y Pelayo, così, dietro essi, il Sanvisenti.

Avvolta ancora nel buio, la curiosa figura dell'Imperial meritava davvero, come avvertivo dieci anni or sono nel « Giornale storico della letteratura italiana », XXIV, 230, che si studiasse con un po' di pazienza e di amore, interrogando ben addentro le rime sparse, sobbarcandosi sovratutto a qualche ricerca d'archivio nella Liguria e nell'Andalusia. Dubito assai che il Francesco Imperiale di Domenico, ricordato nello zibaldone manoscritto del Federici, sia da identificarsi senz'altro col poeta; e trovo ancor sempre più ragionevole e logico supporre, con Amador de los Rios, un accenno al padre di Francesco, nel Testamento del Re Don Pedro di Castiglia (era 1400, anno 1362), tramandatoci dalla « Crónica » di Pero Lopez de Ayala (2). Quando l'Imperial giungesse a

(1) Un frammento, *Dante nell'opere di Christine de Pisan*, tolto all'opera mia *Dante e la Francia*, era già a stampa nella *Miscellanea* in onore di Heinrich Morf.

(2) Vedi anche il modestissimo opuscoletto di M. Chaves impiegato all'Archivio dell' "Ayuntamiento „ di Sevilla), *Micer Francisco Imperial. Apuntes bio-bibliográficos*, Sevilla, 1899, p. 4. Un documento insignificante sull'Imperial (tolto all'Ar-

Sevilla, che nell'Età Media dava ricetto a parecchie famiglie di trafficanti italiani (1), quando egli vi cominciasse a poetare, a spremere rime cioè dal cervello più che dal cuore, non sappiamo. Non era tempra di poeta e d'artista, da produrre una rivoluzione nel mondo letterario di quell'epoca; e i rinnovamenti che parecchi critici gli attribuiscono sono tutti, a parer mio, immaginari. V'era, ancora nel secolo dell'Imperial, chi dubitava della sua vantata coltura letteraria. Fernando de la Torre lo chiama addirittura « hombre sin letras, que escribió polidas cosas » (2). Di nuovo, veramente, nella concettuosa e moralizzante poesia dell'Imperial non troviamo che gli accenni a Dante, le imitazioni gelide e stentate delle allegorie, le trascrizioni o traduzioni de' versi del sacro poema, studiato e inteso solo alla superficie. Nel cuor di Dante, nel mondo fantastico del sommo, da cui è scaturita

---

chivio municipale di Sevilla), datato dal 1° marzo del 1405, lo pubblica F. Rodríguez Marín, in nota al volume, *Luis Barahona de Soto,* Madrid, 1903, p. 124.

(1) Argote de Molina, *De los linages de Italia que poblaron en el Andalucia,* in *Nobleza* ecc., Sevilla, 1588, pp. 256 sgg. Una curiosa lettera latina commendatizia in favore di Tommaso Moroni da Rieti, indirizzata dal doge, nel gennaio del 1439, ai mercanti genovesi dimoranti in Sevilla, è a stampa nel *Giorn. stor. e letter. d. Liguria,* V, p. 23. — A Genova era presto vivo il culto per Dante; ed era di fattura genovese la copia della *Commedia* (del 1354) posseduta dal marchese di Santillana. Ad un marchigiano, Beccaro de Beccaria, passato poi a Genova come podestà, si deve il codice più antico della *Commedia* (del 1336) (G. Livi, *Dante. Suoi primi cultori. Sua gente in Bologna,* Bologna, 1918).

(2) *Cancionero y obras en prosa de Fernando de la Torre,* ed. Paz y Mélia, Dresden, 1907, p. 209.

la poesia maggiore dei popoli medievali, l'Imperial non vide giammai. L'Italiano che instaurò in Ispagna il culto di Dante, metteva nel tempio una statua esanime da incensare.

Di visioni mondane e oltramondane, di sogni, di simboli, di viaggi allegorici, intesi ad umiliar la carne, a rialzar lo spirito, additando il cielo e la salute eterna, la Spagna si dilettava da gran tempo, ignara ancora dell'allegoria del viaggio dantesco, sempre pronta ad elaborare la materia poetica che le giungeva di Francia (1). I modelli di Francia, che non si davan tormento di sviscerare le più segrete cose, s'imponevano facilmente anche all'Imperial; la fortunatissima allegoria del « Roman de la Rose », dove l'arte di tutte le arti, « el arte de amor es toda enclosa », come diceva il marchese di Santillana, nel famosissimo « Proemio », era assai più chiara e intelligibile dell'allegoria di Dante, più atta quindi a vestire le sue idee e figure astratte. V'erano inoltre orti e giardini a dovizia, tagliati fuori dal gran terreno dissodato da Jean de Meun, dove, placidamente, senza punto insanguinarsi tra rovi e spine, si potevan cogliere erbe e fiori; e parecchi ne colse il genovese spagnolizzato. L'ammirazione grandissima per Dante non lo distolse dal seguire docilmente i Francesi. Sentiva, in coscienza, quanto sentiva ed esprimeva il marchese suo successore (« Proemio »): « Los itálicos prefiero yo, só emienda de quien mas sabrá, á los françeses solamente. Ca las sus obras se muestran de mas altos engenios, é adór-

(1) Si veda una sensata memoria di C. R. Post, *The History of Allegory in Spain*, Cambridge, 1915 (*Harvard Studies in Compar. Literature*, vol. IV).

nanlas é compónenlas de fermosas é pelegrinas estorias; é á los françeses de los itálicos en el guardar del arte; de lo qual los itálicos, sinon solamente en el pesso ó consonar, non se façen mençion alguna ». Pare al giovane Sanvisenti (p. 73) dir cosa nuova, interpretando le sette serpi del « Decir de las siete virtudes », come simbolo de' sette peccati mortali, ma era simbolo corrente nell'Età Media; ed è noto come Robert de l'Oulme componesse, intorno al 1266, un suo « Dit des VII serpens », in cui i sette peccati mortali disputano col diavolo, sette serpi e le sette radici dell'albero de' peccati (1). Diffusissimo fu poi in tutta l'Età Media il « Livre des vices et des vertus », che frate Lorenzo de' Predicatori compose un decennio appresso (in latino prima, poi in francese), noto in Italia col titolo « Trattato dei sette peccati mortali », e tradotto in vari vernacoli, anche in genovese (2). Nel lavorìo d'intarsio del « Decir », Amador de los Rios scorgeva già pienamente i brani e quadretti tolti alla « Commedia »; tralasciando di ripetere cose conosciute a sazietà, si potevano avvertire, con maggior profitto, quei concetti e motivi, le allegorie, i simboli, le personi-

---

(1) Vedi Gröber, nel *Grundriss* II, I, p. 829. Già P. Savj-Lopez ricordava il *Dit des VII Serpens,* in un suo discorso, *Dantes Einfluss auf spanische Dichter des XV. Jahrhunderts,* Napoli, 1901, p. 5. Tutta l'Età Media vaneggiava sui simboli delle sette virtù. Vedi *La Canzone delle virtù e delle scienze di Bartolomeo di Bartoli da Bologna,* testo del secolo XV, edito ed illustrato egregiamente da L. Dorez, Bergamo, 1904.

(2) Per la fortuna del trattato vedi *Hist. Littér. de la France,* XIX, pp. 397 sgg.; e P. E. Guarnerio, *Del Trattato dei Sette Peccati mortali in dialetto genovese antico,* nella *Miscellanea nuziale Cian-Sappa Flandinet,* pp. 30 sgg.

ficazioni, che dall'Imperial, primo evocatore e rimestatore della materia dantesca, passarono poi agli altri poeti e allegoristi di Spagna, intenti tutti ad ammaestrare con la dilettosa scienza poetica.

Or riunite, or disgiunte, le virtù cardinali e teologali, specificate nelle «Siete Partidas» di Alfonso X (1), in forma di leggiadre donzelle, calate dal cielo, assediano la mente di moltissimi dopo l'Imperial: Fernán Pérez de Guzmán, il Santillana, Gomez Manrique, Diego de Burgos, il certosino Padilla; e ancor riappaiono nelle « Docientas del Castillo de la Fama » (Valencia, 1520) di Alfonso Alvarez Guerrero. Il concetto dantesco della Fortuna, che inspira l'Imperial, e suggerisce a Christine de Pisan l'idea prima del poema la « Mutacion de Fortune », è pur da molti ripetuto, e da molti travolto banalmente in rime leziose e insulse (2).

---

(1) " Bondades son llamadas las buenas costumbres que los homes han naturalmente en sí, que llaman en latin Virtudes; é entre todas son quatro las mayores: assi como Cordura, e Fortaleza, e Mesura, e Justicia " (*Las siete partidas*, parte II, tit. XXI, leg. V). Si badi anche alla diffusione grandissima del libro *De Quatuor Virtutibus* di Martinus Dumiensis (tradotto in francese, nel 1403, da Jean Courtecuisse e poco dopo da Jean Trousseau) in Ispagna, come altrove, erroneamente attribuito a Seneca. — Non conosco la *Suma de las virtudes, ó epilogacion de la moral filosofia sobre las virtudes cardinales, contra los vicios y pecados mortales; fecha y glosada por Joan de Luzon*, Zaragoza, 1506, acquistata da F. Colon (Gallardo, *Ensayo*, II, 534).

(2) Qualche notizia fugace nello studio di E. Rota, *La concezione di Fortuna e Sapienza nel medioevo*, in *Classici neolatini* (1906), II, pp. 3-4.

Viene in voga lo smarrimento nella selva, o valle oscura dell'errore e del peccato, col provvidenziale apparire di un duce confortatore, che talvolta è Dante in persona, sostituito alla Sibilla virgiliana, al Virgilio dantesco ed a Beatrice; si rinnova l'aspra lotta fra i vizi e le virtù, col successivo superamento de' pericoli, l'avviamento sul calle florido del bene, il conseguimento della grazia e salvezza e beatitudine eterna. Il veglio, « degno di tanta riverenza in vista », posto dall'Alighieri a guardia del monte d'espiazione, soccorre l'Imperial, soccorre il Santillana e gli altri fabbricatori di visioni e di sogni. Sordello, fustigatore delle discordie cittadine, che rugge e tuona contro la serva Italia, torna ad inveire, in sembianze poco mutate, contro le genti di Spagna corrotte, ne' versi dell'Imperial; s'impone al marchese di Santillana, a' suoi seguaci, all'autore del « Retablo de la vida de Cristo ». Si tolgono al poema di Dante le invettive frementi, alcune poche sentenze e descrizioni, alcune comparazioni e similitudini, che non sempre dànno efficacia e risalto al pensiero. Più in là dell'astratta contemplazione, della dottrina morale, impartita all'uomo per toglierlo dalle putredini in terra e volgergli lo sguardo al cielo, dov'è l'unica salute, non vedevasi nell'opera gigantesca di Dante.

Sfuggiva la parola più vitale, la creazione artistica gagliarda, originale, arditissima. Nessun soffio vivificatore e creatore anima quindi le imitazioni dirette e indirette della « Commedia », sorte in Ispagna nel '400, i sogni, le visioni, i poemi, i poemetti, le canzoni morali, le dispute, i tempî, i limbi, gl'inferni, i trionfi d'amore e di morte, le « comedias » e « comedietas », ricolme di saggissime massime cristiane;

versificazioni edificanti, lambicchi della ragione e del buon senso, trastulli di eruditi, placidi sfoghi d'anime contemplative, non gridi del cuore e della coscienza scossa e ferita.

Non erano infiacchite le fibre nella Spagna di quel tempo; e gli esempi abbondano di indomata energia, d'odio, d'amore struggenti, di lotte crude e cruente. Le manifestazioni di una vita esuberante, che non avrebbero figurato male nella Commedia umana di Dante, dànno vita ai canti, che il popolo rude e forte, temprato alla sventura, agli stenti e al pianto, tramanda di generazione in generazione. La vera e grande poesia di Spagna è tutta in essi; non la cercheremo ne' canti anemici de' poeti, devoti all' « alto poeta, rectórico Dante » (così Juan Alfonso de Baena, che si trastullava e si sbizzarriva in rima, e non aveva certo in mente la rettorica di Dante, l'arte sovrana, paragonata dal poeta nel « Convivio » al più fulgente de' sette pianeti) (1), curvi sotto il peso della scolastica, che penosamente trascinano, bamboleggianti disputatori delle sottili distinzioni d'amore.

Gli asceti, preoccupati del mistero dell'anima, assorti nella contemplazione dell'eterno, e talvolta fieramente scossi all'interiore, e grondanti sangue, non curano le cantiche del sommo poeta; gli inni alla Vergine e a tutti i Santi nulla ritraggono dal canto ascetico di Dante, dalla invocazione, l'inno sublime, con cui si chiude la « Commedia », che aveva pur colpito in Inghilterra il Chaucer (Prologo del « Second

(1) " Grant rectórico exçelente „ è detto Juan de Mena, in certa " Pregunta „, nel *Cancion.* manoscr. del Gallardo, f. 144.

Nun's Tale », terzo libro del « Troilus and Cressida) » (1).

Per penetrare i secreti dell'arte della « Commedia » occorreva, oltre una disposizione particolare dello spirito, una conoscenza della lingua di Dante, che all'Imperial non mancava di certo, ma che i « dantisti », suoi successori, non possedevano neppur lontanamente. Nè le due traduzioni, quella in prosa del Villena, quella meticolosamente esatta e in versi del catalano Febrer, compiute ad un tempo, eran fatte per aprire la mente e i cuori all'arte e alla poesia del sommo. A sentirli, certi poeti dei Cancioneros e i colleghi loro pare abbiano famigliare Dante, come Virgilio, Omero, Seneca e tutti gli illustri antichi, i grandi uomini, di grande autorità, che, nel limbo dantesco, giravan gli



(1) Il Sanvisenti, p. 75, trova " molto indefinita „ l'allusione finale del *Decir* dell'Imperial: " en mi mano fallé á Dante abierto | en el capitol que la Virgen *salva* „, e si chiede se l'Imperial pensasse al 7° canto del *Purgatorio,* o al 33° del *Paradiso,* ma dal contesto de' versi del *Decir,* inspirati alla descrizione della fiorita valletta de' principi, risulta, con piena evidenza, che il poeta non intendeva alludere all'inno finale alla Vergine, ma al " Salve Regina in sul verde e in sui fiori „. L'avvertiva d'altronde già Amador de los Rios, *Historia,* V, p. 203. Il marchese di Santillana, che, sull'esemplare della traduzione del Villena, si nota i passi della *Commedia* più belli ed efficaci, nel suo concetto, ricorda come sui versi del *Purg.*, XX, 19 sgg.: " e per ventura udì: Dolce Maria „ ecc., l'Imperial foggiasse i suoi propri: " Oy en boz alta: O dulce Marya | A guisa de dueña que estava de parto „, del *decir* sulla nascita di Juan II (1405) " fecho é fundado de famosa é sotil invencion é de limadas diciones „. Vedi M. Schiff, nell'*Homenaje á Menéndez y Pelayo,* I, p. 301.

occhi tardi e gravi; ma il gran nome di Dante, che cade loro di bocca, è vuoto di significato (1).

***

Largo di lodi a Dante, « grant poeta », « grant componedor », dal mondo intero tenuto « por de grant valor », mostravasi Alfonso Alvarez de Villasandino, rimatore bizzarro, che un collega in Parnaso, Pedro Ymperial, chiamava « grant sabio | En todo fablar de lynda poesia perfecto ». Eppure, per il Villasandino medesimo, che pur volle offrirci un'imitazione di una delle più belle canzoni dantesche (2), poco significava Dante; nè la « Commedia » potè accendere mai nel

(1) Trascinavasi, senza senno e senza cuore, perchè offrisse una rima opportuna con " menguante ", " talante ", " mediante ", " adelante ", ecc. Ricordo due esempi che, con altri parecchi, sfuggirono al Sanvisenti, lettore frettoloso assai del *Cancionero de Baena* (p. 432); il primo, in certa risposta di Ferrant Manuel al Baena:

> Que vita de amor es causa mediante
> . . . . . . . . . . . . . . . .
> Segunt los actores Vergilio e Dante
> (per errore si stampò Damante)

il secondo, in un " decir " di Juan Alfonso de Baena al " Condestable " Alvaro de Luna (p. 495):

> Ca es peligroso segund dise Dante,
> Plauto, Galleno, tanbien Ipocras,
> Al que non guarda mesura e conpas ecc.

(2) Accenno ad essa, discorrendo più innanzi del marchese di Santillana.

cuor suo nessuna favilla. Manda a Don Pedro de Toledo, per consolarlo di non so quali accuse mossegli, un suo « dezir », miserrimo in verità. Ai banali concetti, aggiunge un ricordo a Dante; e a Dante attribuisce una banalissima sentenza (« Canc. de Baena », p. 142):

> Dicho es de un letrado
> Que fué grant poeta, Dante,
> Que quien bien fas adelante
> Le sserá galardonado.

La « Commedia » è una gran boscaglia, fitta, densa e intricata, che sgomenta al primo entrarvi, e dove non risplende sole. Più franco e sicuro è il passo negli orti ameni, offerti dai poemi allegorici di Francia. I cristianissimi di Spagna, quando vanno in sogno all'altro mondo, e vedono e descrivono gli abissi infernali, chiedono, come i fratelli di Francia, soccorso d'immaginazione a Virgilio più che a Dante. Dura per tutto il secolo il prestigio del « lindo romãze de la rrosa », le cui propaggini, facilmente intelligibili, e adattabili ad ogni quadro che rinchiudesse una visione allegorica, hanno fortuna grandissima, anche fuori di Francia (1). Ancora nel 1490 esce in luce a Tolosa una versione in prosa, curata da Vicente de Maçuelo, del « Pèlerinage » di Guillaume de Déguileville, « El pelegrino de la vida humana », tradotto pure in inglese dal Lydgate (2). Con tale scorta, meno

---

(1) Dovrebbesi completare e approfondire l'indagine di F. B. LUQUIENS, *The Roman de la Rose and Mediaeval Castilian Literature,* nelle *Romanische Forschungen,* vol. XX, pp. 284 sgg.

(2) È di estrema rarità. La possedeva il SALVÀ, *Catal. of span. and portug. books,* n. 1619. La registrava il GALLARDO,

faticoso certamente riusciva peregrinare per l'erto e duro calle della vita, salire la lunga scala gettata fra terra e cielo, che seguendo la visione dantesca de' tre regni d'oltretomba. L'arte dei Francesi, perchè più afferrabile, più seduce, più alletta dell'arte scultoria di Dante, tutta nerbo e vene e sangue; e ognuno ricorda i campioni di Francia, gli « omes muy doctos é señalados » nell'arte, celebrati dal dottissimo marchese nel « Proemio »: i due autori del « Roman de la Rose », Guillaume de Machaut (pure assai stimato e imitato dal Chaucer) (1), Otto de Grandson, Alain Chartier. Nè ci meravigliamo che, del « muy claro poeta moderno », autore del « Quadrilogue » e della « Belle Dame sans merci », dica il marchese che « en

---

*Ensayo*, IV, 1398. È nota la sontuosa edizione dell'originale, curata dallo Stürzinger. Su di essa, vedi un cenno di A. Tobler, nell'*Arch. f. d. Stud. d. neuer. Sprach. u. Litter.*, 1896, pp. 12 sgg.; la tesi di J. E. Hultmann, *Guillaume de Déguileville. En studie i Fransk Litteraturhist.*, Upsala, 1902; e le indagini che ricorderò più innanzi, nel saggio su *Dante in Inghilterra*.

(1) " Après vint maistre Guillaume de Machault, le grant rethorique de nouvelle forme, qui commencha toutes tailles nouvelles, et les parfais lays d'amours „ (*Les règles de la seconde rhétorique*, d'anonimo). Vedi E. Langlois, *Recueil d'art de seconde rhétorique*, in *Collect. de doc. inéd. de l'hist. de France*, Paris, 1902, p. 102; l'opuscoletto di B. Monod, *Quinze poésies inédites de Guillaume de Machault, poète campenois du XIV^e siècle*, Paris, 1903; l'edizione delle *Poésies lyriques* del Machaut, curata da V. Chichmaref, Paris, 1909; le *Oeuvres de Guillaume de Machaut*, pubbl. da E. Hoepffner, 2 vol., Paris, 1909-1912. È per errore che si stampò Michaut per Machaut nel *Proemio*. Nel 1389 " Guill. de Maixaut „ figura tra i libri dei re d'Aragona; vedi i *Documents* ..., editi dal Rubió y Lluch, p. 360, che ricorderò più innanzi.

grand elegancia compuso é cantó en metro »; maggior lode tributandogli che a Dante stesso, di cui fu studiosissimo: « Dante escrivió en tercio rimo elegantemente las sus tres comedias ». Alain Chartier, « qui tant sceüst d'amours le mestier, | qu'il en fist les très plus beaux ditz | qu'oncques puis son temps furent ditz », come diceva il buon re René (« Œuvres », ed. Quatrebarbes, III, 96), appariva come il più naturale e schietto continuatore dell'arte de' trovatori di Provenza; avidamente, da un capo all'altro della Spagna, se ne leggevan l'opere; e s'imitavano e si traducevano (1).

È incontestabile che parecchi sciorinatori di rime, che figurano nel « Cancionero » di Baena, e in altre raccolte posteriori, cinsero, come Ferrant Manuel de Lando s'esprime, « la correa | de Francisco Imperial », e, guidati dall'Imperial, conobbero un po' della superficie estrema del poema dantesco. Chiamarli tutti « dantisti », sarebbe far torto alla memoria del grande. E Amador de los Rios, che, con pazienza infinita, ci espone il contenuto di tanti versificati, sterili componimenti, si mostra, in verità, troppo ostinato a veder dovunque l'orma di Dante. Come Amador de los Rios e il Menéndez y Pelayo, il Sanvisenti va diffilato a Ruy Paez de Ribera; nè io lo seguirò nella

---

(1) Sul favore accordato alla *Belle dame sans merci* non occorre ch'io spenda parole. Ma anche le opere più serie, non amorose, di Alain Chartier correvano in Ispagna tradotte. La versione, *El Quadrilogo inventivo de Alayn Carretero* è registrata dal Gayangos, *Catal. of span. manusc. of the British Museum*, I, p. 10. Per altre versioni d'Alain Chartier all'Escurial, vedi A. Ebert, in *Jahrb. f. rom. engl. Liter.*, IV, p. 52; H. Knust, nello stesso *Jahrb.*, IX, p. 281 sg.

sua non più nuova rassegna (1); solo non vorrei ripetere col giovane romanista, mosso dal desiderio di combattere come che sia il giudizio del Menéndez y Pelayo, determinato in gran parte dalla minuta e diffusa esposizione del suo precursore, che Gonzalo Martinez de Medina (fratello di Diego Martinez, a cui pure piacque ricordare « Dante el florentin »), non ebbe proprio nessuna conoscenza, neppure « indiretta », della « Commedia ». Come ci espone il potere di Fortuna, ricorda il « Decir » dell'Imperial, e quindi la gran tela su cui goffamente fu ricamato il « Decir » medesimo. Dai « Trionfi » del Petrarca, dal « De Casibus » del Boccaccio s'inspira ne' lamenti sul dileguare rapido d'ogni pompa e grandezza in terra; ma freme sui guai e le miserie della patria derelitta, rammentando il fremito di Dante pe' mali dell'Italia sua, ostello di dolore, nave senza nocchiero in gran tempesta (« Canc. de Baena », p. 371):

¡A guay de la tierra do lo tal conteçe!
Que bien es posyble de ser destroyda

(1) Ricordava il noto " decir " dell'Imperial, e fors'anche Dante (*Parad.*, III, 121; *Purg.*, X, 40) Ruy Paes de Ribera, ne' versi (*Canc. de Baena*, p. 326):

Respondiome dulçe mente
Quando dixo el angel: Ave
Amoroso é muy suave,
Deleytoso, e bien olyente.

S'inchinano riverenti a Virgilio i verseggiatori, anche un po' per amore di Dante. " Virgilio de Mantua ", lo chiama Diego de Valencia; " Vergilio el Mantuano ", Ferrant Manuel de Lando (*Canc. de Baena*, p. 286). " No se que te hice, Musa | de Virgilio Mantuano ", così ancora Pero Nuñez Delgado († 1535), in alcuni pessimi versi, aggiunti alla *Crónica Troyana*, da lui " arreglada ".

Pues que la nave non es bien guarnida
De sus aparejos, segund que mereçe.
. . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . .
Que non será vylla nin çibdat nin casa
Adonde non aya Guelfes é Gebelines (1)
Con voluntad cruda é muy fuerte rrasa
Los unos á otros buscar se las fynes.

Un cenno ancora merita il « Razonamiento que fizo consigo mesmo » l'ammiraglio di Castiglia Alonso Rodriguez, cognato di Don Iñigo Lopez de Mendoza, per certa parentela che offre con alcuni poemetti del marchese, e perchè ci presenta uno dei tanti giardini allegorici, foggiati sui « vergiers » francesi, a cui il versificatore accede, « por la muy aspera via | de passiones caminando » (2). Amador de los Rios e il Puymaigre (3) ci vedevano, a torto, traccie di una lettura di Dante.

*
* *

Lettore di Dante dev'essere stato indubbiamente l'autore delle « Generaciones y Semblanzas », Fernán Pérez de Guzmán, « cavallero doto en toda buena dotrina », lodato assai dal Santillana, suo nipote, pei

---

(1) Doveva essere noto anche a Gonzalo de Medina, giudice di Mondoñedo, il *Tractatus de Gelphis et Gibelinis* di BARTOLO DA SASSOFERRATO, autorità grande e rispettata nella Spagna del '400.

(2) Trovi i medesimi versi in un componimento di Duarte de Brito (*Canc. ger.*, I, p. 321): " Polas muy asperas vias | de tristezas caminhando | vy meu mal meu bem matando ".

(3) *La cour littéraire de D. Juan II*, Paris, 1873, I, p. 51.

« decires », le « cantigas de amores », i « proverbios de grandes sentencias », e un'altr'opera, « assaz útil é bien compuesta, de las Quatro Virtudes Cardinales ». Più in là di alcuni versi, non belli veramente, dettati in risposta all'Imperial, e conservati dal Baena, dove trovi l'eco affievolita del 7° verso del 1° canto del « Purgatorio », e dove Dante, per amore di un « cherubin », in rima, ammansa gli sdegni fino a divenire « el buen Florentin », non volle scorgere l'ultimo espositore della fortuna di Dante in Ispagna. L'opera poetica di Fernán Pérez de Guzmán non ci è nota per sventura che a frammenti; nè sappiamo con quanta ragione Amador de los Rios potesse affermare (« Hist. », VI, 81) che Pérez de Guzmán « tomaba tambien por maestro » Dante Alighieri. Uomo di ampie vedute, artista nel sangue, come ce l'attesta la parola scultorea delle « Generaciones », prontissimo a cogliere, e felice nell'esprimere il reale della vita, della vita degli umili e spregiati, non meno che di quella dei possenti, « pues entre rustica gente | me fizo vivir fortuna » (1) (introduzione alle « Quatro Virtudes »), faceva tesoro d'ogni osservazione, era atto a comprendere e ad internarsi nella creazione dantesca. Dalle « cosas humanas », passa, non si sa ben quando, « á lo divino y devoto que á todo lo humano trasciende, escrivendo por ... suave metrificatura », come di lui dice Don Alonso de Cartagena. Inneggia alla Vergine e ai Santi, con compunzione vera e sacro raccoglimento; ma

(1) " Entre labradores vivo „ (*Los claros Varones de España*, str. VII). E dietro lui il Santillana, nella *Defunsion de Don Enrique de Villena* (*Obras*, p. 241): " Mi rústica mano podrá ministrar „.

nei canti religiosi non vedo traccia d'inspirazione dantesca (1); similmente, sfuggono a me i ricordi di Dante nelle 64 ottave moralizzanti e pedestri delle « Quatro Virtudes Cardinales », dedicate al Santillana, novello « Seneca » di Spagna, che all'Amador de los Rios apparivano chiarissimi, perocchè Fernán Pérez « procuraba revestir esta obra con todas las galas del arte dantesco ». Un po' della luce sfavillante delle quattro stelle, che all' « altro polo » vide Dante, avrà certo colpito l'occhio del poeta di Spagna, allettato, soggiogato pur lui dalla « virgiliana | Eneyda con sus dulçores » (2); ma la morale, la dottrina, « assaz util », ch'egli aridamente espone, senza nulla vivificare con fiamma interiore, non gliela suggeriva Dante, ed era tolta tutta dai saggi antichi, da Vegezio e da Seneca particolarmente (3). Piange la morte che rapivagli il dotto vescovo di Burgos, Alonso de Cartagena, il consigliere suo più saggio, l'amico intimo, di sentimenti

(1) Ne rilessi parecchi nella stampa curata da H. A. Rennert, *Some unpublished poems of Fernan Perez de Guzman*, Baltimore, 1897 (Estr. dal vol. X, n° 2, delle *Public. of the Mod. Lang. Assoc. of America*). E si vedano ora le rime di F. P. de Guzmán nella raccolta del Foulché-Delbosc, *Cancionero castellano del siglo XV* (*Nueva Bibl. de Autores Españoles*), Madrid, 1912, pp. 575 sgg.

(2) Padronissimo il Post (*The Beginnings of the Influence of Dante...*, p. 37) di non vedere qui nessun riflesso dantesco, e di opporsi al mio giudizio, che pur ovunque altrove rispetta. Ma nemmeno io ritenni che Fernán Pérez de Guzmán fosse " a Dantista in any sense of the word ".

(3) Un ottimo sunto del poemetto è nell'opera di L. Clarus (K. Vogt), trascurata a torto da parecchi storici del Medio Evo di Spagna, *Darstellung der spanischen Literatur im Mittelalter*, Mainz, 1846, II, pp. 132-137.

gentili e profondi; e nella mente dolce gli risuona ancora il saluto di Dante a Virgilio. Fonte « che spande di parlar sì largo fiume » era per lui pure il defunto amico: « fontana clara y fria | donde yo la grand sed mia | de preguntar saciava » (1).

Luce il nome del massimo poeta in altre rime di Fernán Pérez de Guzmán, gravide di morali ed esemplari dottrine, dedicate ad Alvar Garcia de Santa Maria. Come la nobiltà vera, non nel lignaggio e nelle ricchezze, ma nella disposizione e nell'abito di virtù risiedesse, benissimo aveva espresso l'Alighieri; e il nobile Fernán Pérez sentenzia nelle « Setecientas » (« De la fidalguia o gẽtileza »):

De la sangre su nobleza,
segun que al Dante plaze,
en buenas costumbres yaze;
con antiguada riqueza
otra opinion se reza,
mas estrecha y mas aguda,
que do la virtud se muda
no remane gentileza (2).

Sa bene di non accordarsi col giudizio di altri sapienti; non s'arroga di bandire un'etica novella; la sua « grosa rudeza », dice l'umile grand'uomo, vuol sommettere

---

(1) *Coplas que hizo Hernan Perez de Guzman á la muerte del Obispo de Burgos*, in *Cancion. gener. del Castillo*, ediz. *Bibl. Españ.*, I, p. 148.

(2) Leggo *Las Setecientas del docto y noble caballero Fernan Perez de Guzman — Por las quales qualquier hombre puede tomar regla y doctrina y enxẽplo de biẽ bivir*, in una rara stampa della Palatina di Vienna (s. d.), p. IIII.

« á correcion de algun sabio, que alcança | philosophia é la predica é reze » ; e torna ad affermare poi:

> Si de la sangre virtud dependiese,
> Esto bastaba á ser buena la gente.

Ora io non credo menomamente che l'autore delle « Generaciones y Semblanzas » leggesse nel « Convivio », o trascritta altrove, la bella canzone di Dante sulla nobiltà, prima a risolutamente affermare non poter « le divizie ... gentilezza dar nè torre » (1). Ai tempi

---

(1) Si veda uno studio di D. GUERRI, *La disputa di Dante Alighieri con Cecco d'Ascoli sulla Nobiltà,* nel *Giorn. stor. d. letter. ital.* (1915), LXVI, pp. 128 sgg.; e, nel medesimo *Giornale* (1908), LXXII, pp. 259 sgg., le considerazioni sulla aristocrazia e la nobiltà di FR. ERCOLE, *Per la genesi del pensiero politico di Dante.* Nel capitoletto, *Die Adelsfrage,* dell'acuta indagine di K. VOSSLER, *Die philosophischen Grundlagen zum " süssen neuen Stil ",* Heidelberg, 1904, pp. 35 sgg., è ricordato il *De Eruditione principum,* che già espone la teoria dantesca sulla nobiltà. Dovevasi ancora citare, a mio avviso, il *De Consolatione* di Boezio. A Dante risale il Boccaccio, nell'*Amorosa Visione* (cap. XXXIII), non ignota agli Spagnuoli del '400: " La nobiltà del sangue altri a costei | Domanda, come se veracemente | Si fatto don procedesse da lei | ..... E però manifesto vederemo, | Che chi seguisse la diritta via | Delle virtù..... | L'un come l'altro così gentil fia | E chi da questa torce, si può dire | Non che villano, ma una bestia sia "; nel *Corbaccio* similmente: " La gentilezza non si può lasciare per eredità, se non come la virtù, le scenzie, la santità e così fatte cose; ciascun conviene che la si procacci e acquistila chi aver la vuole "; nel *De Genealogiis,* delizia pur esso un tempo degli Spagnuoli (Lib. XV, trad. Betussi): " O come per piccolo pregio questi tali stimano comprarsi la nobiltà, la quale si acquista con i famosi costumi, con la giustizia, con la santità e con la scienza ". — Cecco

suoi era un gran discorrere nella cavalleresca Spagna sulla nobiltà, trasmessa per diritto di sangue, od acquistata colla pratica della virtù; vi sillogizzavan sopra i migliori intelletti del tempo (1); si sciorinavan rime,

---

d'Ascoli, ostinato oppositore di Dante, pretende nell'*Acerba* (lib. III, cap. 10), posseduta dal marchese di Santillana, che la nobiltà proceda essenzialmente da un influsso del secondo cielo. — Al *De Consolatione* di Boezio e al *Trésor* di Brunetto Latini s'inspira Christine de Pisan, nel *Chemin de long estude*: " noblece qui vient de sanc | Et de ligniee, n'est que fanc ", ecc. Vedi il frammento mio, già qui ricordato, *Dante nell'opere di C. de P.*

(1) Rammenta A. DE LOS RIOS, *Hist.*, VI, p. 276, il concetto sulla nobiltà, espresso da DON ALVARO DE LUNA, nel trattato *De las claras y virtuosas mugeres*, che ben dista ancora dal concetto dantesco: " la nobleza adquirida es preferible á la heredada, y la virtud debe estimarse más que la nobleza..... la de sangre vale menos que la de costumbres ". — " No miran que la noblesça nasce de la virtud y no del vientre de la madre " — così JUAN DE LUCENA, nella *Vida beata*, foggiata sul *De humanae vitae felicitate* del FACCIO. — Doveva necessariamente trattare dei rapporti fra nobiltà. gentilezza e virtù ALONSO DE CARTAGENA, nel *Tratado de Virtud* (dedicato al re Duarte di Portogallo), che l'Escurial seppellisce ancora manosc.; forse il dottissimo prelato, malgrado riconoscesse la " nobleza de linaje ", e ammettesse sei condizioni all'acquisto della complicata " ciencia moral ó de virtude " (GALLARDO, *Ensayo*, II, p. 255), risaliva, all'uopo, anche alla definizione di Dante. — RUY SANCHEZ DE ARÉVALO, nel *Verjel de Príncipes* (ora accessibile in una nitida stampa, curata dall'Uhagon, Madrid, 1900) è ancora al concetto aristotelico, p. 32: " Ca la natura sola syn ayuda de algunt acto virtuoso, ... non puede faser noble e fidalgo de un home plebeo e baxo... el principal fundamento de la noblesa procedió ..... de generosos actos de armas ". — Non vedo che gli Spagnuoli traessero profitto dal trattato sulla nobiltà del Poggio, e dal

si scrivevan trattati ed orazioni su argomenti di così vitale interesse. Tutti si fanno forti dell'autorità di Dante; ma tutti, indistintamente, risalgono, in origine, al fortunatissimo trattato « De Dignitatibus » del « famoso doctor çevil » Bartolo di Sassoferrato, che, dalla canzone dantesca appunto, prendeva le mosse per ampiamente discorrere sulla vera nobiltà (1).

> De la gentileza tratan
> Muchos sin la conoçer,
> E tan solamente catan
> Al somero parecer.
> Ciertamente gentileza
> Es linaje guarnecido
> De virtudes e nobleza,
> Segund pienso y e leydo
> . . . . . . . . . . .
> . . . . . . . . . . .
> Muchos biven engañados,
> Creyendo que gloria agena
> Les basta sin ser dotados
> De virtudes: mas su pena
> De los tales es mayor,
> Segun el Dante escribió,
> Que de los á quien menor
> Don la fortuna otorgó.

---

*De nobilitate* di Leonardo Bruni. Qualche leggera diffusione ebbe poi il dialogo tassesco, *Il Forno o vero De la nobiltà*, in cui la nobiltà è definita come " virtù di schiatta conosciuta per molte e continuate operazioni ".

(1) Vedi uno scritterello di C. WITTE, *De Bartolo a Saxoferrato, Dantis Alighierii studioso, commentatiuncula,* Halis S., 1861, pp. VII sgg.; e *Dante Forschungen*, I, pp. 461 sgg.; un breve articolo di C. NEGRONI, *Dante Alighieri e Bartolo da Sassoferrato*, in *L'Alighieri*, I, p. 10.

Così Diego de Valencia, in una « Regla á los galanes », contemporanea, suppongo, alle rime di Fernán Pérez de Guzmán (1).

La scienza giuridica del dottor Bartolo, « el muy excelente dottor Bartolo » (2), il cui « Digesto » fu dal dottor Rodrigo Cota onorato di ampio commento (3), godette assai presto largo favore presso gli Spagnuoli; i trattati suoi corsero letti, imitati, commentati, parafrasati, tradotti dovunque; arricchivano di sontuosi esemplari le biblioteche de' ricchi e meceni. Bartolo, il gran nome, è in molte rime, profondamente rispettato (4). Quando poi, nei primi decenni

---

(1) Tolto al *canc.* manosc. di S. M., e stampato in Appendice al *Cancion. de Baena*, p. 648.

(2) Così il traduttore del *De insigniis et armis* di Bartolo *(Sobre las insignias e escudos de armas)*, che faceva opera gradita al marchese di Santillana.

(3) Tuttora manoscr. alla Nazionale di Madrid. Vedi A. Bonilla, *Anales de la liter. españ.*, Madrid, 1904, p. 165.

(4) Già l'esalta la *Danza general de la Muerte*: " El Chino, e el Bartolo, e el Coletario „ (p. 22 dell'ediz. curata dall'Appel; quella, più recente dell'Icaza, Madrid, 1919, non l'ho presente). Il " Coletario „, che l'Appel, in nota (p. 36), non riesce a spiegare, fa riscontro al " Coleto „ di un " decir „ di Fray Lope del Monte (*Canc. de Baena*, p. 413): " Segund los enxemplos que dis el Coleto „ (" Collectarius „); un libro " De Coletanio orador „ è nell'inventario dei libri di Barahona de Soto; vedi F. Rodríguez Marín, *Luis Barahona de Soto*, Madrid, 1903, p. 533. Similmente, leggesi nel *Canc. de Baena*: " Yo non sse digesto | Nin glosa nin texto de Chyno é de Sesto „ (il Sesto cioè dei Decretali). Nelle frequenti enumerazioni de' giuristi più saggi raramente manca il dottor Bartolo: " Allí es Bartolo é Chino, Dijesto „ — *Canc. de Baena*, p. 392 e ancora: " Juan Andres, Bartolo é Chino „; " Cumplid su mandado é mas los derechos | que ponen los libros de Chino e Digesto „ (medes.

del regno di Don Juan II, sempre a proposito del « De Dignitatibus », sorsero le dispute più tenaci sulla nobiltà vera o presunta, venne di moda il citare per ogni verso Dante e la sua canzone morale, che nessuno naturalmente leggeva, e che ognuno comodamente vedeva allegata e parafrasata da Bartolo.

Non la lessero, sicuramente, nè Rodríguez del Padrón, nè Mossen Diego de Valera, quantunque a più riprese la citino entrambi, nei loro trattati di nobiltà, che in gran copia attingono dal trattato di Bartolo, or sostenendone le opinioni esposte, or combattendole (« lo contrario de sus mesmas razones queriendo provar », così Rodríguez del Padrón nella « Cadira del honor »). « El poco antes nonbrado Doctor çevil », dice l'autore della « Cadira del honor » (1), dopo una menzione vaghissima (p. 137) del « primer libro de las Cançiones morales de Dante », « mas que algund otro

*Canc.*, II, pag. 119); " Bartulo e Baldo, Miles y Cino ", *Canc. de Alvar Gato.* Vedi E. Cotarelo, in *Rev. Españ.*, 1901, p. 239. — Calderón ancora, nell' " entremés " *La franchota*, offre il ricordo tradizionale: " Esta turbar hiciera á Bartulo y á Baldo ". — Cino da Pistoia, che prestissimo si affezionò a Dante, e a Bologna fu tra' primi a diffonderne il culto (L. Chiappelli, *Nuove ricerche su Cino da Pistoia*, nel *Bullett. Stor. Pistoiese* [1910], vol. XII; G. Livi, *Dante. Suoi primi cultori. Sua gente in Bologna*, Bologna, 1918, Parte I: *Cultori di Dante nel ceto dei notari*), era studiato e venerato come gran giurista anche nel Portogallo; ed è noto come l'Azurara si facesse forte dell'autorità di " Chino de Pistoya em huma sua cançã moral ", dove è detto, " que se nom pode dar herdade de mayor riqueza..... que a imagem sua pintadas de vertudes " — all'esordire della *Chronica do Conde D. Pedro de Menezes* (*Ineditos d. hist. portug.*, II, p. 215).

(1) *Obras*, ed. Paz y Melia, pp. 145 sg.

de los passados en el Tratado de la nobleza, se queriendo estender, en el titulo de las dignidades, la opinion reprueva del Florentyn, e las otras en sus Cançiones morales por él repetidas, e de ninguna otra façiendo mençion; onde non poco de la fuerça de su yngenio me maravillo, de tres conclusiones, á los fidalgos muy perjudicables ». E più innanzi (p. 148): « E aquesta pulitica virtud es mas apropiada e mas subjecta que alguna de las otras virtudes á la nobleza, en la qual las opiniones del Dante, que dize ser virtud la nobleza, e la tal virtud poder estar en persona no virtuosa, commo la fe en un pequeño ynfante, se puede salvar » (1).

Mossen Diego de Valera, similmente, che più volte intese gareggiare negli scritti con Rodríguez del Padrón, spreme quanto può della dottrina del « De Dignitatibus » nel proprio « Espejo de verdadera nobleza »; cita d'un fiato Dante e il dottor Bartolo, trattando, nel 1° libro, « las opiniones de los sabios antiguos cerca de la nobleza ó fidalguia »; e soggiunge poi (2): « El Dante, allegándose á la segunda opinion, determina quien quiera que sea virtuoso, ser noble.

---

(1) Hernan Mexia, nel *Nobiliario vero,* cominciato nel 1477 e compiuto nel 1485 (ediz. di Sevilla, 1492), Lib. I, cap. XLV, " el que trata de la segũda manera d' nobleza la qual *es natural o moral* ", si appoggia all'autorità di Boezio, e ricorda, fra i molti che " fablaron de aquesta nobleza ", Rodríguez del Padrón. Il 2° libro del trattato è rivolto a combattere Bartolo: *Aquí comiença la cõtradiçion cõtra el bartulo.* Non conosce Dante; solo di sfuggita ricorda il Petrarca. Grande autorità per il Mexía era " el excelẽte sabidor don enrique de villena ".

(2) *Epistolas,* ed. *Soc. Bibl.,* Madrid, 1878, pp. 176; 203.

Bártulo, en el tractado suso alegado, arguye muy bivamente contra todas estas opiniones; é dexando aquy de rrezar sus argumentos por esquivar prolixidad, para mayor declaracion de lo susodicho seguiré sus pissadas allegándome á su determinacion ». E gli par poi di dover conchiudere: « De aqui paresce que la nobleza no es virtud, segunt el Dante quiere tener; esto se prueva porque la virtud consiste en el ánimo, segunt dize Aristotiles en la Ética » (1).

---

(1) Stupisce che il Sanvisenti (p. 342, nota 76) ritenga " l'interessante trattatello del Valera „, " ricamato e avvolto intorno alla definizione di Dante „, contenuta, non già nella famosissima canzone: " Le dolci rime d'amor „, ma (nota 75) nella canzone " Tre donne intorno al cor mi son venute „. — In altri trattati di Diego de Valera, come nel *Tratado de providencia contra fortuna,* ogni ricordo di Dante è sparito. Si vedano le note del MARQUÉS DE LAURENCÍN, *Mosen Diego de Valera y el Arbol de Batallas,* nel *Boletín de la Academia de la Historia* (1920), LXXVI, pp. 294 sgg.; e A. BONILLA, *Nuevos datos acerca de mosen Diego Valera,* nel *Bolet. de la Bibl. Menéndez y Pelayo,* Santander, 1920 (vol. II). — Il " Condestable „ Don Pedro de Portugal, lettore di Dante e ammiratore di Rodríguez del Padrón, moralizzava nel *De Contemptu mundi* (*Canc. de Resende,* II, p. 83):

> O clara prosapia, tu dime que vales,
> sin de la virtud ser acompañada.
> Tu de origen mas fermosa sales,
> pero si despues no eres ornada
> de claras virtudes, y eres ligada
> con vicios feos, y les fazes feudo,
> por cierto mas fea deves ser juzgada
> que si con nobleza no toviesses deudo.

Veggasi ancora P. M. RIZZO, *Historia de la muy noble y leal ciudad de Cuenca,* Madrid, 1629, p. 211: " ..... y assi dixo el Dante que la nobleza es virtud, y que esta tal virtud puede

Esaurite le allegorie e astruserie versificate dei « Cancioneros », il Sanvisenti esamina e riassume il « Labyrintho » di Juan de Mena; con pochissimo accorgimento; un trapasso così rapido non ci permette di seguire la fortuna o sventura della « Commedia » nella provincia di Spagna che a Don Enrique de Villena, « claro padre », « honra de España y del siglo presente », come chiamavalo Juan de Mena, largì gran parte della sua bella coltura (si sa che i « Trabajos de Hercules » erano scritti in origine in catalano); non ci rivela l'impulso che alle lettere di Castiglia derivò dall'esempio de' Catalani, retti da don Juan I, amantissimo della poesia, lettore e ammiratore di Dante (1). « Los Catalanes, Valençianos, é algunos

estar en persona virtuosa: de dōde se comprehende, que la nobleza no es pura virtud: pero es señal de virtud, y por excelēcia en razon de sus principios, y de como ha de ser, y estar segun es justo en persona virtuosa „. — Don Quijote sentenziava (II, cap. 32): " las virtudes adoban la sangre..... en más se ha da estimar y tener un humilde virtuoso, que un vicioso levantado „ — (II, cap. 42) " la virtud vale por sí sola lo que la sangre no vale „.

(1) Interessante e istruttivo, quantunque prolisso, è lo studio di S. Sanpere y Miquel, *Las costumbres catalanas en tiempo de Juan I*, Gerona, 1878. Vedi particolarmente pp. 286 sgg. Si veda l'ottimo saggio di A. Rubió y Lluch, *Joan I humanista i el primer periodo de l'humanisme catalá*, estr. dagli *Estudis universitaris catalans*, Barcelona, 1919.

del reyno de Aragon fueron e son grandes offiçiales desta arte », avvertiva il Santillana nel « Proemio »; e il Santillana stesso, che i Catalani del '400 chiamaron « dantista », con quanto amore lesse egli mai la « Commedia » nella versione in prosa donatagli dal Villena!

Dal complesso della storia della fortuna di Dante in Ispagna, distaccasi la parte dovuta ai Catalani, « un gruppo di venienti che mi parlano una lingua diversa dalla comune dei loro connazionali Spagnuoli », dice il Sanvisenti. Attraggono costoro l'attenzione sua, e l'inducono « ad arrestarsi un istante prima di raggiungere la mèta ». Questo gruppo, male accozzato ai precedenti, serve decisamente a dare la voluta rotondità ai capitoli del libro, e in nessun modo può essere di profitto alla storia dello spirito, o storia letteraria che sia. Vogliasi pur considerare tenuissima l'efficacia delle lettere di Catalogna sulla coltura di Castiglia, nel '300 e nel '400, di nessuna importanza il rispetto che il Santillana manifestava per i colleghi suoi del settentrione in poesia e in dottrina, insignificante lo studio ch'egli faceva dell'opera loro; rimane il fatto che la Catalogna ebbe i suoi « dantisti », contemporaneamente, se non prima delle altre provincie della Spagna; e se al S. pare poi dover osservare (p. 257), come, « senza il poema del Rocaberti non s'avrebbe argomento sicuro ad includere un catalano nel movimento dantista », la colpa non è in verità dei Catalani, ma, in gran parte, del S. stesso, che con precipitazione soverchia mise insieme coteste sue pagine.

Di allegorie, di personificazioni di tutti i vizi e di tutte le virtù, di viaggi oltremondani, di misteri e

leggende, i Catalani, gli Aragonesi, i Valenziani, non troppo discosti dalla Francia, si dilettarono assai nell'Età Media (1); e più volte si è tirata in ballo certa rappresentazione allegorica, avvenuta a Zaragoza, nel 1414, in onore di Don Fernando de Antequera, attribuita, senza ragione alcuna, al Villena (2), tradotta dal testo catalano in castigliano da Alvar de Santa Maria. La figurazione del gran Castello, colla gran torre nel mezzo, ci riconduce senz'altro ai castelli della fama, in voga nelle allegorie di Francia; le varie ruote, che girano sovrapposte, gli angeli arpeggianti, biancovestiti, con ale grandi e dorate, potrebbero sembrare ad un critico di fantasia un suggerimento dei cieli, della ruota e degli spiriti lucenti del Paradiso. Figuran pure nella gran ruota centrale quattro donzelle, « que dezían que eran las cuatro Virtudes: Justicia, e Verdad, e Paz, e Misericordia ». Non era così fortunata la trilogia dantesca da inspirare, in età così remota, l'idea e l'argomento di una pubblica rappresentazione, ma è certo che, o portata in Catalogna da mercanti e banchieri italiani, o ricercata dall'uno o dall'altro principe nell'Italia stessa, in quel-

(1) Alla letteratura nota s'aggiunga: *Le voyage du Purgatoire de Saint Patrice de Ramon de Perelhos*, edito da A. Jeanroy, nell'VIII vol. della *Biblioth. méridionale*, Toulouse, 1903; e la preziosa raccolta di testi antichi catalani, pubblicata dall'indefesso R. Miquel y Planas, *Llegendes de l'altra vida. Viatges del Cavaller Owein y de Ramón de Perellós al Purgatori de St. Patrici. Visions de Tundal y de Trictelm. Aparició de l'esperit de G. de Corvo. Viatge d'en Pere Porter al Infern*, Barcelona, 1914.

(2) Vedi Milá y Fontanals, *Obras completas*, VI, p. 238 sg.; e A. Morel-Fatio, in *Romania*, XXVI, p. 127 sg.

l' appendice di regno, origine di tanti affanni, la « Commedia » s'introdusse assai presto nelle biblioteche dei ricchi intelligenti e di alcuni privati (1).

Non sappiamo se, nell'ottobre del 1301, si trovassero insieme, al cospetto di papa Bonifacio, a cui Dante diè fama e infamia eterna, il poeta di Firenze e il medico catalano Arnaldo de Villanova; scelto l'uno, se pur merita fede Dino Compagni, per esporre la sua ambasciata funesta, e già col suo inferno d'ire bollenti e di sdegni in cuore; l'altro, destinato a sorreggere il pontefice con distilli e medicamenti, a favellargli di alchimia, di scienze occulte, di tutto un caos di scienze. Nel cuore di Dante, nessuno allora, e uno straniero men che altri, poteva vedere a fondo. Arnaldo partì poco appresso, forse alla volta di Spagna, ma non ristette dai consigli, dagli ammonimenti e dalle profezie; gli usciva dal cervello, non mai ben chiaro, ma sempre in ebollizione, la « Philosophia catholica »; bersagliato dai Domenicani, l'aveva coi teologi e sillogisti dell'università parigina: « Nidus eciam Aristotelis contabescens evacuabitur, quia pullorum garritus abhorribilis obteget veritatem irridendo mi-

---

(1) E come non rimanesse a poltrire provano le lettere dei mercanti italiani più illuminati (dal 1394 innanzi), che avevano fondaci nelle città maggiori di quelle provincie. Alcune le ricorda G. Livi, *Dall'Archivio di Francesco Datini, mercante Pratese*, Firenze, 1910. Importantissime quelle che Baldassare degli Ubriachi rivolgeva da Barcelona a Simone d'Andrea. Anche il Datini, che aveva vaste letture, si compiaceva di ricordare in Ispagna il suo Dante, e facevasi forte delle sentenze della *Commedia* (si veda una nota nell' *Annuari de l'Institut d'Estudis Catalans*, III, p. 203 sgg., e le mie divagazioni, *Viajes por España y Portugal...*, Madrid, 1921, p. 50).

nistris eius ». A papa Bonifacio, già fatto segno dell'ira e cupidigia de' « Franceschi », profetizzava, assai facilmente, una caduta ignominiosa: perderà l'alto ufficio, e se n'andrà penando in esilio; vuota rimarrà la tomba ch'ei volle a sè edificare; e la insudiceranno e distruggeranno i nemici (1). Avvenne ben di peggio; ma il Catalano, anche a' successori di Bonifacio, non ristette dal somministrare i suoi consigli (2).

Pur contemporaneo di Dante, pur errabondo molti anni in Italia, e discepolo del Villanova, seminatore di scritti dovunque, era Ramon Lull. Parecchi dei sogni e delle visioni, che assediavano la mente sublime di Dante, torturavano pur quella del fantastico filosofo delle Baleari; se ne liberò nelle opere, che, molti, accesi da zelo patriottico, levarono al cielo, e compararono alla « Divina Commedia ». Di Dante nulla seppe il Lull, certamente, ed ai colloqui intimi, al-

(1) Vedi l'interessante capitolo: *Bonifaz VIII und Arnald von Villanova,* del libro di H. Finke, *Aus den Tagen Bonifaz VIII,* Münster i. W., 1902, pp. 222 sgg., e i documenti aggiunti in fine; dello stesso Finke, altri preziosi documenti in *Acta Aragonensia... aus der diplomatischen Korrespondenz Jaymes II (1291-1327),* Berlin, Leipzig, 1907; inoltre quanto io medesimo sul Villanova e Ramon Lull scrissi nel *Giorn. stor. d. letter. ital.,* XXIV, pp. 219 sgg. cit. In pochissime pagine riassumevo la storia della fortuna di Dante, del Petrarca e del Boccaccio nella Spagna medievale.

(2) Assai interessante è l'*Inventario de los libros, ropas y demás efectos de Arnaldo de Villanueva,* pubblicato dal dotto canonico R. Chabas, nella *Rev. de Arch., Bibl. y Mus.,* 1903, VII, pp. 189 sgg. Vi troviamo parecchi libri che Dante aveva in altissimo pregio: l'immancabile *De Consolatione* di Boezio; N. 336 " quendam Summam fratris Thome de Aquino "; N. 341 " tabulam super Summam fratris Thome de Aquino ".

l'ardore mistico del sommo fiorentino non ci possono ricondurre i deliri e deliqui d'amore del « Libre del amich e del amat », le meditazioni e le estasi dell' « Art de contemplació » (1). Ma al Lull mette capo una vasta serie di scritti, e un cumulo di versificati sogni ed aspirazioni mistiche e platoniche, che alcuni critici troppo sollecitamente giudicarono derivare dalla « Vita Nova » di Dante e dalle rime d'amore del Petrarca. Alcune tendenze degli spiriti nel Medio Evo, spasimanti per la vita in cielo, e poco curanti della vita in terra, si manifestano contemporaneamente in tutte le nazioni; e i Lullisti, i mistici contemplatori e visionari della Spagna e della Catalogna, sognano e fantasticano senza che Dante e gli Italiani li soccorrano.

Le idee prevalenti, le tendenze degli spiriti nel Settentrione e nel Mezzodì della penisola, non differivano allora gran fatto. La Catalogna, più attiva per mare e per terra, florida ne' commerci, imparentata co' principi stranieri, retta da colti monarchi, apriva più presto e più facilmente le porte agli influssi stranieri. Le traduzioni vi pullulano, più forse che in Castiglia. Violante, la regina, rende ancor più gradite e ricercate le invenzioni di Francia. D'altra parte, il contatto così vivo cogli Italiani necessariamente doveva, a breve o lungo andare, specchiarsi nella letteratura del popolo industrioso, bellicoso e conquistatore.



---

(1) Or edita, con un'introduzione ed uno studio sulla lingua del Lull, da F. L. Frost, Baltimore, 1903. Si veda la collana di *Obres de Ramón Lull*, che apparve a Palma, dal 1914 innanzi.

La bella coltura italiana è invidiata, è presa a modello. Giunge dall'Italia il primo soffio dell'umanesimo. La dottrina antica, vista anche un po' attraverso agli scritti e gli affastellamenti eruditi de' dommatici e scolastici di Francia, attrae in men barbaro involucro; si impartisce anche da gente venuta dal bel paese. Nell'elenco degli insegnanti della « Casa de los Estudios » di Valencia, del primissimo '400, figura un italiano, Giovanni Parteni (Partheni), « maestre principal de legir de poesia e art oratoria ». Pure a Valencia si pagavano, nel 1424, cento fiorini annui ad un « poeta » veneziano, certo « Maestre Guillem », « per treballs..... de legir publicament en la casa del consell de la dita ciutat lo libre de Virgili eneydos e lo libre de Boeci de consolacio » (1). Maestro Guglielmo, a cui concedevasi piena libertà d'interpretazione, non avrà mancato di parlare agli uditori suoi di Dante, che tanto amava Virgilio e Boezio ; « per la qual dita lectura », aggiungono gli interessantissimi documenti rimastici, che « per gracia de nostre senyor deu notablement [ser] continuada es continua tots jorns en lo loch desus dit, los hoints aquella son instruits e be informats axi dels libres dessus dits *com*

---

(1) D. Vicente Vives y Liern, *Las Casas de los Estudios de Valencia. Informe acerca del sitio en que estas se hallaban emplazadas*, Valencia, 1902, pp. 70 sgg. (Non riuscii ad esaminare il saggio di J. B. Torroella, *El Estudi General ó Universitat Literaria de Girona*, Girona, 1906; e quello, rivolto alle scuole del Mezzodì, di A. Ortega, *Las casas de estudios en la provincia de Andalucia*, nell'*Archivio Ibero-Americano* [1915], II vol.). Un cenno di Tramoyeres Blasco, *Guillermo Veneciano*, trovasi nell'*Almanaque de las Provincias. Diario de Valencia*, del 1889, p. 307.

*daltres actors poetichs e morals* en tant que sa instruccio en les dites coses basta a molt » (1).

Che Dante prima d'allora si leggesse dai Valenziani, e si considerasse come poeta di grido, ce l'attesta l'eloquente e fervido domenicano Vicente Ferrer, in uno de' sermoni, co' quali soleva scuotere gli animi dei fedeli e indirizzarli al bene e alla virtù (2). Conveniva metter argine alla coltura pagana invadente, ascoltare più le voci che parlavano al cuore di quelle

---

(1) Il lauto pagamento offerto allo straniero era poi così giustificato: " Es ver que en la dita quantitat li es estat haut esguard en ço, car com lo dit Mestre Guillem residis en les parts de Napols, tenint alli son studi e escoles darts, aquell á induccio e pregaries dalgunes honorables persones en aquell dies residens en les dites parts, per ço que daquell fos reportat per causa de son studi e saber algun fruyt de sciencia en los fils daquesta Ciutat, li plague de venir en aquestes parts, tots a fers propris e altres lexats, no sens algun carrech daquell, de la qual cosa lo dit honorable consell lin ha haud consideracio en la quantitat dessus dita ". — Nel 1461 Valencia accoglieva festosamente un altro docente d'Italia (pp. 74 sg.): " Habia llegado á Valencia un poeta y orador, llamado Francisco Boccinis, quien comenzó a leer molt valentment e ab gran industria varios libros de poesia á gran benefici, util e instruccio del fills e altres de la Ciutat, que oir lo volran ". Si assegnavano a costui 55 lire, perchè povero e sprovvisto di mezzi per vivere in quella città.

(2) Ognuno sa che il Ferrer predicò più volte anche nelle sue peregrinazioni fuori di patria; ma solo in pochissimi casi possiamo fissare una data a' suoi sermoni, che meriterebbero davvero d'essere raccolti nei manoscritti sparsi, e dati in luce con illustrazioni opportune. Vedi A. Morel-Fatio, nel *Grundr.*, II, 2, 101; i due vol. di P. Fages, *Histoire de Saint Vincent Ferrer apôtre de l'Europe*, Paris, 1894; H. Finke, *Die kirchenpolitische Thätigkeit des h. V. Ferrer*, in *Histor. Jahrb.*, XVII, pp. 27 sgg.

che s'insinuavano all'orecchio, più la Bibbia che i poeti; e il Santo esce a dire: « La Biblia es ixida de parais e ha virtud de convertir, quan dignament (son) dites e posades les autoritats; e nosaltres ara tot lo contrari: bon Virgili, que jau en mig de infern, Ovidi, Dantes, poetes. Les doctrines dels poetes donen plaer a les orelles per les cadencies que fan, ab sermons rimats... mas no toquen al cor, per qué? car may ixqueren de la dolçor de paradis... e veus per qué no convertixen ara » (1). Conosceva il Ferrer,

(1) Vedi l'estratto del sermone di S. Andrea, pubblicato da R. Chabas, *Estudio sobre los sermones Valencianos*, nella *Rev. de Arch., Bibl. y Mus.*, VI, 2, 135 (*). Nell'edizione dei

(*) Un medesimo sfogo, la magnificazione della Bibbia, dei Salmi di Davide, a scapito della *Commedia* di Dante, amata un tempo, or condannata come profana e perniciosa, sfugge, un secolo e mezzo più tardi (press'a poco quando lo Zuccari dipingeva con fervore all'Escurial le sue illustrazioni della *Commedia*), a un italianeggiante cultore della musica in Ispagna, il cordovese Don Fernando de las Infantas, nel *Tractatus De Praedestinatione* (stampa di Parigi, 1601): « Et si aliquos inveniebat viros, quos Petrarchistas, Dantistas, Ariostistas vocabant, dono abutentes in profanis materiis multum tristabatur, et nedum ipsos acerrime reprehendebat, sed istos libros igni comburebat. Cum autem esset reductus ad vitam quietiorem et solitariam: quam ab incunabulis observabat, ad quam erat a natura inclinatus, ob quam et ab omnibus solitarius compellabatur: casu quodam evenit ut apud bibliopolam libellum quendam similem ille intueretur: postulat quasi per iocum: Num Dantes, an Petrarcha? Poëtarum inquit omnium iste poeta est quam optimus. Nempse *psalmista ipse David, atque divinus vates*. Soluto bibliopolae pretio, sacrum ille libellum accepit tanta animi alacritate, quanta maiorem nunquam tandem erat expertus: adeo ut, proiectis in aerem chirotecis, diceret: Alias chirotecas in vita mea non opto: is mihi Dantes, isque Petrarcha: sicque ut longo temporis decursu... quousque sacris esset initiatus, ad quinquagesimum aetatis annum, libellum usque manu gestaret ». — Si veda R. Mitjana, *Don Fernando de la Infantas teólogo y músico*, Madrid, 1918, p. 8. — Sappiamo poi come i solerti inquisitori spagnuoli del '600 mettessero all' Indice

che attinge l'erudizione sua, le sue autorità, da' sacri libri, dal « De vitis Patrum » particolarmente, più che di nome l'opera poetica di Dante? Avrà assistito in Italia, dove aveva sinceri ammiratori, primo fra tutti San Bernardino da Siena, all'uno o all'altro di quei sermoni, che, alla rinfusa, mescolavano le citazioni di Dante, del Petrarca, del giullare di Dio Jacopone da Todi, ai santi dettami dei Santissimi Padri? (1). Le

---

sermoni di Vicente Ferrer, uscita a Lione, nel 1539, f. II, leggesi solo, in barbaro latino: " Sua sapientia erat evangelicalis: quia illa tangit corda et convertit gentes: sed nostra est Poeticalis, que solum tangit aures... ideo Christus... predicate evangelium: non dixit Ovidium vel Virgilium „. — " No conozco otro texto de estos sermones en que se cite al Dante, y es muy posible lo haya „, scrivevami tempo fa, il dotto e cortese canonico Chabás, a cui mi rivolsi per altri schiarimenti. Non sarebbe male che un nostro studioso togliesse in esame il voluminoso codice delle prediche del Santo conservato a Perugia.

(1) Vedi L. MARENCO, *L'oratoria sacra italiana nel medio evo*, Savona, 1900, pp. 205 sgg. Anche i predicatori di Francia, del '400, mettevano nei sermoni loro tutta una enciclopedia, e i ricordi di molti poeti; ma dal noto lavoro di LECOY DE LA MARCHE, *La Chaire française au Moyen Age* (Paris, 1868), e dalla tesi di A. SAMOUILLAN, *Olivier Maillard, sa prédication et son temps*, Toulouse, Paris, 1901, pp. 139 sgg., non risulta che Dante si rammentasse. — Gli Italiani, lo stesso S. Bernardino da Siena, ammiravano in casa loro l'eloquenza del Santo di Valenza.

---

(Madrid, 1612) i passi più innocenti della *Commedia*, che apparivano offensivi ai dogmi cattolici (Ricordo certa *Delación del pasaje del Canto XIII del Infierno de Dante*, « que las almas de los suicidas no podrán vestirse en la Resurrección de los cuerpos que se quitaron á si mismos » del 1634, registrata nel *Catálogo abreviado de Papeles de la Inquisición*, del Paz y Mélia, nella *Rev. de Arch., Bibl. y Mus.*, 1914, N. 223, p. 42).

sue opere dottrinarie, le postille ch'egli fece in gioventù alla « Somma » di San Tommaso non ci offron modo di giudicare s'egli veramente avesse letto e meditato, gustato, o disapprovato la « Commedia » (1).

***

Il poema di Dante ad ogni modo aveva trovato diffusione tra i Catalani, i Valenziani e gli Aragonesi a' primissimi del '400. S'era introdotto nelle reggie dei possenti. Ed era testo di valore indiscusso, di grande autorità per i monarchi più illuminati, che vi attingevano sentenze, massime di vita, quella dottrina morale a cui per secoli avevano provveduto i saggi antichi. A tratti colpiva pure un'immagine, una forte similitudine dantesca. Scrive un giorno, nel 1408, re Martino d'Aragona a Mossen Guerau Alemany di Cervelló, governatore generale della Catalogna, seccato

(1) Vidi ed esaminai a Monaco, con nessun profitto, i 2 vol. dell' " editio novissima „ delle opere, *R. P. M. Vincentii Ferre Hisp. ordin. praedic. S. Paginae Interpretis profundissimi..... Commentaria scholastica in Div. Thom. subtiliss.*, Colon. Agripp., 1691. Come descrive in un sermone, *Los set capitans de infern*, e, fantasticamente, s'immagina l'ufficio de' demoni, non pare ricordasse l'*Inferno* di Dante. L'ira dantesca talvolta l'infiamma (*Rev. de Arch.*, VI, 164): " O traydors! que deurien sostener la cosa publica e ells la destroexen. Item vingue en contra les cases dels prelats, papa, cardenals, bisbes, archebisbes, abats, rectors, vicaris, officials e tot a ompli de vanitats, que tants son los encortinaments e los cavalls e mules e vexella dargent e de or e vestits e forradures, que la renda no y baste, per qué han a fer symonia „.

di avergli indirizzate invano parecchie lettere a cui tanto teneva, perdutesi, dice, ricordando i versi del « Paradiso » (XXXII, 65-66): « Così al vento nelle foglie lievi | si perdea la sentenza di Sibilla », a somiglianza di quanto Dante « en lo seu libre » narra della favola di Sibilla: « per diverses letres vostres vos havem scrit e encarregat sobre algunes gracies que havem necessaries del pare sant en favor del monestir que ab la gracia de Deu havem fundat del orde dells destins en lo palau nostre maior de Barchinona, e resposta alguna no n havem hauda, da que som fort meravellats, e semble nts que aço sia la faula de Sibilla que Dant toque en lo seu libre, dient que com lo seu sepulcre fos en un gran bosch e molts vinguessen alli per haver responssions de lurs demandes, los quals scrivien ab letres d or en les fulles dels roures, e puys els se n anassen e a cap d algu temps tornassen alli matex per haver les dites respostes e trobassen les fulles dels dits roures perdudes, les unes per vent, les altres per sequedat, seguie s que, per gran treball que sostinguiessen, no podien trobar ni haver les dites respostes. aquesta Sibilla excuse molt Dant dient que no era la culpa sua, mas dels homens qui per lur paguesa li fahien la dita interrogacio, perque nos volriem esser clar ab vos si es culpa vostra o peguesa nostra de demanarho » (1). Il curioso ricordo, frammisto a evidenti reminiscenze vir-

---

(1) *Documents per l'historia de la cultura catalana mig eval*, pubbl. da A. Rubió y Lluch, Barcelona, 1909, I, p. 442; e un riassunto del Finke, *Die Beziehungen der aragonesischen Könige zur Literatur, Wissenschaft und Kunst*, nell'*Archiv für Kulturgeschichte*, 1910, VII, p. 37.

giliane, può far supporre che re Martino si servisse di un manoscritto della « Commedia » provvisto di un ampio commento con riferenze a Virgilio (1).

Bernat Metge, che servì più principi d'Aragona (2) « gran cortesá he familiar real », come lo chiama

---

(1) Così ragionevolmente suppone chi riassume la lettera curiosissima nel *Bullett. d. Soc. Dantesca*, N. S., XVII, p. 163. Sorprende di non trovare la *Commedia* tra i libri registrati dal Massó Torrents, *Inventari dels Bens Mobles del rey Martí d'Aragó*, nella *Revue Hispanique*, 1905, XII, pp. 413-590. Nemmeno ritrovasi la *Commedia* tra i *Llibres y joyes del rey Martí no inventariats en 1410, per la reyna Margarida*, ricordati da J. Miret y Sans, nella *Revista de la Asociación artistico-arqueologica barcelonesa* (1909-1910), VI, pp. 227 sgg.

(2) Discendeva indubbiamente dai Medici d'Italia. Bernardus Medici è detto ne' documenti che a lui si riferiscono già nel 1390 (Milà, *Obras*, III, p. 401): " Dominus rex mandavit michi Bernardo Medici ". (Vedi i *Procesos de las antiguas cortes y parlamentos de Cataluña, Aragon y Valencia*, in *Colecc. de docum. inéd. del arch. gener. de la Cor. de Arag.*, I, pp. 119; 133; 148; 158; 162; 166; e i *Documents per l'historia de la cultura catalana*, del Rubió y Lluch, citati). Era però nato a Barcellona, come assicura lui medesimo nel tedioso poema allegorico, *Libre de Fortuna*, del quale il Milà y Fontanals ci offre copiosi estratti (*Les noves Rimades — La codolada*, in *Obras*, III, pp. 391 sgg.): " dins la ciutat | de Barchinona on fuy nat | E morray sin suy cresegut ". — È pure nel poema un'allusione a Bologna, dove non saprei s'egli soggiornasse in gioventù:

> Mes amari' esser batut
> Ab vergues de bou en Bolunya
> Denant tuyt, que sin Catalunya
> Un pel del meu cap arrencaven.

Si vedano i *Documents relatius a Bernat Metge*, prodotti da F. Soldevila, in *Estudis Universitaris Catalans* (1912), VI, pp. 199 sgg.

Ferrant Valentí, grande estimatore del Petrarca, gran carpitore del Boccaccio, e, da buon umanista, preso d'ardente amore per gli scritti della risorta antichità, si fabbrica, nell'immaginazione, un sogno, il « Somni », poco dopo la morte di Juan I, avvenuta nel 1396; e lo trascrive; vi mette, senz'ordine e misura, i ricordi delle letture fatte: dottrine di filosofi, fantasie di poeti, fatti storici, qua e là racimolati (dalla compilazione di Valerio, p. es.), e continue considerazioni ed esortazioni morali, perchè la vita in terra servisse di caparra alla vita in cielo. Si rinnova il Sonno di Scipione; si ripete la diatriba contro le donne del « Corbaccio » boccaccesco; è rievocato l'inferno di Virgilio, quell'inferno dal quale moltissimi, nel giro de' secoli trassero ispirazione; e, con esso, l'« Inferno » di Dante, presente sicuramente alla memoria del Metge. A sentirlo, nessuno ha più del Metge famigliari gli antichi. Di grandi e illustri nomi cosparge le sue scritture; vi discorrono, in intimità, Aristotile e Platone, Tullio e Ovidio, Diogene e Pitagora; con essi, i Santissimi Padri, San Gregorio e San Tommaso. Le opere più disparate si smembrano e si sminuzzano, per ricollegarsi poi tra loro a mosaico (1).

---

(1) Sulle fonti classiche del *Somni* sorvola, per necessità, Ll. Nicolau y d'Olwer, negli *Apunts sobre l'influencia italiana en la prosa catalana, desde Bernat Metge a Francesch Alegre,* in *Estudis Univ. Catal.*, II, pp. 176 sgg.; V, pp. 306 sgg. (dal Nicolau e dal Soldevila ci è promessa un'ampia monografia sul Metge). È peccato che R. Schevill escluda inesorabilmente la Catalogna nel suo saggio, *Ovid and the Renascence in Spain,* Berkeley, 1913. Sul Metge è muto. — A *Bernat Metge* dedica un cap. (*Els humanistes Catalans del temps de Joan I*) del saggio citato su *Joan I humanista,* il

Vede il Metge il suo buon re Giovanni risorto, non molto dissimile nell'aspetto al Catone di Dante, l'onesto veglio: « un hom de mitja estatura ab reverent cara » (1); e questo monarca pietoso asciuga le lagrime del suo leal servitore: Non t'abbatter più, non pianger più, gli dice: « No plors..... ne sies trist »; e s'adatta a sciogliere i dubbi suoi; spiega cosa è anima, spirito e vita, morte ed immortalità; snocciola parecchie di quelle sentenze « quels maestres de les letres seculars, e altres quels theolechs verdaders han posades ». Dio l'aveva messo provvisoriamente nel Purgatorio a scontare alcuni falli commessi in vita, e soffre or pena corrispondente al peccato. Amava fuor di misura la caccia; or falconi e cani « criden e hudolen agrament de hora en hora » innanzi a lui. Ha per compagno un vecchio, « ab la barba longa, qui incessantment me redueix a memoria tots quants desplaers jamay hagui, faent me retret de la vanitat que jo seguía ». Or che per vo-

---

RUBIÓ Y LLUCH. Ultimamente, come saggio d'un ampio lavoro sul Rinascimento in Catalogna in rapporto con l'Italia, M. CASELLA offerse un ottimo studio, *El " Somni " d'en Bernat Metge e i primi influssi italiani sulla letteratura catalana*, in *Archivum Romanicum* (1919), III, pp. 145 sgg. Pure notevoli le osservazioni sul *Somni* di R. MIQUEL Y PLANAS, *Estudi históric y critich sobre l'antiga Novela Catalana*. Cap. III: *Noveles filosófiques y apologétiques*, nella sua rivista, *Bibliofilia*, 1912, dicembre, pp. 261 sgg.

(1) Di una gran donna dice (lib. III, p. 175, dell'ediz. Aguiló): " digna de major reverentia e honor que ya may meresques ". — Il " Condestabel " Don Pedro de Portugal, nella *Tragedia*, che ci occuperà più innanzi, è provvidenzialmente soccorso da " un ombre antiguo de grand estatura, | que bien resemblava de honor muy digno " (*Homen. á Menéndez y Pelayo*, I, p. 700).

lere di lassù esce alquanto di pena, e può filosofare a beneplacito col devoto secretario, usa famigliarmente anche espressioni virgiliane e dantesche: « Car recordant mon deffeliment me renovella la tristor. Pero, pus axi ho vols, hoyes ». Similmente, Orfeo, redivivo nel « Somni », rimembra con raccapriccio la fatale discesa all'abisso infernale: « Tu dix me forces remembrar coses fort desplasents a la mia pensa; ma pus ho vols, sia fet axi com te plaura » (1). E re Giovanni, che aveva letto in Dante l'episodio di Buonconte, narra della sua dipartita, come demone ed angelo si contendessero l'anima sua (p. 82): « lo princep dels mals spirits, acompanyat de terrible companya, comparech aqui, allegant que yo pertanyia de dret a ell »; intercede la Vergine in buon punto, « girantse fort humilment vers lo seu glorios Fill »; e ottiene da Dio l'estrema grazia e salvezza (2).

(1) E altrove ancora, p. 81 dell'ed. Aguiló: " Mas si possible fos que no m calgues en aço pus avant procehir, bem fora plasent „ (A studio mio compiuto ho notizia dell'edizione curata da R. Miquel y Planas, " *Histories d'altre temps* „. *Lo Somni d'en Bernat Metge*, Barcelona, 1907). Il Post (p. 47 del suo studio citato) rifiuta il ricordo del Catone dantesco nel *Somni*, e ammette, seguendo sempre fedelmente l'indagine mia, quella del canto di Ugolino: " Tu vuoi ch'io rinnovelli | disperato dolor... „. Il Casella insiste, con ragione, per la discesa di Orfeo all'inferno, sulle reminiscenze delle *Metamorfosi* ovidiane (p. 196 del suo studio). Nè si potrà discordare da quanto afferma (p. 205): " Dalla consuetudine coi modelli classici scaltrita nei più minuti accorgimenti formali e resa varia, duttile e copiosa, la prosa catalana felicemente assurse alle imitazioni, alle traduzioni di opere italiane, sia il *Decameron* del Boccaccio, sia la *Divina Commedia* del Febrer „.

(2) Sulla contesa fra angelo e demonio per il corpo del defunto, vedi una nota informativa negli *Studi sulla Divina Com-*

« Postposat tot altre pençament », e dimentico del suo re, il Metge ode da Orfeo come si amministrino le faccende sotterra e qual martirio abbiano i pravi nel regno di Plutone. Come descrive l'Inferno, si capisce ch'egli, per amor di Euridice, v'era disceso, scortato dalle « Metamorfosi », dall' « Eneide », e dalla « Commedia ». S'immagina una cosmogonia infantile, che nulla ritrae dell'arditissima e geniale concezione dantesca. Risultò l'Inferno dallo spostarsi che la terra fece alla caduta di Lucifero? Non ne sappiam nulla. Dio ad ogni modo ha destinato a dimora dei dannati il centro della terra (p. 127). « Deu esta en lo cel, e no es alguna part pus luny del cel quel centre de la terra. Cove donchs en aquell, axi com a pus lunyat e remogut de Deu, soffren la pena que merexen ». Facile ed ampia n'è l'entrata, ma l'uscita è impossibile. Un'allusione vaghissima ai poeti che descrissero l'Inferno non ci permette di conchiudere se il Metge pur volesse alludere a Dante, che mai non nomina, come non nomina il Boccaccio, quando frusta le donne, per bocca di Tiresia: « los poetes han parlat ab integuments e figures, dins l'escorça de les quals se amaga als que no dient expressament ». Pochi riescono ad afferrare il senso ascoso, penetrando dall'esteriore all'interiore: « Bet certifich de una cosa, que per molt qui y aprims lo teu inginy, nols nomenarats, atesa lur proprietat e manera tant propriament com han los philosoffs e poetes ». Molto al disotto della scorza, l' « ingegno » stesso del Metge non giunge. Ci offre

---

*media* del D'Ovidio, Milano-Palermo, 1901, p. 61; e A. Graf, *Miti, Leggende e Superstizioni del Medio Evo*, Torino, 1892, II, p. 103 sg.

un calco superficiale dell'Averno di Virgilio; ed, a tratti, perchè il concetto pagano abbia parvenza cristiana, vi mette pochi e leggeri ricordi del cieco carcere di Dante.

Caronte, « fort vell, ab los pels blanchs... ab los ulls flamejants », è il nocchier delle livide acque infernali; e anche lui grida il guai all'anime prave, e un: « no haiats esperança de jamay veure lo cel »; e alle tenebre eterne, in caldo e in gelo, « a les tenebres infernals », dov'è « fret e calor inextimable », tragitta senza posa; « encontinent torna per altra, e james no cessa ». Un primo cerchio recinge il Limbo, dove non risuonan alti vagiti e strilli d'infanti, come nel Limbo virgiliano. Il « Limbus Puerorum » è congiunto al « Limbus Patrum », che si portò seco, come nel Limbo dantesco, un pezzo d'Eliso. Quivi pure non v'ha pianto « ma, che di sospiri »; non vi son gemiti; ma i perduti, gente di grande autorità, poeti e filosofi, perchè non ebber battesimo e non adoraron debitamente Iddio, vivon mesti e senza speme. « En la primera estan les animes dels infants, e generalment de tota persona que no hage rebut baptisme, posat que hage ben viscut en lo mon. E no soferren pena alguna, sino tan solament gran tristor, com no poden ne esperen haver salvatio. E aci estan los gentils philosoffs e poetes, els bons cavallers, e aquells qui han trobades arts, e les han divulgades, e han aprofitat a molts en lo mon ». Di « questi cotai » è Orfeo, non rimosso dal luogo eterno dove l'aveva scorto Dante, e, come il maestro e duce di Dante, venuto dinanzi al cristianesimo. È pur lui senza speranza di accedere a Dio: « lo qual yo no esper veure jamay, solament per ço com done fe a pluralitat de deus; no haver

reebut baptisme, no m condampnat, car no era manat encara ».

Più innanzi, in quest'Inferno, « stavvi Minos », « esta Minos », « molt cruel e terrible jutge », che ha perduta la lunga coda e non più avvinghia. Esamina le colpe nell'entrata: « examina los demerits de les animes », sorretto nel suo ufficio dal Radamante virgiliano; e le anime, confessate appena, precipitan giù volte: « axi com a sageta volant, pertints daqui, van al loch hon son dampnades » (1). I dannati nel più temuto Inferno, entro la città di Dite, « circuhida de tres murs fort alts e de un riu foguejant, appelat Flegeton (« Eneide », VI: « moenia lata videt, triplici circumdata muro, quae rapidus flammis ambit torrentibus amnis Tartareus Phlegethon »), secondo il concetto penale di Dante e de' precursori suoi, nelle figurazioni dell'Inferno (Giacomino da Verona, « De Babilonia civitate infernali »; Bonvesin da Riva, « Libro delle tre scritture », ecc.), hanno punizione « segons lurs crims que vivent havien comesos ». Ricompaion le Furie, Tesifone e le meschine della regina dell'eterno pianto, « ab serpens quel penjen per los caps avall, a manera de cabels » (2); e n' hanno crudele tormento i dannati. Gli orgogliosi sono relegati nel più basso Inferno, specie di pozzo de' giganti, dantesco, « entre molt gel e sutzura quels cobre tots,

---

(1) Ricordava l'Inferno dantesco (VIII, p. 13): " corda non pinse mai da sè saetta | che sì corresse via per l'aer snella „?

(2) Ancor le trovi, con Caronte e Cerbero, in una *Farsa sacramental* del 1521, dove, senza ricordar Dante, si evocano gli orrori e i tormenti del triste inferno (*Rev. de Arch., Bibl. y Mus.*, VIII, p. 449).

exceptat lurs cares, de les quals ixen espesses flames de foch »; i lussuriosi si veggon divorati in eterno da avoltoi; seguono gli avari, e coloro che mossero guerre ingiuste, non puniti come Dante voleva; poi i golosi (« mengen lurs membres fort glotonament »); corrono su e giù gli iracondi, e crudelmente percuotono lor medesimi; altro supplizio soffrono gli invidiosi e gli ignavi; volgono, simili a Sisifo, macigni immensi (Virg.: « saxum ingens volvunt » ecc.); i rivelatori di secreti, gl'ingannatori e defraudatori appaion schiacciati, « greument premuts », « cridants altament »: « Apreneu de fer justitia, e de non menysprear Deu » (1).

---

(1) Il Sanvisenti, che non conosce l'edizione e la versione del *Somni* di J. M. Guardia (pur da me citata, nel *Giornale stor. d. lett. ital.*, XXIV, p. 230), *Le Songe de Bernat Metge auteur catalan du XVe siècle*, Paris, 1889 (dovrà leggersi colla recensione troppo mite ed indulgente di A. MOREL-FATIO, nella *Romania*, XIX, pp. 141 sgg.), colloca il Metge nella rubrica destinata al Petrarca; e dice del *Somni* (p. 354): " la mozione psicologica e l'ambiente allegorico in generale, come in particolare il tipo dell'inferno e qualche frase par ricordino le opere di Dante „; ma poi, accortosi d'aver detto prima che i Catalani, ad eccezione del Rocaberti, non entrano nel movimento dantista, soggiunge: " Ma il non esserci nulla di preciso m'induce a ristare da confronti che potrebbero essere casuali coincidenze di concetto, pago invece di concludere, a questo proposito „, ecc. A. RUBIÓ Y LLUCH, già nel saggio antico, *El Renacimiento clásico en Cataluña*, p. 28, riteneva almeno " dantesca „ nel *Somni* " la detallada descripcion á la manera clásica, de los tormentos de los condenados y del inferno, mezclada con las creencias cristianas „. — Troppo vaga, parmi, la reminiscenza dantesca riscontrata nel *Somni* dal MILÁ, *Obras*, III, p. 501. Le *Metamorfosi* di Ovidio, non l'*Inferno* di Dante (XX, p. 40), avevano suggerito al Metge la

Non profondeva sicuramente Bernat Metge le reminiscenze dantesche nel tediosissimo poema allegorico morale « Libre de Fortuna e Prudencia », anteriore di circa due decenni al « Somni ». L'allegoria sui « dessebiments de Fortuna » sembra a me, per quel poco che ne potei leggere, derivata tutta dai fantastici ed allegorici peregrinaggi di Francia, letti dal Metge con piacere, bench'ei si dichiarasse, più volte, uomo di poche lettere e ignorante addirittura. Solo vi ritrovo la sentenza di Boezio, resa eterna dai versi di Dante:

> Convertit has mon jausiment
> En greu dolor, dont cuyt morir.
> Lo maior dol qu'om pot soffrir
> Es a mon yui adversidat
> D'onor e de felicitat,
> E qu'om sen vage puys desert (1).

---

figura dell'indovino Tiresia, che appare pure nel *Sueño* del marchese di Santillana. — In favore dell'originalità del *Somni*, che io dovrò sempre mettere in dubbio, rompe una lancia l'amico E. D'Ors, *La filosofia del hombre que trabaja y que juega*, p. 89.

(1) Vedi Milá y Fontanals, *Obras,* III, p. 386. Più innanzi dirò della fortuna della memoranda sentenza in Ispagna. — Una reminiscenza petrarchesca (Son. *Voglia mi sprona*: " Mille trecento ventisette appunto | Su l'ora prima, il dì sesto d'aprile „), trascurata nelle mie note sul *Petrarca in Ispagna,* potrebbe scorgersi ne' versi (p. 380):

> Sapiats quel primer jorn de may,
> L'any de la nativitat santa
> De Deu, mil e trecents vuytanta,
> Es un de plus; ans d'alba clara,
> Quan m'agui levada la cara, ecc.

*
* *

Letto alla corte, dal monarca e dai secretari suoi, il poema di Dante, prestissimo si sentì in Catalogna il bisogno di tradurlo, perchè si capisse e si gustasse anche da chi non aveva famigliare la favella d'Italia. Andreu Febrer, « algutzir del Rey Don Alfonso d'Arago », traducendo Dante, intorno al 1428, ubbidiva ad un bisogno del tempo e non ad un mero capriccio. Ce lo avrebbe mostrato assai bene, sicuramente, il Vidal y Valenciano, se, a complemento dell'edizione che curò: « Comedia de Dant Allighier de Florença en la qual tracta de la pena é punicio dels vicis é de la purgacio é penitencia d'aquells, é dels merits é premis de virtut » (T. I ed unico : « El poema », Barcelona, 1878), avesse potuto aggiungere un suo promesso « estudio biográfico-bibliográfico de N'Andreu Febrer y su traduccion » (1). Oltre la versione di Dante, calcata con

(1) Oltre questo studio, D. Cayetano Vidal y Valenciano prometteva, nella nota " á los S[es] Suscritores " della " Commedia ", tradotta dal Febrer (X sg.): " otro relativo al Códice ó texto que pudo traer á la vista Mossen Febrer para realizar su puntualísima traduccion ", poi un " glosario de las voces obscuras, en desuso, poco usadas é italianismos que en la misma se encuentran...; un trabajo que, por referirse á los Imitadores, Traductores y Comentadores que en la Peninsula Ibérica ha tenido la(s) mas importante de las obras del Vate Florentino " (era adunque poco soddisfatto del suo studio, alquanto superficiale, sugli imitatori e traduttori di Dante in Ispagna, pubblicato nove anni prima, nel 1869, nel X volume della *Revista de España*); " podría á justo título llamarse la

stupefacente pazienza e fedeltà sull'originale italiano, con alquanto del sapore della prima versione francese dell' « Inferno », non diluita mai, aspra e forte nel verso, come aspra e forte era la lingua natia del catalano, non così « unbeugsam ... dem italienischen gegenüber », come supponeva l'Ebert, la miglior traduzione, a mio giudizio, di quante s'ebbe la « Commedia », prima del lavorìo dei romantici (1), il Febrer « fiço obras notables », ce lo assicura Santillana nel « Proemio ». Or di lui poco assai ci è rimasto; ma il romanista insigne e dotto storico della letteratura catalana Milá y Fontanals, nelle « Notas sobre la influencia de la literatura italiana en la catalana » (de-

---

comedia de Dante en España, existian materiales bastantes para un nuevo volúmen, de no escaso interés para la historia de las letras españolas en general, y especialmente para las que enaltecieron Muntaner y Ausias March „. — Il Vidal, ottenuto il " placet „ del maestro Milá y Fontanals, ebbe l'ardita più che felice idea di sostituire con una sua propria traduzione due fogli mancanti nel codice escurialense (il 10° e l'80°), e tre versi del canto XVI del Purgatorio.

(1) Il Denk, nella *Einführ. in die Gesch. der altcatal. Litter.*, München, 1893, p. 337, ripeteva il giudizio dell'Ebert (*Jahrb., f. rom. engl. Liter.*, II, p. 267), a proposito della versione del Febrer (segnalata agli studiosi dal nostro bravo Vegezzi-Ruscalla, *Di un'antica traduzione della " Divina Commedia „, lettera a F. Ugolino*, in *Riv.Contemp.*, Torino, dicembre 1857): " er hat gerade durch seine Uebersetzung auf's überzeugendste nachgewiesen, dass die catalanische Sprache dennoch zur Einverleibung der italienischen Kunstformen nicht geeigenschaftet ist „. A p. 333 t'imbatti tuttavia in questa frase: " als der Genius Dante's nach Catalonien mit der ganzen Intensität seiner Lichtstrahlen drang „. — La traduzione del Febrer: *Dante en Catalan*, era pure, nel '500, tra i libri del conte Duque de Guzman. Vedi Gallardo, *Ensayo*, IV, 1489.

dicate al Pitrè), osservava: « En las poesías líricas todavía inéditas del mismo Febrer se reconoce de vez en cuando al admirador del Alighieri:

> Doloros crits — ab vets braua terribla
> Fellonament — de vas mig cor nos crida...
>
> . . . . . . . . . . . . . . . . .
>
> Pus qu'estors suy — del lach de la mar fonda,
> Mare de Deu — reclaman vostre aiuda.
>
> . . . . . . . . . . . . . . . . .
>
> Sobre 'l pus naut — alament de tots quatre
> Prop del cender — on la jusana roda
> Celestials — naut' ab sa fredor tempre
> Por qu' ieu poses — d'aut abaix apercebre
> Montech amor — ymaginant ma pensa (1).

Nel serventese « per lo passatge de Barbaria » (Milá, « Obras », III, 468 sgg.), il Febrer s'augura una santa crociata contro i Saraceni, degni d'esser precipitati nell' « infernal abisme ». Quivi cadranno, dice, variando, a suo modo, la nota similitudine di Dante: « come d'autunno si levan le foglie », e stringendo la rima sua sulla rima di Dante, come farà poi talvolta il marchese di Santillana:

> E tombaran com fay la sequa fulha
> Dels cims, dels branchs, quel forts vent enderrocha,
>
> . . . . . . . . . . . . . . . . .
>
> E nos firen pendrem la lur despulha,
> Meten a fors e gitan foch e flama (2).

---

(1) MILÁ, *Obras compl.*, III, p. 502.

(2) Il traduttore di Dante rammentava pure forse la similitudine Virgiliana: " Quam multa in silvis ,,, o le *Metamorfosi* di Ovidio (VI): " Non citius frondes autumno frigore tactas, | Jamque male haerentes alta rapit arbore ventus ,,

La versione catalana, compiuta « non menguando punto en la órden de metrificar y consonar », come il Santillana osservava, nel « Proemio », opera ben più seria e coscienziosa di quella del Villena, giovava a diffondere ne' contemporanei la conoscenza del sacro poema. I Catalani cercheranno anch'essi nella « Commedia », non già l'inestimabil tesoro di poesia, ma un gran fondo di scienza, la dottrina sotto il velame del verso e dell'allegoria, la morale pratica per la vita, la saggezza, che ci apre gli occhi sulle tristi vicende del mondo, ci toglie dalla selva dei vizi e del peccato, e ci incammina pei floridi calli della virtù (1). Dante,

---

(Orazio, *Ars poet.*: " ut silvae foliis pronos mutantur in annos | prima cadunt „). Nella *Comedia de la gloria de amor* del Rocaberti, la similitudine è decisamente calcata su quella di Dante:

> Si com lo temps qui ve ab tal fortuna
> Que dels arbres les fulles s'en aporta,
> No tot justat, mes una apres una.

" Tornam atras layssan la dreta via „, trovi in altra lirica dei Febrer (Milá, III, p. 470).

(1) Discorrendo degli studi danteschi recenti e delle versioni nuove di Dante nella Catalogna, nel *Bullett.* cit. (XXVI, p. 65), il Casella esce a dire: " Si direbbe fatale che la voce di Dante echeggi in Catalogna ogni volta che la forza dinamica di questa piccola nazione s'affermi in una tensione di opere e in uno slancio di desideri verso l'avvenire. La prima versione catalana della *Divina Commedia* esce per opera d'Andreu Febrer nel periodo più florido della confederazione catalana-aragonese (1428); e, al primo affermarsi del moderno rinascimento catalano, è l'opera del Milá, cui vanno seguendo, a mano a mano che l'anima catalana s'immerge e ritrova se stessa nelle altre anime nazionali, tentativi di traduzioni parziali o totali di altre opere dantesche „.

« the pleasant learn'd Italian Poet Dante », come lo chiamerà in Inghilterra John Harrington », ha il suo seggio presso Catone, Tullio, Seneca, Boezio. Gente pratica, soliti a frenare i voli audaci della fantasia, i Catalani, passata la prima foga delle mistiche visioni e leggende, degli « avventurosi peregrinaggi », curan poco gli inferni, i limbi, le postume incoronazioni dei poeti, i trionfi nell'oltretomba, di cui si compiacciono i fratelli di Castiglia; nè pretendono che Dante s'acconci a guidarli nei lochi bassi ed aspri. Vanno alle sentenze, ai granelli d'oro, racchiusi in quell'arca di poesia. Prima che il '400 si chiudesse, il « prudentissimo » cosmografo Mossen Jaume Ferrer di Blanes, quel medesimo che chiamò il Santillana « gran dantista », mette insieme, tagliuzzando la « Commedia », una collana di sentenze: « Sentencias católicas y conclusions principals del divi poeta Dant », che i tardi nipoti stamparono, nel 1545, a Barcellona, accoppiandole a certe meditazioni e contemplazioni sopra il Calvario, in tempo in cui dello spirito di Dante assai meno si comprendeva che nell'Età Media (1). Nel '400 pure, il catalano Bernat Nicholau Blanquer copia, per suo svago, non trascurando il commento, il Purgatorio, la « segona comedia de Dant ». Nel '400 un Catalano commenta la prima cantica del poema: « Comentari

---

(1) Un esemplare del libro conservasi alla biblioteca vescovile di Barcellona, e fu un tempo veduto dal Milá. " Ferrer copia muchos tercetos en la misma lengua del poeta y los comenta en catalan „ (*Obras,* III, p. 503, dove pure è un cenno della copia del Purgatorio fatta dal Blanquer; leggasi però MCCCCLX invece di MCCCCII. Vedi anche *Notes sur trois manuscr.*, in *Obras,* III, p. 477).

dels cantichs y estancias del Infern del poeta Dant Alighieri » (1).

Quando principi e monarchi si degnano aprire il volume di Dante e leggervi dentro, è ben da aspettarsi che i più umili seguiranno l'esempio che giunge dall'alto, non foss'altro che perchè così di fare si conveniva. Don Carlos de Aragon, principe di Viana, ch'ebbe, come l'infelice re René di Anjou, i suoi fastidi e le sue sciagure, anche tra le genti italiane, era ghiotto di libri, bazzicava cogli umanisti, si esaltava ai sogni de' neoplatonici, traduceva l'Etica e la Politica di Aristotile, era intimo amico di Auzias March, leggeva Dante, come leggeva il Petrarca (2).

---

(1) Una descrizione troppo sommaria del codice è nel *Cancionero catalan de la Universidad de Zaragoza*, di M. Baselga Ramirez, Zaragoza, 1896, p. 390: " glosaronse uno á uno todos los versos del Dante ", dice con un po' di fantasia il B. Il commento catalano dell'Inferno è citato dal Morel-Fatio nel *Grundr.*, II, p. 2, p. 124. Torres Amat, *Memorias*, pp. 241 e sgg., toglieva le notizie sulla vita e l'opere di Jaume Ferrer dal *Resumen historial de las grandezas y antigüedades de la ciudad de Gerona*, di Fr. Juan Gaspar Roig, Barcelona, 1678, dove, fra altro, dicevasi: " El que gustará de ver estas insignisimas obras, que ya no se hallan, venga á mi, que yo se las enseñaré impresas ". — Le *Sentencias católicas del divi poeta Dante* erano, con tutta probabilità, manoscritte nella biblioteca della regina Isabella (vedi Clemencin, in *Memor. de la Acad. de la Hist.*, VI, p. 477). — Sottoscrittore e approvatore delle *Sentencias*, edite nel 1545, era F. Joannes Jubinus, episcop. Constantinea et Doct. theologus (Torres Amat, *Memorias*, p. 338).

(2) Poco aggiunge a quanto già sapevasi sulla coltura del principe e i libri da lui raccolti, la tesi di Desdevises des Dézert, *Don Carlos d'Aragon prince de Viane*, Paris, 1889, pp. 402 sgg.; e poco ancora lo studio di F. Ruano Prieto,

È fuor di dubbio che il maggior poeta catalano di quel secolo, Auzias March, salutato anche dal Santillana come « grand trovador, é ome de assaz elevado espíritu » (« Proemio »), s'inchinava all'elevatissimo spirito di Dante, come s'inchinava a quello del Petrarca; e siccome egli era poeta vero, attingeva dall'interiore, sdegnava il freddo versificare de' mestieranti, non furava concetti, versi e parole a Dante, per farne un comodo intarsio, come faceva l'Imperial, tanto incensato dai contemporanei; dalla fantasia creatrice di Dante toglieva talvolta inspirazione ai voli della fantasia propria. Talvolta egli ragiona con sottigliezza filosofica, più che non tenti dar corpo e figura alle immagini che al di dentro gli fervono; è nella regione delle nuvole coi mistici e sognatori, gli amanti platonici e i poeti, che mettono, ostinati, tutta l'essenza divina nel cuor gentile della donna adorata; sente l'infinita forza che gli piove dal cielo; può sembrare un ritardato campione del dolce stile, non più nuovo. Leggete e rileggete i versi suoi, di « molta sobtilesa », di senso oscuro, e vi chiedete da qual mondo volasse a voi il poeta, così sdegnoso del reale. L'autore della « Historia de las ideas estéticas », negli anni di pa-

---

*Don Juan II d'Aragon y el principe de Viana.* La traduzione dell'*Etica* d'Aristotile, ricordata nel *Grundriss*, II, 2, p. 435, è registrata dal GAYANGOS, *Catalogue of manuscr.*, ecc. I, p. 9. Nel prologo si avverte come il principe deliberasse " la yconomia é politica traduzir „). L'alleanza franco-aragonese, il sogno vagheggiato di una Catalogna francese favorivano una invasione novella della coltura di Francia, la quale, anch'essa, andava, a grado a grado, modellandosi sulla coltura d'Italia. Vedi, per le vicende politiche, J. CALMETTE, *Louis XI, Jean II et la révolution catalane* (1461-1473), Toulouse, 1903.

triottismo più acceso, vedeva in codesta « gravità filosofica » un portento di poesia, e metteva Auzias March alquanto più in su del Petrarca (1); pareva a lui che la « genialidad de Auzias le llevaba más » a Dante, « aunque hiciese profesion y gala de imitar » il Petrarca; e scriveva ancora: « El amor refinadísimo, quintesenciado, metafísico y abstracto de Auzias March... viene directamente de la ' Vita Nuova ' y del ' Convito ' », con alcunchè del Canzoniere petrarchesco. Il geniale critico scordava allora quanto sottili, raffinati, astratti e metafisici fossero i concetti e i concettini de' Provenzali, e come appunto, perchè tali, fossero ricercati dai Catalani, così vicini a' Provenzali, per le tradizioni del pensiero e per la lingua, l'anima vera del popolo. Auzias March era inoltre anche un po' « lulliano »; ed io stenterei a credere ch'egli avesse conoscenza della « Vita Nova », o di un'opera minore di Dante qualsiasi. Ben conosceva la « Commedia » (2), « lo Dant historial », com' egli la chiama, in un « estramp »; ben rivelava di essere scosso dal canto di Francesca, in cui l'amore trionfa della morte e

(1) Non ho tra mani che la prima edizione della bell'opera, da me assai volte e sempre con profitto consultata (t. I, Madrid, 1883, pp. 393 sgg.); nella 2ª ed. le lodi dovrebbero apparire più temperate.

(2) Sobre tot era molt versat en las obras de Petrarca y Dant „, Milà, *Antichs poetas catalans*, in *Obras*, III, pp. 177 e 234. Auzias March cita Arnaut Daniel, ricordando, probabilmente, come il Santillana, il Purgatorio dantesco: “ mes si-us membram d'En Arnau Daniel — E de aquels que la terra 'l es vel „ (Milà, *De los trovadores en España*, in *Obras*, II, p. 516). Pere Serafí esaltava Auzias March come poeta non inferiore a Dante e al Petrarca. Vedi *Grundriss*, II, 2, p. 82. Superiore

dell'inferno stesso: « o tu Amor de qui mort no triumpha » (1). Le similitudini dantesche inducono anche lui a' frequenti paragoni poetici; ricorda p. es. il « come fa mar per tempesta, | se da contrari venti è combattuto », nei versi del canto II: « Si com la mer se plan greument é crida | Com dos forts vents la baten egualment | ... Dos grans desigs han combatut ma pensa ». Il Catone di Dante, a cui non fu amara in Utica la morte, e, rifiutata la vita, consegue l'ambita libertà dello spirito, appariva quale luminoso esempio anche ad Auzias March in uno de' suoi canti spirituali:

> Pos de pijor | a molts fa pendre mort,
> Per esquivar | mas esdevenidor:
> Si be la mort | resembla cas pijor,
> Cell qui la pren | la te per bona sort.
> É de aço | Cato mostrá cami
> É li mes nom | us de la libertat.

---

" en valor y estima, art, stil y eloqüencia, " als inmortals poetes Dant y Petrarcha y a l'eloqüent Joan de Mena „ ritenevasi Auzias March nel prologo dell'edizione delle sue opere del 1546; vedi J. Massó Torrents, *Manuscrits catalans de la Bibl. Nac. de Madrid*, Barcelona, 1896, p. 49.

(1) Am. Pagès, a cui dobbiamo un'edizione critica delle *Obres d'Auzias March* (*Institut d'Estudis Catalans*, Barcelona, 1912-14, due vol.), nell'accurato studio che la precede: *Auzias March et ses prédécesseurs. Essai sur la poésie amoureuse et philosophique en Catalogne au XIV$^{e}$ et XV$^{e}$ siècle*, Paris, 1911, p. 258, attribuisce a questi versi, che non gli sembrano alludere al canto di Francesca, " un sens profond „, che io non riesco ad avvertire. " Dant historial „, la *Divina Commedia* altro non doveva significare per Auzias March che " le récit de l'affection pure et réciproque que Dante et Béatrice s'étaient vouée „. Vedo che il Casella, nella sua recen-

Prima di dar mano a quella versione in prosa, creduta smarrita, e ripescata, or non è molto, tra le anticaglie, da un giovane e valente studioso, Don Enrique de Villena, vissuto a lungo tra i Catalani, possedeva, s'intende, con altre opere del Petrarca e del Boccaccio (1), la « Commedia », probabilmente in un testo trascritto da un genovese. E, caso assai singolare, degnissimo di memoria, Don Juan re di Navarra, protettore del Villena, è condotto allo studio e all'am-

sione, nel *Bull. d. Soc. Dant.*, N. S., XX, pp. 199 sgg., non ne rimane convinto, e restringe, ancora più ch'io non faccia, le rimembranze dantesche nell'opera del Catalano (" la sua conoscenza si riduce... ai primi canti dell'*Inferno* „). Davvero il cenno a Catone apparrà suggerito dalla nota lettera di Seneca a Lucilio? — Loda il RUBIÓ Y LLUCH la fatica del Pagès, nell'*Annuari de l'Institut d'Estudis catalans*, 1911-12, pp. 73 e sgg., e insiste sullo stile " lapidare „ di Auzias March: " com A. Daniel y el Dante sols parla als iniciats „; non direi del poeta catalano (p. 76): " sa gravetat filosófica y son aire solennial son inspirats pel Dante „.

(1) Vedi PUYMAGRE, *Don Enrique de Villena et sa bibliothèque*, Paris, 1876; e E. COTARELO, *Don Enrique de Villena*, Madrid, 1896, N. 52. Affermava l'amico mio Menéndez y Pelayo, discorrendo del Villena, e alquanto concedendo all'immaginazione (*Antol.*, V, p. XLIII), che il " libro tan famoso y divulgado como el de Dante, ... era por entonces en España una especie de breviario poetico „,

mirazione di Virgilio, quella « fuente que espandió de fablar tan largo rio... de los otros poetas honor e lumbre », dalla lettura del poema dantesco, dagli accenni al duce e maestro, che a Dante insegnò « lo bello stile »: « fasiéndose leer la Comedia de Dante, reparó en que alababa mucho á Virgilio, confesando que de la Eneyda avia tomado la doctrina para ella, é fizo buscar la dicha Eneyda ». La versione del poema di Virgilio suggerisce poi al Villena la traduzione del poema di Dante, fatta quest'ultima, com'egli osserva nell'avvertenza all'« Arte de trobar » (1), « tomando esto por solaz en comparacion del trabajo que en la Eneyda pasava », quasi come ginnastica salutare, per raggiungere maggior perizia nel tradurre, e degnamente « exprimir los angélicos concebimientos virgilianos »: « assí que el un trabajo fuese reposo de otro trabajo » (2), non d'altro preoccupato che di

---

(1) Nota a noi solo per frammenti, e modellata, com'è saputo, sulle dottrine metriche e rettoriche della " Gaya Sciencia „ de' Provenzali e de' Catalani. GABRIEL DE LLABRES prometteva un volume di *Póeticas catalanas medioevales*, destinato a raccogliere *Lo Mirall de Trovar* di Berenguer de Noya, la *Nova Art de Trovar* di Francisco de Oleça, il *Doctrinal de Trovar* di Ramon Cornet, il *Libre de Concordancies* di Jaume March. Non diede alle stampe che le due prime, nella *Biblioteca català* (*Collecció de Poéticas catalanes*), Barcelona, 1909.

(2) Accenna, similmente, nel *Proemio dell'Eneyda*, ad altre traduzioni fatte contemporaneamente, " ansí como la *Comedia* de Dante, que vulgaricé en prosa castellana é la Retórica nueva de Tulio (introvabile), é otras obras menudas, por interponer algun trabajo solazoso non tan grave como la Eneyda comenzada „. Queste parole hanno riscontro singolarissimo con quelle del Boccaccio nella prefazione al *De Montibus, Silvis, Fontibus*, ecc., lavoro fatto per sollazzo, a sol-

riprodurre come che sia nella sua prosa, i versi e le parole tutte del sacro poema, senza darsi pensiero e tormento mai di rilevarne il senso profondo e ascoso, l'arte sovrana vivificatrice. Compiuta l'opera, e donatala al marchese di Santillana, il Villena non vi pensò più oltre; nè solco alcuno dello spirito di Dante trovi ne' trattati suoi di scienza, negli scritti allegorici e morali, tramandati ai posteri, « á crescimiento de virtudes é purgamiento de viçios » (1).

---

lievo delle forze stanche: " Surrexeram equidem fessus a labore quodam egregio et aliquali otio vires restaurare cupiens ...ne omnino tempus inerti otio elabatur, assumpsi, loco iocosi laboris... " (Vedi A. Hortis, *Studi s. op. lat. d. Boccaccio*, p. 229). Sulla traduzione dell'*Eneida*, vedi M. Menéndez y Pelayo, *Traductores españoles de la Eneida* (*Bibl. clás.*), ristampa di Madrid, 1902, pp. VIII sgg.

(1) Sfuggono a me le imitazioni di Dante e del Petrarca nella prosa assai artificiosa dei *Trabajos de Hércules*, che A. de los Rios, *Hist.*, V, p. 262, vi scopre: " ostentaba tambien cuanto le había enseñado el arte de los cantores de Beatriz y de Laura col penetrar en el mundo de la alegoría ". Menéndez y Pelayo (*Ant.*, V, p. XL) ripete: " así como la parte alegórica de la obra descubre al lector asiduo de la Divina Comedia y aun de los Triunfos del Petrarca ". Il Villena ricordava, coi *Los estados que los homen han*, di Don Juan Manuel, i simbolisti e moralisti in voga nel suo secolo, Virgilio e Seneca. Dell'allegoria della *Commedia* non una lontana traccia, anche là dove il Villena parrebbe incontrarsi con Dante, narrando la favola mitologica della discesa di Ercole nei regni infernali, la lotta con Anteo, la morte di Caco. Nel cap. IV (*Como fué ganada la mançana de oro*) è un'allusione a quanto " dize Frãcisco petrarca en el libro que fizo de *las recordables cosas* ". Neppure le chiose alla versione dell'*Eneide*, tuttora manoscr. alla Nazion. di Madrid (le trovi anche staccate dalla traduzione), ricordano Dante, come un amico

Fortunato scopritore della versione della « Commedia » del Villena, M. Schiff (1) attribuisce ad essa merito artistico maggiore di quello che io, a lume

---

mio, che per me volle esaminarle, mi comunica. Il MENÉNDEZ (*Bibl. Hisp. lat. clas.*, p. 590) ravviserebbe lo stile altisonante e pedantesco del Villena in una traduzione de' *Paradoxas* di Cicerone (cod. 1121 della Nazionale di Madrid), dove, all'esordire, con altri illustri, si ricordano Dante e il Petrarca: " Sé que Melpomene y Caliope mucho eran necessarias aquí: Mas sentì despues que á Virgilio fueron familiares, no sentí nì ví que otro oviesse tanta ni egual parte en ello, bien que Tulio e Quintiliano, Omero, Boecio y Oracio, Petrarca y otros latinos y el Dante en su vulgar poesia de la administracion destas se aprovecharon ". A me par roba posteriore d'alquanto alle versioni del Villena (Una versione catalana anonima dei *Paradoxa*, coincide con questa versione e reca il passo che allude a " Dant en sa vulgar poesia ", ricordato dal Casella, nel suo studio sul Metge (p. 187), senza però avvertire la mia nota). — Nessuna reminiscenza a Dante, e nemmeno un semplice accenno alla *Commedia*, in altri trattati del Villena (*De la Consolación*; tratado *de Aojamiento*, ecc. Vedi i *Tres tratados* del Villena, pubbl. da J. Soler, nella *Revue Hispanique*, 1917, XLI, pp. 2 sgg.; e *El libro de la guerra*, pubbl. da L. de Torre, nella medesima rivista (1916, XXXVIII, pp. 497 sgg.). Vi trovi invece frequenti accenni al Petrarca e al Boccaccio.

Dante e Petrarca si ricordano come autorità, insieme ai padri della Chiesa ed ai poeti antichi, da Fernan Moxica, " rey de armas ", di Juan II, in uno dei suoi amorosi " decires ", composto intorno al 1433 (trascritto nel *Cancionero* manoscritto del Gallardo, f. 397), che invoca, qual nume benefico ed ispiratore, Don Enrique de Villena. Vedi A. DE LOS RIOS, *Hist.*, VI, p. 170.

(1) Vedi ora il volume, da me ampliamente recensito, *La bibliothèque du Marquis de Santillane*, Paris, 1905 (*Bibliothèque de l'École des hautes études*, fasc. 153).

spento, forse, riesca a vederci (1); ma, decisamente, quel codice bilingue che la contiene, e rivela, mescolate alle correzioni di mano ignota, le esclamazioni di stupore, sfuggite, durante la lettura di sì meraviglioso poema, al marchese, non disposto a varcar mai, sembra, la soglia del « Paradiso » dantesco, apparve di grande ed inestimabile valore. Ed è singolare che niuna notizia si abbia di altre trascrizioni di quel primo saggio di versione castigliana dell'intero poema. Tempo fa, un collega americano di studi, G. L. Hamilton, noto ai dantisti per le indagini sue sul Serravalle, m'avvertiva trovarsi registrata, nell'elenco dei libri posseduti da Enrico VIII, una traduzione castigliana della « Commedia » (« Danti's works in the Castilian tongue ») (2), trasmessa al monarca inglese dal padre suo, Enrico VII, ricercatore indefesso di libri. Evidentemente, la versione, non vista da nessuno, e non rammentata dagli storici più recenti della « fortuna » di Dante in Inghilterra, il Köppel,

---

(1) È possibile davvero che il Villena traduca, con bisticcio feroce, " selva selvaggia „ in " selva salua saluaje „ (p. 279)? Il " lago del cor „ diventa " logar del coraçon „. Nella versione del canto d'Ugolino t'imbatti talvolta in una stupefacente, goffa e barbara mescolanza di linguaggio; leggi p. es. " con cañe magre, studiose, fuerte e polida „! — Al f. 126 e sg. quella fenice di codice riproduce, come avverte lo Schiff, il sommario in terzine del *Paradiso* di Dietaiuve Mino di Vanni d'Arezzo.

(2) Il catalogo della libreria di Enrico VIII, che fu compilato negli anni 1542 e '43, ed è ora nel " General English Record Office „ di Londra, si ricorda da E. Edward, *Libraries and Founders of Libraries*, 1864, che registra quel Dante castigliano (pp. 152 sgg.); si veda anche *Quarterly Review*, CLXXI, p. 448.

il Kuhns, il Toynbee, era manoscritta ancora; non poteva essere l'« Inferno » tradotto dal Villegas, affogato nelle note idropiche, e neppure la trascrizione delle tre cantiche voltate da Hernando Diaz, che, nel 1520, ancor le teneva occulte, e si smàrriron poi, o si distrussero. Con tutta probabilità, il tesoro posseduto da Enrico VII e Enrico VIII era copia della versione del Villena; e può ognuno, a corto di documenti, fantasticare a piacere come e per qual tramite giungesse alle genti d'oltre Manica, immaginare che lassù la portassero gli Spagnuoli del seguito di Caterina d'Aragona, donna infelice, ch'ebbe corona di doglie e di spine tra i Britanni (1).

La versione del Villena, fatta a cuor sì leggero, trascritta accanto al testo originale italiano (1427-28),

---

(1) Sono scarse assai le memorie sulle relazioni letterarie fra l'Inghilterra e la Spagna a' tempi di Caterina d'Aragona, nel 3° capitolo della tesi di J. Garrett Underhill, *Spanish Literature in the England of the Tudors* (New York, 1899), ed io mi propongo di completarle con altri appunti, da me raccolti in più anni di vagabondaggio. Pur troppo, nell'enimmatica traduzione castigliana di Dante non m'imbattei ancora. Nel vuoto ampiissimo che ci circonda, si potrà pure agevolmente congetturare che ad Humphrey, duca di Gloucester, zelantissimo raccoglitore di libri, Pier Candido Decembrio, noto al marchese di Santillana quanto al duca britanno, abbia indicata la fatica del Villena. Fra i libri di quel mecenate spiace non trovare questa versione di Dante. Vedi L. Delisle, *Le cabinet des manuscrits de la Bibliothèque impér.*, I, pp. 52 sgg. E si vedano, più innanzi, le note su *Dante in Inghilterra*.

certo pescato nella Catalogna, fu al marchese di Santillana, allor trentenne, di utile incitamento allo studio della « Commedia »; destò amore, ammirazione viva e sincera per l'altissimo poeta, apparsogli qual portento di senno e di dottrina, non inferiore alle glorie maggiori del Lazio e della Grecia. Allegorie, sogni, visioni, trionfi, dialoghi morali, quanto egli scrive a suo conforto, o per nobile esercizio della scienza gaia ed istruttiva, che avvia alla fama e alla salute dello spirito, tutto porta l'impronta della lettura di Dante.

Domina il marchese di Santillana, maschia e nobil figura, il secolo in cui visse, partecipe delle lotte che dilaniavano cruente le terre soggette all'infelice monarca D. Juan II; duce ad un tempo di belligere schiere, e duce del gregge dei saggi, di eletti ingegni, anelanti alla coltura novella, avidi di sapere, innamorati della scienza « gaya ». Or veste corazza, stringe nella destra il brando, ed eccita alla pugna; or piega il capo pensoso sulle dotte carte, rinchiuso nel santuario suo di pace e di studio. « La sçiençia », soleva dire, preludendo ai « Proverbios », « non embota el fierro de la lança, nin façe floxa el espada en la mano del cavallero ». Nella vita contemplativa penetra a fiotti la vita attiva. Vi appare il marchese, a tratti, dimentico della terra, sospiroso del cielo, salmeggiante nel coro degli asceti. Grida il suo « vanitas vanitatum » nelle prose e nelle rime, il cadere precipitoso delle signorie e de' regni; raggranella i precetti d'oro nelle scritture degli antichi, perchè si fugga la selva del vizio e del peccato, e si agevoli la via alla beatitudine suprema. Nel volume di Dante, che legge instancabile, sono le sentenze morali, cesellate nel verso vivo, che più lo colpiscono e più lo scuotono; i versi

sul poter di Fortuna, sulla vanagloria delle umane posse, sul rumor mondano, « fiato | Di vento, che or vien quinci ed or vien quindi ». Ma questa terra, che si ripudia, e da cui ci si svincola, è pur trascinata a' ceppi della vita ancora. Le spregiate grandezze allettano l'uom forte e l'uom frale, che lassù, ne' cori angelici, vede raggiante di luce la Gloria, Dea benigna, intesa a tessere il serto che coronerà lui immortale. Al vangelo di pace male s'accorda la pratica di guerra. E il marchese che, nella serenità degli studi, eguaglia e pareggia i destini degli uomini, e addita il sereno de' cieli, ha pur talvolta scoppi d'odio e di rancore; rugge contro i rivali; e inveisce, ingeneroso, contro Alvaro de Luna, quando già era mozzo il capo al principe, dai sommi onori precipitato alla estrema miseria.

Al marchese, possente e saggio, piovvero d'ogni parte le lodi, e si profuse l'incenso. « Auria mengua de Salamon el que sse a vos anteponer presumiese », gli dice Antonio Çorita, nella dedica dell'« Arbol de batallas », tradotto. Pier Candido Decembrio vede il marchese metter luce e civiltà nelle tenebre e barbarie de' tempi: « Tu decus armorum latiis coniungere musis Hesperie proceres, doctus utrumque, iubes ». Angelo Decembrio, fratello di Pier Candido, manda una sua epistola « al muy magnifico e poderoso señor », che assicura conoscere « por fama e por experiençia... como una singular luz de ingenio en toda la ulterior e çiterior España » (1). E, infine, nell'orbe terraqueo,

(1) Un umanista più oscuro, Tommaso da Rieti, già ricordato nelle mie note precedenti, s'era trovato col marchese, nella terra sua, e tra le sue schiere combattenti, nel 1439; e,

allor conosciuto, spandevasi la fama di tant'uomo, la « volante fama », al dire del poeta delle « Trecientas » (Proemio della « Coronación »), la quale, « con alas de ligereza, que son glorias de buenas nuevas, encabalgó los gallicos Alpes, é discurrió hasta la frigiana terra ».

Grandissima parte ha l'Italia nell'educazione letteraria del marchese. L'Italia schiudeva allora al mondo i tesori del sapere antico; rinnovava la coltura, e rinnovava la vita. Vedeva la grande anima dell'Ellade e di Roma alitare sotto le rovine addensate da' secoli. Al marchese, ignorante affatto di greco, e quasi inesperto di latino, entra in cuore la febbre degli umanisti e scopritori; invidia all'Italia i suoi tesori; raccoglie codici; li fa trascrivere; ordina traduzioni; addestra la Spagna ai nuovi studi; vi trapianta i fiori della scienza, còlti ne' giardini Esperidi. Non è poeta originale; non è profondo; è incapace di svincolarsi dalle tradizioni letterarie, dalle astruserie e pedanterie moralizzanti, dommatiche e scolastiche del tempo; non pare comprendesse di quanto emerga la concezione meravigliosa di Dante sui poemi allegorici, i viaggi, i pellegrinaggi, generati dal « Roman de la

---

in un'epistola edita recentemente (da A. Beltrami, *Tommaso da Rieti in Ispagna*, nel *Giorn. stor. d. letter. ital.*, XLIX, pp. 349 sgg.), prodiga la lode all'illustre duce e letterato — (da Jaen): " Ea in patria eorum exercituum pro majestate regia dux generalis est Magnificus Ignicus lupus de Mendocia, cui universus paret exercitus, ad eum autem litteras regias deferebam, quibus multa de commendacione et voluptate nostra scripta erant. Is autem vir non minus omni virtutum genere humanitate ac facilitate ornatus, post diem quartum vocare exercitus, ecc. ".

Rose »; sfugge a lui pure l'intimo secreto dell'arte dantesca. È un po' la veste esteriore del poema che lo colpisce e lo seduce; ed è quella ch'egli cerca di imitare, di adattare alle proprie concezioni. Ma Dante restò tra i suoi poeti e dottori favoriti, finchè visse. Con quello zelo ch'egli metteva in ogni indagine umanistica, spirito vivace, curiosissimo e duttilissimo, smanioso sempre d'accumulare dottrina e sapere, giovandosi de' molti amici e corrispondenti ch'egli aveva in Italia e altrove (1), come l'illustre suo contempo-

(1) Gli Spagnuoli che peregrinarono su e giù per l'Italia, nel '400, si dettero essi mai pensiero di Dante, percorrendo la Toscana, sostando a Firenze? Nelle poche e non ricche memorie e relazioni di viaggio non trovai che vaghi, vaghissimi accenni agli illustri uomini fiorentini; nessuno ricorda, che io sappia, Dante, il Petrarca e il Boccaccio. Pero Tafur, che fu in Italia nel 1439, nelle *Andanças é viajes* (*Colecc. de libr. esp. rar. o cur.*, VIII), si sovviene, descrivendo Padova (pp. 288 sgg.), di " maestre Pedro de Abano, grande nigromántico, el qual fué allí quemado por los frayles menores ": descrive entusiasticamente Firenze (pp. 292 sgg.), dove otto giorni rimase, " una de las mas fermosas de la *Xp*iandat, ansí en fermosura como en grandeça, como en riqueça é regimiento. Esta çibdat es de muy gentiles casas é muy buenas calles é mesones é muy limpia ", ecc.; ammira il bel S. Giovanni; celebra la " discrecion " de' Fiorentini: " que non fará bueno gente tan discreta? que de Florençia siempre salieron grandes é valientes onbres en çiencia é se fallan oy en día "; ma non ha una parola per Dante. — Innamorato della Toscana e di Firenze era Alonso de Palencia; e i ricordi di un suo soggiorno, fattovi, credo intorno al 1452, nel qual anno fu pure a Roma, innesta nel *Tratado de la perfección del triunfo militar*, scritto nel 1459 (cap. XI, *Aqui se descrive la morada que la Discreçion tenia en la Toscana de la Italia*: un altro capitolo tratta del modo con cui " el Exerçicio entró en Flo-

raneo il duca Humphrey di Gloucester, ricercò le opere di Dante (1), potè far acquisto anche delle Canzoni d'amore, delle liriche, della « Vita Nova », ignote allora ancora nella Francia vicina; provvide la sua biblioteca di commenti danteschi; suggerì varie ed opportune traduzioni. « Fué muy gran Dantista », dice di lui il catalano Jaime Ferrer de Blanes, pur lui intento a rintracciare in Dante il fiore delle sentenze.

Primeggia Dante fra gli autori scelti dal marchese a suo conforto e ammaestramento; primeggia sugli antichi, sulla Bibbia e i Santi Padri. Nè più ragguardevol numero di codici danteschi seppero raccogliere in Ispagna altri principi e magnati in quel secolo, e nel secolo appresso. Il dotto studioso della sua biblioteca li enumera, li dispone e li descrive, dando così ottimo principio a quello studio de' manoscritti di Dante sparsi nella penisola iberica, che l'indagine dell'Auvray sui manoscritti danteschi di Francia ha fatto vivamente desiderare. Come pervenissero al mar-

---

rencia „. Vedi l'edizione curata da A. Maria Fabié, in *Libros de antaño*, Madrid, 1876, pp. 97 sgg.); non rammenta, nè Dante, nè alcun poeta d'Italia. Or ci è guida lo studio di A. Paz y Mélia, *El cronista Alonso de Palencia. Su vida y su obra*, Madrid, 1914 (con ricche e nuove *Notas biográficas é históricas*, pp. 345 sgg.).

(1) Sembra che a cuor leggero il Marchese cedesse alcuni preziosissimi codici suoi, pur di acquistare o l'uno o l'altro volume di Dante. Così supporrebbe passato in Italia il famoso codice dei poeti di Galizia la dottissima Carolina Michaelis de Vasconcellos (*Zeitsch. f. rom. Phil.*, 1904, p. 207). " Das Liederbuch war vielleicht nach Italien gewandert, im Austausch gegen irgend ein altklassisches Meisterwerk oder gegen einen Dante „.

chese i codici italiani, di scrittura fiorentina in gran parte, è difficile investigare. La Provenza era terra incognita per il marchese. Di codici provenzali pare non possedesse che il « Breviari d'Amor » di Matfre Ermengau, che, a cuor leggero, m'immagino, avrebbe sacrificato, pur d'avere i « Documenti » del Barberino, che da quel « Breviario » in parte derivano, e non figurano nella biblioteca famosa. La poetica del Villena offre al marchese un barlume di cognizioni del « gay saber » di Provenza. Unicamente dalle rime di Dante giunse a lui l'eco della fama di Arnaldo Daniello. Che ai tempi dell'« Imperial » vi fosse in Catalogna chi già s'inchinava riverente al sommo poeta, parve ignorare sempre il marchese, che intese un giorno avere Mossen Jaume Febrer « traydo el Dante de lengua florentina en catalan », e nulla sapeva del « Somni » del Metge.

Sulle vicissitudini tristi e l'esilio dolente di Dante, il marchese poteva istruirsi, leggendo la « Vita di Dante » del Boccaccio, e quella di Leonardo d'Arezzo, tradotta quest'ultima, ignorasi da chi, dal latino al castigliano (Schiff, pp. 329-359), introdotta prima in Ispagna che nella Francia e nell'Inghilterra. Diletto maggiore doveva ritrarre, leggendo il sacro poema nella splendida trascrizione miniata dell'estremo '300 (ora alla Nazionale di Madrid) che nel codice bilingue, offertogli dal Villena. Ignorava il grand'uomo, come tutti gli altri Spagnuoli del suo secolo, le opere latine di Dante, poco note e mal giudicate nell'Italia stessa. Ma ai tesori suoi aggiungeva la « Vita Nuova », il « Canzoniere », il « Convivio », da nessuno ancora posseduti in Castiglia. Parvero pur utili all'intelligentissimo marchese i commenti di Dante: e alcuni, dei molti

che pullulavano nelle terre d'Italia, ne trascelse a sua guida. Ghiotto com'era degli scritti del Boccaccio, sorprende di non trovare fra i libri suoi le chiose del Certaldese alla « Commedia », necessario seguito della « Vita », quello tra i commenti che più avrebbe inteso, e del quale si gioverà poi il Villegas, traducendo, stemperando e chiosando l'« Inferno ». A Maestro Martin Gonçales de Lucena « maestro en artes e doctor en medicina » dà incarico il marchese di volgarizzare il commento di Benvenuto da Imola al « Purgatorio » (1): « la glosa en romance del sagrado poeta mjrifico laureado Dante fiorētin de memoria esclarecidamēte perpetua », che probabilmente seguiva al commento dell'« Inferno »; da altri si fa tradurre il commento dell'Imolese alla prima cantica, e le chiose di Pietro Alighieri, « doctor en decretos e sçientifico ome » (2).

---

(1) Con poca esattezza, e forse dopo una lettura troppo rapida del *Catálogo abreviado de los manuscritos del duque de Osuna*, del ROCAMORA (Madrid, 1884, p. 32), il BAIST scriveva nel *Grundriss*, II, 2, p. 434: " eine Glosse zu Dante schreibt der Arzt Santillana's Gonzales de Lucena ".

(2) Sarà di Benvenuto da Imola il *Commentum Purgatorii Dantis*, che trovo registrato nel *Catálogo ae la librería del Cabildo Toledano*, di OCTAVIO DE TOLEDO, p. 83, posseduto un tempo dal cardinale Zelada? " En la marg. sup de la pág. 1, se lee la fecha '1413, 14 Julij' y en la inf. del fol. 160 r., y de distinta letra, dice: '1424 die 8 nouēbris, cumpleuy | uidere pesaurij' (sic) ". Dal cardinale Zelada provengono pure due altri manoscritti danteschi [dell'estremo '300?] (pp. 88 e 89 del cat. cit.), le *Opere* di Dante (*Vita Nuova, Commedia, Canzoniere*, precedute dalla *Vita di Dante* del Boccaccio, " el texto en italiano y los epigr. latinos ", e la *Commedia*, " con dibujos en negro, marginales, alusivos al texto "). — M'av-

Le opere stesse del Santillana ci attestano come questi libri non poltrissero negli scaffali, ma fossero materia viva, fonte d'ispirazione, conforto nei triboli della vita. Armato, il marchese di Santillana percorreva le terre di Spagna, divise da lotte continue e cruente, e pugnava per l'onore e la difesa del debole sovrano. Quel suo rigoglìo di vita attiva, a cielo aperto, con nembi addensati, quando all'alto e d'intorno ferveano stridenti le procelle, aveva un contrapposto in un desiderio anelo alla pace, al sedarsi d'ogni tumulto, alla vita di studio e di contemplazione, nel silenzio delle camere sue, dove raccoglieva i maggiori tesori, i suoi libri. La biblioteca è per il marchese il maggior ristoro e conforto, il « De Remediis » suo « utriusque fortunae ». Ben l'osserva nel « Bías contra fortuna » (« Obras », p. 192): « E la bibliotheca mia | allí se desplegará; | allí me consolará | la moral philosophia ». Rifacevasi lo spirito stanco là dentro. Vanivano colà i desideri di grandezza. La poesia stessa v'appare quale scienza che ha Dio in sè, e si manifesta agli eletti, agli eloquenti, ai saggi, solo capaci di togliere ad essa il bel velo, « la muy fermosa cobertura ». E addita il cielo anch'essa; ammaestra sulle cose eterne; avvia all'eterna beatitudine. Già a' tempi di Dante e del Petrarca, l'Olimpo cristiano amoreggiava liberamente coll'Olimpo pagano; s'accordavano co' dommi della Chiesa le sentenze degli illustri an-

---

verte il Morel-Fatio trovarsi nel manoscr. 524 del fondo spagnuolo della Nazionale di Parigi parecchi inventari del collegio di San Bartolomé di Salamanca, ove, a più riprese (specialmente nell'inventario compilato nel 1435), si registra, tra i *libri artiales,* " Dante cum sua exposicione ".

tichi; mettevasi la croce nelle mani profane di Cicerone. Il « sentencioso y gran filosofo » marchese di Santillana (1), raccoglitore indefesso delle scritture morali antiche, pensava non diversamente del vescovo di Burgos, Alonso de Cartagena, che, nel « Proemio » al « De Senectute » ciceroniano, da lui volgarizzato, levava al cielo « los fermosos tractados de los elocuentes oradores antiguos, los cuales aunque non alcanzaron verdadera lumbre de fé, hobieron centella luciente de la razon natural; la cual, siguiendo como guiadora, dixeron muchas cosas notables en substancia, é compuestas so muy dulce estilo. E tales que allegadas é sometidas á la fé é á las otras virtudes theologales, excitan al espiritu, animan el corazón é avivan é esfuerzan la voluntad á los actos virtuosos: é recreando el ingenio con la dulce lectura dellas, mas pronto é mas fuerte se halla para la leccion principal de la Sacra Escriptura ».

Dai libri prediletti traeva adunque il marchese il cibo della scienza, e pregustava il Paradiso in terra. « Non es dia al mundo que libros de filosophos ó poetas, é aun de la escriptura santa, como otros ystoricos, non leades », dicevagli Anton Çorita, offrendogli quella versione dell'« Arbol de Batallas », che già ricordammo. Con tali studi, e vastità sì grande di letture, venne presto in fama di uomo dottissimo, di Salomone novello. Tutti a lui ricorrono, e a lui si inchinano. Tutti gli fanno onore. E dall'Italia, da

---

(1) Così lo chiama Alonso López de Corellas, nelle *Trecientas Preguntas de cosas naturales*, Valladolid, 1546. Vero è che qui pure appare " gran Filósofo „ il Petrarca.

altre più remote contrade, si muovono alcuni, per vedere e sentire quel portento. « Los hombres de sçiencia, en qualquier facultat », dice ancora il traduttore dell'« Arbre » del Bonnet, « tan rreverendamente tratades que non solamente estas provincìas circumvicinas, mas aun las de nos muy apartadas, e rremotas, vuestra loable fama con curso vellosçissimo visita, e vuestro bien aventurado nombre a aquellas se presenta e por memoria eterna en muchos libros por sabios e fieles escriptores se rregistra ». Quando muore, i panegirici lo fanno maggiore degli antichi, e maggiore di Dante. Par si scolori il mondo, e perda il suo duce, il gran nocchiere nelle tempeste della vita. E lo si piange, come piangeva il Salutati il Boccaccio defunto: « Heu michi qualis, nobis et ceteris, qui avide te colebant, postquam es tan infauste subtractus, est status vite futurus? unde nobis dubitantibus dabitur de poetarum insolubilibus, de hystoriarum ambiguitate et de veterum laborum caligine declarari? » (1).

***

Aveva in capo anche il marchese una poetica, come l'avevano il Villena e gli altri scrittori dottrinari dell'Età Media, come l'aveva Dante. « Que cosa es la poesia », dice nel « Proemio », « sinon un fingimento de cosas útiles, cubiertas ó veladas con muy fermosa cobertura, compuestas, distinguidas é scandidas por çierto cuento é medida? ». Non è trastullo per i

---

(1) *Epistolario di Coluccio Salutati*, ed. Novati, I, p. 227.

cervelli oziosi; è scienza delle scienze, che ha Dio in sè; è cibo insaziabile dell'animo; appare in terra velata e occulta, con « escuridades é çerramientos »; solo chi possiede dottrina ed ha animo gentile sa togliere ad essa il velo, sa rivelarla agli uomini coll'« eloqüençia dulçe é fermosa fabla ». Dante trascina un gran lembo del mondo scolastico nel mondo dei suoi pensieri; istituisce precetti e canoni artistici, che l'arte, scoppiatagli in cuore, calpesta poi ad un tratto; ragiona lui pure, a somiglianza del marchese; ammette che la poesia esponga la scienza, il vero, « sotto il velame della favola ascosa », e « sotto favoloso e ornato parlare », porga « salutari e dolcissimi ammaestramenti » (1). Qual mondo di affetti, quale arte co-

---

(1) Il *Proemio* fu scritto evidentemente fra il 1445 ed il 1449. Il *Convivio* era fra i libri del marchese prima di quell'epoca, e non è quindi illogico supporre che dal trattato filosofico dantesco, e fors'anche, in parte, dalla *Vita Nova*, dal *De Genealogiis* del Boccaccio (" Quid sit poesis, unde dicta, et quod eius offitium " — vedi O. Hecker, *Boccaccio-Funde*, Braunschweig, 1902, pp. 209 sgg.; E. Woodbridge, *Boccaccio's Defense of Poetry*, in *Publicat. of the Modern Lang. Assoc. of America*, N. S. VI, III, pp. 333 sgg.; e lo studio mio sul *Boccaccio in Ispagna*, pp. 55 sgg. dell'estr.), dal *De Casibus*, il Santillana abbia cavato l'uno o l'altro concetto per la sua poetica. Rammento la traduzione del *De Casibus*, famigliare assai al dotto Marchese (*Cayda de principes*, ed. Medina del Campo, 1552, lib. III, cap. XIV, f. LI): " y bien assi como la santa escritura declaro primero por las proprietas los secretos q̃ eran por ocurir de la divina voluntad so un encubierto callado y honesto | bien assi esta sciencia de poesia sus ymaginaciones en si concebidas son una *cobertura de infingimiẽtos* muy publica manifiesta ". Jaume Roig, diceva, nel suo *Spill* esser la Poesia: " ficta falsía | com cent novells | als oints belles ".

vasse sotto il velame ammesso da Dante, non potè mai intendere pienamente, malgrado le chiose e i commenti, il dotto marchese, che prendeva la corteccia dommatica e il lusso di scienza per poesia, e considerava Dante come un secondo Seneca, la « Commedia » quale fulgida collana di sentenze morali e di belle ed opportune similitudini.

Quando il marchese getta lungi da sè il pondo grave della sua dottrina, e scruta i moti del cuore, ascolta i canti del popolo, e tenta riprodurli nella sua intimità, scrive versi semplici e schietti, con morbidezza musicale talvolta incantevole; fa cosa viva; è freddo e cascante invece quando moralizza ed imita Dante. La sua scienza lo solleva sulle miserie in terra e le lotte fiere e sanguinose. Hernando de Pulgar, nei « Claros Varones », ci assicura ch'egli morì con fama « del más sabio ome que en sus tiempos vió » (1). I contemporanei lo sapevano intinto più che altri mai di scienza dantesca: « vos qu'enmendais las obras del Dante | É aun mas altas sabeys componer », dice del grand'uomo Gomez Manrique (2). Similmente, il marchese è posto più in su di Dante nel « Triunfo » di Diego de Burgos: « tanto le devo », esce a dire Dante in queste povere rime, alludendo alla propaganda no-

---

(1) " E porque avés leydo e discurrido, segund lo que de vos pienso, mas libros que otro de los que han estudiado en nuestro reyno ,,, diceva di lui Pero Diaz de Toledo, nel *Diálogo, ó razonamento en la muerte del marqués de Santillana* (A. Paz y Mélia, *Opusc. liter. de los siglos XIV á XVI*, in *Soc. de bibl. españ.*, Madrid, 1892, p. 292).

(2) Sarebbe follia voler dare gran peso a queste spensierate e scipite attestazioni di poeti. S'oda ancora una *Pregunta*

vella, iniziata dal Santillana (1), « segun lo sabés | que no se podría por lengua pagar | ... si tengo fama, si soy conoscido, es por qu'el quiso mis obras mirar ».

Non si degnò di guardarle solamente, ma, ancora ci assicura Diego de Burgos: « leyó el Marqués con gran atencion | aquellas tres partes »; e, come leggesse i canti divini, come restasse colpito dalle sentenze scultorie, profuse nel poema, e cercasse di bene imprimere nella mente quanto Dante osserva sulla natura d'amore, fonte di ogni virtù, sull'instabilità d fortuna, sull' « onrata nominanza », acquistata in terra e fruttifera in cielo, e sentisse il fascino de' versi che descrivono la valletta fiorita del « Purgatorio », come fosse scosso dal rimprovero che Beatrice muove a Dante, ed ammirasse l'elogio che Forese Donati fa della vedovella, l'apostrofe di Sordello all'Italia, ed altre parti del poema, è noto dal breve studio di M. Schiff sulla versione del Villena. Come conosceva solo di fama e per gli elogi tributati da Dante e dal Petrarca i poeti di Provenza, e, con essi, i maggiori

---

di Gomez Manrique a Maestre Francisco de Noya (*Canc. de G. M.*, II, 132):

> Pues no seas avariento
> de vuestra çiençia sobrada,
> contra mi qu'esto sediento
> por saber y no se nada,
> en vuestra comparacion,
> maestro muy elegante,
> dino de veneracion,
> mas que Virgilio niu Dante.

(1) Molto a lui doveva anche il magnanimo Cid (*Triunfo*, in *Çanc. gen. d. Cast.*, I, p. 256). Parla il Cid: " Triunfo de toda la cavalleria, | insigne Marqués, á quien mucho devo ".

poeti del dolce stil nuovo: il Guinicelli, e il Cavalcanti (1), di fama parimenti solo conosceva la versione della « Commedia » che il Febrer compiva un anno dopo quella allestita dal Villena. « Mossen Febrer fiço obras notables », osserva nel « Proemio, « é algunos afirman aya traydo el Dante de lengua florentina en catalan, non menguando punto en la orden del metrificar é consonar ». Desiderava il dotto marchese, così esperto nella metrica italiana, abile come nessun altri in Ispagna nel maneggio dell'endecasillabo, una traduzione castigliana della « Commedia », che riproducesse anche la terza rima, il sacro metro dantesco, o ne antivedeva egli le difficoltà della riproduzione, la poca flessibilità dell'idioma di Castiglia a cotale collegamento di rime, che ebbe in Ispagna infatti, in tutti i secoli, come nella vicina Francia, scarsa fortuna? In tanta ricchezza di versificazione (2), può stupire di non trovare in tutta l'opera del marchese un solo saggio in terzine; decisamente l'esempio suo avrebbe invogliato i numerosi imitatori a seguirlo.

La terza cantica, meno intelligibile doveva essere al marchese delle due prime; l'Imperial medesimo (3), e un po' tutti gli imitatori di Dante fuori d'Italia e

(1) Se leggesse i " soniti de Dante e Gino (*sic*) Chavalchanti e de messer Cino ", contenuti in un manoscr., ora all'Escurial (Vedi I. Carini, *Gli archivi e le bibl. di Spagna*, p. 461), non saprei assicurare.

(2) Lodata la prosa sua, per certo superiore a quella di Boezio e di Leonardo d'Arezzo, Gomez Manrique assicura, nel *Planto de las Virtudes é Poesia*: " en los metros el Dante | ante el se mostrara necio ".

(3) È incomprensibile come il Sanvisenti, intento a notarsi nel *Decir de las siete virtudes* le reminiscenze de' versi di

nell'Italia stessa non vedevano a fondo nel mondo spirituale dantesco che, a grado a grado, nell'ardore dell'ascetica visione, conduce alla solenne manifestazione di Dio. L'altissimo canto trascendeva l'umano

---

Dante, facilissime a rintracciare, non abbia veduto (pp. 34 e 72) nell'invocazione:

> Oh suma luz, que tanto te alçaste
> del concepto mortal, á mi memoria
> rrepresta un poco lo que me mostraste, ecc.

che l'eco del canto I, verso 22 del Paradiso (pur riflessa nell'*Amorosa Visione* del Boccaccio, dove Venere, Santa Dea, è invocata: " Metti nel petto mio la tua potenza „). È invece traduzione letterale, e alquanto goffa, dell'ultimo canto del Paradiso:

> O somma luce, che tanto ti levi
> dai concetti mortali, alla mia mente
> ripresta un poco di quel che parevi.

e l'Imperial continua ancora, sempre traducendo Dante:

> é faz mi lengua tanto meritoria
> que una çentella sol de la tu gloria,
> pueda mostrar al pueblo [ora] presente.

Il Menéndez, non accortosi del plagio (*Antol.*, IV, LXVII), trovava in questi versi " acentos de verdadera grandeza „. Le storie letterarie hanno incensato sempre, insensatamente, le rime goffe e stentate dell'Imperial; e a me duole che il compianto Savj-Lopez, criticando nel *Bull. d. Soc. Dant.*, N. S., XII, p. 363, la prima stesura di questi miei Appunti su *Dante in Spagna*, abbia voluto soggiungere: " Se non sembrasse un paradosso, vorrei consigliare chi dall'erudizione si attende solo concetti generali, e dall'insieme del *dantismo* spagnuolo cerca di conoscere in qual modo fu intesa oltre i Pirenei l'opera del poeta italiano, di fermarsi all'Imperial „. Quale storia e quale critica farebbesi con tali paradossali criteri? Suggeriremo allo storico di Roma di arrestarsi a Romolo?

intelletto. Le armonie delle sfere celesti, la dolce sinfonia di Paradiso non l'ode chi a volo non sa innalzarsi sulla terra; « le profonde cose » che « largiscon qui la lor parvenza, | agli occhi di laggiù son sì ascose ». La commedia umana allettava più della commedia divina. Gli appunti del Santillana sul « Paradiso », voltato in prosa e prosaicamente assai dal Villena, sono scarsi; e del « Paradiso » trovi solo una vaga rimembranza ne' versi del marchese. Nella visione estatica, intenta a celebrare « La Canoniçacion de los bienaventurados sanctos maestre Viçente Ferrer predicador é maestre Pedro de Villacreçes frayle menor », pare anche a lui di prender acque non corse giammai; e, bene scorgendo la difficoltà dell'impresa, fresco ancora della lettura del 1° canto del « Paradiso », esce in un'invocazione al « divino consistorio », che soccorrer dovrebbe la memoria sua, « ruda » e « grosera », guidare la sua « pluma y mano »; poi si affissa nelle luci de' beati; ode i concenti divini: « sonava tal melodia | De voçes con estormentes | En musical tan scientes | Que apenas las entendía. | Decían: ' Tu solo Sanctos, Osanna filii Maria ' »; vede « la sacra gerarchia | Con todos sus choros nueve »; poi « la rueda, que mueve | La feliçe compañia »; e l'occhio è colpito da altri splendori; gli si rivelano tra i beati dell'Empireo: San Tommaso d'Aquino e San Bonaventura. Anche la visione di Dio è a lui concessa; e l'altissima visione non lo turba e non lo scuote, come turbò e scosse Dante: « Ví la faz del poderoso, | ... Con aspecto luminoso | En forma de Dios é onbre ». A tale modesto e sì poco sfolgorante Empireo facile sarà stato al Santillana l'accedervi, e il trovarvi, co' suoi Santi, l'eterna quiete, l'ultima salute e beatitudine.

Messer Francisco Imperial gli appariva non « decidor », e non « trovador », ma « poeta »; dell'Imperial segue gli ammaestramenti, il culto a Dante, l'arte intessuta di allegorie, riboccante di fredde astrazioni. Si immaginerà anche lui, non una, ma più volte, un peregrinaggio a scopo morale, una purificazione e rigenerazione successiva dell'umano spirito; involgerà i concetti suoi nel comodissimo quadro della visione e del sogno; si smarrirà nella selva selvaggia, aspra e forte dell'errore e del peccato (la « selva espantosa », coll' « entrata tenebrosa », alla quale pur si accenna nel « Bías contra Fortuna) »; e ne uscirà, dopo l'incontro coll'una, o coll'altra delle fiere, e col provvidenziale soccorso di una guida.

***

L'esordio dell'« Inferno » di Dante doveva esser già fitto in capo a parecchi valentuomini che precedettero il Santillana. Ben lo dimostra una lettera di Ruy Lopez Dávalos (spentosi nel 1428, uomo « asaz cuerdo é discreto », come diceva di lui Fernán Pérez de Guzmán, nelle « Generaciones y Semblanzas » (1), « el gran condestable onrrado », « el buen condestable », chiamavalo il Villasandino ne' suoi « decires »), scritta a proposito della traduzione castigliana del « De Consolatione » di Boezio, e probabilmente indirizzata al cancelliere Pero Lopez de Ayala: « queriendo lleguar á la obra manifestavase á mi mayor difficultat de lo

(1) Prometteva uno studio biografico su di lui F. Ruano Prieto. Vedi *Rev. de Arch., Bibl. y Mus.* (1903), VII, pp. 167 sgg.

acabar tanto que ya dexava de mirar al su comienço. E segun escrive Dante fingendo los espantos de la entrada infernal: ansy commo aquel que desquiere lo que quiere e por nuevo pensamiento trueca lo propuesto, ansy que del començamiento todo se quita, tal me sentía yo en esto que propusiera. Enpero la obediençia que mucho me apremiava fazia dubdoso mi coraçon » (1).

L'allegoria della bellissima e nobilissima canzone: « Tre donne intorno al cor mi son venute », « la più fortemente e imaginosamente sentita, la più largamente e altamente intonata, la più solidamente e leggiadramente costrutta », a giudizio del Carducci (2), già imitata in Ispagna, cred'io, da Alfonso Alvarez de Villasandino in un suo « dezir » allegorico, del 1407 (3),

---

(1) La lettera ricordata dall'AMADOR DE LOS RIOS, nella sua bella edizione delle opere del Santillana, è riprodotta nella *Bibliot. clásica castellana,* aggiunta dal MENÉNDEZ Y PELAYO come appendice alla *Rev. de Arch., Bibl. y Mus.,* VII, p. 237.

(2) Veggasi il saggio, *La Canzone di Dante " Tre donne intorno al cor mi son venute ",* per nozze Zanichelli-Mazzoni, Bologna, 1904, p. 41; e vedi il vol. XVI delle *Opere, Poesia e storia,* Bologna, 1905, pp. 7-50.

(3) *Cancion. de Baena,* pp. 85 sgg. Credo ignorasse pienamente il Villasandino la romanza di Guiraut de Borneil: *Lo doutz chans,* che accenna ad un incontro con " tres tozas ": " Planhon... en chantan | La desmesura el dan | Qu'a pres joys e solatz ", e offerse, sembra, qualche motivo alla canzone dantesca (C. DE LOLLIS, *Quel di Lemosí,* in *Scritti vari di filol... ded. a E. Monaci,* Roma, 1901, p. 26); e nulla sapesse delle " Quattro donne valenti " (" Paura e Desianza | E Amore e Speranza "), viste da Brunetto Latini intorno al Piacere, " Tener sopra le genti | Tutta la signoria " (*Tesoretto,* XXI). Le tre donne, dolenti e sbigottite, che piangono col Villasan-

inspira l'allegoria delle tre donne della « Vision », simboleggianti le tre virtù: Firmeça, Castidat, Lealtat. La figurazione delle virtù nel Purgatorio dantesco sug-

---

dino la miseria loro, raffigurano qui: Donna Catalina, regina di Castiglia, la Giustizia (la Drittura di Dante) e la Chiesa di Toledo; applicazione arbitraria dell'allegoria dantesca, che al Villasandino sarà rimasta in gran parte avvolta in mistica ombra (È possibile che la canzone di Dante si trovasse anche in Ispagna sciolta nell'uno o nell'altro manoscritto del '300. Sulla trascrizione fatta a memoria da un anonimo ai primissimi del '300 vedasi G. Livi, *Dante. Suoi primi cultori... in Bologna*, p. 24). Or veggasi, da alcuni versi, come tentasse di esteriormente riprodurla:

> Tan grande pavor ove de una vission
> Que vy en figura de revelacion,
> A tres dueñas tristes que llanto fasian,
> Que en los senblantes bivas pareşçian,
> Cubiertas de duelo é de tribulaçion.
> La una traya corona de esparto,
> Su cara fermosa rronpida é sangrienta.
> . . . . . . . . . . . . . . .
> . . . . . . . . . . . . . . .
> Yo quando las vy maguera llorosas
> Sentí que eran dueñas de muy alta guisa,
>
> E con reverencia, commo quien se avisa,
> Fynqué los finojos diciendo: Fermosas,
> ¿ Que nuevas son estas atan dolorosas,
> O por quien fazedes llanto tan esquivo?
> . . . . . . . . . . . . . . . .
> . . . . . . . . . . . . . . . .
> La segunda dixo: Yo so la Justicia,
> Señora é amarga syn todo abrigo;
> Perdi mi pilar, mi Rey, mi amigo
> . . . . . . . . . . . . . .
> . . . . . . . . . . . . . .

(Dante):

> (Rispose in voce con sospiri mista:
> Io, che son la più trista,

gerisce nella « Comedieta de Ponça » (che pur risente della lettura della « Fiorita » di Armannino e della « Amorosa Visione » del Boccaccio) una figurazione analoga delle « siete doncellas » : « Las tres son aquellas que façen logar | En el parayso al ánima dina, | E las quatro aquellas, á quien la doctrina | De Cato nos manda por siempre observar » (1). Torna nella « Co-

---

Son suora a la tua madre, e son Drittura,
Povera, vedi, a panni ed a cintura).

Continua il Villasandino:

En vos dolorida, con gesto lloroso,
La terçera dixo fablando muy quedo
. . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . .

Risponde a questo singolarissimo " decir ", Diego de Valencia (che sappiamo alquanto intinto di Dante), quasi offrendone un commento, a p. 37: " Declarar el fecho por otra figura, | Ca non son los ssesos de una natura | Nin fablan poetas por una entençion ecc. ". È noto come alla canzone di Dante, che ebbe, forse unica, nell'estremo trecento, un anonimo commentatore, alludesse l'*Acerba* di Cecco d'Ascoli, libro diffuso assai tra gli Spagnuoli, nel '400 (Ancora nelle *Zahurdas de Pluton*, il QUEVEDO ritroverà Cecco d'Ascoli " muy triste y pelándose las barbas, porque tras tanto experimento disparatado no podia hallar nuevas necedades que escribir "). — Che la *Vision* del Santillana ritragga, oltre che dalla canzone dantesca (la XIII, nell'esempl. del Canzoniere del sommo poeta da lui posseduto: " nella quale artificiosamente parla delle virtù "), anche dalla *Vision* del Villasandino, alla quale nessuno storico delle lettere di Spagna ha ancora pensato, è per me indubitabile. Il Puymaigre immagina invece una derivazione dal *Doctrinal de Cour* di Pierre Michault.

(1) Non mancò d'osservarlo K. PIETSCH, nel dotto studio, *Preliminary Notes on two old spanish versions of the Disticha Catonis* (*The Decenn. Public. of the Univers. of Chicago*, 1902,

medieta » il concetto semi-dantesco della Fortuna, ministra di Dio (« aquella que por mandamiento | Del Dios ..... Revuelve las ruedas »), veloce nelle sue permutazioni, sollecita a far de' beni mondani « corta buffa » (« Trayo en baxeça los superïores | É sus bienes passo á muy pobres gentes »). Appare similmente madama Fortuna nell' « Infierno de los enamorados » « que trasmuda | A todo ome sin tardança ». Dal canto di Dante sembra pur rampollare in parte la poetica consolatoria che, con fervore vero e a sollievo de' patiti affanni, il marchese dettò a sè medesimo, il « Dialogo de Bías contra Fortuna » (1).

---

p. 9). Certi brani della *Comedieta de Ponça* sono riprodotti dal Sanvisenti con alcune inesattezze. — A p. 152, p. es., si correggano i due versi: " asy como nieve, por quien pasa yelo | despues conmovida del vulturnio viento „. (Il S. stampa " gelo „, " commovida „, " notturno „). Il Santillana scrisse altrove " notturnal lumbrera „ (*Canoniçacion*), " noturna escureça „ (*Coronacion de Mossen Jordi*), " el aire noturno „ (in un *decir*); ma qui veramente è un travisare il suo pensiero, confondendo " vulturnio viento „ con " nocturno viento „. Leggansi d'altronde questi versi di un'imitazione posteriore della *Commedia* dantesca: il *Retablo de la vida de Cristo,* di Juan de Padilla:

> É luego se alteran los aires serenos,
> con impetu grave del aire movido:
> ocurre tonando *Vulturno* salido,
> turbanse en tanto los mares y senos.

Già Fray Diego de Valencia offre, in un suo " decir „ (*Cancion. de Baena*, p. 547):

> *Volturno* é cielo é muy alta espera
> Que mueven los orbes á su movimiento.

(1) Questo *Dialogo,* l'opera poetica del Marchese più riuscita, è riprodotto, in fac-simile (edizione di Sevilla, 1502), dal

A giudizio del Blanes, il Santillana avrebbe messo ne' Proverbi, « de gloriosa dotrina é fructuosa enseñanza », il lusso della scienza e dell'esperienza dantesca. Fu dantista grande, dice, « segun se muestra en muchas partes de sus Proverbios gran semejanza en algunas autoridades de las comedias de dicho autor »; ma è più che mai vaga la somiglianza avvertita; e Dante, cred'io, nulla ha fornito ai detti aforistici del marchese, tranne il cenno ad Aristotile, nel prologo: « Dice el maestro de aquellos que saben », che, davvero, non è gran cosa (1). Facili invece a rintracciare, e solo in parte osservate negli studi pazienti

---

benemerito ispanista americano Huntington, New York, 1902. — Si ebbero poi le edizioni più recenti: dei *Sonetos " al italico modo "*, curate da A. Vegue y Goldoni, Madrid, 1911; e delle *Canciones y Decires*, con note di V. García de Diego (*La Lectura*), Madrid, 1913. — La " Biblíoteca Corona " offre del marchese di Santillana, le *Serranillas y decires*, Madrid, 1915 (Non conosco un libro di M. Pérez y Curis, *El marqués de Santillana ..... El poeta, el pensador y el hombre,* Montevideo, 1916).

(1) È dubbio che il Santillana ricordasse il dantesco " sotto la luna " (*Inf.*, VII, 64), nel cap. X, *De Continencia cerca de cobdicia*, dove pur discorresi de' fallaci beni di fortuna: " Ca de fecho | Non es durable provecho | Só la luna ". Il Floranes ci vedeva a torto " una ironia contra el predominio de Don Alvaro de Luna ". A Dante non rimandan mai le chiose del Santillana e di Pero Diaz de Toledo ai Proverbi. I quali trovarono rapida diffusione, anche fuori d'Italia; e figurano nell'inventario dei libri di Lucrezia Borgia (1502-1503): " Un libro scrito a manno, de canzone spag.le de diversi autori, il principio del quale sono li proverbi di donidigo lopis (Don Iñigo Lopez de Mendoza), coperto de coro rosso, con suoi cantonieri et atachagli d'otone ". Vedi G. Bertoni, *La Bibl. Estense e la coltura Ferrarese ai tempi del duca Ercole I (1471-1503),*

dell'Amador de los Rios e del Menéndez, sono le imitazioni di Dante in altri componimenti in versi del marchese. Offre il « Sueño, realmente, « la imitacion mal entendida de Dante », avvertita dal Menéndez, non disgiunta da quella, sempre costante nel Santillana, delle allegorie e personificazioni de' poeti di Francia (1). Vi trovi, come nel « Dialogo de Bías contra Fortuna » (« Selva en esta region | Son é florestas fermosas, | De fructales abondosas, | Florescen toda saçon, ecc. »), un ricordo al dilettoso colle e alla foresta spessa e viva, che olezza alla sommità del « Purgatorio »; nè occorre grande acume per scovrire la parentela fra il Catone dantesco e la guida nel « Sueño » del marchese, l'indovino Tiresia, che in buon punto appare, dopo l'ottavo giorno di peregrinaggio « por selvas inusitadas », « quando el padre de Phetonte | Sus clarores recluía »; e che così ci vien descritto (« Obras », 351):

Un home de buen semblante,
Del qual su barba é cabello
Eran manifiesto sello
En edat ser declinante,
A la senectut volante,
. . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . .

---

Torino, 1903, pp. 94 sg. — Si veda l'edizione dei *Proverbios*, curata da F. Stand e Ximenes, *El Centiloquio, With eighty proverbs selected from the folklore of the Spanish,* Chicago, 1901.

(1) Alquanto spedita e superficiale è l'indagine di J. Seronde, *A study of the relations of some leading french poets of the XIV^th^ and XV^th^ centuries to the Marqués de Santillana,* in *The Romanic Review* (1915), II, pp. 198 sgg., che, veramente, converrebbe rifare.

Por aquel monte venía,
Honestamente arreado,
Non de perlas, nin brocado,
. . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . .
E la su fabla prudente
Al hábito conseguía.

Nel moraleggiante sermone in versi, « Doctrinal de Privados », ritrovi un ricordo evidente alla contrizione che Dante poneva nell'anima di Manfredi; vi si invoca la infinita misericordia divina, che ha « sì gran braccia | E prende ciò che si rivolge a lei » (« Purg. »., III, 121 sgg.):

Grandes fueron mis pecados,
gran misericordia pido
á tí, mi Dios infinido
que perdonas los culpados.

Altrove, il marchese innesta nell'opera propria, come già ingenuamente faceva l'Imperial, versi interi della « Commedia », tradotti. Dalla tragedia di Francesca, dall'amor fatale, che alla morte sopravvive, vittorioso dell'inferno e degli eterni giri del tempo, e che tanta pietà destò nel cuore di Dante, è così scosso, ch'egli, senza più, trasporta la scena nel suo « Infierno de los Enamorados », come la trasporterà più tardi, assai più goffamente, il Rocaberti, nella « Comedia de la gloria de amor ». E Paolo si trasmuta in Macias; e la « dona de Ravena » nella donna amata dal trovatore di Galizia. La pena soltanto è nei due Inferni differenti; nè più si rimembra il bacio fatale, che ad una morte condusse i due amanti. Dante novello apostrofa: « O

animas affanadas » (1); e le anime rispondono; e Macias torna a ricordare il « Nessun maggior dolore », che straziava il cuore di Francesca (2). Quella tragedia

---

(1) Eguale movenza del verso nei *Doze triunfos* del PADILLA: " Oh animas..... que tan fatigadas | Vais caminando ".

(2) Gli Spagnuoli non si sono stancati di ripeterlo, in cento variazioni. Già s'è ricordato il *Libre de Fortuna e Prudencia* di Bernat Metge. — A Boezio direttamente risaliva l'autore o continuatore della *Crónica de D. Juan II* (*Cron. de los Reyes de Castilla,* ed. Rossell, *Bibl. d. Aut. Esp.*, LXVIII, p. 691), deplorando la tragica fine di Don Alvaro de Luna: " Por cierto si aquella sentencia de Boecio debemos creer, ninguno verdaderamente se pudo decir mas malaventurado que aqueste como él afirma: el mayor linage de malaventuranza es haber seydo bien venturado ". — E v'è chi ritrae dall'episodio di Sofonisba e Massinissa dell'*Africa* del Petrarca che pur ricorda il canto di Francesca. — I più hanno, come il Santillana, la sentenza di Dante in mente e in cuore, e rinnovano, instancabili, la " puntura della rimembranza ". — Rodríguez del Padrón, nel *Triunfo de las donas* (*Obras,* p. 124): " Nueva pena la fuerça de tus ruegos me faze sentir, recordando en el mi infortunio la perdida bien aventurança ". — L'autore della *Requesta fecha al magnifico Marques de Santillana,* edita nella *Rev. Hisp.*, IX, p. 259: " Amarga rrecordacion | es al mal afortunado | menbrarse de la sazon | que fue bien aventurado ". — Pero Guillen de Segovia, nella dedica di un suo " decir " all'arcivescovo D. Alfonso Carrillo, che il Gallardo (III, 146) intitola *Dialogo entre el Autor y la Filosofia*: " No hay mayor infortunio al home que viene en pobreza, que haber primero conoscido el estado próspero ". — Rocaberti, *Comedia de la gloria de Amor* (ed. Del Balzo, *Poesie,* IV, 44): " Tot son enuig es sol de pensament | De que has tolt el delit quell havia ". — Mossen Corella, nella *Tragedia de Caldesa*: " la major dolor quels mesquins atribula es si james son estats benaventurats ". — L'autore del *Tirant lo Blanch* (cap. CXCVII): " La major dolor que als mesquins atribula es que en algun temps sien stats benaventurats ". —

d'amore e morte, che Dante compendiava e scolpiva in versi immortali, era pure per gli Spagnuoli di quell'età sconvolta la parte più vitale dell'intero poema.

---

Francisch Carroç Pardo de la Cuesta, celebrando, in una sua *Moral consideracio*, l'amore di Paolo e Francesca che vive oltretomba (*Bibl. Catal.*, III, p. 293): " De quanta perfectio, de quanta gloria los amadors amor complanya, que no sol vivint, mas apres la mort, encara lo recort del passat delit amen, e los dies de la perduda presencia presentant a si la cosa absentada, ab enamorada veneracio contemplant fa que celebren ". — Alonso de Cordova innesta questi versi alla novella *Grimalte y Gradissa* (imitazione curiosissima della *Fiammetta*) di Juan de Flores: " Como quien de amor querido | y despues muy olvidado | Se recuerda con gemido | Del tiempo que es ya passado | Yo assi triste recordé ". — Juan del Encina, in un " villancico " (riprodotto nel *Cancion. musical de los siglos XV y XVI*, di F. A. Barbieri, Madrid, 1890, p. 141, N° 230): " La mayor pena que tienen | Los que de gloria cayeron, | Son las ansias que les vienen | De la gloria que perdieron ". — *Celestina* (*Act.*, IX, Sempronio): " ningun provecho trae la memoria del buen tiempo, si cobrar no se puede, antes tristeza ". — Rivolge Bernardim Ribeiro a una donna amata il suo memento: " Nunca foi mal nenhum mór, | Nem n'o ha hi nos amores, | Que a lembrança do favor | No tempo dos desfavores " (*Cancion. ger.*, II, p. 392; lo ricorda anche A. Pellizzari, *Portogallo e Italia nel secolo XVI*, Napoli, 1914, p. 32). — Montemayor, nella *Diana* (p. I, lib. VI): " En todo tiempo, la memoria de un buen estado causa soledad al que le ha perdido ". Anche nei *Cancioneros* e *Romanceros* s'infiltrava la sentenza: " Tiempo bueno, tiempo bueno, quien te me llevó de mi? | Que en acordarme de tí todo plazer me es ajeno " (C. Michaëlis Vasconcellos, *Romances velhos*, in *Cultura española*, 1908, II, p. 486). — Una variante nel *Cancionero general* del Castillo (ed. 1882, I, p. 542): " El dia de l'alegria | Al que es triste | De mayor dolor le viste "). — Gutierre de Cetina (*Obras*, ed. 1895, I, p. 85: " El triste recordar del bien pasado ". — Altri esempi, in una nota

Più che non si lagrimasse ai martiri di Francesca, sbattuta, senza pace mai, nell'aer perso, dalla bufera d'inferno, sentivasi correre nelle vene il fremito della voluttuosa passione, che faceva sì forte quel cuore di donna; udivasi riecheggiare il triplice grido: Amore, Amore, Amore, lanciato nell'infernale abisso, rispettato da Dio, possente, direbbesi, più degli editti divini; nè si esitava a riconoscere come legge inesorabile, alla quale nessuno può sottrarsi, quella solennemente e trionfalmente pronunziata dalla misera peccatrice. Il traduttore del « De Genealogiis Deorum » del Boc-

---

di Milton A. Buchanan, *Some Italian Reminiscences in Cervantes*, in *Modern Philology*, 1907. V, pp. 177 sgg. — L. Velez de Guevara: " Que no hay mayor desdicha en las desdichas | Que haber sido dichoso un desdichado „. — Lope de Vega: " Quéjome tambien aquí | De la pertinaz memoria, | Porque me acuerda la historia | De tantos bienes pasados „. — Il Cervantes, nella *Galatea*: " puesto que fuera mejor no acordarme de cosas alegres en tiempo tan triste „..... " mas; ay del alma desdichada, que se ve puesta en términos de acordarse del bien perdido „. — Lievi ricordi che, con altri da me indicati nell'opera *Dante e la Francia*, si possono aggiungere ai pochi evocati da un dotto biografo di Dante, F. X. Kraus, *Ueber Francesca da Rimini's Worte bei Dante, Inf.*, V, 121-22, in *Beil. d. allg. Zeit.*, 1900, N° 136; e *Essays*, Berlin, 1901, volume II, pp. 355 sgg. — Già la dedica della *Teseide* del Boccaccio, letta e gustata dal marchese, offriva una variante della sentenza famosa: " Comechè a memoria tornandomi le felicità trapassate, nella miseria vedendomi dove io sono, mi sieno di grave dolore manifesta cagione „. — Anche sulle labbra del popolo di Spagna correva il " Nessun maggior dolore „: " En el retrete oscuro | De la memoria, | Repasaba un amante | Pasadas glorias. | Y así decia: | No quiero entristecerme | Con alegrias „ (Rodr. Marín, *Cantos popul. españ.*, III, p. 410).

caccio, amico e ammiratore del Santillana, avvalorava, preludendo all'opera sua, colla sentenza di Francesca, le idee ed i sentimenti degli antichi dottori sul potere d'amore: « E pues que amor, que tanto puede, es mi guía en este caso, el qual, segund dice Oraçio, acresçienta las funçiones de aquel que ama, (e) así espero que acresçentera las de mi minimo saber. El qual esso messmo, segund dize Dante, a ningund amado amar perdona » (1).

*
* *

Nessuno de' critici ricorda come il marchese fosse particolarmente colpito dalle similitudini di Dante, gemme fulgidissime agli occhi suoi, non meno delle sentenze morali, e tentasse di riprodurne alcune nei versi, trasformandole talora, talora puerilmente modificandole (2). Il canto di Francesca gli offre il paragone delle colombe che, « dal disío chiamate | Con l'ali alzate e ferme, al dolce nido | Vegnon per l'aer dal voler portate »; nella « Canoniçacion de Vicente

---

(1) A Lope de Vega pur conveniva la sentenza memoranda, che ripete in *Las Flores de Don Juan*: " como el Dante dice, | Amor á ninguno amado, | Que no amase perdonó "; e nel *Peregrino en su Patria* (p. III): " En pocos dias le quiso mucho, haciendo infalible aquel verso del Dante, Que Amor ningun amado amar perdona ".

(2) " La comparacion queria | poder bien apropriar | por el que bien comparar | vale mucho en poesía " — Così Fernán Perez de Guzmán, nelle *Coplas de vicios e virtudes*, ch'io lessi nel preziosissimo *Cancionero* di Ramon de Llavia, alla Palatina di Vienna.

Ferrer » lo riproduce, mutando le colombe in aquile (« Obras », 307):

> Qual águila, desseante
> De los fijos, viene al nido
> Con properado sonido,
> O al amada fiel amante;
> De la rueda luçidante,
> Do salió, quien dixo: ave
> Desçendió con voz suave (1),
> Una forma coruscante (2).

Trovi una reminiscenza dei versi sull'imperversare dell'infernal bufera, « come fa mar per tempesta » ecc. (« Inf. », V, 29 sgg.), pur imitati da Auzias March e dal Rocaberti, e de' versi del « Purg. », XXXII, 115: « Ond'ei piegò, come nave in fortuna | Vinta dall'onde, or da poggia, or da orza », nell' « Infierno de los Enamorados » (« Obras », 376):

> Como nave combatida
> De los adversarios vientos,
> Que dubda de su partida
> Por los muchos movimientos.

(1) Vedi *Parad.*, XVI, 32 sg.: " così con voce più dolce e soave, | .....Da quel dì che fu detto Ave ".

(2) Anche ai tempi nostri Gottfried Keller, che sì poco curava l'Italia e i poeti italiani, era colpito dalla bella immagine dantesca, che si appropria e trasforma nella chiusa della leggenda di *Teofilo (Sieben Legenden)*. Il cielo accoglie Teofilo, congiunto ormai per sempre a Dorotea: " Wie zwei Tauben, die, vom Sturme getrennt, sich wiedergefunden und erst in weitem Kreise die Heimat umziehen, so schwebten die Vereinigten Hand in Hand, eilig, und ohne Rasten an den äussersten Ringen des Himmels dahin, befreit von jeder Schwere und doch sie selber ". Si veda il discorso mio che intesta questo volume.

La similitudine del falcone («Purg.», XIX, 64): «che prima ai piè si mira | Indi si volge al grido, e si protende | Per lo desìo del pasto che là il tira: | Tal mi fec'io» ecc., è riprodotta, pure nell'«Infierno», dove il marchese è tiranneggiato persino dalla rima dantesca:

É como el falcon que mira
La tierra mas despoblada,
É la fambre allí lo tira,
Por façer cierta volada;
Yo començé, ecc.

Parimenti, i versi del «Purg.», XX, 128: «... onde mi prese un gelo | Qual prender suol colui che a morte vada», riecheggiano nell'«Infierno»:

E bien como el que por yerro
De crímen es condepnado
A muerte de cruel fierro,
E por su ventura ó fado
De lo tal es delibrado
É retorna en su salut (1).

---

(1) La similitudine nella *Comedieta de Ponça*: "asy como nieve, por quien pasa yelo", ecc., ricorda al Sanvisenti il *Trionfo della Morte* del Petrarca: "Pallida no, ma più che neve bianca, | Che senza vento in un bel colle fiocchi"; deriva invece, come la stessa similitudine petrarchesca, dal verso di Dante (*Purg.*, XXIX, 126): "la terza parea neve testè mossa", che il marchese ammirava già leggendo la traduzione del Villena, e che poteva veder riprodotta nella *Amorosa Visione* del Boccaccio (Canto XV, *Opere*, XIV, p. 62): "Il viso suo come neve mo' messa | Parea"; pur imitata nella *Comedieta*. — In una sua "cancion" il Santillana ricorda Giotto (*Obras*, p. 430), la cui fama era, come ognun sa, altamente gridata da Dante. Forse, più del noto verso del *Purg.* dantesco (XI, 94), era presente alla sua mente l'*Amorosa Visione* del Boccaccio (Canto II): "Eccetto se da Giotto, al qual

❦

Quantunque dal Nume poetico più favorito del Santillana, più ardito nell' immaginare e popolare il suo mondo allegorico, « alma más dantesca », al dire di Menéndez y Pelayo, Juan de Mena è minor dantista del suo Mecenate, il dotto marchese; meno spontanea, meno viva è la sua ammirazione per il vate sublime e sublime architetto de' tre regni. Allo studio di Dante in Ispagna potè dar quindi assai maggior incremento il marchese che Juan de Mena. I due poeti si amavano, s'incensavano a vicenda. Juan de Mena, nel « Calamicleos », pone in capo al Santillana la corona di gloria, solo concessa ai sommi; e il marchese leva al cielo, in alcuni suoi versi (« Obras », 323), l'eloquenza dell'amico, fonte da cui sgorgano le dolci rime; degrada l'opera propria, per esaltare l'altrui: « la mi obra çia, é la vuestra boga | Por los altos mares, con gloria mundana ».

Che Juan de Mena leggesse Dante, già nel suo soggiorno in Italia, del quale sì poco sappiamo, è cosa

---

la bella | Natura parte di sè somigliante | Non occultò nell'atto in che suggella „. Altri decida se a Dante (*Purg.*, IX, 25 sgg.) risale l'immagine di Ganimede, che " al ciel fué rebatado | Del águila que leeds „ nell'*Infierno* (*Obras*, p. 399); e a Dante pure (*Purg.*, I, 30) il ricordo al " carro estellado „ nella *Comedieta* (*Obras*, p. 117).

agevolissima a supporre. Non era che diciottenne, quando il Villena offriva al marchese di Santillana la sua versione della « Commedia ». Non sappiam bene quando esordisse col canto e quale fosse l'efficacia de' poeti d'Italia su di lui, che mostrò conoscere, oltre Dante, il Petrarca e gli umanisti del suo tempo, anche Cecco d'Ascoli (pur citato e letto dal Santillana), Fazio degli Uberti, il Frezzi, imitatori entrambi perseverantissimi di Dante (1), il Palmieri (« Vita civile », nota pure al Santillana), e alcuni dantisti e petrarchisti nostri minori.

Corre col suo nome nei Canzonieri (« Canc. de Estuñiga »: « Seguiendo el plasiente estilo | De la deessa Dyana ») un prosaico trastullo in rima, dove, tra altro, è descritta una visione d'uomini illustri, staccati dalla brigata de' grandi, messa a riposo nel Limbo dantesco, e rievocata ne' « Trionfi » del Petrarca; eroi del canto e eroi del pensiero. Fra essi è Dante:

> Ví al sabio Salomon,
> Oclides, Séneca, Dante,
> Arístótiles, Platon,
> Virgilio, Horacio amante.

E Dante, similmente, trascinato anche un po' da quella tiranna e violenta signora ch'è la rima, compare in un non meno prosaico e infantile « Razonamiento que faze Johan de Mena con la muerte », che, a fantasia spenta, ripete il tritissimo motivo delle danze macabre.

---

(1) Per le imitazioni della *Commedia* del Frezzi e di Fazio degli Uberti si veda A. Pellizzari, *Riflessi danteschi nel Trecento*, Napoli, 1914.

Si rimembrano le prodezze della morte, che « a todos convida », e nessuno risparmia:

> Mataste al fuerte Anteo
> e a don Ector el troyano,
> rey Artus, e Carlo Magno,
> rey David e Tolomeo,
> Apolo e a Teseo
> a Ercoles el gigante,
> segun Ovidio e Dante (1).

Può darsi che una « Coronacion, in omaggio al marchese, abbia preceduto il « Labyrintho » (ch'è del 1444) (2), il suo testamento poetico, la sua « Commedia ». Come le allegorie in voga, questa sua, in « quintillas », segue il « Roman de la Rose » e le sue propaggini; ma non disdegna la « Commedia » dantesca. Colla « Comedia del Dante » ha comune il genere, osservano le note apposte al gracile componimento. Ad un principio triste segue lieta fine. Similmente, il marchese, che pur ragionava sui generi benedetti, e che consultava all'uopo il suo Landino, scriveva, nel prologo a Violante, ad illustrazione della « Comedieta »: « Comedia es dicha aquella, cuyos

---

(1) Vedi *Rev. Hisp.*, IX, p. 253. Sarà proprio di Juan de Mena questo *Razonamiento*? Stento davvero a crederlo. Madama Morte aveva già spacciato Ercole in una strofa precedente.

(2) Il Menéndez y Pelayo (*Tratados de los Romances viejos II. — Antología*, XII, p. 197) la ritiene risolutamente composta nel 1438. Io la lessi in una rara stampa antica di Sevilla, Pagnitzer, Herbst u. Glockner, 1499. Or è aggiunta all'abbondante raccolta di rime di Juan de Mena, nel *Cancionero castellano del siglo XV*, raccolto dal Foulché-Delbosc, Madrid, 1914, pp. 208 sgg.

comienços son trabajosos, é después el medio é fin de sus dias alegre, goçoso é bien aventurado »; ne dava memorando esempio « Dante en el su libro, donde primero dice aver visto los dolores é penas infernales, é despues el purgatorio, é alegre é bien aventuradamente después el parayso » (1). Del Paradiso non v'è traccia nella « Coronacion », e il « loco » che sognò « in Parnaso » Juan de Mena, per edificarvi il suo Panteon di uomini illustri, e porvi il marchese, ricorda solo da lungi il luogo delle delizie sognato da Dante; è in sostanza il solito dilettoso giardino delle visioni oltreterrene. V'è però nel poemetto un inferno, con tormenti e tormentati; v'è la selva oscura, causa di smarrimenti infiniti; v'è un rivo profondo, la trista riviera d'Acheronte.

Nel « Labyrintho », Juan de Mena è ben altro poeta (2). Guidato ed acceso da vera ispirazione, non intarsia nell'opera propria versi interi tolti alla « Com-

(1) I trattatisti medievali distinguevano con Dante quattro generi poetici: tragedia, commedia, satira, lirica. " La presente materia es sátira ,,, avvertiva Mossen Diego de Valera, nelle note apposte al *Tratado en deffension de virtuosas mugeres* (*Bibl. Esp.*, Madrid, 1878,, p. 144). — " Sátiro es fablar loando virtudes, é denostando vicios. Trágico es fablar de cosas que ayan començado en alegría, é ayan avido fin triste é doloroso. Comico, es de cosas que ayan avido començamiento triste, é fin prospero é alegre ,,. — Non dissimile è la definizione del comico che Lope de Vega, appoggiandosi al " célebre poeta ,, Dante, o piuttosto ad un interprete suo, dava nell'*Arte nuevo de hacer comedias.* Vedi l'ediz. curata da A. Morel-Fatio, nel *Bullet. hisp.*, III, pp. 376; 387; e la recensione mia, nell'*Arch. f. d. Stud. d. n. Spr.*, CIX, p. 465.

(2) Sul *Labyrintho* non difettavano le analisi (buona assai quella del Clarus); ma il Sanvisenti ha pur voluto aggiun-

media », come faceva l'Imperial; non imita Dante, goffamente copiandolo, trascrivendone similitudini e immagini e parole. « Usemos de los poemas | To-

---

gerne una sua, onde approdare " a conclusioni più minute „. In verità, nulla dice che altri non abbia detto meglio di lui; e ci offre per giunta brani del poema, tolti ad un codice manoscritto, di fattura infinitamente peggiore di tutte le stampe " addirittura impossibili „, ch'egli sdegna consultare. Non pare ch'egli vedesse mai l'edizione di Madrid, 1804, ch'è tra le migliori, neppure quella commentata: *Las Trezientas d'el famosissimo poeta Juan de Mena, glosadas por Fernan Nuñez*, Anvers, 1552, e quella posteriore, colle note di Sanchez de las Brozas, Salamanca, 1581. Così il S. ha potuto stampare versi come quelli che si leggono a p. 91: " aun remlado las grandes magannos „ (per " an revelado los grandes engannos „), a p. 98: " do puestos acerca de marina, | en simili modo les da perfecciones „ (per " do puestos acerca la costa marina | en un semilunio les dan perfeccion „); p. 102: " por la vasta triunfante garganta „ (per " por la su vasta trifauce garganta „) ed altri moltissimi versi, barbaramente straziati, impossibili per la misura. A p. 82: " detreos „ per " versos „; p. 83: " diciando „ per " cobejando „ " dragones „ per " dragos „; p. 85: " palpado „ per " apalpado „, " salvas „ per " sabras „, " condela „ per " centela „; p. 88: " vimosa „ per " vi mas „; p. 89: " en uno viersa „ per " en uno [los] viersa „, " mira „ per " miró „; p. 92: " que quando „ per " quando „, " las dulzes herrores „ per " sus dulzes herrores „; p. 94: " elegiacos „ per " elegianos „; p. 95: " que en el Castalo „ per " aquel que en... „; p. 96: " sabía„ per " sabída „, " perorna „ per " torna „; p. 97: " temeria „ per " temiera „, " ottusos „ per " escuros „; p. 98: " merinos bolar a lo seso „ per " marinos bolar á lo seco „, " los alaciones „ per " los alciones „, " ny bien la garza „ per " ny buela la garza „, " cazones „ per " razones „; a p. 100 manca un verso che rimi con " tuerto „: " de sierpe formada de espina de muerto „, " anco que sea „ per " aunque sea „; p. 101: " nessos de los de dragos „ per " uessos de alas de dragos „,

mando dellos lo bueno », scrive nel « Debate de la Razon contra la Voluntad » (1). Estremamente concisa, impossibile a riprodurre nella sua « humilde y baxa

---

" á piedras „ per " á [las] piedras „, " cualquier „ per " cualquiera „; gli otto versi che seguono a " respuesta fadada „ fanno già parte dell'invocazione, e si leggono qui per una assurda trasposizione (s'aggiungano al verso che termina " ultrices que falla „, p. 102); p. 102: " daccender „ per " descender „, " se tarda „ per " se detarda „; p. 103: " demuestras „ per " las vuelvas „, " no guarda al fe „ per " no mantiene la fe „, frio „ per " fríos „; si emendino i due versi seguenti e si legga " medroso de oyr el canto segundo | ya forma [*las*] bozes el pecho yracundo „; p. 103: " besos impíos „ per " sones impíos „; p. 104: " buelven „ per " embuelven „, " é sayan „ per " ensayan „. A pag. 105: " guarido „ sarà forse errore di stampa per " garrido „, similmente " factos „ per " tactos „; al verso che segue manca una sillaba, leggasi: "*por* modos atales e [*por*] semejantes „; s'elida l' " é „ al penultimo verso citato a p. 105 e si legga: " las nueve Musas „, ecc., ecc. Un'accurata edizione delle *Trezientas* (nella *Bibl. hispanica*), annunziata da R. Foulché-Delbosc, *Étude sur le Laberinto de Juan de Mena*, in *Rev. Hispan.*, IX, p. 93, uscì nel 1908.

(1) Tutte dubbie sono le pochissime reminiscenze dantesche che il Sanvisenti vorrebbe scorgere qua e là nei versi del *Labyrintho* (Chiare invece e da nessuno ancora avvertite, sono le reminiscenze del *Dittamondo*, che segue, come tutti sanno, in molte parti la *Commedia* dantesca — A. Pellizzari, *Il Dittamondo e la Divina Commedia*, Pisa, 1905, riprodotto nei citati *Riflessi danteschi nel Trecento*, 1914). Già il Puymaigre, *La cour de Juan II*, Paris, 1873, II, p. 84, trovava un'eco dei versi di Dante: " Guarda com'entri....., ecc. „, (*Inf.*, V, 19), nei versi: " que todos los que entran en esta gran casa, ecc. „. Il Puymaigre (II, 106) notavasi ancora il verso: " Ca fue de temor piedad vencedora „, che gli rammentava il " Poscia, più che 'l dolor potè il digiuno „. — Altri leggeri ricordi della *Commedia* li nota C. R. Post, nel coscienzioso

lengua del romance » (1), doveva apparirgli la lingua di Dante; e, se già traducendo Omero, deplorava che all'idioma di Castiglia difettassero « tan compendiosos vocablos para que en pocas palabras pudiessemos comprehender grandes sentencias » (2), figuriamoci come restasse di fronte alle lapidarie sentenze della « Commedia » divina. La suggestione gli giunge dal complesso della visione dantesca, che gli assedia la fantasia, pur desta e stimolata da altre visioni e allegorici peregrinaggi. Non giurerei che sul suo scanno sempre vi fosse un codice della « Commedia », al lato della « Farsalia » di Lucano (Menéndez, « Antol. », V, p. CLXXVI) (3); e certamente non vedi traccie di Dante in molti episodi del « Labyrintho »; ma la creazione dantesca soccorreva il poeta, quando architettò la macchina esteriore della vasta allegoria, e pensò porvi il riflesso delle lotte e degli eventi dell'età sua, la visione reale delle cose, le aspirazioni sue di cittadino e di patriota, le sue passioni, le sue speranze, i suoi

---

lavoro, già ricordato, *The Sources of Juan de Mena (The Labirinto)*, nella *Romanic Review*, III, pp. 223 sgg. In generale il Post tende pur lui a ridurre l'influsso dantesco, che si è comunemente esagerato.

(1) " rudo y desierto „ chiama il volgare di Castiglia, nella dedica dell'*Omero romanzado*. Vedi A. MOREL-FATIO, *Les deux Omero Castillans*, in *Roman.*, XXV, p. 111.

(2) Vedi K. VOLLMÖLLER, *Eine unbekannte altspanische Uebersetzung der Ilias*, in *Stud. z. Litteraturgesch. M. Bernays gewidmet*, Hamburg, Leipzig, 1893, p. 240. Anche il Villena trovava troppo umile il " romance „ di Castiglia, per esprimere " los angélicos concebimientos virgilianos „.

(3) Su *Dante e Lucano* vedi A. BELLONI, nel *Giorn. stor. d. letter. ital.*, XL, pp. 120 sgg.

dolori, la sua vita affettiva, tutto quanto più attrae e commuove insomma in quella congerie enciclopedica, semibarbarica, labirintica davvero di versi nella cadenza del « taratántara » (che non sdegnò, d'altronde, il Manzoni nei cori famosi), in cui si affollano i ragionamenti, le esortazioni, le astruserie e pedanterie, le freddure mitologiche, il caos della scolastica medievale, le aride enumerazioni, le genealogie, le profezie. Dante ancor lo soccorse, quando immaginò i cerchi, o gironi, le ruote che si aggirano dietro l'influsso de' sette pianeti, e rinchiudono le anime de' buoni e de' perversi, un miscuglio di paradiso e d'inferno; ed altri, già prima del Sanvisenti (il Ticknor, p. es.), notarono come anche negli ordini di queste costellazioni, che si susseguono, nella distribuzione de' virtuosi e colpevoli, Juan de Mena togliesse esempio da Dante. La guida stessa, non altri che la Provvidenza divina, « gobernadora é medianera del mundo », poteva esser suggerita a Juan de Mena dalla lettura d'altri poemi, che non fossero l' « Eneide » dell' « alto Virgilio », e la « Commedia » dantesca; ma talvolta pare fonda e rifonda in sè i tratti di Beatrice e di Virgilio.

***

Compiute le trecento « coplas », e sollevato il suo monarca di Castiglia ben alto sulle ali del canto, il poeta tenta ancor trattenere la Provvidenza, che all'alto scompare. La visione ha termine; la « flaca barquilla » dei suoi « pensamientos » (1), assai più fiacca, in ve-

(1) Sembrano a me di Juan de Mena anche i versi che iniziano le 24 strofe " añadidas á las trezientas ", isolate nel

rità, della « navicella » dell' « ingegno » di Dante, non si arrischia a correre miglior acque; ed entra in porto: « cansada, ya toma los puertos seguros ». Le reminiscenze de' classici antichi, che Juan de Mena aveva più famigliari dei poeti d'Italia, abbondano nel « Labyrintho »; ne notava già parecchie l'ellenista Hernan Nuñez de Toledo (uno dei tre valentuomini che illustrarono con note l'opera di Juan de Mena), in quel suo commento, che a' tempi suoi pareva un prodigio, ed è per noi tanto indigesto. Poichè, commentatori e chiosatori sentono il prurito degli umanisti; piegano le ginocchia riverenti all'altare de' grandi del Lazio e della Grecia, cima di tutte le scienze, compendio di ogni vera poesia. Si ficcan dovunque negli scritti eruditi i dottori dell'antichità; e chi più riusciva ad allungare di nomi i nudi elenchi, più era beato.

Quando Juan de Mena allegorizza e moralizza, non sa dar vita ai concetti astratti; la poesia gli si muta in uno sciatto e pedestre sermone; non toglie inspirazione da Dante, ma attinge al gran patrimonio delle

*Cancionero de Ramon de Llavia* (*Comiença la muy excellente obra llamada la flaca barquilla*), che al Foulché-Delbosc appaiono risolutamente fattura d'altro poeta. — Leggo in una " Carta „ di Rodríguez del Padrón (*Obras*, p. 174): " Venida es al punto, con dulçe afan por ty demandado, la naveta del mi pobre engenio, e su ancora prendiente en las deseadas riberas ya tiene firmada „. — " Dat remos é velas al flaco navío „, così un'invocazione delle Muse, nella *Comedieta de Ponça* del Marchese di Santillana. — E il Carroç Pardo de la Cuesta, nel proemio alla *Moral Consideracio* (*Bibl. Catal.*, III): " ab la mia poqueta barca guiada sens rems o govern de la discrecio, no tentara yo navegar en la mar o fondura de tant saber quant pera tal empresa fora necessari „.

allegorie e dei sogni dell'Età Media, che fanno dell'uomo, immerso nel vizio, un candidato del Paradiso (1). Il suo gran sogno era, come quello del Santillana, di poter entrare nel sacro tempio della Sapienza, le cui porte s'aprivano ai soli eletti; e sembra che realmente e trionfalmente vi entrasse. Nella nazione sua apparve ai posteri come un fenomeno di dottrina, come il poeta per eccellenza; anche l'autore del « Diálogo de la lengua », che pur confessava di non riuscire a raccapezzarsi in certe parti del « Labyrintho », dove il Mena,

---

(1) Vedi anche il *Dezir que fizo Juan de Mena sobre la justicia e pleytos de la grand vanitat del mundo,* pubbl. da J. M. Octavio de Toledo, nella *Rev. de Arch., Bibl. y Mus.* (vecchia serie), VI, pp. 84 sgg.; e il saggio citato del Post, *The History of Allegory in Spain,* Cambridge, 1915. — Non per questo converrà escludere nel *Labyrintho* ogni traccia di imitazione di Dante, come inclina a fare il Savj-Lopez nel suo discorso (p. 11), in cui, a mio giudizio, troppo vuol concedere all'influsso di Francia. " Der Palast des menschlichen Schicksals, die Räder der Fortuna, die steife Führerin im Gegensatz zu Beatrice, welche das irdische Leben miterlebt hatte, und ihrem Dichter noch als menschliches Wesen teuer war, das alles hat Juan de Mena nicht bei Dante gefunden ". Più accorto il Clarus, *Darst. d. span. Litter. im Mittelalt.*, II, p. 89: " Selbst das Moralisiren und Allegorisiren liesse sich allenfalls eben sowohl der Fügsamkeit in die Hofsitte und der Pietät gegen seinen erlauchten Freund als dem Einflusse der Dantischen Poesie zuschreiben, die ihm mehr nur bei der Maschinerie seines ' Laberinto ' vorgeschwebt zu haben scheint, so wie er auch wohl dabei an Petrarchs Triumphe gedacht haben mag ". Il Baist, *Grundriss,* II, pp. 2, 429, suppone l'allegoria del poema scritta " in Nacheiferung der Divina Commedia "; " vornehmlich in Anlehnung an Dante ", ripete R. Beer, nell'articolo, *Zur Geschichte der Eskorial-Bibliot.* (*Zeitsch. f. Bücherfreunde,* VIII, p. 224).

« queriendo mostrarse doto, escrivió tan escuro que no es entendido », e disapprovava le improprietà della dizione, s'inchina alla « doctrina » e all' « alto estilo » del poeta (1).

Per la ritmica e la musica del verso non aveva il senso fine del marchese. La terzina dantesca doveva sembrargli metro men solenne, men sonoro sovratutto, della sua cantilena di « arte mayor » (« quella composizione che si dice Arte maggiore », Minturno), la quale, coltivata e santificata da tanto padre, ebbe in Ispagna quella fortuna che ognun sa; fu metro preferito per i componimenti didattici, narrativi, epici cosidetti, fertilissimi in ogni tempo; servì a vestire una traduzione dell' « Eneide » di Francisco de las Natas, oggi smarrita; s'impose a' due traduttori di Dante, nel primo '500, Hernando Diaz e Pedro Fernandez de Villegas. Il buon « arcediano » di Burgos, che acquista a Roma il suo Dante, commentato dal

(1) Vedi la ristampa del *Diálogo*, in BOEHMER, *Rom. Stud.*, VI, p. 405. L'Ozanam, probabilmente a scopo de' suoi studi danteschi, mentre soggiornava in Italia, a San Jacopo di Livorno, nel 1853, chiedeva in una lettera al Ferrucci le opere di Juan de Mena. Vedi A. D'ANCONA, *Lettere di illustri scrittori francesi ad amici italiani*, per nozze Dejob-Citoleux, Pisa, 1901, p. 18. — " ¿Que oponeis al doctísimo Juan de Mena, donde es gran negocio entenderle, difiçil imitarle, i exçederle imposible? „ — Così ancora il QUEVEDO, nella *España Defendida*, or data in luce da R. Selden Rose, nel *Boletín de la R. Acad. de la Historia*, 1916, LXIX, p. 163. — Nel 1584 Cato Ercole ripeteva l'accusa che Luigi Groto lanciava a Dante, colpevole di plagio, avendo egli tolto " l'idea di una guida e di un mondo allegorico per il suo Poema da Giovanni di Mena „. — Si veda il *Man. Dant.* del FERRAZZI, IV, p. 263.

« docto y muy elegante Cristoforo Landino », e, tornato in patria, lo volta nel suo idioma, e su vi spande fiumi di prosa, è ancora colla mente e cogli orecchi alle « Trecientas » famose; il verso di « arte mayor » è per lui il re dei versi, « por ser más conforme al trovar castellano — por ser el más grave y de mayor resonancia — por ser el más propio para lo heroico » (1).

Anche liriche d'amore scrisse Juan de Mena, alcune tenere e sincere nel sentimento, altre guaste per l'artificiosità soverchia, stillate dal cervello, non dal cuore, foggiate sui tipi convenzionali, venuti in moda, dopo un ritorno ai motivi e alle forme liriche di Provenza, e dopo il primo diffondersi delle dolci, platoniche e non platoniche rime del Petrarca, imitate, come dappertutto soleva avvenire, nella parte più fiacca e frivola ed esteriormente brillante. Juan de Mena petrarcheggiò

---

(1) Vedi R. Floranes, *Memorias del Doctor Don Pedro Fernandez de Villegas, arcediano de Burgos* (*Colecc. de docum. inéd. para la hist. de Esp.*, vol. XIX, pp. 408 sgg.); e il *Comento sobre las Comedias de Dante* del Villegas. — Verso di " gran ruido y sonido ", metro eroico per eccellenza, superiore all'endecasillabo degli Italiani, sembrava al Dr. Alonso Lopez Pinciano (*Filosofia antigua poetica*, Madrid, 1596) l' " arte mayor " di Juan de Mena. Gl'Italiani " no tienen verso mayor y de más sonido; mas nosotros que le tenemos mayor y de más sonido y más correspondiente al exametro, razón será que no quitemos á la nuestra el nombre de heróico por le dar á la nación extranjera italiana, á la cual confieso mucho primor en todo, y en la Poética mucho estudio, mas no mayoridad en este género de metro ". Vedi la traduzione del Bonilla dell'articolo del Foulché-Delbosc, citata nelle mie note sulla *Fortuna del Petrarca in Ispagna nel Quattrocento*, p. 48 dell'estr.

forse già, convivendo cogli Italiani; ma è follia voler fissare date alle sue rime. Fiutò Dante, nella canzone « Presumir de vos loar » (« Canc. gener. »), il Puymaigre, e additò quale modello la canzone meravigliosa, « Donne ch'avete intelletto d'amore ». Al Menéndez y Pelayo (« Antol. », V, p. CLXI) il confronto colla canzone dantesca riusciva opportuno per mostrare, all'evidenza, come: « no solo el Dante épico, sino tambien el Dante lírico, dominaban entónces en la poesia castellana, aunque desgraciadamente no se tomase de él lo más profundo y substancial de su arte ». A me duole di non veder traccia della lirica di Dante, nè in questa, nè in altre liriche di Juan de Mena, e nemmeno in quelle del marchese di Santillana, che aveva pure tra i suoi libri il Canzoniere di Dante. V'è nella canzone del Mena certo colore e sapore mistico di lirica del dolce stil nuovo; v'è l'intimo compiacimento del poeta di veder sì ben riuscita dalla mano di Dio la bella forma della donna sua, cosa più divina che terrena, invidiata dagli angeli e dai santi. Vissuto un tempo in Italia, a Roma, Juan de Mena potè conoscere o l'uno o l'altro codice di rime del '200 e del '300; ma che a Dante risalisse, e s'inspirasse alle effusioni liriche della « Vita Nova » e del « Canzoniere » dantesco, dubito io davvero (1).

---

(1) Vedi l'analisi, sempre ottima, della lirica di Juan de Mena, in CLARUS, *Darstellung*, II, pp. 103 sgg. — M. SCHIFF era pur tratto in inganno, allorchè, nell'introduzione sulla vita e le opere del marchese (*Bibliothèque*...), voleva che i " sonetos fechos al italico modo „ derivassero dalla *Vita Nova*. È tempo ormai che si smetta il vezzo di vedere nella lirica quattrocentistica di Spagna, che ha un po' del sapore dello stil nuovo,

***

Dal marchese di Santillana e da Juan de Mena, come da due gran fonti di poesia, di eloquenza e di sapienza, derivano altri rivi e rivoletti minori, che scendon giù ad irrigare il Parnaso di Spagna, per tutto il corso di un secolo. Se Dante è ancor letto, se il sacro poema offre ancora il materiale rozzo alle visioni e alle allegorie, questo avviene dietro l'esempio del Santillana e del Mena. Gli inferni, le labirintiche e cupe selve dell'ignoranza e del peccato, le ruote della fortuna, che girano e rigirano, le virtù, che prendon corpo di leggiadre donzelle, si ripetono finchè il Medio Evo dura e si compiace di astrazioni e di sogni. A guidare i poveri ciechi, brancolanti per le tenebre, docilmente si prestava il fiore de' saggi. Se Dante aveva scelto Virgilio, l'Imperial sceglierà Dante; e Dante guiderà pure Diego de Burgos e Diego Guillen de Avila. Anche Juan de Mena meritava gli onori di duce; ed a Juan del Encina, innamoratissimo di lui, compare infatti, Virgilio novello, a provvidenziale sostegno e premurosa guida, nel « Triunfo de la fama ». Il certosino Juan de Padilla, entusiasta di Dante, è pure entusiasta di Juan de Mena; scrive il « Retablo » in versi di « arte mayor »; scrive un

---

l'impronta delle rime di Dante. Menéndez y Pelayo riconosce ora, dietro il mio suggerimento: " en ningun autor catellano de la Edad Media se encuenbran reminiscencias de la *Vita Nuova*, ni nada que indique su conoscimiento " — *Origenes de la novela*, Madrid, 1905, p. DXXX.

« Laberinto », che nessuno ha più ritrovato; e il Licenciado Alfonso Alvarez Guerrero, giurista costui, foggia sul modello delle « Trecientas », e naturalmente in « coplas de arte mayor », « Las docientas del Castillo de la fama »; fa che la Fortuna giri sulla sua ruota, e al basso lo porti, « por un bosque cuesta ayuso », dal quale escirà poi, per godere di una visione estatica, e incamminarsi al nobile castello della Fama, dove l'aspettano le quattro virtù cardinali, « en figuras de doncellas » (1).

(1) Mi duole di non aver potuto leggere ancora questo poema, di cui esiste una stampa valenziana del 1520. Vedi GALLARDO, *Ensayo,* I, pp. 164 sgg., IV, p. 1464.

Dei dotti che solevano avvicinare il Santillana, « fuente manante de sabiduría » (Gomez Manrique), parecchi avranno sentito encomiare Dante e il poema, che tanta sapienza e tanta verità copriva con allegorico velame. Ad Alfonso de Cartagena, che serviva anche un po' di anello intermedio tra il marchese e i letterati, e gli umanisti d'Italia, non poteva essere ignota la « Commedia » (1). Nei suoi scritti d'erudi-

(1) Già traducendo gli ultimi libri del *De Casibus* del Boccaccio, il dotto prelato s'imbatteva nell'elogio di Dante, che non variò bizzarramente, come fece il Premierfait, *Caidas de Príncipes*, lib. X, cap. XVI, p. CXXIII, della rara stampa di Toledo, p. 1511: *De algunas razones que hovo el auctor deste libro con Dante alegorio poeta*: " Entre los quales vi venir al muy claro y ensalçado varon de muy grandes loores el noble Poeta Dante alegorio: y como yo vi su manifica presencia que resplandescia: con mucha humildad y paciencia lo mire, y levanteme y fuylo a rescebir, y como yo le hable dixe: O hermosura muy grande de nuestra cibdad: a que eres aqui venido... Por ventura avrias voluntad: que yo despues del claro Lynage de los padres tuyos: contasse tus obras muy dignas de loores: y de mucha memoria, e contasse la locura de la tu desagradescida tierra y la repulsa y huyda muy trabajosa que te hizieron en el tu luengo destierro... y el Dante luego me respondió y me dixo: ... Esta quedo ... no derramas tan abundosamente tus palabras con mis loores... ". — Ricorderò ancora quella facezia di Dante, raccolta dal Gower, al chiudersi del '300, dal *De Rerum* del Petrarca, e nota

zione, tuttavia, nei gravi discorsi morali, Dante non lo soccorreva; e difficilmente può scorgersi un ricordo de' versi dell' « Inferno » (XXXI, 16 sg.), che toccan del clangore del corno d'Orlando, dopo la dolorosa rotta, congiunto ai ricordi dei cantari nazionali d'Orlando, in certa risposta del Cartagena ad una questione mossagli dal marchese di Santillana (« Obras », 500): « É quán sonado fué aquel clamor de boçina, que dió el valiente é famoso palatino Roldan, quando çerca de Ronçesvalles fué arrancado el Emperador Carlo Magno de las gentes del rey don Alonso el Casto ». Come vibrassero nel cuore del traduttore del « De Genealogiis » boccaccesco (Pero Diaz de Toledo?) i forti versi del canto di Francesca ci è noto. Quella medesima prefazione, che invoca la virtù onnipossente d'amore, e s'infiora dei detti e delle sentenze degli illustri antichi, vuol pure « adattare », all'usato « dezir », « algunas palabras del glorioso Apostol San Pablo »; e San Paolo è qui chiamato, forse per suggerimento di Dante (« Inferno », II, 28), « vaso de eleccion » (1).

La fama di Dante era pur giunta agli umili, non agli eloquenti dottori e ai poeti e verseggiatori di più alto grido soltanto. Un ignoto indirizzava, nel 5° decennio del '400, al « magnifico Marques de Santyllana »,

---

anche in Ispagna nella versione, *Confision del Amante*, or data in luce dal Birch-Hirschfeld, (" aus dem Vermächtniss des H. Knust nach der Handschrift im Escorial „), Leipzig, 1909.

(1) Stampa questa prefazione Mario Schiff nel volume sulla Biblioteca del Santillana. — È saputo come Lope de Vega ribattezzasse la " comedia „ sua, *Amigos hasta la muerte*, in *El vaso de eleccion* (nell' ediz. dell'Accad. spagn., vol. III).

suo « amado señor », una « Requesta ..... por los gloriosos enperadores Costantyno, Theodosio, Justyniano, sobre la estruyçion de Costantynopla » (1), e stimolava il grand'uomo perchè ne' versi suoi, con stile « polido y elegante », esprimesse, convenientemente, quanto lui, uomo « rrudo y syn çiencia », e « con sylvestre eloquençia », tentava abborracciare in rima. Come già Fernan Pérez de Guzmán, anzi colle parole sue medesime, confessa: « entre rrustica gente | me fiso bevir Fortuna ». Non disimpegnò alte cariche giammai; non fu scelto a governare e reggere popoli, « mas solamente exerçir | la gruesa agricultura | cuya mayor fermosura | es plantar y enxerir ». Bifolco, com'era, o diceva essere, osava amoreggiare co' poeti, seguire le finzioni loro, le « sotyles ynvenciones ». Lo chiamino pure temerario, egli, coi poveri lumi di cui dispone, seguirà la « eselençia | de los muy altos varones »; seguirà Virgilio e Dante:

Virgilio, de los latynos
poeta muy syngular,
la flor de los florentinos
dulçe poeta vulgar,
fyngeron fe (*sic*) yr a buscar
de la dyvyna vysyon,
a tal ymagynacion
cienҫia los fiso llegar.

Di Dante, in verità, l'autore agronomo della « Requesta » ben poco ritiene; ma è pur singolare questo elogio tributato al sommo vate; e chi, fuori d'Italia, aveva ancor chiamato Dante « dolce poeta », « fior

(1) *Rev. Hisp.*, IX, p. 255 sgg.

de' Fiorentini »? (1). Rimembrare nella sventura il tempo felice è di grande amarezza al cuore, dice ancor lui, plaudendo alla memoranda sentenza ch'esce di bocca a Francesca da Rimini. Mosso a celebrare la virtù e la memoria dell'imperatore Costantino, tocca della donazione famosa, origine di mali infiniti; e stempera il fiero lamento di Dante:

> Aquella gran donaçion
> de rroma con su comarca,
> que a toda Ytalia abarca,
> yo la dy con devoçion,
> pero no fue mi entençion
> quel baculo lança fuese,
> ni la mitra convertiese
> en yelmo la su faςion.

Debolissima eco dell'invettiva dantesca è fors'anche il rimbrotto ai cittadini discordi, alle ire e cupidigie de' pravi, che Lucifero attende negli abissi d'inferno (2).

Pure ai tempi del marchese ci riconduce una traduzione castigliana, commentata, del 1° canto dell' « Inferno », sepolta all'Escurial, sommariamente descritta dal Knust (3). È cosa di ben scarso valore;

---

(1) Che a Dante, non al Petrarca, qui s'alluda, n'è prova la rievocazione del " Nessun maggior dolore ", alla quale già si accennò in una nota precedente.

(2) " todos estan ocupados | en guerras y desensiones, | cobdiçias, delectaçiones, magnifiçençias de estados, | trahen sus dias folgados | en bienes, mas en un punto | deçendran ally do es junto | Luçifer con sus criados ".

(3) *Ein Beitrag zur Kenntniss der Escorialbibliotek*, in *Jahrb. f. rom. engl. Lit.* (1868), IX, p. 302. Seguo qui le notizie del Knust sul manoscritto S., II, p. 13, sul quale più ampi ragguagli doveva poi dare M. Schiff.

ma ci rivela, se non altro, con quale affanno si cercasse di spremere morale e dottrina dal sacro poema, quale sgomento incutesse nel traduttore la lingua di Dante, irta di difficoltà insormontabili. Munito di una edizione commentata, l'oscuro traduttore, « dexados todos preambulos », spiega, elementarmente assai, il contenuto della « obra del Dante », per illuminare coloro che d'essa nulla mai seppero; assicura ch'è « suppuesto a toda parte de filosofia », vale a dire all'Etica e alla Teologia; parla dei tre stili tradizionali, tutti convenientemente rappresentati nella « Commedia »; offre un cenno della vita di Dante; e aggiunge, forse a quietare gli scrupoli suoi d'interprete, alcune strafalarie nozioni di lingua italiana. Poi procede alla spiegazione del canto, e ne svela il significato ascoso. La selva, « muy escura », rappresenta « el mundo en el estado viçioso que se llama por palabra montanna que ansy commo en la montanna se halla grant diversidad de arboles, ansy en este mundo caduco se hallan grandes variedades de condiciones de honbres ». Il Veltro è Cristo. Ma al traduttore e commentatore mancò prestissimo lena per proseguire nell'ardua impresa; e, compiuta appena la versione letterale del 1° canto, persuaso, quanto il Villena, della « graveza de la obra », la mano gli cade stanca; « non curo mas de glosar », avverte con candore; dà un addio a Dante; e si volge a tradurre Sant'Agostino e Sant'Anselmo (1).

---

(1) S'introducevano man mano in Ispagna, nel corso del '400, i commenti della *Commedia* più noti e diffusi: quello di Pietro Alighieri, di Benvenuto (indubbiamente consultato da Juan de Mena quando componeva la *Coronación*), del Lana, del Lan-

*
* *

I rarissimi cenni alle « canzoni morali » e al « Convivio » ben ci convincono come le opere minori di Dante, in volgare e in latino, fossero materia morta, pressochè ignota agli Spagnuoli dell'Età Media. Tutto

---

dino, del Serravalle. Quando quest'ultimo passasse in Ispagna non saprei dire. Una copia manoscritta (da aggiungere alle due uniche, ricordate nel *Giornale storico d. lett. ital.*, II, pp. 358 sgg., IV, p. 58) è all'Escurial, male registrata dal P. B. FERNÁNDEZ, *Antigua lista de Manuscritos latinos y griegos inéditos del Escorial*, Madrid, 1902 (estr. dalla *Ciudad de Dios*), p. 25, N° 185, che fa del Serravalle uno spagnuolo Serrano: " Joan Serranae in Dantem versio latina et commentaria "; da identificarsi, s'io non erro, col N° 130, 40 del catal. offerto dal BEER, *Die Handschriftenschenkung Philipp II. an den Escorial vom Jahre 1576* (*Jahrb. d. kunsthist. Samml. d. allerh. Kaiserh.*, Wien, 1903, XXIII, p. LXVI): *Dantis opera latina cum commento in papyro* (Non ho modo di consultare ora il *Catálogo de los Codices... de la Biblioteca del Escorial*, del Padre MIGUÉLEZ). — A questo manoscritto non rimandano le *Notes on the latin translation... and commentary on the Divina Commedia by Giovanni da Serravalle* di G. L. HAMILTON, Boston, 1902, negli *Annual Reports of the Dante Society* di Cambridge. — Due codici della *Commedia* (del '300 ?), munito il primo della *Vita di Dante* del Boccaccio, acquistati dalla Capitolare di Toledo, sono sommariamente descritti da J. OCTAVIO DE TOLEDO, *Catálogo de la libreria del Cabildo toledano* (aggiunto alla *Rev. de Arch., Bibl. y Mus.*, VIII, p. 88), che pure dà l'indicazione di un codice, trascritto nel 1413, di un *Commentum Purgatorii Dantis*. — Una copia manoscritta del *De Monarchia*, tradotto dal Ficino, posseduta da Diego Hurtado de Mendoza, andò pure a posare tra le carte dell'Escurial. Vedi EBERT, in *Jahrb. f. rom., engl. Lit.*, IV, p. 49.

Dante era per loro nella « Commedia ». Nelle biblioteche dei ricchi e dei sapienti solo i codici dell'opera dantesca maggiore potevano trovar posto (1). Fortunatissimo doveva stimarsi il Santillana di possedere un codice della « Vita Nova ». Ma dall'opera giovanile del sommo poeta quale frutto trasse egli mai?

È sembrato al Menéndez y Pelayo (« Antol. », V, p. CCXXVI) che nel « Siervo libre de amor » di Rodríguez del Padrón, a cui Garci Sanchez de Badajoz prepara il martirio d'amore, nel suo « Inferno » (« Ví tambien á Juan Rodríguez | del Padrón decir penado| Amor porque me persigues? »), vi fossero tracce di una lettura della « Vita Nova » di Dante; nè io risolutamente vorrei negarlo, quantunque all'opuscolo di Dante non ci riconduca il miscuglio di prosa e di poesia della novella d'amore, già in voga in quel secolo, suggerito, cred'io, dal « De Consolatione » Boeziano e dalla « Fiorita » di Armannino. Dal sogno d'amore e di morte di Dante, dalla lirica sgorgata dal cuore, dall'allegoria e dal misticismo di Dante, nulla veramente ritrae Rodríguez del Padrón. Il mondo suo, che risente delle galanterie e fantasticherie cavalleresche degli Amadigi e degli eroi di sua schiatta, è fuori del mondo del poeta di Beatrice. Non dal-

(1) Conviene far astrazione, s'intende, dalla biblioteca, unica davvero, del Santillana. Un " Dante en pergamino „, p. es., " con tables de madera, cubierto de cuero colorado „, figura nell'inventario dei libri del conte di Benavente, Rodrigo Alfonso Pimentel (circa il 1440). Vedi R. Beer, *Handschriftenschätze*, p. 67 (45). Nel 1515, Fernán Colon acquistava a Roma, per " 28 quatrines „, l'edizione fiorentina del *Convivio* (1490). Vedi *Arch. Hispal.-Catál. de libros impresos que pertenecieron á D. Fernando Colon*, t. II, Sevilla, 1891, p. 242.

l'Alighieri, non dal Petrarca apprese l'ostinato filosofare, magnificando Aristotile, quale principe de' saggi, l'arzigogolare e sottilizzare e platonizzare sulla natura d'amore (1). Cita Dante l'avventuriere poeta, che probabilmente errò un tempo per l'Italia (2); in una sfilata di illustri, appare, con Orazio, Tullio, Ovidio, Platone, solo tra i moderni, Dante. Unicamente dagli accenni di Bartolo, « el ynsigne doctor çevil », conosceva, come già s'è avvertito, al pari di Mossen Diego de Valera, il « primero libro de las cançiones morales » di Dante; nè sapeva forse di essere in aperta

(1) Quante e quante volte i Provenzali, i Lulliani, i poeti dello stil vecchio e del dolce stil nuovo esaltarono il compiacimento degli occhi, finestra al cuore, nella visione della bellezza, in cui raggiava virtù quasi divina! E doveva proprio ricordare Dante, Rodríguez del Padrón, quando scrisse, nel *Triunfo de las donas* (*Obras*, pp. 89 sgg.): " Quien negará ser la vista de las donas una occulta divinidad que, por la divina mano en su criaçion le seyendo infussa... alcança en un subito plazer ençiende; que non paresce de humana, mas de divina luz descender? „. Troppo, decisamente, concede all'influsso di Dante e del Petrarca l'editore delle opere di Rodríguez del Padrón. Vedi pp. IX, XIX, XXXVIII dell'introduzione.

(2) Il Sanvisenti, p. 351, fantastica di un " non breve soggiorno in Italia „ di R. del Padrón, variante del " viajó mucho por Italia „ dell'*Antol.* (V, p. CCXIII). Sui peregrinaggi del poeta noi siamo ancora alle fallaci congetture. L'editore delle opere sue (*Soc. de Bibl. españ.*, vol. XXII, p. VII) si limita ad un cenno fuggevole, assai vago (VIII, " la residencia de nuestro autor en Italia debió ser larga „). (VILLALBA, *Ruiz del Padron*, ecc., Madrid, 1898, è un libro inutile). A. RENNERT, *Lieder des J. R. del Padron*, nella *Zeitsch. f. rom. Phil.*, XVII, p. 544, dice con prudenza: " dass er in Italien einige Zeit verbrachte, ist sehr wahrscheinlich „.

contraddizione colla dottrina esposta nella canzone sulla nobiltà, quando, risalendo ben in su le correnti del pensiero, per cui Dante coraggiosamente era disceso, sostiene, nella « Cadira del honor » (p. 146), con spirito retrogrado: « Solo aquel goza del privilegio de los fidalgos, al qual dyo prinçipio de nobleza el prinçipe o el prinçipado, e solo aquel se puede llamar noble que noble es por sy e de noble linaje deçiende ».

Le albe, le aurore, i tramonti, il vagar della luna, « fija de Latona », in cielo, ama descrivere con fredde e stentate perifrasi, ricorrendo, come troppo sovente facevano Dante, Petrarca e il Boccaccio (« Filocolo, Fiammetta »), all'astronomia e mitologia. S'immagina lui pure Eolo, che « comiença ya de sus concavos reynos enbiar detenidos pueblos », e « Zephyro, muy furioso », che « las naves cursantes esperonea; trayendo consigo las marinas ondas del oçidente » (1). Prestissimo fu invaso da insanabil furore allegorico; e i secondi, i terzi, ascosi, reconditi fini e sensi pone, con ostinazione vera e con pregiudizio sommo dell'arte, in ogni sua scrittura: « al poético fin de aprovechar y venir a ty en plazer con las fablas que quieren seguir lo que naturaleza no puede sofrir aprovechar con el sẽso alegórico que trahe consigo la ruda letra ». Entro le spire allegoriche penosamente procede quella sua pietosa e sentimentale novella: « El siervo libre de amor », desiderata dall'amico di gioventù, Gonzalo de Medina, giudice di Mondoñedo, non totalmente ignaro della « Commedia » di Dante.

(1) " Traspuesta la Ursa menor, mensajera del alva " (*Siervo libre de amor*, p. 54).

L'allegoria del 1° canto, fusa nella mente coll'allegoria della « Fiorita » di Armannino, aiuta ad immaginare le solitarie e simboliche contemplazioni. Erra lui pure il poeta, « el syn ventura padeçiente por amar », per una « escura selva », « en punto que los montes crimios, consagrados al alto Apolo, que es el sol, atienden su resplandor, vagando por la desierta e solitaria contemplaçion ». Non sa quale cammino scegliere in « grand tristura » (p. 48), « e mi libre alvedrio guardian de los caminos, que son todos pensamientos, partido de la conpañia, no tardo seguir la desçendente via, que es la desperaçion, que enseñaba el arbor populo, que es el arbor de parayso consagrado a Hercoles, por la guirnalda de sus blancas fojas, que paso al reyno de las tyniebras, donde las medias partes, brasadas de las bivas llamas, tornaron escuras... E guardado por el entendimiento, que de grandes dias ayrado de mi, solo andava por la montaña, rogavale que no dubdase de lo seguir, e que promesa fasía á la casta Diana, deesa de las bestias fieras de no fallir la tenebrosa via, y fialmente la guiar a los Campos Yliasos, donde corre aquel rio Letheo, cuyas aguas, venido en gusto del furioso amador, trahen consigo la olvidança, solo reparo que dezia fallar á mis penas ». L' « Intendimiento », forte delle sue letture dell' « Eneide » virgiliana, muove sollecito al soccorso dell'afflitto; e ragiona; indica quanto periglioso sia il passo ai campi Elisi; come occorra passare per la « casa de Pluton, dios infernal, segund hizo Eneas »; predice che, « antes del quarto çerco, donde penan los que mueren por buen amor », gli sarà « vedado el paso ». Decisamente, maggior potere esercitava sulla fantasia di Rodríguez del Padrón

il Tartaro di Virgilio, che il regno dell'oltretomba dantesco (1).

Non badava ai simboli, ai significati reconditi, alle personificazioni de' vizi e delle virtù, Mossen Diego

(1) A. DE LOS RIOS, *Hist.*, VI, p. 344, riteneva " evidente la imitacion de la " Divina Commedia „ nel *Siervo libro de amor*; ma, come d'abitudine, non approfondisce il suo giudizio, e dimentica l'azione esercitata dall'*Eneide*. — Dall'allegoria dantesca credeva similmente procedesse la *Visión delectable de la filosofia y artes liberales*, che Alfonso de la Torre scrisse ad edificazione del principe Carlos de Viana, opera pochissimo " dilettevole „, banale nel concetto, inspirata dalle allegorie sulle virtù e le arti liberali, in voga in tutta l'Età Media (SCHLOSSER, *Giotto's Fresken in Padua und die Vorläufer der Stanza della Segnatura*, in *Jahrb. d. kunsthist. Samml. d. a. Kaiserh.*, XVII; P. D'ANCONA, *Le Rappresentaz. alleg. d. arti liberali nel Medioevo e nel Rinascim.*, in *Arte*, 1902; A. VENTURI, *Storia dell'arte, ecc.*, 1 volume, Milano, 1901; P. EGIDI, *Le miniature dei codici barberiniani*, in *Arte*, V, pp. 3, 4; *La Canzone delle virtù e delle scienze di Bartolomeo da Bologna*, edita ed illustrata dal DOREZ, Bergamo, 1904); dal *De Consolatione* di Boezio, dal *De diversitate fortunae* di Arrigo da Settimello, dall'*Anticlaudianus* di Alanus de Insulis, dalla " Guida „ di Maimonides (J. P. WICKERSHAM CRAWFORD, *The Seven Liberal Arts in the Visión Delectable of Alfonso de la Torre*, in *Romanic Review*, IV, p. 581; e *The Vision Delectable of Alfonso de la Torre and Maimonides's Guide of the Perplexed*, in *Publicat. of the Mod. Lang. Assoc. of America*, 1913, XXVIII, pp. 187 sgg.). — Ai contemporanei piaceva quel miscuglio allegorico dottrinale, " breve cōpendio del fin de cada sciencia „, rinchiuso entro la comodissima cornice del sogno, l'apparizione della meravigliosa donzella " Retorica „, le peregrinazioni successive dell' " Entendimiento „, le congreghe e sfilate degli illustri: Milesio, Parmenide, Anassagora, Pitagora, Democrito, Anassimandro, Averroe, Alberto Magno, Aristotile (che " dió del codo á Platon „), la pompa e l'enfasi dei discorsi e dei ragionamenti (ediz. di Sevilla,

de Valera; non amava vagare colla fantasia, pochissimo accesa, nella regione delle nuvole. Qualcosa aveva pur lui appreso dal sacro volume di Dante; e voleva lo sapessero i lettori dei suoi trattati. Inveisce, senz'ira e senza fremito, contro la Fortuna, nel « Tratado en deffension de las virtuosas mugeres » (« Soc. d. bibl. esp. », 1878, II, 134), « aquella que ningùna cosa as dexado luenga mente permanescer en un ser, é asy largo tienpo as querido prestar audacia á los malvados labios de aquesta »; ma aggiunge in nota non voler muovere rimprovero che alle permutazioni frequenti dell'instabil Dea, da lui pur posta in croce, ministra della provvidenza divina, nel concetto di Dante (p. 161): « Fortuna, segunt el Dante en la primera comedia suya, es un ministro enbiado por la divinal Providencia, en las cosas baxas movedisas deste mundo, el qual estos bienes transitorios muda de gente en gente é de generacion en generacion » (1). Pur nel

p. 538, f. VII: " Allí la obscuridad y sutilidad de Aristotiles, allí los predicables de Porfirio: allí el trabajo de Boecio Severino... „; f. IX: " Allí el muy floresciēte eloquio de Virgilio tāto excedía en ornato y apostura a los otros cātares, ecc. „). Il libro, pretenzioso, quanto sciatto e pedestre, fu infatti edito più volte, tradotto, ritradotto (la " Societat catalana de Bibliofilos „ riproduceva ancora, a Barcelona, nel 1911, in facsimile, l'edizione catalana del 1484); appariva un portento anche ad A. de los Rios, il quale, vaneggiando, scriveva (*Hist.*, XII, p. 49): aver fissato l'autore suo " sus miradas en la Divina Commedia „, " no solo pedía al Dante la forma literaria sino también la materia poética „.

(1) p. 162: " fado eso mesmo es que fortuna, aunque por diversos vocablos es llamada, é concuerda bien esto con lo que el Dante ya allegado dise de la fortuna „.

trattato apologetico delle virtù femminili è un accenno alle virtù dell' « enpecible agua de Lete » ; e un ricordo a Dante: « é por este vocablo quise mostrar quant luenga mente los fechos de las nobles mugeres avían estado somidos é soposados debaxo de las ondas de Leté por quien la olvidança es entendida; ca en los ynfiernos son quatro principales rrios segunt el Dante dice, de los quales el uno es Leté cuya propiedat es tal que todo omne que de él beve olvida las cosas passadas » (1).

---

(1) *Socied. de biblióf. españ.*, Madrid, 1878, p. 162. — A reminiscenze classiche ci riconduce la menzione di Lete: nel *Somni* del Metge: " Dins una concavitat ha un riu appellat Letes, del qual les animas qui aqui entren beven necessariament, e en continent que han begut, obliden totes coses „; in un canto di Auzias March (LXVIII): " Mon esperit traspas de Lethe 'l flum | Per que de res d'aquest mon no pens „; in una " Carta de Troylos a Breçayda „, del *Bursario*, attribuito a Rodriguez del Padrón (*Obras*, p. 304): " pues yo agora piense, Breçayda, que tu has bevido de aquella agua del rio Lete que corre y pasa por las tenebrosas fonduras de los infiernos „; nel *Labyrintho* di Juan de Mena: " que no podia Lethe | dar en olvido sus nombres ufanos „ (vedi *Las Trezientas glosadas* por F. Nuñez, Anvers, 1552, p. 134. Alle " aguas del rio Lete „, o " aguas Lethicas „, pur accenna Juan de Mena, in una sua lirica, nel *Cancionero general*, l. 125, e nella *Coronacion*). Direttamente a Dante invece risale il cenno alla purgazione in Lete nella *Comedia de la gloria de amor* del Rocaberti; e quella nella *Moral Consideracio* di Carroç Pardo de la Cuesta (*Bibl. Cat.*, III, p. 817): " Finalment allí es Lethen, per la qual oblivio que interpreta, lenteniment e la trista memoria desenten y soblida del seu esser e principi „; ricordo che ha riscontro col cenno a Letę nella *Tragedia de Caldesa* di Joan Roiç de Corella: " O, quant estimara beure de laygua del riu Letes, per que, lo passat abssent de la memoria, sol en lo present atengues mon enteniment terme

*
* *

Una storia, pur rapida e sommaria, della fortuna, o dello studio che si voglia, di Dante in Ispagna, ben monca apparirebbe, trascurando l'opera del « Condestavel » Don Pedro de Portugal, a cui il Santillana indirizzava la memoranda epistola. Benchè portoghese, il « Condestavel » scrisse parecchio in castigliano; era imbevuto della coltura spagnuola del tempo; aveva lungamente soggiornato alla corte di Juan II; ammirava il marchese, gran prodigio di dottrina; ammirava Juan de Mena; leggeva assiduamente gli scritti di Rodríguez de Padrón; s'inspirava da essi; leggeva ed imitava anche i maggiori trecentisti toscani. Veramente, il « De Casibus » del Boccaccio ebbe su di lui maggiore efficacia della « Commedia » di Dante. Dalla Bibbia, dal libro di Giobbe, da Boezio, da Seneca, dal Petrarca anche in parte, amava attingere i precetti morali, le consolazioni filosofiche, ch'egli detta a sè, a suo sostegno, peregrinando nella lacrimosa

(*Obres de J. Roiç de Corella*, ed. da R. Miquel y Plana, Barcelona, 1913, p. 75). — Nella *Cronica de España abreviada*, Diego de Valera discorre del " parayso terrenal " (ediz. Sevilla, 1538), senza rammentare la meravigliosa visione dantesca, suppongo. " Allí es todo fructo dulcíssimo para comer... allí es el arbol de la vida... En el no ay frio ni calor | mas perpetua templanza de ayres ". Anche la *Vision delectable* del Bachiller de la Torre offre la sua brava descrizione di un paradiso in terra (ediz. di Sevilla, 1538, cap. IV, " De como el entendimiento entró en el monte sagrado, y que son las cosas que allí vido "), che nulla ha di comune con la selva spessa e viva, immaginata da Dante.

valle della vita (« Oye a Seneca, oye a Boecio, oye a Platon, oye a Socrate, ecc. », esce a dire nella « Tragedia de... Doña Isabel »). Pur talvolta, anche di Dante, « aquelle famoso poeta Dante », ricordato e vantato dall'Azurara (« Chronica do Conde D. Pedro de Menezes ») (1), una fioca voce egli sente. Donna Carolina Michaëlis de Vasconcellos, discorrendo della « Tragedia de la insigne Reyna Doña Isabel », nel « Grundriss » (II, II, 263), considera il trattato di filosofia morale (scritto tra il 1447 e il 1459), ingemmato di liriche, e suggerito in parte dalla « Comedieta de Ponça », quale « entfernter Nachklang der Divina Commedia » (2); or, stampandolo e illustrandolo nel-

---

(1) *Ined. d. Academia,* II, p. 466, citati da T. Braga, nella Introd. alla *Hist. da litter. portug.*, Porto, 1870, p. 259 sgg.; e vedi A. Pellizzari, *Portogallo e Italia nel secolo XVI*, p. 22; e la recensione del Casella, nel *Bull. d. Soc. Dant.*, N. S. XXI, p. 40.

(2) Nel *Grundriss,* pure (II, pp. 2, 260), chiamava il " Condestavel „: " der erste, der Dante nachahmend, seine Kinderliebe zu verherrlichen unternahm und überhaupt der Minne Qualen, fühlend besang „, Non vedo io però traccia d'imitazione dantesca nella *Sátira de felice é infelice vida,* nelle sentimentali effusioni, " los exagerados lloriqueos y lamentos de un mancebito de catorce años á quien impulsan á la desesperacion y al suicidio los desdenes de una dama de doce abriles „, come dice A. Paz y Melia (introd. agli *Opusc. liter. de los siglos XIV á XVI,* p. VII), il quale non si perita di aggiungere, di sua fantasia: " Todo según los modelos de Dante y de Petrarca „. Il Menéndez (*Antol.*, vol. VII, p. CXVI) pensava questa volta ancora all'opuscolo giovanile di Dante, che gli Spagnuoli di quel tempo, tranne forse il Santillana, non sognaron di leggere; e pretendeva che Don Pedro, nella *Satira,* imitasse " buenos modelos italianos, como la *Vita Nuova* que seguramente tenía delante „.

l' « Homenaje á Menéndez y Pelayo », chiama il Contestabile « discipulo do marques de Santillana, versado na Divina Comedia ». La « Tragedia », così denominata, in omaggio alle classificazioni rettoriche tradizionali (1), non serba di Dante reminiscenze profonde certamente; solo in un punto trovi l'eco dolorosa degli alti lai dei dannati nell'Inferno dantesco, che pur avevan colpito l'immaginazione di Christine de Pisan (« Le Trésor de la Cité des Dames »); e il poeta, al pianto dell'infelice regina, che accusa la sorte iniqua, e, come Giobbe, non trova dolore pari al suo, mesce una sequela di maledizioni violente, che hanno singolare riscontro con le maledizioni, lanciate nella maggiore e migliore imitazione della « Commedia » dantesca che il secolo produsse: il « Retablo de la Vida de Cristo » di Juan de Padilla:

> Entonce maldixe con mucho furor
> las falsas riquezas e las dignitades,
> maldixe el çelso y real honor,
> . . . . . . . . . . . . .
> . . . . . . . . . . . . . .
> maldixe la hora, maldixe el dia
> en que tanto daño se acaesçiera:
> maldixe mi mesmo e la vida mia,
> maldixe el punto en que yo nasciera,
> maldixe la tierra que me sostenia.

(1) " Per tragediam superiorem stilum inducimus; per comediam inferiorem „. " Si tragica canenda videntur, tunc adsumendum est vulgare illustre, et per consequens cantionem oportet ligare „ (*De Vulg. eloq.*, libr. II, cap. IV, pp. 4 e 5); " alta tragedia „ è detta l'*Eneide,* nell'*Inf.*, XX, 113. Nel *Commento all'Eccerinis,* Albertino Mussato definiva la tragedia: " tractatus altae materiae de miseriis et ruinis insignium et excellentum „.

E il Padilla:

> allí maldezian su mala ventura,
> maldizen los dias do fueron nascidos,
> maldizen los padres con altos gemidos,
> y mas á las madres que los conscibieron,
> maldizen los vicios que mucho siguieron (1).

---

(1) Non escludo però che l'autore della *Tragedia* ricordasse le imprecazioni della *Fiammetta* del Boccaccio, cap. VII, *Op.*, VI, p. 132): " Maladetto sia il giorno che io prima ti vidi, e l'ora, e il punto nel quale tu mi piacesti. Maladetta sia quella Dea, che apparitami me fortemente resistente ad amarti..... Ahi maladetta sia la mia pietà ". Già nella *Satira* (p. 89), Don Pedro imprecava: " Maldido sea el dia, en que primero amé, la noche que velando sin recelar la temedera muerte puse el firme sello a mi infinito querer ". Una litania di imprecazioni, suggerita, sembra, dai lamenti dei dannati nell'Inferno dantesco, è nel *Libre de Fortuna* di Bernat Metge (estr. dal Milá, *Obras*, III, p. 387):

> Maleyt sia celh qui primer
> De terram leva quant fuy nat!
> Maleyt sial vila orat
> Quim bateja, con nom mata!
> Maleyt sia, ecc.

Altre ne rammentai nello studio mio su *Christine de Pisan e Dante*. S'aggiunga ancora l'Egloga di *Fileno y Zambardo* di Juan del Encina (Gallardo, *Ensayo*, III, p. 834):

> Maldigo aquel dia, el mes y aun el año
> Que á mi fué principio de tantos enojos
> Maldigo aquel ciego, el cual con engaño
> Me ha sido guia á quebrarme los ojos.
> Maldigo á mi mesmo, pues mi juventud
> Sirviendo á una hembra he toda espendida,
> Maldigo á Cefira é su ingratitud,
> Pues ella es la causa que pierdo la vida.

(Vi trova un suggerimento dal sonetto petrarchesco: " Benedetto sia 'l giorno, ecc... " il W. Crawford, *The Source of Fi-*

A re Don João II di Portogallo, l' infante e « camareyro moor » Don João Manuel dedicava alcune « coplas » sue, castigliane, allegoriche e morali, alquanto puerili, « Sobre los siete pecados mortales », suggerite probabilmente dall'omonimo « debate » di Juan de Mena, e note solo in un frammento (riprodotto nella « Floresta » del Böhl de Faber, I, 10 sgg., nel « Cancioneiro » del Resende, nell' « Antol. » del Menéndez, IV, 102 sgg.). È una « clarísima vision », delle molte, delle troppe che tenevano allucinati gli intelletti di quell'epoca; e vi si scorge, tenuissima, percettibile appena, l'impronta lasciata dalla visione

---

*leno y Zambardo*, nella *Revue Hisp.*, XXX (1914), p. 9 dell'estr.). Stupisco di non trovar registrata la *Commedia* di Dante nel catalogo dei libri posseduti dal Contestabile, dove pur figurano il Petrarca e il Boccaccio. Vedi A. Balaguer y Merino, *D. Pedro, el condestable de Portugal, considerado como escritor, erudito y anticuario* (1429-60), Gerona, 1881 (dalla *Rev. de cienc. histór.*, nn[i] 24-92). — La storia della fortuna di Dante in Ispagna, nell'Età media, potrà ancora compietarsi coll'esame dei componimenti dei poeti portoghesi, entusiasti di Juan de Mena e del Santillana, vissuti alle corti di D. Affonso V, D. João II, D. Manoel, raccolti in parte nel *Cancioneiro geral de Resende*, ed. Kausler, Stuttgart, 1846-52. L'amica mia dottissima C. Michaëlis de Vasconcellos osservava, nell'introduzione alle *Poesias* di Francisco de Sâ de Miranda, Halle, 1883, p. cx: " O unico effeito que os imitadores dos Italianos tinham produzido sobre os rimadores do *Cancioneiro Geral* resum-se apenas em uma tendencia para o symbolismo e a allegoría, n'um gosto erudito escholastico, e n'uma forte inclinação para o insipido genero didactico ". — Si veda la recensione, già ricordata, del Casella, nel *Bull. d. Soc. Dant.*, XXI, pp. 37 sgg., dove accenna alle allegorie di Diego Brandão e di Joahm Manuel, e alle loro derivazioni, in parte dal Santillana e da Juan de Mena.

di Dante (1), maggiore quella dell' « Amorosa Visione » del Boccaccio. C'è in essa ancora il solito smarrimento in basso loco, un simulacro d'inferno, ricolmo di « tristes gemidos, | clamores muy doloridos »; vi figura una « divina guia », una donzella « con gesto refulgente », non dissimile dalla bella donna della visione dantesca del Boccaccio, che appare in buon punto per toglier l'infelice dall'abisso che gli sovrasta, mossa da « divina gracia », « que sobre natura sigo | á quien bien se me dispuso ». Dal cammino triste, che mette capo ai sette sentieri dei peccati, il regno delle vanità e larve mondane, passa al cammino giocondo; il soave eloquio della dolce compagna fa scordare le asprezze ed i perigli. Raggiunta « la mas sublime altura », s'entra nel paradiso delle delizie, aperto sempre, con estrema facilità, ai poeti sognatori dell'Età di Mezzo; nè occorreva che l'infante rammentasse il dilettoso colle di Dante, quando descrive la « verde llanura », i « cuatro rios caudales », i luoghi ameni, non veduti mai dai mortali; « el calor primeramente templado singularmente, | mas que se puede narrar... »; era in perpetuo « el aire clarificado ». La guida ammonisce di procedere oltre. Si arriva all' immancabil nobil castello, colle quattro torri, donde escono, o dovrebbero uscire, in angeliche sembianze, quattro donzelle, le quattro virtù cardinali.

---

(1) Non bene, questa volta, Donna Carolina chiama l'opera di D. João Manuel (*Grundriss*, II, II, p. 273) " ein nach Dante'schem Muster gebautes doktrinäres Poem ".

♣

Morto il marchese, passò al tempio dell'eternità e della fama, lacrimato, incoronato di versi. Se già in vita si celebravano, in onor suo, trionfi e incoronazioni, maggior solennità, certamente, doveva conferire al passaggio tra gli immortali la morte. Le allegorie di Gomez Manrique, Diego de Burgos (1) non si scostano dai modelli in voga. Ad una cornice, tutti i quadri solevano adattarsi. Dante, guida trascelta al tempio, « luz de saber », fuente manante melífluos licores », « dulce poeta », « sabio maestro », apparso al secretario del Santillana, è un pretesto, e serve a crescer vanto e fama al defunto, fra gli illustri, il più illustre. Ricompare la selva; ricompaiono le virtù fatte donzelle; si riedifica un limbo, un nobil castello, un Panteon di glorie eccelse, con pietre e pietruzze, tolte, in parte, alla « Comedieta » del Santillana e ai « Trionfi » petrarcheschi; si chiamano i sapienti, anche il Petrarca e il Boccaccio, a raccolta, per celebrare degnamente l'estinto (2).

---

(1) Piangeva il marchese, che avevalo lasciato qual " nave senza nocchiero in gran tempesta ", " sin el qual yo soy quedada / qual la nave sin patron " — *Canc. Gener.*, I, p. 163).

(2) Non so perchè il Sanvisenti si astenga dal citare Amador de los Rios, che ebbe, primo fra tutti, la pazienza santissima di leggere e di prendere in esame questi ed altri componimenti allegorici. Notavasi, p. es. il Rios (*Hist.*, VII, p. 102),

Per tutto il secolo durò in Castiglia la voga degli allegorici e simbolici peregrinaggi; e continuarono a smarrirsi per valli e fosse e deserti e lande e steppe e selve oscure i poveri versificatori, premurosamente soccorsi in seguito da un duce e maestro, dispensatore di luce e di scienza. Le varianti all'allegorico preludio della Commedia dantesca si moltiplicano. In un lamento « Sobre las devisiones del Reyno por la privança del Contesdable Don Alvaro de Luna con el Señor Rey Don Juan el Segundo », Pedro de Escavias (noto per un suo « Repertorio de Príncipes de España ») immagina di rovinare in basso loco, in « un valle muy hondo sin otro poblado » (1): la notte

---

nel *Triunfo* di Diego de Burgos, un ricordo palese della similitudine dantesca: " alla mia guida | mi volsi, come parvol che ricorre, ecc. „ (*Par.*, XXII, p. 1), diluita in questi versi:

> Quedé como façe el niño ygnorante,
> que por su terneza non tiene experiencia
> de cosa que vea nin tenga delante;
> que mira, espantado, su gesto y semblante,
> y corre á la madre de quien más se fia;
> assí volví yo a mi sabia guia
> pidiendo el misterio que fuesse causante.

(Juan de Mena, nel *Labyrintho*, forse ricordando Omero, aveva già detto: " Volviome con ayre de dubdosa cara | á la salvedora de mis ignorancias, | como de niño que de sus infancias | la madre benigna no triste, se para „).

(1) Parrà superfluo rammentare, come nelle allegorie di Francia, del '300 e del '400, nelle propaggini della divulgatissima *Belle Dame sans merci* di Alain Chartier, e in altri poemetti, che i verseggiatori di Castiglia leggevano e intendevano più facilmente dell'allegoria dantesca, s'immaginassero frequenti smarrimenti in luoghi bassi, per steppe e lande e selve intricate. " Je chevauchay molt longuement, | Tant

lo sorprende « al pie de una sierra »; e profondo sonno lo vince. Spuntata la luce del nuovo giorno, si vede innanzi fiere di « muchas ffaçiones: tigres diversas y fuertes leones »; ed ha, s'intende, di tali bestie crudeli, grandissima paura; ma piove dal cielo soccorso: « yo fuí delibrado dallí sin que viese | persona ninguna que fuese mi guia » (1). Posteriori di alcuni decenni sono alcune infelicissime stanze: « Gracia Dei », di Jerónimo de Artés, variante del 1° canto dell' « Inferno » (2), coll'obbligato smarrimento nella profonda valle: « como yo entrasse dezir no sabría ».

---

que j'entray en une lande, | Je ne scay par où, ne comment „, così esordisce il *Procez du banny a jamais du jardin d'amours* (pubbl. dal GORRA, nella *Miscell. Nuz., Rossi-Teiss,* Bergamo 1897, p. 377). — « En la lande n'avait que ortys, Ronces..... la lande estoit interdicte | De soulas el joyeuseté | ... Je cheminay á l'adventure... „ — così ancora, intorno al 1475, G. Alexis, nel *Martyrologue des faulses langues* (*Œuvres,* II, p. 308), ecc. — " En una arboleda espesa y fragosa „ perdevasi Gerónimo de Urrea, fantasticando, con non lievi reminiscenze petrarchesche, una sua *Sepultura de amor* (*Canc. de G. de Urrea,* p. 205):

> Porque más padezca, amor me a traydo
> En un muy silvestre valle y crecido,
> En una montaña de andar trabajosa,
> Yo solo me andava con voz penosa
> De muchas tristuras muy harta y muy llena,
> Como los cuenta el gran Juan de Mena
> En sus cincuenta, dexada su glosa.

(1) F. DE UHAGON, *Cancionero del Siglo XV con varias poesias inéditas,* nella *Rev. de Arch., Bibl. y Mus.,* 1900, pp. 524 sgg.

(2) Non già " eine getreue Wiedergabe „, come, un po' lestamente, scriveva P. SAVJ-LOPEZ, nell'opuscoletto *Dantes Einfluss,* ecc., p. 10 (Vedi *Canc. gener.,* II, pp. 164 sgg.).

« L' aspreza del monte las fuerças quitava: | con mucho desseo buscava sallida ». Si fa coraggio l'infelice; riprende la via; ma al cominciar dell'erta appaion le fiere: « siete animales », che dovrebbero esser simbolo dei sette peccati mortali; e grande sgomento entra in cuore al peregrino. Per degnamente descrivere ciò ch'ei vide, invoca anch'egli le Muse, come le invocava Dante, all'esordio del 2° canto: « O sumo gran Jove! o Musas sagradas | o clara Minerva, favor en tal caso | me dad, porque puedan las cossas passadas | por mi flaca lengua ser bien recitadas ». Ma Giove e le Sante Muse decisamente non odono la sua voce meschina; ed egli continua il misero scempio dell'alto simbolismo della « Commedia »: « apénas lo veo y vílo por prueva | que alguno saliesse qu'el miedo renueva | el solo pensallo me tiene temblando ». Va innanzi, col « rostro muy alto », un « leon crudo y fiero »; segue un cane, poi un orso, poi la lupa, carca di tutte brame: « un lobo ... flaco ... los ojos del suelo jamas apartava, | por sed incurable qu'el triste aquexava »; s'aggiunge la lonza dantesca, in sembianza di « leon muy ligero | con piel de diversas colores pintada »; e tutte queste belve fiere « echavan contino ardientes centellas ». Guarda il misero, se v'è salute e scampo; e agli occhi suoi s'offre il « Deus ex machina », una larva di Virgilio, un « mancebo », in « abito blanco », « sabio maestro » ed « angelo » ad un tempo, che gli parla e l'aiuta a campare dal loco selvaggio. « Dexando la yzquierda, la otra tomemos ». Proseguono congiunti, non si sa bene per dove e in qual guisa; e veggon poi, redivivo, Catone: « estava sentado un ombre 'n el gesto mostrando prudencia; yo, siendo del angel con tiempo avisado, | juntando

las manos con rostro inclinado, | hinqué las rodillas con gran reverencia ». Favella il venerando uomo, e, miracolosamente, le forze rinascono; il cammino è sgombro dalle fiere; « los piés, ni los ojos del monte no tuerças », gli consiglia la guida; ogni pericolo è così scongiurato; e l'agognata liberazione, o redenzione, è raggiunta (1).

---

(1) Il Sanvisenti, che, troppe volte, toglie per guida l'*Antologia* del Menéndez y Pelayo, si sbriga del valenziano Francesch Carroç Pardo de la Cuesta (che Amador de los Rios credeva a torto aragonese) e di Gerónimo Artés, con questa nota (p. 270): " Non aggiungendo nulla alla dichiarazione del mio concetto, tralascio di discutere del *Consuelo de amor*... e della *Gracia Dei*, per essi rimando ad *Antologia*, ecc. „. Ora il Menéndez si limita qui a compendiare le parole stesse di Amador de los Rios (VII, pp. 251 sgg.), le quali, lette e ponderate, e messe a confronto coi due componimenti, potevano far accorto trattarsi realmente di due fredde e stentate imitazioni dell'allegoria dantesca. Il Carroç Pardo accenna espressamente all'erta montagna, sulla quale si avvia, " la edad media ya passada „, e dove poi s'imbatte in una dolorosa turba d'amanti. Dei ricordi danteschi nella *Regoneiscença e moral consideració contra les persuassions, vicis e forces de amor* del Carroç Pardo, ristampata dall'Aguiló, nella *Bibl. catal.*, discorrerò in seguito. — Ripetuto, a p. 217, il giudizio del Menéndez (derivato anch'esso dall'*Hist.* di Amador de los Rios) sulla *Vision de amor* di Juan de Andujar, contemporaneo del Santillana, il S. avverte in nota, a p. 241, pur dietro il Menéndez, che l'Andujar " fece un poemetto in versi d'*arte mayor* in lode di Alfonso „, e gli sfugge il giudizio che ne dava Amador de los Rios (*Hist.*, VI, p. 447): " No es dificil reconocer es estos versos „ (il poemetto è a stampa nelle *Rimas inéd. del siglo XV* dell'Ochoa, Paris, 1851, pp. 383 sgg.) " la influencia general que ejercía en los espíritus la *Divina Commedia* „; riteneva, non a torto, suggerito dalla scena dantesca del Limbo, l'elenco dei poeti, nei versi: " Homero, Vir-

Non così infantilmente stretto a' panni dell'Alighieri versificava ed allegorizzava i « Decires » suoi Pero Guillen de Segovia, devoto lui pure a Juan de Mena e al marchese di Santillana, ammiratore di Gomez Manrique. È degli ultimi decenni del '400 un suo « Desir sobre amor estando en las salinas de atençia en una valle que se dize el val de parayso », tuttora inedito alla Biblioteca reale madrilena (2, F. 5) (1),

---

gilio, ó quanto son tristes | El sátiro Horacio, Ovidio, Lucano " (Ad Orazio, il Chaucer, nel *Troilus and Criseyda,* aveva sostituito Stazio: " And kiss the steppes, wher as thou seest pace | Virgile, Ovyde, Omer, Lucan and Stace "). Immaginaria affatto sembra però a me l'imitazione del *Paradiso,* che A. de los Rios vuol riscontrare altrove, nel fastidioso poema, derivato, in parte, dai *Trionfi* petrarcheschi.

(1) Debbo alla gentilezza squisita del caro e valente mio amico Ramón Menéndez Pidal alcuni estratti di questo singolare " decir ", che esordisce coi versi:

A la ora que tarquino
asayo su fantasia
rretraydo del camino
que prueva tal osadia,
quando por curso venia
muy çercana el aurora,
despues de la qual queria
mercurio rreynar su ora...

Nel libro, assai pregevole, di F. De la Vera é Isla, *Traduccion en verso del Salmo L de David " Miserere mei Deus ",* Madrid, 1879, pp. 120 sgg., che offriva notizie ampie e sicure sulla vita e gli scritti di Pero Guillén de Segovia, è un sunto del poema in ottave di " arte mayor ", dedicato all'arcivescovo di Toledo, Acuña y Carrillo (del 1473 circa), specie di *Chemin de long estude,* ch'io sventuratamente non potei leggere. Non è improbabile che offra qua e là qualche leggera reminiscenza della *Commedia.* — Forse il Tallgren, valente

visione fantastica, volta al conseguimento della beatitudine in terra, che poco o nulla ritrae del peregrinaggio dantesco ai tre regni oltremondani, benchè a Dante, il gran Nume, invocato in certa parte del « decir », s'inchini riverente il poeta. Fortuna, che i mortali perseguita, trascina seco il peregrino, errante per selve e alture selvagge, sui Pirenei e gli Appennini. Passano insieme « el collado Elicon donde estan las Musas »; e, in un « valle muy plantío », « de lirios y flores, papagayos, ruiseñores », vedono Salomone: « rropa larga se vestía | propio traje dentender | onestidad poseya | quanto pude conoçer | capyrote de poner | que çiencia divulgava »; e Salomone subentra alla guida malvagia e ria; e per floridi calli conduce il poeta al fulgente castello « Çipryano ». « Qual Omero qual Platon | qual Virgilio o qual Dante | qual que por costelacion | suçedio metryficante | se dirya ser vastante | estimar el rrico estrado | en valia admirante, por decreto fabricado? ». Meravigliatissimo il poeta, onde acquistar forza a ben narrare l'alta visione avuta, esce in un'invocazione: « O exçesivo çiente | erunes el de toscana | o discreta muy prudente | Sevilla dicha cumana | quanto per pia plava (*sic*) | demostrastes la çoçobra | de la guerra çibdadana | sed presentes en mi obra ». Poco può interessarci il resto del componimento; la descrizione del nobil castello, che accoglie illustri antichi, saggi, poeti e amanti (pur vi figura Macias), Leandro, Perseo, Paride, Enea, Gia-

---

editore della *Gaya ó consonantes* (Helsingfors, 1907, con una dotta introduzione), si deciderà a dare in luce altre opere ancora manoscritte di Pero Guillén de Segovia.

sone, i discorsi e le esaltazioni della Dea, che quivi impera, e il conforto finale che il rimatore e sognatore riceve dalla « doncella Esperanza ».

*
* *

Mosso da quella pietà, « que en el Mantuano yo mismo sentí », Dante guida all'Inferno, al Purgatorio e agli Elisii Campi, Diego Guillen de Avila, nel poemetto, già compiutamente studiato da Amador de los Rios (1) in morte di Alonso del Carrillo (1483); presta al poeta, a ristoro della sua poverissima immaginazione, oltre le allegorie e le figure, colte sempre nella loro parvenza esteriore, anche interi versi. E versi e motivi prestò pure ad un « Panegírico « dello stesso rimatore, compiuto a Roma nel 1499, dove è pure un ricordo della foresta spessa e viva, ne' versi : « Entonces vencido de mi fantasia | me ví caminando, por una floresta, | tan alta y espessa, que me parecía | que naturaleza la hubiese compuesta ».

Per amore di non so bene qual logico aggruppamento, il Sanvisenti discorre nel libro suo della « Celestial Gerarquia y Infernal Laberinto » (2), prima di esaminare il « Retablo » del Padilla, dal quale il poemetto anonimo, « imitacion bastante endeble de la Divina Commedia », come osserva il Menéndez y Pe-

---

(1) È poi comparsa una nota di A. Mari, *Un cinquecentista spagnuolo imitatore di Dante, Diego Guillen de Avila*, nel *Saggiatore,* I, p. 6.

(2) Non *Celestial contemplacion*, come stampa il Sanvisenti, a p. 221, per mera svista.

layo (VI, p. CCLXVI), è scaturito. Sul « Retablo » stesso, come sui « Doces Triunfos de los doces Apostoles », studiati con amore, direi soverchio, da Amador de los Rios e dal Menéndez y Pelayo, difficilmente potevasi dire cosa nuova; ma fu sventura il pretendere dir meglio degli altri che lo precedettero; le tre pagine (236 sgg.), spese per caratterizzare così enfaticamente l'opera del certosino, non dicono quanto il Menéndez (non certo un portento di concisione) esprimeva in poche parole (VI, p. CCLII): « De las cualidades de Dante acertó á asimilarse una de las más características: el poder de representación eficaz y viva de las realidades concretas; el arte de trasformar lo fantástico, en icástico, y de producir con elementos del mundo invisible la vision de cosa presente y palpable » (1).

Legge pur male il S. l'« Antologia » del Menéndez (VI, p. CCLXXXI); e attribuisce alle « Valencianas lamentaciones » di Juan de Narvaez versi che appartengono all' « Altercacion, pleito y disputa ... contra la

---

(1) In una strofa dei *Doce Triunfos* (V, cap. VII) trovi un'eco alquanto grottesca del canto di Sordello:

> Uno responde con alto gemido
> Sentido que hubo mi lengua materna:
> Porque mi mente mejor te diciera,
> Dime primero do fuiste nacido.
> Yo le rispuse sin ser prevenido:
> Y como! no sientes que só castellano?
> No hablo tudesco, no menos toscano.

Per l'allusione del Padilla ad Alessandro VI, vedi una mia nota, nella *Rass. bibl. d. lett. ital.*, II, pp. 133 sgg. Che il Padilla abbia soggiornato qualche tempo in Italia, pare a me assai probabile.

muerte », del padre Fray Francisco de Avila, poema di cui esiste una stampa salmantina, rarissima, del 1506 (1). È posteriore al « Retablo » del Padilla; e ci pone innanzi una necropoli di uomini grandi e piccoli, un trionfo della Morte; ci descrive un giudizio finale, i tormenti dei dannati all'inferno, la gloria dei beati in cielo, che avrà pure immaginato, suppongo, leggendo Dante: « aquel sotil elegante | Poeta gran decidor | Florentino, qu'es el Dante », com'egli dice, in certa parte del poema, e che evoca, dal soggiorno dei trapassati, col « muy alto razonante | De mil dulzores

(1) Non la vidi; e solo conosco gli estratti riferiti dal GALLARDO (*Ensayo*, I, p. 329). Che Diego del Castillo, del quale il S. discorre, a p. 215, dopo citato l'Hernandez (che trovò modo di " spargere un'eco allegorica „ nell'*Historia Parthenopea*), riveli lo studio del poema sacro, nella chiusa della sua *Vision,* in morte di Alfonso V (1458), non credo io in nessun modo. — Ignoto è a me il *Libro de las penas del infierno,* acquistato da Fernán Colon a Medina del Campo nel 1524. Vedi GALLARDO, *Ensayo,* II, p. 547, N. 4053. — Rileverà dalla *Commedia* dantesca il *Libro de las maravillas en romance... a proposito del amor de dios,* che tratta " de infinidad de asuntos teológicos „, e del paradiso e dell'inferno, opera ch'io vedo registrata nella *Handschriftenschenkung Philipp II an den Escorial vom Jahre 1576,* pubbl. da R. BEER, in *Jahrb. d. kunsthistor. Samml. d. allerh. Kaiserhauses,* Wien, 1903, vol. XXIII p. XCVI? — Nulla di dantesco, nessuna reminiscenza della *Commedia* nella *Tragicomedia alegorica del parayso y del infierno* (anonima), stampata a Burgos, 1539 (era già segnalata dal GALLARDO, *Ensayo,* I, p. 980), e riprodotta da U. CRONAN, *Teatro español del siglo XVI,* Madrid, 1913, t. I, pp. 267-318. La studia, in rapporto coll'*Auto da Barca do Inferno* di Gil Vicente, W. S. HENDRIK, in *Modern Philology,* marzo del 1916, XIII, p. 669 sgg.

el arca, | Qu'es el Francisco Petrarca | Con sus versos triunfante » (1).

All'occhio accorto di Juan del Encina, esperto conoscitore e grande estimatore delle lettere d'Italia, non poteva sfuggire quanto gli Spagnuoli derivassero dalla « Commedia » dantesca. Nella sua « Poetica », ch'è dell'estremo '400, e potè stampare a Zaragoza nel 1498 (« Arte de poesia castellana »; è riprodotta nell'« Antologia » bella e comoda del Menéndez y Pelayo, V, 36), giustifica bonariamente i furti frequen-

---

(1) Altri, come Gonçalo de Avila, citano Dante per mero capriccio, perchè impacciati dalla rima. Vedi A. Morel-Fatio, *Le Débat entre Anton de Moros et Gonzalo d'Avila* (anteriore al 1456), nella *Romania,* XXX, p. 52:

> Quien es aqueste mercante
> de obra tan mal medida?
> Qual sea su negra vida
> y aun el alma por senblante,
> yo pensé qu'era algun Dante
> y es un baratador.

Leggo, in una rarissima stampa del '500: *Las desdichas de Gines de Cañizares honradissimo Ropaveyero. | Nuevamente guisadas | quitando algunas impropiedades,* p. Juan Timoneda (s. a. n. l.), questi sciagurati versi:

> Y si tu fueras el Dante
> ya todos fueran Petrarcas.
> Y si fueras mendicante
> todos calçaran abarcas.

Ancora più tardi, l'autore della *Española de Florencia* (I atto, 4ª scena) rimava miseramente:

> Vive Dios que discurreis
> Tan alto, que en la materia
> Es el Dante un badulaque,
> Y es el Petrarca un badea.

tissimi dei suoi connazionali. L'Italia, più fortunata della Spagna, ebbe, in età remota, i suoi grandi poeti. Che male c'era a spogliarli un pochino, poichè eran sì ricchi, carpendo loro le belle e sagge sentenze?: « quanto mas parece en la lengua ytaliana aver avido muy más antiguos poetas que en la nuestra: assí como el Dante é Francisco Petrarca é otros notables varones que fueron antes é despues, de donde muchos de los nuestros hurtaron gran copia de singulares sentencias, el qual hurto como dize Virgilio: no deve ser vituperado, mas dino de mucho loor, quando de una lengua en otra se sabe galanamente cometer » (1).

---

(1) Non saprei assicurare che fray Ambrosio Montesinos " furasse " a Dante un'immagine, innestata nel *Tractado del Santisimo Sacramento de la hostia consagrada* (GALLARDO, *Ensayo*, III, p. 874, riprodotto nell'*Antol.* del Menéndez, IV, p. 255):

> Bien tal como cuando nieva,
> Que están los aires muy llenos
> De copos que el viento lleva,
> . . . . . . . . . . . . .
> . . . . . . . . . . . . .
> Así angeles sin cuento
> Abajan con diestro vuelo
> A gustar del Sacramento.

I beati spiriti, che, nel Paradiso dantesco, circondano l'apostolo San Pietro, non scendono dal cielo, ma tornano raggianti in su, proprio all'inverso dei fiocchi di neve che cadono in terra, *Parad.*, XXVII, p. 67:

> Sì come di vapor gelati fiocca
> In giuso l'aer nostro...
> . . . . . . . . . . . . .
> In su vid'io così l'etere adorno
> Farsi, e fioccar di vapor trionfanti.

Nell'ultimo scorcio del '400 l'« Inferno » di Dante e il « Labyrinto » di Juan de Mena, inspirano una parodia

---

Ognuno ha in mente la visione preannunziatrice della morte in una canzone di Dante:

> E vedea, che parea pioggia di manna,
> Li angeli che tornavan suso in cielo,
> Ed una nuvoletta avean davanti.

È follìa voler cercare le orme di Dante in tutti i supplizi e gli ospedali d'amore, che fecero lugubre corteggio all' " Inferno degli innamorati „ del Santillana, e che, nelle prime scaturigini, risalgono all'*Hospital d'amour*, erroneamente attribuito ad Alain Chartier, citato come cosa assai vaga nel *Proemio* al Condestabile Don Pedro, colla *Passion de Amor* di Mossen Jordi. Durò più di un secolo la voga di siffatti componimenti, che, dall'*Infierno de amor* del Guevara (*a*), dal *Purgatorio de amor* del Licenciado Ximenes, e il *Testamento de amor* di Antonio de Montoro (*b*), conduce all'*Infierno de amor* di Garci Sanchez de Badajoz, composto dopo il *Retablo* del Padilla, certamente non prima del 1500. L'esame della visione di Garci Sanchez (pur ricordata da Gregorio Silvestre e da Barahona de Soto), che nulla in verità ha di dantesco, è nel libro del S. un riempitivo e nulla più. Tornava però acconcio per poter aggiungere, in nota (p. 241), l'indicazione di un codice dell'*Infierno*, conservato alla Nazionale di Madrid. Ma perchè

---

(*a*) Perchè proprio si voglia vedere in lui, « probabilmente », il padre o lo zio del celebre vescovo di Mondoñedo, Antonio de Guevara (*Antol.*, VI, CCCXXI), non so. Era già ben sparso per le terre di Spagna nell'Età Media il seme dei Guevara. Un'identificazione, pure arbitraria, con Fernando de Guevara, propose il Rennert (*Roman. Forsch.*, X, 9). M'è ignoto lo scritto di Diaz de Arcaya, *Dos poetas alaveses del siglo XIV: D. P. Gonzales de Mendoza y D. P. Velez de Guevara*, Vitoria, 1901.

(*b*) Non figura nel *Cancionero de A. de Montoro (El Ropero de Cordoba)*, reun., ord. y anot. p. E. Cotarelo, Madrid, 1900. Vedi ora Lang, *Canc. gall. castellano*, New York, 1902, pp. 101, 222; E. Buceta, *Antonio de Montoro y el « Cancionero de obras de burlas »*, in *Modern Philology*, 1919, XVII, 651 sgg.

oscena, la « Caraji Comedia » (1), ed un non meno triviale « Pleyto del Manto », dove il sommo poeta è pure scelto, con Tolomeo e Macias, a giudice in un turpe dibattito (2).

Nei primissimi del secolo seguente, e forse già nell'ultimo decennio del '400, due dabben uomini, che

---

mai non volle considerare il S. le varianti offerte dal Rennert nel suo studio sul Canzoniere spagnuolo del Museo Britannico? (*Rom. Forsch.*, X, pp. 17 sgg., p. 478). Non ottenni l'estratto a parte coi *Nachträge* e le *Berichtigungen*, Erlangen, 1895. — Si vedano ora le *Lamentaciones de amores* di Garci Sanchez de Badajoz, nella *Revue Hispanique*, del 1918, vol. XLIII.

(1) Vedila nel *Cancionero de obras de burlas provocantes á risa* (ristampa dell'ediz. di Valencia, 1519), Londra, 1841, pp. 141 sgg.; A. DE LOS RIOS, *Hist.*, VI, p. 452; F. WOLF, *Studien*, p. 228.

(2) *Canc. de obr. de burlas*, p. 38:

> Pues el Dante, que presento
> por testigo: aquesto mismo
> por actor sabido, atento
> que sin ver no fue contento
> las entradas del abysmo:
> dize, qu'en aquel pinar
> del fuego, peor que muerte
> donde el hombre vió quemar,
> en su miembro vido dar
> mayor fuego por mas fuerte, ecc.

" Se escribió ", dice l'autore dell' " Advertencia ", premessa al *Cancionero*, p. XIII, " por un hombre que leía libros graves: y de alma tan desenfadada y libre, que no le asustaba ni con los terribles y estremecidores versos del sublime Dante, ni con los pensamientos lúgubres de la muerte y el sepulcro. Dante, los tormentos infernales, los cadáveres y los sepulcros: todo esto se trae aquí aplicado á torpezas nauseabundas y á obscenas chocarrerías ".

avevan tanta ammirazione per Dante, ma poco intendevano d'arte e di poesia, si accingono all'impresa ardua, non più nuova ormai, di voltar Dante nell'idioma di Castiglia. Pedro Fernandez de Villegas (nato nel 1453), che, nel soggiorno a Roma, verso il 1490, aveva acquistato della « doctrina » di Dante « alguna pequeña noticia », e a Burgos visse poi assai benvoluto da Doña Juana de Aragon, figlia naturale di Fernando il Cattolico, e sposa del « condestable de Castilla Vernaldino Fernandez de Velasco », donna di alti sensi, che aveva « familiar y delectable el profundísimo Dante toscano del qual no solamente muchas auctoridades refería, mas paresce retener a mente la mayor parte del » (1), nella versione sua non andò più in là dell' « Inferno », che affoga in un commento enorme, copiato in gran parte dal Landino, condito di nuovi detti morali, di sentenze e riflessioni (« Haya paciencia el Dante », avvertiva il Villegas, « que en su brocado se ponga algun remiendo de sayal

(1) Così Fernandez de Villegas, nella dedica della sua versione (diligentemente esaminata da Armida Beltrani, nel *Giornale dantesco*, 1915, XIII, 254 sgg.). Esempio unico nella Spagna di quei secoli di una nobil donna che s'innamora di Dante, e legge e rilegge la *Commedia* per averla in mente, e sprona al culto del sommo poeta. Non vedo che doña Juana de Aragon lasciasse memoria di sè negli scritti. — Probabilmente a legger Dante mosse la figlia, intelligente e dotta, il traduttore della *Commedia* Enrique de Villena. Nella *Vida Christi* D[a] Isabel de Villena (si veda M. Serrano, *Apuntes para una Biblioteca de Escritoras españolas*, Madrid, 1905, II, p. 575) solo ai libri ascetici si concede: " hy porque en la fonda y plorosa vall de lagrimes de aquest mon miserable, los qui ab ales d'algũa mũdana laor se alçen mes profundament en lo baix entre del penos infern devallen... ".

que mas le faga lucir »); e compì l'opera sua intorno al 1513 (il commento allude ancora alla battaglia di Ravenna) nel metro, caro a Juan de Mena, non sentendosi di usare la terzina, come avverte nel « Proemio », ampliando sempre, distendendo, chiosando e parafrasando il forte verso di Dante, sempre soccorso dalla fastidiosa sapienza degli antichi (« todo es de sufrir por honra de la antiguedad ») (1).

---

(1) " Fué el trabajo tan grande que no osó pasar de allí ", dice di questa versione il traduttore del *Purgatorio* in " quintillas "; " así dexó los lectores en el Infierno, aunque fuera de la puerta ". Ad essa alludono i versi, sciocchi e maligni, premessi al *Peregrino curioso y Grandezas de España* del Villalba (*Socied. de biblióf. españ.*, Madrid, 1886, p. 28):

> Tanbien pon en plaza un brâvo cero
> al que tradujo á Dante, que entre dientes
> dizen Sennor, que á Dante ha traducido,
> en mi conciencia que le ha pervertido.

Anticipato Bassermann, il Villegas aveva percorso gran parte dell'Italia per seguire le orme di Dante; " y en toda esta otra tierra que los versos siguientes narran así que he tenido causa de mejor entender como es ". " En esta ocasion de hallarse en Roma ", scrive il biografo del Villegas, R. de Floranes (*Colecc. de docum. inéd. para la hist. de Esp.*, t. XIX, Madrid, 1851, p. 419), " nuestro Arcediano adquirió noticia de la famosa opinion del Dante y de las estimaciones que allí tenían sus obras... lo que dice le movió á leerla con reflexion, y despues de venido á España á traducirlo y comentarle en beneficio del público, instandole á ello dicha ilustre Señora Doña Juana de Aragon á quien no agradaron menos el ingenio y discretas invenciones de este excelente, aunque alguna vez acre poeta florentino ". — È singolare che il Floranes leggesse Dante Alígere, con falsa pronuncia, precisamente come faceva Lope de Vega, e come facevano certo molti altri in Ispagna (*Colecc. de doc.* ecc., XIX, p. 34; Victor

Hernando Diaz, amico un tempo dall'« arcediano » di Burgos, assicura, in un suo prologo di certo rimaneggiamento dell'opera di Walter Burley: « La vida y excelentes dichos de los más sabios filósofos que hubo en este mundo » (Sevilla, 1520), di avere, ad un tempo stesso col Villegas, dato mano alla « dificultosa traduccion de las tres Cantigas o comedias del Infierno e Purgatorio e Paraiso del divino poeta Dante con su glosa ». Dolendosi d'aver troppo tardato a dare in luce l'opera sua e d'essere pur stato prevenuto dalla traduzione del Villegas (« aunque él al tiempo que una vez nos comunicamos, estando la corte en Burgos ... tuvo intencion de no publicarla, mi luenga dilacion mudó su propósito »), si promette ora, determinato a dare in luce l'opera propria, spettacoloso successo: « mayormente habiendose de intitular al Marqués mi Señor, por cuyas prefaciones y prologos, tanto como por leer los maravillosos e divinos primores de aquellos cantos, innumerable muchedumbre de gente concurrirà ». Che poi sia avvenuto di cotesta versione, caduta in profondo baratro, con altri scritti, nessuno sa dire; nè ci dovremmo dolere di non più ritrovarla, a giudicare, come voleva il Diaz medesimo si facesse (« porque por el principio se juzgára lo de dentro »), dai due primi versi delle tre cantiche, che egli stesso riproduce, tradotti nel metro favorito dell'« arte mayor » (1).

---

Hugo rimava in compenso, nei *Châtiments*, I, p. III, " flétri " con Alighieri). — La traduzione del Villegas (" libro de Dante ") figura pure nella biblioteca fondata dal Conde de Haro (*Rev. de Arch., Bibl. y Mus.*, 1900, p. 665).

(1) Vedili, col prologo, nell'*Ensayo* del GALLARDO, II, p. 772. — Più tardi, non prima del 1516, dopo i saggi di versione

Tra' Catalani avvezzi a leggere Dante prima forse de' fratelli di Castiglia, Fra Rocaberti non faceva spuntar su, quale rivelazione novella, nella 2ª metà

---

nel monotono metro del " taratántara „ (in cui, d'altronde, involontariamente cadevano anche i fabbricatori di versi endecasillabi), s'ebbe in Castiglia, sollecitata da alcun grande (" por quien vos me dais tanta priesa „ — " Prólogo „), la versione del " Purgatorio „, in " quintillas „, col commento, tolto di pianta dal Landino; " al juyzio de todos el mejor de sus comentadores, y que más extensamente ha abierto el sentido de la hobra y la intencion del poeta „. Vedi Franc. de Uhagon, *Una traduccion castellana desconocida de la Divina Commedia*, nella *Rev. de Arch., Bibl. y Mus.*, 1901. Accenna ad essa il S., a p. 28; ed io la ricordai nell'*Arch. f. das Stud. d. neuer. Sprachen,* CIX, p. 465, dove trovi qualche altra notizia insignificante su Dante in Ispagna. — Il verso corto sembrava al traduttore concordare a meraviglia con la concisione estrema di Dante (Prol.): " porque como el Dante, hombre eloquentisimo y de tanta gravedad, quiso usar en esta obra de su propia condicion, fué tan estudioso de abreviar y decir en pocas palabras infinita sentencia, que no solamente todos los renglones de su obra, pero todas las partes dellas, van llenas de síncopas y de sinalepsias y ápices fragmentados, y de las otras señales y licencias que los poetas antiguos solían usar para hazer breves y elegantes sus poemas, y escurecer la letra dellos, que hay muchos ytalianos que infinitos pasos della no entienden „. — Di questi anni, Gonzalo Fernandez de Oviedo, cattivissimo poeta, ma buon prosatore, che aveva praticato assai gli Italiani in casa loro, e aveva conosciuto

del '400, la sua « Comedia de la gloria de amor »; nè, a giudizio mio, merita quella fama di maggior dantista, tra i suoi connazionali, che, in virtù delle rapine sue, copiosissime e sfrontatissime, gratuitamente gli fu accordata dai critici. Privo di originalità vera, versificatore tedioso, non poeta, rimane alla soglia del mondo di Dante, che ammira e non comprende. Fa suo il sacro metro dantesco, usato dal Febrer, variandolo però, e semplificandolo, dimezzandolo, con non saggio consiglio, abbandonando, come farà poi A. W. Schlegel, nella versione sua, l'incatenatura continua, che esigeva la triplice, difficilissima rima (*aba*, *cdc*, ecc.) (1); toglie dalla « Commedia » e, in parte,

---

a Napoli il Pontano ed il Sannazaro, e di citazioni italiane soleva cospargere le opere sue (particolarmente *Las Quinquagenas*), si figurava aver inventato, ad emulazione della terzina dantesca, una sua così denominata " segunda rima ": " así como llaman tercia rima al estilo en que el Danthe escrivió su Comedia e Francisco Petrarca sus Triumphos de tres en tres versos, pues que aquellos son de arte mayor de XI e doze sílabas ". Vedi l'ediz. curata dall'Accad. della Storia, *Las Quinquagenas de la Nobleza de España*, Madrid, 1880, t. I (unico finora), p. 59, dove, pure con frequenza, si cita il commento del Landino (grande autorità anche per il Padre Baltasar de Vitoria, che cita assai sovente Dante, nello zibaldone erudito, *Teatro de los Dioses de la gentilidad*, Salamanca, 1620-23). — Chi ci darà un'edizione delle *Batallas*, il capolavoro vero dell'Oviedo, che ancora giace manoscritto nella Nazionale di Madrid?

(1) In terzine rimerà, più tardi, anche il valenziano Serafí (vedi l'ediz. delle sue Opere, del 1565, curata a Barcelona da C. Bornat). — Notevole quanto il Milà (*Obras*, III, p. 504) osservava sull'endecasillabo, tolto ad imitare dai Catalani: " El mismo endecasílabo, heredado de los antiguos trovadores, regularizado y casi mecanizado por la escuela tolosano-

anche da' « Trionfi » del Petrarca, dall' « Amorosa Visione » boccaccesca, dalla « Fiammetta », dal « Filocolo », dalla « Belle Dame sans merci » di Alain Chartier, dal « Roman de la Rose », dall' « Infierno de los Enamorados » del marchese di Santillana, concetti e motivi per il suo sogno d'amore, immagini, costrutti, teorie e situazioni, che goffamente trapianta nella « Commedia » propria, priva di unità, priva di senno.

Vede pur lui parole di colore oscuro, scritte al sommo d'una porta (p. 35) (1): « fonch pres duna gran porta | Hond viu escrit al pus alt de son cercle | Paraules tals sens io fer li estorta ». E vede « Com arbre gran qui te longua radice | En terra baix, ... dins lo foch d'amor | Lo sabent Dant con sua Beatrice ». Si fabbrica pur lui un limbo, con sorriso di cielo, fresca verdura, e « gran resplendor », dove la pena è senza tormento, senza pianti, e « sens martir » (2).

---

catalana, en algunos de nuestros menos antiguos poetas del siglo XV, sin prescindir del corte en la cuarta sílaba, adquiere cierta flexibilidad y una tendencia jámbica originarias de Italia „. Vedi anche il discorso di A. Rubió y Lluch, *Carácteres que distinguen á la ant. literatura catalana,* Barcelona, 1902, p. 22.

(1) Mi giovo dell'edizione del poema, offerta da C. Del Balzo, nello zibaldone, *Poesie di mille autori, ecc.*, IV vol.; tardi mi giunse l'edizione curata da H. C. Heaton, New-York, 1916, con una introduzione assai sbrigativa (particolarmente insufficiente il cap. *Sources,* pp. 41 sgg.), e alcune note alla fine, che dovrebbero ampliarsi e rettificarsi con maggiore studio e dottrina.

(2) Altra lieve reminiscenza del Limbo dantesco, " luminoso ed alto „ è nei versi (p. 37): " E sicom sells qui terra volen veure | Muntant en lalt dellur fusta latina | Perque delli veritat poden creure „.

Solo, in disparte, « sol apart », gli appare non già il Saladino, ma « l'ultim compte de Luna » (p. 57). La fantasia sua era percossa dalla meravigliosa, tragica scena di Francesca, sbattuta nel vortice di eterna bufera, non mai divisa dall'uomo che ama. E i versi immortali imita, traduce, e strazia a piacere. E Francesca, la « Francescha del Dant », che vede con altre donne far cerchio ad Amore, si moltiplica. Ritorna più e più volte, in sempre nuove sembianze; rinnova i sospiri; ripete il grido trionfale d'amore (1). Come Dante chiedeva all'infelice, condotta al doloroso passo, qual fosse la prima radice di cotanto amore, il Rocaberti, rivolto ad Achille, chiede: « Me dins lo temps del delitos' suspir | Lahon e com tu conaguist amor | Per lo qual sents complir lo teu desir ». Le ambasce di Francesca sono poste poi nel cuore di Fiammetta; e il Rocaberti, tristo e pio, n'è mosso a lacrimare: « Lo teu gran dol a planyer ma vençut | Sobres dolor la pensa ma constreta » (2). Isotta, a cui Dante negava il sommo conforto e il sommo martirio d'essere dall'amante indivisa, ritrova qui Tristano; e il cantore della « Gloria de amor » fura al poeta di Francesca il pensiero de' dolci pensieri (p. 41): « Vent lur delit comensi dir en mi: | Quant bell delit e quant bell pensament | Porten aquells tan delitable fi! ». È tra i piagati d'amore Macias, che con Francesca ha comune il cuor gentile, l'affanno e il martirio; e, sollecito, al pari della sciagurata donna di Rimini, risponde a chi ha pietà

(1) " Amor ancen pus fort al amador „ (p. 28). " Amor gentil de semblant se contenta „ (p. 58).

(2) Diceva Achille similmente (p. 28): " Senti damor piedosa constreta „.

del suo mal perverso. Il Rocaberti rinnova instancabile la pietosa scena; procede impavido alla novella trasfigurazione della misera Francesca:

> Quant serem prop lanors (?) tu molt lo pregue
> Per fin amor quin tan delit lo mena
> Te vulla dir ço que amant denegue.

Così la guida, che strazia i versi, posti in bocca a Virgilio, suggeriti dall'infernal bufera, che « mena » gli spiriti con la sua rapina. Fattosi cuore, muove infatti la voce al meschinello, come faceva Dante:

> Tot axi puest que io fuy cerca dell
> Mogui la veu dient: gentil Macies
> Vulles hoyr a mi.

E Macias, che da nessuna schiera esce, quale colomba dal desìo chiamata, ode, e risponde, ed esce, « ab fort tristor », in questa storpiatura del « Nessun maggior dolore »:

> Pues veho que mi dolor
> Por amar siempre recresse
> Dire como quien padesse
> A pesar de ti amor, ecc.

Nuove lagrime per pietà e dolore si spandono; e, rivoltosi il Rocaberti al fido amatore: « Ta gran dolor a mi gran turment dona », dice, ancor lui (1).

---

(1) Come potevano sfuggire al Sanvisenti, nel sunto offerto della *Gloria de amor*, queste e altre reminiscenze del poema dantesco, così facili a rintracciare? Alla glorificazione di Macias, nel poema del Rocaberti, accenna H. A. Rennert, *Macias o namorado, ecc.*, p. 64, senza punto accorgersi del misero calco fatto sulla *Commedia* di Dante. — Qualche altra reminiscenza dantesca è segnalata dal Post, *Beginnings of the Influence of Dante*, pp. 52 sgg.

*
* *

Meno palese assai è l'influsso di Dante in altri poemetti allegorici e morali del secolo, soggiogato sempre dalla facile e universale allegoria del « Romanzo » di Francia, che il Rocaberti stimava e imitava, come stimò e imitò i facili versi e le allegorie di Alain Chartier (la cui « Belle Dame sans merci » correva tradotta in catalano, lasciando visibili traccie nel « Cançoner de obres enamorades » di Parigi), benchè trovasse il Petrarca, « quel de Florença », vincere i poetici e amorosi ragionamenti dei maggiori Francesi. Il « Venturós Pelegri » è certamente concepibile fuori del peregrinaggio dantesco per i tre regni; le allegorie di Leonardo Sors, che partecipò alle guerre d'Italia e di Francia, e visse un tempo in istretti rapporti colla corte napoletana, quelle dello Stela rivelano forse, checchè ne dica il Milá (« Obras », III, pag. 502), solo casuali reminiscenze dell'allegoria della « Commedia » (1); ma conoscevan pur Dante, benchè superficialmente: Jerónimo de Artés, e Carroç Pardo de la Cuesta; lo conoscevano altri allegoristi più oscuri (2).

---

(1) L'invocazione ad Apollo, nella *Comedia* dello Stela (Milá, III, p. 225): " auxili prech | d'aquel primer Apolo | que m'illumin las forses molt confuses ", potrebbe procedere dall'invocazione del 1° canto del *Paradiso* dantesco. Notisi pure il verso: " mon flach enginy sabent del tot, ecc. " (Il Carroç Pardo, similmente, nella *Moral Consideracio* (*Bibl. Cat.*, III, p. 311): " volent millor que per lo meu flach enginy la veritad te sia pus certa ").

(2) Curioso è pure il viaggio agli abissi infernali di Pere Porter, uno strascico delle visioni del '300 e del '400, dove i

V'è di Francesch Carroç Pardo de la Cuesta, un'operetta: « Moral Consideracio contra les persuassions, vicis y forces de amor » (edita nella « Bibl. catal. », Barcelona, 1877), « una simple obreta, que seguint lo moviment e contrast de les mies passions per mi confusament es stada continuada », scritta « prop de la fi mes que del principi de la vida », lasciata più anni a giacere (« per mes de deu e dos anys es stada cuberta »), e data poi in luce, la quale, ad uno sfogo dell'animo, esperto nei dolori e disinganni crudi della vita, congiunge il ricordo alle « poetiques cantilenes », lette e impresse nella mente, quanto le dispute fra ragione e gaudio nel « De Remediis » del Pe-

---

peccatori trovano pena corrispondente ai peccati commessi in vita. Vedi C. VIDAL Y VALENCIANO, *Lo mon invisible en la literatura catalana y lo viatje fet al infer per Pere Porter* (articoli estratti dalla *Renaixensa*), Barcelona, 1877, pp. 22 sgg.; e la citata raccolta di R. MIQUEL Y PLANAS, *Llegendes de l'altre vida,* Barcelona, 1914, con una buona introduzione che pur si legge nella *Bibliofilia*, aprile-giugno 1914, fasc. XIV, pp. 464 sgg.). — Il Denk, in quella sua misera *Einführung* (p. 149), immaginava, non so dietro quale altro autore, un influsso di Dante nella *Historia del Caballero Tuglat*: " Die Schilderungen sind lebhaft gehalten und lassen den Einfluss der Danteschen Divina Commedia erkennen „. — Non saprei assicurare se Mossen Jaume March, autore del *Libre de Concordances,* vissuto alla corte del re Pedro el Cerimonioso, rammentasse i versi danteschi sulla fortuna, nelle *Cobles de fortuna,* scritte già nei primissimi del '400 (MILÀ, III, p. 157):

> Quan heu cussir | en los fets mundanals
> . . . . . . . . . . . . . . . .
> Totes les gens | vey regir per fortuna
> Segons lo cors | del sol y de la luna
> . . . . . . . . . . . . . . . .

trarca (1), il ricordo alla « Commedia » di Dante. Ad una glorificazione della virtù suprema d'amore, che ratto infiamma gli animi, indomabile, vittorioso di tutto, vivo e acceso ancora oltre la tomba, doveva seguire l'immancabile condanna delle larve fugaci, d'ogni godimento, d'ogni terrena voluttà, il pianto, l'esortazione dell'uomo saggio a mutar vita, l'additamento al cielo, dov'è pace eterna e eterna salute. Coppie d'amanti, che la fatal forza d'amore avvinse, si additano, a memorando esempio; e il moralizzatore apostrofa Paolo e Francesca: « Y vosaltres, o Paulo e Francisca, de qui los aguayts de negra sort trencaren los ligams de la humana servitut, e les animes vostres amant no foren separades, segons Dant recita en lo cant cinque de la sua primera cantica, per mostrar que fins al abis dels inferns amor encara regna, pujau a fer los companya ». La pietà di Dante per il tragico destino dei due miseri cognati si è comunicata al Carroç Pardo, che, instancabile, sempre con fissa in cuore la scena di Dante, accenna alla possanza estrema d'amore: « O stat de grandissima perfectio, terme de benaventurat repos; poder y força sobre totes les forces, que les coses separades ajusta, y les vides, les animes de dos amant, en una sola retorna »! (2). Non è chi non intenda, soggiunge, le parole così chiare e semplici del poeta, scrutatore delle anime meraviglioso: « Donchs

---

(1) Avrei dovuto osservarlo, nei miei *Appunti sul Petrarca in Ispagna.* Il Carroç Pardo offre inoltre, nell'operetta sua morale, ricordi dei *Trionfi*; e cita (p. 135) un verso del sonetto: " Erano i capei d'oro a l'aura sparsi ".

(2) Sull'*Amore dopo la morte* leggasi un articolo di A. Graf, nella *Nuova Antologia*, 1904, n° 790.

si aquests ensemps ab tu tan excellents e virtuosos, y de axi clars enteniments, que no de homens mortals, mas quasi de immortals deus eren les sues obres, desser enamorats no refusaren, ans se glorificaven de amar, es senyal que amor es perfectio ». Lettore di Dante si rivela il Carroç Pardo anche in più frasi, immagini e costrutti, suggeriti dalla « Commedia », in parte già rammentati in queste mie note (1).

Lettore di Dante era pure l'umanista di Mallorca Ferrant Valentí che, a mezzo il secolo XV, magnificando il volgare, in un suo « Prolech..... en les Paradoxes de Tulli », voltato dal latino « en romans », s'inchina al poeta altissimo: « Veges... lo que ha fet aquella gran trompa de vulgar pohesia Dant Aldagier per ensenyar he erudir lo vulgo he popular, lo qual comunament es ignorant de lengua herudita he latina » (2).

---

(1) Anche parecchie similitudini nella *Moral Consideracio* ci riconducono alla *Commedia*. Ricordo (p. 299): " axi com lo qui de fort e dolorosa preso delliurat encara que en segur stiga per la temor e recort del passat nenguna fiança de loch lassegura, tot per semblant a mi sembla „ (" E come quei, che con la lena affannata, ecc. „). Dubito che a Dante si rivolga l'apostrofe entusiastica, verso la fine dell'operetta (p. 311): " O poeta pintor benaventurat, qualsevol que tu fosses, al qual la fama entre tost los vivents renom sens fi de mayor saber e de gran excellencia deu otorgar; e quant ab la subtilitat del teu clar enginy, si be fos considerat, avisant la humana ignorancia, fuist monjoya, *descobrint los camins de tota error, e senyalant les dretes vie* que porten al port de verdadera seguretat! Gran es lo deute, gran la obligacio que dels mortals ab tot que mal conegut tes deguda „. Il nome del poeta benefattore degli uomini è taciuto; e, sicuramente, la stampa offre qui una deplorevole lacuna.

(1) Stampò questo *Prolech* G. Llabrés, nel *Museo Balear*

Il notaio Antoni Vallmanya (1), in un suo « Sort..... en lohor de les monges de Valldonzella », composto nel 1458, fresco de' ricordi dell' « Inferno » di Dante, solleva ad una ad una le buone monachelle sull'ali stentate del suo canto, all'altezza delle Lavinie, le Medee, le Didoni, le Meduse, le Cleopatre, le Lucrezie e Deianire; e perchè le dive del chiostro avessero un po' di lume sulle chiare donne, a cui sono comparate, aggiunge le sue chiose ai versi; ricorda quanto d'esse dicevano: Virgilio, il Petrarca, il Boccaccio e Dante, quest'ultimo in più « capitoli » « del seu infern » (Milá, « Obras », III, 198). Trovi una leggera reminiscenza dantesca, frammista a quelle classiche, sempre copiosissime, anche nella « Tragedia de Caldesa » di Mossen Corella, esperto nel maneggio dell'endecasillabo italiano (2). Trovi il gran nome di « Dant », aggiunto

---

(15 maggio 1884); e lo riprodusse il MENÉNDEZ Y PELAYO, nella ricchissima *Bibliografía hispano-latina clásica* (aggiunta ai vol. della *Rev. de Arch., Bibl. y Mus.*), pp. 690 sgg. Io lo ricordo nelle *Note sul Boccaccio in Ispagna nell'Età Media*, p. 98 dell'estratto.

(1) Erano notai e cancellieri i più assidui lettori di Dante nella Catalogna e nella regione Valenziana, precisamente come nel settentrione d'Italia (si veda: C. FRATI, *Lo studio e l'imitazione di Dante e del Petrarca nei rimatori bolognesi del Quattrocento*, nel *Giorn. dantesco*, XII, pp. 52 sgg.; e il cap.: *Cultori di Dante nel ceto dei notari*, del libro citato del LIVI, *Dante. Suoi primi cultori... in Bologna*, pp. 13 sgg.).

(2) Un suo trattato *Les tres lissons de mort* è rimasto mutilo (MILÁ, *Obras*, III, p. 211). Anche indirettamente Mossen Joan Roig de Corella poteva conoscere la *Commedia* dantesca, dal *Retablo* del Padilla, ch'egli tradusse in valenziano. — Si veda la bella edizione delle *Obres* del Corella, curata dal Miquel y Plana (Barcelona, 1913, pp. 123 sgg.), e già qui

a quello di Catone, nello « Spill, o Libre de les dones » di Jaume Roig (1). E ancor lo rinvieni, occulto fin'ora

ricordata. — Il notaio Joan Fogassot (era a Napoli nel 1453; vedi MASSÓ TORRENTS, *Manusc. de la bibl. de l'Ateneu*, in *Rev. d. bibl. catal.*, Barcelona, 1901, I, p. 15) ricordava forse le strida, i pianti e gli alti lai dell'Inferno dantesco, il percoter colle mani, colla testa, col petto e coi piedi delle genti perdute nel pantano di Stige, quando, in un suo *Romanç sobre la presó o detenció... del princep de Viana* (del 1451), descriveva i lamenti del popolo di Barcellona, che piange e si dispera (TORRES AMAT, *Memorias*, p. 257; MILÁ, *Obras*, III, p. 204; CAMBOULIU, in *Jahrb. f. rom. engl. Lit.*, IV, p. 403):

Ab gemechs grans | plors é sospirs mortals
Senti les gents...
. . . . . . . . . . . . . . .
Dones destat | viu estar desfressades
Lagremeiant e batense los pits.

Il poeta ha la visione sfolgorante della fama; e ne smarrisce i sensi:

Hoyt aço | perdi lo sentiment
Per mes espay | que dir un pare nostre.

(1) Quando il dotto canonico R. Chabás attendeva alla sua edizione dello *Spill*, scriveva a me, da Valencia: " era muy usual el manejo de las obras del Dante en la region valenciana ". — Nella nota tirata " facecies, | philosophies | del gran Plato, | Tuli, Cato, | Dant, poesies | he tragedies ", il Roig ricordava probabilmente il *Bías contra fortuna* del Santillana (*Obras*, p. 189):

Despues de las absolutas
Prosas, que son como frutas
De dulçe gusto sabrosas:
É philosophos diversos,
É poetas;
Fablas sotiles é netas
Texidas en primos versos.

Fors'anche rammentava i versi del *Le Pas de la Mort*, di

a tutti, a significare un prodigio di sapere, in compagnia d'altri venerandi uomini dell'antichità e dell'immancabile Catone, in un componimento poetico di Leonard de Sos: « Hobra feta ... en lo consistori d'en Fransi Buçot que dix milor destronira crueltat e guanya joya » (1).

Fill es de *dant* — en saber e conexer,
Net de cessar — en esser tan clement,
Germa dector — en gossar ardiment,
Mes que nebot — en cato en merexer
Acostat es — de troyoll amador
En molt sforç — del exandre semblant
En liberall — magnanim savi tant
Que be mereix — de tots esser senyor.

---

Pierre Michault (*Soc. des biblioph. de Belg.*, Bruxelles, 1869, p. 14)

Quy auroit les ars de Virgille,
De Tulle et Platon la doctrine,
Les prophéties de Sibille,
D'Avicenne la medecine.

Discorrendo di Jaume Roig, in quelle sommarie e superficiali notiziole sui poeti valenziani, già da me ricordate, il FERRER Y BIGNÉ (p. 42) è ricondotto alla comparazione che Amador de los Rios faceva fra Dante e l'arciprete de Hita: " acomodaríanos tan lisonjera comparacion á nuestro Jaume Roig, porque tambien como el Archipreste, con quien tiene mayores puntos de contacto, sin desviarse de la tierra recorre todos los círculos de la sociedad, para mostrar las debilidades y prevaricaciones de la carne, y á riesgo de pasar plaza de audaz y libidinoso, no perdona flaqueza, ni miseria alguna, ni teme tampoco el escándalo de la palabra ".

(1) BASELGA Y RAMIREZ, *El cancionero catalán de la Universidad de Zaragoza*, Zaragoza, 1896, p. 145. — E nelle rime del Torrella (GALLARDO, *Ensayo*, I, p. 506): " Si como Dante solía | Fuesse mia | Aquesta nuestra vida.. ecc. ".

***

La letteratura romanzesca, ricreativa, del '400, anch'essa, ci rivela come i Catalani leggessero la « Commedia » divina, assiduamente quanto i Castigliani. Piacevano al Martorell, autore, o compilatore del « Tirant lo Blanch » (1), le « gestes e histories antigues dels homens forts e virtuosos: com sien spills molt clars, exemples de virtuosa doctrina de nostra vida »; ripeteva, copiandole forse da altri, come copiava, testualmente, anche dal Boccaccio, molte massime e saggi precetti, di cui cosparge le sue storie, la sentenza Boeziana, che Dante pone in bocca a Francesca; con un ricordo all' « Amor che muove il sole e l'altre stelle » celebra (cap. CXIV) l'estremo potere d'amore, le « forces e gran poder de amor, la qual mou los cels » (2). E Dante è espressamente citato, nel prologo del « Tirant », colle « faules poetiques de Virgili, de Ovidi . . . . . e altres poetes ».

---

(1) Lo soccorse Martín Juan de Galba, sul quale ci promette uno studio Gutierrez del Caño (Si veda ora F. Martinez y Martinez, *D. Juan de Galba, coautor de Tirant lo Blanch,* Valencia, 1916). Un rapido *Estudo critico de Tirant lo Blanch* ci è offerto da J. Givanel Mas (Madrid, 1912); seguì un più ampio saggio di J. A. Vaeth, *Tirant lo Blanch. A study of its authorship, principal sources and historical setting*, New York, 1918.

(2) Ben noto era al Martorell il *Decameron* (vedi le mie *Note sul Boccaccio in Ispagna*, pp. 110 sgg. dell'estr.). Rammentava forse la ballata della 3ª giorn.: " Colui che muove il cielo ed ogni stella | Mi fece a suo diletto „ ?

S'apra il curioso romanzo « Curial y Guelfa », ora a tutti accessibile nella stampa curata dal Rubió y Lluch (1), e si veda quale rispetto l'anonimo novellatore catalano quattrocentista avesse per Dante, « venerable », com'egli lo chiama, e « gran poeta « ; come sovente si facesse forte dell'autorità di Dante; quale pratica avesse anche del Paradiso, così poco noto fuori d'Italia, nell'Età Media. Non dirò ch'egli derivasse dalla « Vita Nova » la leggenda del cuor mangiato, riprodotta in un sogno della sua novella (Lib. I,

---

(1) *Curial y Guelfa, Novela catalana del quinzen segle*, pubbl. per A. Rubió y Lluch, Barcelona, 1901 (or la voltò nel castigliano R. Marquina — *Curial y Guelfa*, 2 t., Madrid, 1920, Col. univ. Calpe). Meritava un'ampia introduzione, uno studio accurato sulle fonti francesi, italiane, classiche, catalane e castigliane; ma l'amico mio Rubió, stretto dal tempo e dalle esigenze tipografiche, non potè apporvi che poche ottime pagine di osservazioni preliminari e parecchie note illustrative al testo. Già il MILÀ Y FONTANALS, nelle *Notes sur trois manusc.* (III, p. 485) offriva alcuni estratti della novella, e notavasi (p. 503) un ricordo di Dante. — Queste ultime pagine del mio studio erano già scritte, quando, sovvenendosi del *Curial*, perfettamente trascurato nei *Primi influssi*, il Sanvisenti tentò investigare alcune fonti della novella, nel 1° fasc. della 1ª annata degli *Studi medievali* (1904, I, pp. 94 sgg.), giovandosi delle note del Rubió, più che non lasci supporre. Sulla pretesa patria italiana dell'autore del *Curial* si veda il mio *Boccaccio in Ispagna*. — Al *Tirant* e al *Curial* il MENÉNDEZ Y PELAYO dedicava alcune pagine di un suo studio, *Libros de caballerias catalanes* (*España moderna*, dic. 1904), sorvolando però sulle reminiscenze dantesche. — " El *Curial* es el síntesis del italianisme a Catalunya „ — così LL. NICOLAU Y D'OLWER, *Apunts sobre l'influencia italiana en la prosa catalana*, in *Estudis Universitaris Catalans*, Barcelona, 1908, II, p. 309 (qui alcune note sul " dantismo „ nella Catalogna).

p. 63 sg.); dal Cabestaing — una delle « Glorie de amor » di Fra Rocaberti — in poi, quanti mai la ricordano, senza ricorrere alla visione giovanile di Dante! (Vedi Gaston Paris, « Roman. », VIII, 343 sgg.; Patzig, « Zur Geschichte der Herzmäre », Berlin, 1891). Neppure al « Convivio » sembra risalire l'esempio dell'imperturbabilità di Amiclate, ricordato, a sollievo dell'afflitto Curial, e tratto, forse, o da Lucano, o dalla « Commedia » stessa (« Parad. », XI, 67) (1).

Per l'autore del « Curial y Guelfa », il poema di Dante era un libro sacro, un libro d'oro, ricolmo di dottrina e di utili insegnamenti, scolpiti in sentenze memorande. L'eroe della novella, per troppa baldanza giovanile, è orgoglioso e superbo; e il novellatore ammonirà coll'esempio del Capaneo dantesco (Lib. II, p. 124): « Con amides pusca esser, per cortes e humil que lo jove darmes sia, que usant la guerra e les batalles, lo leo qui a Dante se mostra en linfern, en lo primer capitol de son libre, ab la testa alta aparega e campaneo no li tenga companya » (2). Giunto a un

(1) Amiclate è pur ricordato da Juan de Mena (*Labyr.*, CCXXVII: " De Amyclas el pobre muy poco tenia "); da Gomez Manrique, nel poemetto in morte del Santillana (" con mas rebate | que la noche que Amíclate y el César navegaban "); da Pero Guillén de Segovia, nel poemetto dedicato all'arcivescovo di Toledo, Acuña y Carrillo (" Mandad preguntar, adonde se encierra | La vil compañera del triste Amiclate, | Y adonde fortuna mayor da combate " — F. DE LA VERA, *Traduccion en versos del salmo L de David*, p. 106).

(2) " Campaneo el soberbio " appare pure nel ricco seguito di Madonna Fortuna, nella *Comedieta de Ponça* del Santillana. Il Sanvisenti, a p. 189, n. 28, rimanda, senz'altro, a Dante; dovevasi invece risolutamente rimandare all'*Amorosa*

punto della sua storia, dovendo dir cose che parranno incredibili, e narrare il sogno di Curial in Parnaso, il novellatore si fa coraggio, e ripete a sè stesso la sentenza di Dante (Lib. III, p. 384), che aveva colpito Christine de Pisan (trad. del « Livre de Prudence »), e il Santillana, leggendo la versione del Villena: « Sempre a quel ver ch'ha faccia di menzogna, ecc. » (1). Entrato in Parnaso coll'eroe suo, giunto al cospetto di Calliope, vede compagni delle Muse la bella scuola, che vide Dante adunata nel Limbo (2). A Guelfa ap-

---

*Visione* del Boccaccio, posseduta, letta e imitata dal dotto marchese. Cap. VIII: " Fra questi pien d'orgoglio e di fierezza | Seguendo cavalcava Capaneo, | Che ne' suoi atti ancora Iddio sprezza ".

(1) " Dante ma avisat ab aquell metre qui diu: tuto aquel vero que ha faccia de monconia ". Il Febrer traduceva (p. 91 dell'ediz. Vidal): " Pos temps al ver, qu'ha cara de monsonya | La boca deu l'hom tant com pot tencar ": e pare che il testo da lui usato, differisse da quello letto dall'autore del *Curial*. Sulla popolarità di questi versi, vedi lo studio mio: *Dante nell'opere di Christine de Pisan*.

(2) Lib. III, p. 387: " Homero — Virgilio, Oracio, Ovidio, Lucano e — molts altrs ". Poi Calliope rassicura Curial (p. 388): " No dubtes de res..... totes les coses seran ubertes a tu ". Appare Omero, e accenna ai poeti del suo seguito (p. 389): " E fins que aquell altissim poeta Virgili, maior de tots los altres poetes ", ecc. Seguono cenni di storia troiana, ricordi vivissimi della *Fiorita* di Armannino, diffusa e letta assai in Ispagna, come ormai sappiamo; sopraggiunge Ettore; e nel cuore di Curial " se mes tanta terror, que tots los membres li començaren a tremolar ". Si loda e si esalta il canto di Omero: " aquel noble e maravellos estil, ab la ploma has fet maravellar tots los poetes ". Si accenna a Virgilio; ed è miracolo che qui si taccia il nome di Dante. Apollo cinge d'alloro la fronte del nobile cavaliere; ed ai compagni entra allora

pare in sogno la Dea Fortuna, in luogo che alquanto ritrae dal paradiso terrestre dantesco: « en una molt delectable praderia circuida de infinits arbres, plens uns de flors, altres de fruyts... molt odorants... ». S'odono in tal luogo di delizie: « celestials ocels... qui cant angelicals en diverses maneres de melodia armonicament feyen ». Lucevano gli occhi della Dea, come quei di Beatrice; « per lur resplandor parien dos estels illuminants »; poi, come per incanto, l'alta donna rivela il suo contrario aspetto; e la Dea, simbolo de' fallaci godimenti mondani, si converte in laida femmina. Nuova visione sopraggiunge; e ancor questa è inspirata dalla visione di Dante, nel terrestre paradiso. Come a Dante, entro una nuvola di fiori, appare, discesa dal cielo, Beatrice, Guelfa vede pure, nel cominciar del giorno: « mirant vers les parts orientals », allor che Diana annuncia « lo adveniment del dia preceix lo sol », donna bellissima, « qui sobre totes les altres de resplandent bellesa obte principat e maioria », vestita anch'essa di color di fiamma viva: « era vestit lo seu cors de un mantell carmesi tot flameiant de encenalls dor, lo qual ... ardia dun foch tan plasent quels paria aquesta esser la maior gloria de parays »; gli occhi aveva « plens de insoferible resplandor ». Anch'essa giunge per muover rimprovero; accusa

---

in cuore dolcezza di Paradiso (p. 396): " oynt la dolçor de aquella melodia, alienats los sentiments, ignoraven lo loch on eren, car les angelicals veus e la dolçor de les cordes ferien axi suavment les orelles dels oydors que no sabien si era nuyt o jorn. Com la resplandor del loch defallis, quasi una tenebrosa escuredat los cobri los ulls, axi que en aquell punt no veren cosa alguna ".

Guelfa di ingratitudine; e, s'intende, che le rampogne della Dea non sieno le rampogne di Beatrice, mosse a Dante. Guelfa, meglio consigliata, si pente delle sue colpe; promette, trafitta dagli strali di Cupido, di seguire le esortazioni della Dea: « caygue de genolls é penedint se de les crueltats passades se oferí voluntariament a fer tot ço que per la dita dea li era manat ». Amore arde nel cuore di Guelfa; passa la notte insonne; e la notte fugge; appare il « pianeta che ad amar conforta » (Lib. III, 504). « Fugi la nit, e aquella stela que força e compelleix los homens a amar, mostrant la sua cara resplendent, trames los seus raigs luminosos anunciant lo adveniment del dia » (1).

Piovono gli onori sul capo di Curial; e il novellatore dice che « de dia en dia crexian, axi com si ell hagues begut tot lo riu de Lethe, li feren oblidar no solament les coses de Monferrat, ans encara meny-

(1) Altrove: Lib. III, p. 380: " Saps be que ma filla Venus es dea de concordia e de pau, e convida les gents a amarse e volerse be „. — Similmente, il " candor della temprata stella „ (*Parad.*, XVIII, 68), e il " quindi m'apparve il temperar di Giove | tra il padre e il figlio „ (*Parad.*, XXII, 145), riecheggiano nell'esordio del Lib. II, p. 124: " Tempra Jovis e Venus la sua malicia (del pianeta Marte), los seus efectes son calts, e de sua natura producix luxuria, encara quel signe de Leo, a açol conforta „. Nel terzo libro (p. 380) si ricordano, d'altronde, i versi del Paradiso: " E daquest diu Dant en lo seu tercer libre: Ovi se vedel temperar de Jove tral patre el filgio, e quivi me fo certo, ecc. „ (" Aqui 'm parech be lo temprar de Jou | Entre 'l pare 'l fill; e la 'm fo clar | Lo variar, que fan ells de lur ou „ — traduceva il Febrer, p. 530). Vedi anche *Parad.*, XVI, 27.

sprearlas ». Curial decade; non gli sorride più la fortuna; sta per rovinare in basso loco; e Melchior dice a lui, come già Virgilio a Dante (Lib. II, p. 330): « Altra es la via per la qual has a caminar, car la que tens no aporta lo be » (1). Il novellatore non occulta il suo particolare amore alla « Commedia », alla scienza più che alla poesia di Dante; pur protestandosi umile e di poco sapere, ha delle velleità di erudito; favella di Troia, di Roma, delle divinità antiche. Vuole spiegare chi fosse Dione; e cita i versi del « Paradiso » (Lib. III, 374): « Ma Dione adoravan e Cupido » ecc. (2). Vuol magnificare le virtù di re Pietro d'Aragona, fior di cavaliere, « lo mellor cavaller del mon sens tota

---

(1) Cammar (Lib. II, p. 410) " legía Leneydos de Virgilio lo qual ella en lengua materna tenia ben glosat e moralisat..... e molt altres libres „. Johan, similmente, " sabia molt be tot lo Virgili e les altres libres „. Fra questi altri, ben doveva comprendersi il libro di Dante. " Virtud „ dice Cammar a Fatimia (p. 225), " es la fortalesa del meu cor, e Cato, honor de tots los romans, me mostra en Utica lo cami de la libertat e per aquell caminare „; e Fatimia: " E libertat penses que sie la mort? Carçre escur e tenebrots la pots apellar „. La donna, bella qual Venere, di lutto vestita, a cui si accenna nel I Lib., pp. 163 sgg., è, come il Catone dantesco, " de reverencia digna „. Altrove, p. 384, appaiono in Parnaso le nove Muse, leggiadre donzelle, " belles molt „, " dignes de grandissima reverencia „.

(2) " Segons diu Dante en lo terç libre del Parays, Ma Dione adoravano e Cupido, quella, per madre sua, quello per filgiolo, er decian chillo stette in gremo a Dio „. Il Febrer così traduce i versi del *Parad.*, VIII, 77 (p. 442):

> Mas Dyone honraven é Cupido,
> Esta per mare sua, aquest per fill,
> Dient qu'ell sech en la falda á Dido.

falle », adorno d'ogni virtù e magnificenza (1); nessun elogio tributato a quel gran monarca dai « grans e molt solemnes doctores », gli pare valere l'elogio di Dante (Lib. III, p. 295 sg.): « E qui voldra saber qui fonch aquell Rey, lija lo seten capitol del purgatori de Dant que alli ho trobara. Car no obstant que lo dit Dant fos affecionat ala parcialitat del Rey Carles, enemich del dit senyor Rey Darago, e en aquella comedia de purgatori aquest venerable e gran poeta e actor, ab tot son poder e saber se esforce en pronunciar les laors daquell Rey Carles (confonde qui Carlo Martello con Carlo d'Anjou), lo qual sens tota falta era notable Rey e bon cavaller, no empero par e egual al altre; ab tot axo ne gosa amagar la strenuitat e excellencia de la cavalleria daquell illustre, tres excellent e molt alt e valeros Rey Darago, los strenuus actes darmes del qual, axi com dignes de recordable veneracio ... robora e conferma dient en lestrem punt del seu parlar ab gran dolor de son cor, que, « de ogni valor portò cinta la corda ». Legidor, aten be a les paraules que diu; que de tota valor, e noli posa defallment, no ho poria dir sens consciencia, car be sabia Dant que lo dit Rey Carles ab gran poder de gent tenint sitiada Mesina per mar e per terra ..... Lo dit Rey Carles empero no comparegue ne satisfen a la sua honor; e aço no era ne fonch

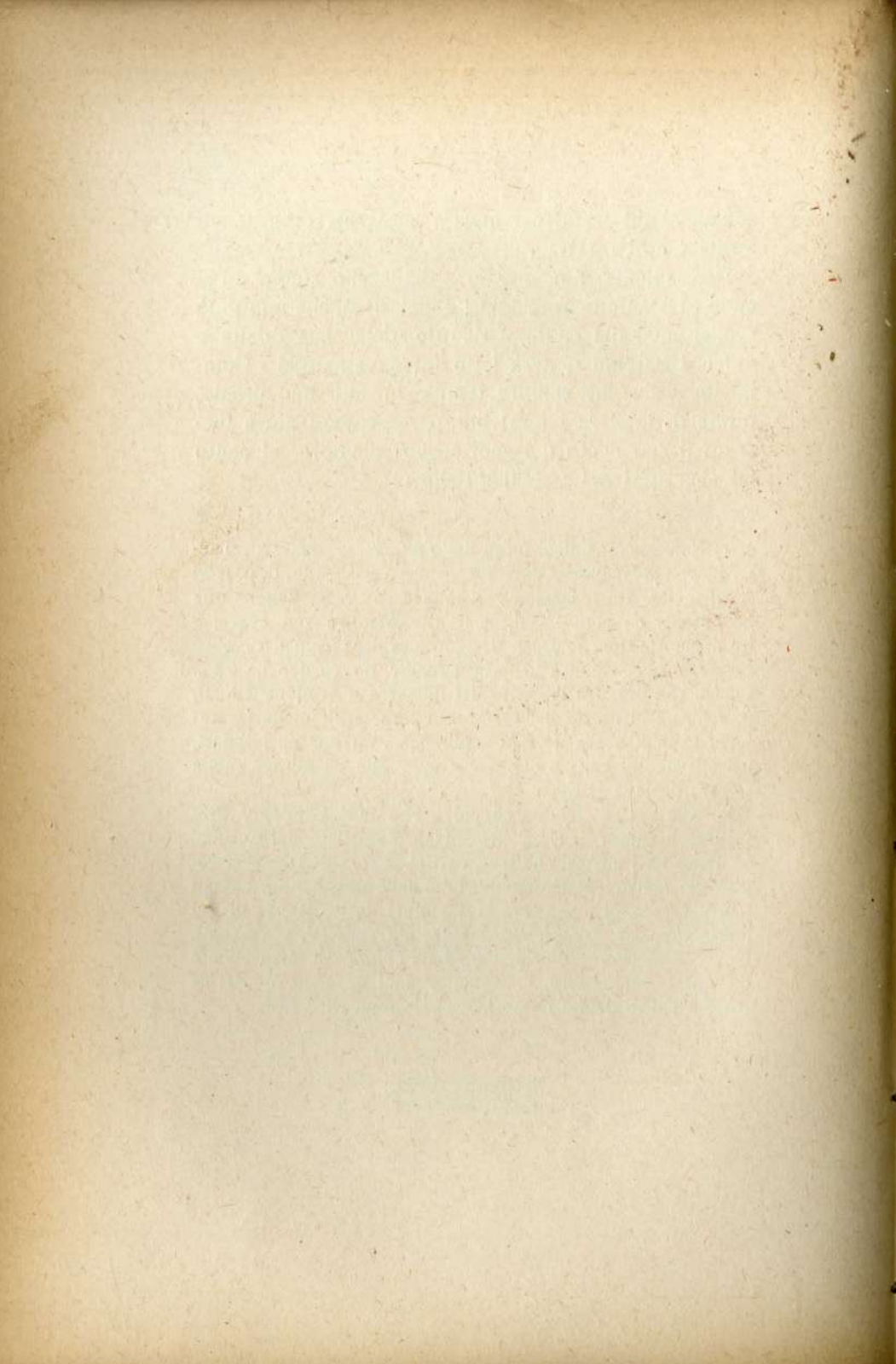
(1) Esalta il gran monarca anche En Boades (*Feyts darmes de Catalunya*, in *Bibl. Catal.*, pp. 342 sgg.), che parecchio rileva dal Muntaner e dal Desclot: " devets saber quels Reys Darago han de la mils sanch e noble de tot quants Reys sen troben en lo mon ". Vedi i capp. III e V del dotto studio di O. Cartellieri, *Peter von Aragon und die sizilianische Vesper*, Heidelberg, 1904.

anagat al dit Dant, car encara atots los orbs fonch assats notori » (1).

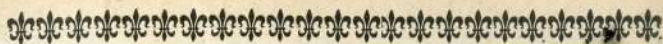
Decisamente, non era terra ostile allo studio ed al culto di Dante la Catalogna; e il Cariteo, che non potè sveller mai dal cuore il ricordo della sua diletta e dolce « Barcino », avrà letto forse e amato la « Commedia », da lui sempre tenuta in altissimo pregio, prima di lasciare i patri lidi, per scendere giù a mescere il suo canto e i suoi sospiri d'amore, al canto ed ai sospiri dei fratelli d'Italia (2).

---

(1) Non sovvenendosi forse del *Purgatorio* dantesco, l'autore del *Curial* diceva di re Pietro d'Aragona (Lib. II, p. 192): " vol mal al Duch Danjou e a tota la sua casa, segons que he oyt per ço com ha mort lo rey Mamfre son segre, e be li plauria que lo Duch Danjou cavalcas com a cavaller errant, e per ventura lo faria penedir de ço que ha fet „. Curial, che ammira l'aspetto del monarca d'Aragona (Lib. II, p. 199), ha in mente il " membruto „ re, scolpito da Dante: " viu lo molt espes de tota la persona... terrible en lesguart, los ulls tots ardents e que paria que alla ou mirava metia terror; parlava poch „.

(2) Non sarà avventato supporre che dalla Catalogna provenisse il codice di rime provenzali posseduto dal Cariteo. — Ricorderò ancora che 5 copie del poema di Dante si registrano nell'inventario dei libri del duca di Calabria, passati poi, nel 1550, al monastero di S. Miguel de los Reyes di Valencia (*Rev. de Arch., Bibl. y Mus.*, ant. ser., IV, pp. 7 sgg.). Un preziosissimo codice miniato della *Commedia*, proveniente da questo monastero, fu venduto, anni or sono, non si sa bene a chi, e dubito che ormai si riesca a ritrovarlo.

III.

# Dante e la Francia.

Appunti per una eventuale 2ª edizione
dell'opera mia
*Dante e la Francia* (Milano, Hoepli, 1906 — 2 vol.)
da un'epistola, che stampa, in francese,
la *Nouvelle Revue d'Italie* dell'anno corrente
con qualche leggero ritocco.

## A proposito di Dante e la Francia

(Lettera ad un amico di Francia - Marzo 1921)

Ora che si è data la stura ai saggi e agli articoli su Dante, e si commemora dovunque il poeta altissimo con un diluvio di discorsi, Ella chiede a me qualche pagina che rinfreschi l'indagine mia antica su « Dante e la Francia »; ed io, così ostile alle feste e ai centenari, incapace d'ogni brillante improvvisazione, rimango perplesso; non vorrei apparirle scortese; apro un'epistola, che indirizzo a Lei; e vi pongo, alla buona, senza la minima pretesa di sfoggiare dottrina e sapienza, qualche mia considerazione.

Le confesso che, se l'indagine mia già non fosse compiuta, non l'avrei tentata ora, quantunque vivissimo sia sempre in me l'amore per la letteratura della sua Francia e la passione per la ricerca storica. Il mio pensiero corrente non rinnega e non sconfessa l'antico; ma ha preso, per necessità, altra piega; mi volgevo un tempo alla storia della fortuna, così detta, di questo o di quest'altro poeta od artista; ora assai più mi attrae la caratteristica delle singole individualità; amo smarrirmi nel cuore di chi plasma e crea; e abbandono ad altri le storie vaste, i lavori sulla

cultura universale, e i meravigliosi costrutti della ricca e paziente erudizione. La vita nuova — troppo nuova, ahimè — ci incalza. Ma su quello che fui e pensai ed operai si posa ancora la mente mia; dalle memorie della gioventù fuggita, dai sogni di vita più intensa mi stacco via via, e sempre con un rimpianto accorato. Delle audacie d'un tempo dove è ora traccia in me?

Per anni adunque lavoravo a quell'opera dantesca; e mi compiacevo di stendere una storia novella della letteratura francese dall'Età media al Voltaire, accostandola, di tappa in tappa, di sviluppo in sviluppo, allo spirito di Dante. I miei critici d'Italia, i più malevoli s'intende, non videro nulla di questa storia, non badarono alle caratteristiche che tracciavo, e batterono sulle povere falangi di citazioni e di ricordi che correvano, sbandate; pensavano mancasse a me e al libro mio un centro unico di vita, l'organicità così detta. Certo era più facile per me stendere dieci monografie su Pascal, La Fontaine, Boileau, Voltaire e i principali poeti e scrittori di Francia, che allestire l'opera complessa e minuta che vagheggiavo su « Dante e la Francia ». M'arrestavo in buon punto — all'alba del romanticismo. — Immaginate la follia di altri due o tre volumi destinati a completare l'indagine ed a condurla sino ai tempi nostri! Chi giudicava, ponendosi in capo, d'accatto, le dottrine del massimo Pontefice dell'estetica contemporanea, senza avere scritto di suo nulla che mi giovasse come esempio salutare; chi buttava all'aria, con aspra condanna, tutte le « Fortune » immaginate dei poeti, e stendeva poi, per conto proprio, tacitamente, per un suo favorito, una sua « fortuna ».

Agli amici di Francia l'argomento scottava. Io terminavo con un giudizio dell'Amiel, che negava ai Francesi la capacità di internarsi nel mondo di Dante, troppo diverso dal mondo a loro famigliare. E scontai l'imprudenza di tale chiusa, non giustificata da una critica mia, o da una attenuante qualsiasi. Non dovevo generalizzare, come faceva l'Amiel (1); dovevo rivelare già allora la mia avversione per le psicologie tentate dei popoli, e i giudizi sulle attitudini e l'ingegno e le disposizioni delle masse; anticipare, insomma, come già maturo nel mio pensiero, il discorso mio sulle razze. Ma, infine, le testimonianze del culto, dello studio e dell'intendimento di Dante, raccolte per tanti secoli, erano poco confortevoli, pressochè tutte negative. Due donne campeggiavano per il loro entusiasmo ed amore: Cristina di Pisan e Margherita di Navarra; erano sole; e le turbe che rumoreggiavano attorno ad esse appena le intendevano. Non allignavano sul suolo di Francia le anime dantesche.

---

(1) *Fragments d'un journal intime* — 23 aprile 1862: " Ce qui manque aux Français c'est l'intuition de l'unité vivante, la perception du sacré, l'initiation aux mystères de l'être; ce qu'il faut leur demander, c'est la construction des sciences spéciales, l'art d'écrire un livre, le style, la politesse, la grâce, les modèles littéraires, l'urbanité exquise, l'esprit d'ordre, l'art didactique, la discipline, l'élégance, la vérité du détail, la mise en scène, le besoin et le talent du prosélytisme, la vigueur des conclusions pratiques. Mais pour voyager dans l'*Inferno* ou le *Paradiso*, il faut d'autres guides; eux restent sur la terre, dans la région du fini, du changeant, de l'historique et du divers. La catégorie du mécanisme et la métaphysique du dualisme sont les deux sommets de leur pensée. Pour en sortir, ils se font violence ".

Ma dove mai crescevano? E non era deserta di questo spirito la terra stessa di Dante? Se si aggiunge la scarsa stima che il poeta faceva dei Francesi, ritenuti da lui colpevoli delle maggiori sciagure nella patria sua, e si considerano le aspre condanne lanciate nella « Commedia », tutti converranno che il soggetto trattato nell'opera mia era scabroso assai, e poteva offendere la sensibilità di una nazione, sempre elevatissima nel sentimento patriottico, sempre dignitosa, raccolta sulle glorie e le memorie del passato.

Non stupisco quindi se alcuni in Francia, nel riassumere la mia indagine e nel giudicarla, mancavano di benevolenza, pur mostrandosi cortesi e disposti a scusare le mie manchevolezze. Un non so che di amaro restava nelle pagine che mi erano rivolte. Si era nel massimo fervore e vigore degli studi degli « italianisants ». La critica dantesca non era più opera di sfaccendati e dilettanti; i « dantisti » di Francia, per bontà e destrezza di giudizio e copia di dottrina, gareggiavano coi dantisti d'Italia e della Germania; e doveva seccare quel sentirsi come involti in una generale condanna di incomprensione. Mancavo io di delicatezza? Ero ingiusto verso i colleghi di Francia, così provvidi di consiglio e di aiuto in ogni mia ricerca, amorevolissimi sempre, maestri a me nella prima gioventù? Mi colpiva certa freddezza, e mi contristava l'indifferenza ostentata per altri miei studi. La cattedra di letteratura tedesca, che disimpegnavo, accresceva il distacco malaugurato; ai poeti della Germania pareva volgessi tutta l'anima mia; e mi ritennero in Francia intriso di pece germanica, massime allo scoppiare della guerra, incapace com'ero di condensare l'ira e lo sdegno contro i nemici abborriti,

stretto ostinatamente al mio vangelo d'umanità, allor che dovunque guizzavano gli odi e si scatenavano le furie. Realmente, i legami di affetto e di amicizia si rallentarono; e crebbe il gelo; ed io mi vidi abbandonato dai miei compagni più fidi. Senz'ombra di colpa per parte mia, sicuramente. Più non si rinnovavano i viaggi a Parigi; ma mi struggevo pur sempre di non potermi recare lassù; sognavo, abbozzavo altri studi, che avrei conchiuso, calmo e sereno, tra amici, nella « douce France »; e, se la produzione stagnava, se mi chiudevo in me, e m'appartavo dal mondo, non mutava e non s'alterava in nulla il mio sentimento. L'ostilità per la Francia, rinfacciatami, era una supposizione folle; e credo gravi ancora oggi su di me, e debba restarmi, sa Iddio fin quando, di tormento al cuore.

Frattanto, molti e dei migliori ragionarono nella patria sua di « Dante e la Francia »; e anche Lei, studioso assiduo dei rapporti culturali tra le due nazioni sorelle, fu attratto dall'indagine mia, e aggiunse le sue proprie ricerche. Vedo indicate, in un programma di corsi a Grenoble per gli stranieri, cinque lezioni del valentissimo Hauvette su « Dante et la France ». Un ampio saggio: « Dante en France au XIX$^{e}$ siècle » promette di presto dare in luce il Maugain, nelle « Publications de la Faculté des Lettres de l'Université de Strasbourg ». Il centenario, decisamente, rimette in voga l'antico soggetto (1). Nulla

(1) E quanto fervore per Dante nelle feste per il centenario che si preparano in Francia, e che, in parte, or che ho stesa questa mia epistola, già si son fatte! Nell'eremo mio giunge l'eco delle conferenze dantesche dei più accorti e saggi:

davvero si esaurisce e tutto si rinnova. E si ha fiducia che delle rivalità e dei malintesi antichi non vi sia più traccia.

Sarei ben lieto se si ritoccassero ora da mani più esperte delle mie quei volumi di vecchia data, e si raddrizzassero i giudizi miei fallaci, si provvedesse a quell'unità o organicità desiderata, e magari si rifacesse l'intera opera mia. Ma si potrà rifare, in coscienza? Io l'ho innanzi; vi riconosco i difetti gravi ed i minimi; e non saprei mutarla, sostanzialmente, in nessuna parte. Come un'onda trae seco altre onde, le ricerche dovevano allargarsi via via, e comprendere tutta una storia dell'italianesimo, del petrarchismo in ispecie, ed essere di preludio allo studio ben noto del Vianey, di complemento alle pazientissime indagini del Picot e a quelle, sempre dotte e accurate, dei compagni miei: il Dejob, il Bouvy, l'Hauvette, l'Auvray, il Luchaire, il Counson, il Maugain, l'Hazard. Quali studi si sieno ora aggiunti, come si sia approfondita l'indagine sugli influssi della lirica provenzale, nelle opere giovanili di Dante, e nella « Commedia » stessa, e si sia delirato ancora sul presunto viaggio a Parigi e sulla supposta paternità del « Fiore », quale luce nuova sia giunta alla storia della monarchia di Francia, prima e durante l'esilio del poeta, come, per ogni periodo di vita letteraria, crescessero, nella fertile Francia

---

l'Hauvette, il De Nolhac, il Cochin, l'Hazard, il Sabatier, il Maugain, il Battifol, lo Schneider, il Ronzy — come ricordarli tutti? Certo, non solo per discutere se Dante fu o non fu a Parigi, i colleghi miei torneranno a discorrere di " Dante e la Francia "; e impugneranno, approveranno o condanneranno l'opera mia.

e altrove, a legioni, gli studi, tutti ormai sanno. Forse desidererebbe ancora taluno che si tralasciasse di avvertire certe lontane affinità con la creazione dantesca in alcune opere dei maggiori ingegni di Francia, e più non si discorresse del d'Aubigné, p. es., del Du Bartas, o del Pascal, o del La Fontaine, e cadesse tutta la storia dello svolgimento della letteratura da me tentata, per far posto, in omaggio al titolo dell'opera, ad un registro aridissimo di reminiscenze dantesche, di citazioni e di giudizi.

***

Vi sono sapienti in Italia che si arrogano il monopolio della critica e della storia, e vorrebbero uniformare tutto al loro pensiero e ai loro schemi, e guardano con pietà ai ribelli che deviano, o non li guardano punto, non riconoscono altra vita di quella infusa ai saggi loro, e si accarezzano sovrani, legislatori infallibili, trascelti da Dio ad amministrare giustizia nel campo che a loro unicamente compete. Scrivono un articolo, tracciano una caratteristica, e subito ritengono questa loro fatica unico vangelo di verità; un luogo comune, ripetuto a sazietà altrove, è vantato da loro stessi come trovata originale, critica nuova, nuovissima, frutto del genio intuitivo, che è privativa loro. Per soddisfarli, per non offenderli, perchè sia tenuto in minimo conto uno studio analogo tentato, converrebbe fare gettito immediato della propria personalità, e porsi, sommessi e supini, bamboleggianti ripetitori dei loro critici verdetti, alla scuola loro; fuori di quelle direttive pare non vi sia scampo.

Anche su di me, con l'indifferenza e il gelo, è caduto lo scherno e la commiserazione di questi padrieterni; e quando non tacquero le opere mie maggiori, o non le posposero, per ben seppellirle, a qualche scritterello di un loro favorito, le vituperarono come eccedenti nella critica così detta « psicologica », senza avvertire mai, per boriosa cecità, che le uniche pagine di rilievo nei loro saggi erano quelle appunto che si accordavano con la critica da me seguita, che è pur essa la sola critica; non potendosi concepire due ricerche discordanti della verità; il giusto escludendo risolutamente l'ingiusto. Nè è da supporsi che, fuori della reggia di questi sapienti, io sia pur tenuto in dispregio, e si deplori la mia demenza nel pensare, nello scrivere e nel giudicare.

Io lasciai fare; non importunai il pubblico con accuse e recriminazioni; mi è a noia ormai ogni polemica; sorrido dei miei orgogliosissimi rivali, che, per non sapermi in freno, chino al loro altare, mi vorrebbero tacitamente sopprimere; non bado ad aggiungere teorie a quelle che, con così scarso profitto, si sono accumulate sino ad oggi; non ho bisogno di sostegni, di guide e di modelli; debbo creare io la mia vita, plasmare io le mie figure; aprirò sempre l'anima mia con perfetta libertà e indipendenza; e non tollererò schiavitù, lavoro di scimmia, finchè avrò respiro.

Dicevo adunque che, se ad altri l'indagine su « Dante e la Francia » sembrava dovesse essere trattata come pura bibliografia, a me poteva legittimamente affacciarsi come argomento di critica e di storia letteraria. Un titolo non dovrà dominare tiranno sull'opera, che si svolge alla vita del pensiero e non alla luce di una

intestazione. Vengano i legislatori onniscenti ad avvertirmi che, senza un centro unico a cui convergere la ricerca storica ed erudita, non può essere unità e organicità dell'opera; imparerò da loro la sapienza dei fanciulli. Se attorno allo spirito di Dante, con la mobilità che può essermi particolare, volgo e rivolgo il mondo letterario della Francia, attento or a questa or a quest'altra grande figura dominante, seguendo or l'una or l'altra corrente di pensiero, rifacendomi, per conto mio, una storia del gusto e della critica, avrei sbocconcellata un'opera con pazzesco arbitrio, violentandone la natura, invece di fonderla ad unità? L'essenziale, ritengo, sarà saper fortemente annodare le fila molteplici del pensiero che si stringono; non recare offesa allo spirito di Dante e allo spirito dei grandi Francesi, sieno o no rappresentativi, come si suol dire; non sminuzzare la critica fondamentale, con osservazioni saltuarie e oziose; e, non distenderla tra leziosaggini e fioriture del discorso.

Può darsi ch'io abbia abusato della mia curiosità invincibile di ricerca, mettendomi per troppe vie, fiutando la presenza o l'assenza di Dante, dove non occorreva ch'io penetrassi. Un critico di Francia, assai benigno, trovava naturalissimo, indispensabile all'indagine centrale, questo mio apparente sbandarmi, per seguire nei secoli quella corrente spirituale che si manifestava chiara e rigogliosa un tempo, e stagnava talora, o si occultava, per tornare a fluire poi, e scomparire ancora. « L'histoire tout entière de Dante en France est faite de ces revirements, ou du moins d'une substitution de critères qui donne à l'exposé de cette fortune singulièrement changeante quelque chose de dramatique et d'émouvant ». Ma subito mi

è mosso un rimprovero, che traduce un desiderio perfettamente opposto a quello dei critici che esigevano non altro che l'informazione bibliografica. E trova che lo storico della fortuna di Dante « ne dégage pas toujours avec un égal bonheur les idées générales qui permettent le mieux de comprendre ces vicissitudes ». Credo, tuttavia, che il valente Baldensperger stesso si sarebbe trovato imbarazzatissimo a dare maggiore chiarezza e sviluppo logico alle « idee generali » poste nei miei volumi. Troppo vago è il suo accenno; e temo che, insistendo più che non abbia fatto sul variare delle correnti del pensiero e il prevalere di questa o di quest'altra tendenza di critica nel succedersi dei tempi, avrei infastidito i lettori, e scostato Dante dal centro dell'indagine più viva.

Un'altra critica m'è stata fatta, apparentemente grave, e, in sostanza, puerile. Che c'entra, s'è detto, il sentenziare di Dante sulla Francia e i Francesi, l'irato giudizio del poeta, la storia o fiaba del suo viaggio a Parigi, i suggerimenti avuti dalla letteratura di Francia e di Provenza, il mondo della nazione fieramente giudicata nell'opera dantesca con lo studio che di Dante fecero i Francesi nei secoli, i giudizi che si foggiarono, le inspirazioni che ne ritrassero? Perchè accozzare roba così disparata? Distaccate, adunque, se vi piace, i vari capitoli, e raggruppateli in due opere, di cui porti l'una il titolo: « La Francia nel concetto di Dante », l'altra: « Dante nel concetto della Francia »; e datevi pace. Questa facile, naturale e meccanicissima disgiunzione, in omaggio allo schema dei libri comuni, che si dicono « organici », potrà sembrare a taluni un capovolgimento intero dell'opera mia, esteriorizzata così, ordine posto al caos da me preferito.

M'hanno similmente aggredito per il trittico segnato in altra opera, « La vita è un sogno », e l'arbitraria, estesissima monografia di un grande poeta teologo, aggiunta allo svolgimento del tema fondamentale nei primi secoli e nei secoli successivi, dalla Rinascita in poi. Non avrò forse mai le inquietudini e gli scrupoli che tribolano i miei critici; non mi acconcerò certo mai agli schemi che impongono, e che si rispettano per forza di tradizione; riderò di chi ride della mia anarchia, e pretende che la vita mia debba necessariamente adagiarsi nella vita altrui, o riflettere quella che è ritenuta vita esclusiva. Nè mi sgomenta — confesso che mi conforta persino — questa eccentricità che mi distingue, e non mi concede di distendermi nel campo uniforme della critica, sgombrato d'ogni sterpo dai più sapienti, e di estinguere o annientare il suggello della mia propria individualità, che io porto altero agli uomini e a Dio.

Non dorrà forse a Lei che sia così poco rimorso nella mia coscienza, e mi riveli così inabile a mutare e a raddrizzare quanto ideai e costrussi in altri tempi. Veramente, pare ora anche a me infiacchita la parte meno vitale, direi più corporea ed esteriore dell'opera, quella erudita, che i filologi tengono in gran conto, e che io stimavo altre volte assai più che non stimi oggidì. Chi rifarà, o modificherà, e completerà l'indagine mia potrà avere l'appoggio di opere che a me mancavano, quelle, p. es., che gettano più luce sull'arte e la vita della Pléjade e degli italianeggianti; i

saggi, e libri e studi che vorrei indicare qui in una nota fastidiosa ed arida e interminabile, ma che potrebbe far comodo agli studiosi, non avvezzi a sentenziare nel vuoto ed a generalizzare con giudizi rapidi, senza il sostegno di una solida documentazione (1). Per ogni periodo di cultura e di vita che io prendevo in esame, per ogni caratteristica di poeta o scrittore ch'io mi provavo a tracciare, disponi ora di ricerche nuove che, se non infirmano e non alterano la mia critica, sicuramente la rinsaldano e approfondiscono qua e là.

Dov'era più sincera devozione o più amore per Dante, bisogno vero di sorbire dal suo spirito, di avere da Dante ristoro e conforto nella sventura, più mi concedevo, più calore ponevo nell'indagine. E, come ad un centro dove convergeva il culto maggiore per Dante nella Francia della prima Rinascita, ponevo Cristina di Pisan e Margherita di Navarra, certo già ritrovate e diligentemente studiate da altri miei precursori; volevo che quelle figure avessero rilievo, e si manifestasse intera la loro forte femminilità, e ci commovesse ancora, questo stringersi, nel dolore più crudo, al « loro poeta », questo implorare da lui virtù e sapienza, per tollerare gli affanni che più struggevano, e l'accendersi della donna più elevata, scossa dalla fede, alle immagini dantesche più vive. In altri studi le due donne rivivono; e forse verrà chi saprà

(1) Ho qui sacrificata questa amplissima nota bibliografica, che considerava ad uno ad uno tutti i capitoli dell'opera mia, e che potrà leggersi nell'epistola originale, rivolta al Mignon, e stampata nel fascicolo dantesco della Rivista indicata.

avvicinarle allo spirito di Dante meglio ch'io non abbia fatto (1).

Alle fonti dantesche così dette nella poesia di Francia non volgevo che poca cura. Sono esse minime, percettibili appena; le avvertivo di sfuggita in qualche viaggio oltremondano, nelle visioni e nei sogni che si rinnovavano, nei Paradisi e negl'Inferni che si dischiudevano, nelle satire e invettive lanciate ai Papi e alla Chiesa degenere, nelle sentenze poetiche che si aggiungevano alle massime dei saggi antichi. D'altronde, poesia non si fa se non si crea, e tutto si plasma e riplasma; dall'imitazione o riproduzione nulla di vivo rampolla. Bisogna assimilare la poesia altrui, come assimilava Dante il suo Virgilio, per ridarla col respiro proprio vivente, il respiro dell'eternità. E, per assimilare interamente, conviene aver l'anima affine, l'intera comprensione del mondo che si vuol fondere col proprio. Non possiamo dolerci che non allignassero in Francia le anime dantesche; così scarse sono le affinità spirituali con Dante che riscontriamo nell'Italia stessa e in tutte le altre nazioni. Si ergeva gigante su tutti il poeta nei tempi suoi; ed era destino che campeggiasse così nei secoli come sfinge

---

(1) Un mio indulgentissimo recensente del *Bullett. d. Società dantesca*, N. S., XVII, p. 204, ricordava nell'opera di Margherita di Navarra un'immagine a me sfuggita:

> Un beau rayon fist si très fort reluyre,
> Qui sembloit estre un cheriot pour conduyre
> L'espouse au ciel, l'âme à son créateur.

Ora altri raffronti curiosi e convincenti offre C. Pellegrini, nel suo saggio, *La prima opera di Margherita di Navarra e la terza rima in Francia,* Catania, 1920.

solitaria. Dell'universo vastissimo, immenso, che aveva in sè, e che dominava con calma divina, mentre attorno a lui fremevano le tempeste, non rimaneva che un piccol frammento, un mondo sminuzzato, e sempre impoverito d'ogni salda e accesa credenza. Bisogna che legioni di lettori e commentatori sieno all'opera per penetrare or qua or là nella « Commedia », apparsa come selva fitta di misteri, labirinto praticabile appena se non si stringono tra mani i fili conduttori. Di fronte al pensiero profetico di Dante, a quel vigore di coscienza e di fede, alla gagliardia di un'arte che crea ed anima con un respiro di vita così intenso, tutto doveva impallidire e illanguidire. E languidi erano, per necessità, tutti gl'interpreti di Dante che si travagliarono la mente per accedere ai supposti secreti del poeta, che offriva all'umanità la sua redenzione. Come rivivere Dante, per intenderlo, fremere del suo fremito, riavere limpida la sua altissima e fortissima visione? Poteva intendere Dante il Petrarca stesso?

Solo ai solitari, austeri nell'anima, inclini al grave, sdegnosi d'ogni clamore delle turbe, la poesia dell'austero Fiorentino poteva comunicarsi nell'uno o nell'altro frammento. Appena nasceva il bisogno di affidarsi a Dante, d'irrobustirsi la coscienza al grido della coscienza dantesca. E tornava più comodo per i nuovi poeti provvedersi d'immagini altrove. Per la Francia, come per la Spagna, la Germania e l'Inghilterra, la lingua di Dante doveva offrire gravissimi ostacoli ad ognuno che voleva pur internarsi in quel singolarissimo mondo della « Commedia ». La lingua è l'afflato della poesia medesima; se non l'intendi in ogni sfumatura più delicata, e non l'hai chiara e vibrante nel cuore, non giungerai alla sua anima; e ti

fluttuerà innanzi, sempre velata di mistero. I traduttori più abili non suppliscono alla tua propria virtù di penetrazione, e ridanno infiacchito e travisato l'originale, che pur si rispetta. La Francia doveva aspettare il Rivarol per avere una cantica dantesca, quella in tutto il mondo più nota, ridata efficacemente, con un po' di nerbo e con la fedeltà dello spirito, comunemente confusa con la fedeltà della parola. Circa quattro secoli innanzi il Febrer catalano offriva al suo popolo un Dante più robusto, in una lingua più densa e più rude.

Pure per la Francia, nei tempi in cui la poesia si confondeva con la scienza, il sapere di Dante imponeva assai più della poesia sua, sublime, inarrivabile; e qualche massima dantesca si aggiungeva ai granelli d'oro delle sentenze degli antichi che si raccoglievano. Come poeta, sin giù ai tempi de' romantici, il Petrarca era incomparabilmente più ascoltato e inteso da Dante; e, col Petrarca, nel secolo del maggior fervore e furore degli italianeggianti francesi, gareggiavano l'Ariosto e il Tasso; e molti poi si affezionarono al « clinquant » del Marino. Ogni secolo di raffinata cultura, che offende l'istinto e la libera natura, aggiunge la sua ingiuria a Dante, e ricaccia tra il barbaricume la « Commedia », come ricacciava i drammi sfrenati e selvaggi dello Shakespeare. E non si è a corto di vituperi; ma di accuse deliranti la storia della sfortuna di Dante in ogni terra ne è ricolma. Si rivelarono poi così infastidite d'ogni ritorno al Medio Evo le genti avanzate, uscite dalle tenebre alla luce; e la quintessenza appunto dello spirito medievale sembrava dovesse trovarsi nel poema dantesco, un cumulo di goffaggine, di cui era bene sapersene liberati. E, come

si avevano in orrore le tozze figure delle antiche cattedrali, si fuggiva il « gotico », ch'era lo stile di Dante; si accarezzavano quelle eleganze e fioriture del dire, quegli addobbi, quei fregi e le frangie, che ora muovono noi, tardi venuti, a vera pietà.

Restava all'Italia il privilegio di ritemprarsi a Dante ogni volta che l'anima dei più forti gemeva per la schiavitù imposta alla patria, e sospirava il frangersi delle catene, una vita più dignitosa e nobile, il rafforzarsi dello stato proprio a nazione. Veramente, ad ogni gettito di questi magnanimi, sollevati sul deserto d'uomini, tra l'una e l'altra generazione, corrisponde un ritorno a Dante, un amore, una venerazione per la grandezza e drittura del poeta, che ridona forza al pensiero e mette energia e speranza nel cuore. Così altamente morale e profondamente educativo è il mondo di questo poeta e plasmatore possente di vita, da assorbire in sè, colla virtù della poesia più luminosa e solenne — il cielo più sereno e fulgido e maestoso della nostra poesia — un'etica tenacissima e sviluppatissima, la coscienza di tutti i doveri umani, di quell'imperativo, fattosi poi vangelo nuovo e austerissimo di dottrina morale con Kant. Ma che poteva avere di comune la Francia cogli ideali de' patriotti d'Italia, che s'agitavano per metter fine ad un dominio straniero, perchè la patria loro più non fosse scissa e smembrata? Nel culto nuovo per Dante, come ristoratore di coscienze e di caratteri, quale altra nazione poteva associarsi all'Italia?

L'indagine mia s'arrestava al primo annunziarsi delle aspirazioni romantiche, e ai primi sogni di cosmopolitismo. Che poi, in mezzo a tante intemperanze, nel secolo dei ribelli, si allargasse il mondo della vera

umanità e si riscaldassero allora in ogni parte gli ideali risorti con qualche fiamma dello spirito di Dante, non fu certo sventura. Frattanto il poema sacro giaceva nelle necropoli dei libri; e lo toglievano dalla sua polvere di tratto in tratto gli eruditi per cavarne una sentenza, un detto memorando, il « Nessun maggior dolore », il « Lasciate ogni speranza », e rinfrescare la memoria al ricordo di qualche episodio del tristo e cupo Inferno, che metteva ancora sgomento ai tempi di Benjamin Constant (Scriveva il Constant al Fauriel, nel 1802: « La solitude est nécessaire à toutes les facultés comme à toutes les jouissances et je suis condamné au monde; et des nombreux enfers de Dante, je crois qu'à la longue c'est un des plus pénibles »).

Dovrò pur fare, in questa capricciosa epistola, alcune osservazioni sui tempi nuovissimi, ma siccome toccavo io già dell'erudizione manchevole nei miei due volumi, per chi amasse giovarsene ancora, darò qui qualche nota o leggerissima aggiunta. Degli abbagli presi in così ampio giro di ricerche ho fatto io stesso ammenda nelle correzioni apparse nel 2° volume; altri errori rimasero, segnalatimi in parte nelle critiche dei colleghi (1). Non avevo seguìto per la Francia, come

(1) Due volte (II, pp. 233, 237) si stampò Ferrai per Ferrari; Darmester (I, p. 144) è errore per Darmesteter; Rathéry (I, p. 216) errore per Rathery: Stryensky (I, p. 406) errore per Stryienski; Warney (I, p. 542) errore per Warnery; Français (II, p. 14) errore per François; Regnier (II, p. 64) er-

facevo poi per la Catalogna, le vicende dei mercanti italiani nei fondaci loro della Provenza e d'altre provincie; e non è improbabile che dai più intelligenti,

---

rore per Reynier, ecc. Un " ne se voisisse „ di un verso citato (I, p. 145) si corregga in " ne ne voisisse „; il verso 2° della 1ª citaz. a p. 234 (II vol.) deve leggersi: " Dont ie cuiday perdre et sens [et] esme „; si rettifichi il 1° della 2ª citaz. (II, p. 234) „ lyre aux decades „, non " aix decades „. — Tralascio alcune inesattezze nella 1ª parte, rivolta ai giudizi di Dante sulla Francia (il " Re giovane „, p. es., confuso con Henry II (II, p. 31). L'HAMILTON (*The American Journal of Philology*, XXXII, 217) mi ricordava che l'epitaffio singolare del Diezmann von Meissen (I, p. 124 n.) era ristampato e discusso dal Norton nel XX° *Annual Report of the Cambridge Dante Society*, pp. 3 sgg.; e mi mordeva giustamente perchè riferivo una visione infernale dalla Cronica manoscritta di Saint-Denis, che risale già alla fine del secolo 11°, narrata nel *Chronicon Gentulense* di Hariulf (D'ACHERY, *Spicilegium*, II, pp. 322 sgg.); e riferita nelle *Gesta regum anglorum*, di William of Malmesbury (sulla data della visione vedi R. POUPARDIN, nella *Bibliot. de l'École des Chartes*, LXV, pp. 281 sgg.). — E avrà ragione l'amico mio di ritenere di assai posteriore al '500 il canto *Ann Infern* raccolto in Brettagna dal De la Villemarqué (II, p. 98). — Mi scriveva l'Hauvette, rettificando una mia affermazione su di una supposta aggiunta del Premierfait al *De Casibus* boccaccesco relativa al viaggio a Parigi: " l'examen des mss. m'avait amené à penser que cette addition avait été faite après coup — l'ouvrage étant déjà répandu — par Laurent sur son exemplaire (probablement le ms. de l'Arsenal); de là vient que tous les exemplaires mis en circulation ne portent pas cette parenthèse „. (si veda ancora il dotto lavoro dell'HAUVETTE, *Les plus anciennes traductions françaises de Boccace*, nel *Bull. ital.*, VII, pp. 298 sgg.). — A p. 373 (I vol.) figurano distinti due *Ragionamenti* attribuiti a Luc'Antonio Ridolfi, che, in realtà, non differiscono che nel titolo. — Ponevo (II, p. 173) come primo giudizio del Voltaire su Dante certa aggiunta alla critica del-

già sulla fine del '300, si stimolasse alla lettura di Dante, di cui amavano ricordare versi nelle lettere di negozio. Con più cura dovevo rilevare come già nel primo '400 approdassero alle librerie dei principi e dei possenti, nella Provenza come in Savoia, alcuni esemplari della « Commedia » dantesca, posseduta da papa Benedetto XIII ad Avignone, colla versione latina, ed il commento del Benvenuto (1); aggiunta al Cento-novelle del Boccaccio, verso il 1435, ai tempi di Martin Le Franc, nella biblioteca di Amedeo VIII, al castello di Ripaille, col titolo « Dante en lombard » (2).

Quante volte ripetesse e parafrasasse Margherita di Navarra il « Nessun maggior dolore » che trafiggeva il cuore di Francesca lo dissi nel mio studio; ma non

---

l'*Hudibras* del Butler, passata, dicevo, alle *Lettres sur les Anglais*: " on ne lit plus Dante dans l'Europe „. Il Lanson m'avvertiva che codesto giudizio non figurava nell'edizione primitiva delle *Lettres*, del 1734, ma compariva solo nel 1756, in una redazione nuova che il Voltaire faceva della critica medesima all'*Hudibras*, apparsa (*Mélanges*) dopo la soppressione delle temute *Lettres sur les Anglais*. — Altre poche correzioni mi furono fatte dal Vianey, nella *Revue d'Histoire littéraire de la France,* XVII, pp. 648-50.

(1) M. Faucon, *La librairie des papes d'Avignon*, I, pp. 59-61, 85; II, pp. 140, 151 (nota di G. L. Hamilton).

(2) M. Bruchet, *Le Château de Ripaille*, Paris, 1907, p. 160. — Fra i bibliofili del secolo seguente, possessori di un Dante (in un'edizione veneta del 1564), ricorderò Nicolas Moreau (era nato nel 1544), di cui discorre A. Vidier, in *Mélanges Picot,* II, p. 375. — " Je note une édition italienne de Dante dans le catalogue de la vente, à Lyon, de la bibliothèque d'un amateur anonyme, en 1741, alors que les copieuses catalogues de livres de fonds des frères de Tournes, en 1745, ne le mentionnent pas dans leurs *Libri italici* „ (Baldensperger).

avvertivo che la sentenza era già fissa, sul cadere del '400, nel cuore d'altri sventurati che, gettati tra gli squallori, volgevano la mente alla felicità trascorsa. Un prigioniero del castello di Loches nella Turingia, dove pur si trovò Ludovico Sforza, trascriveva sulle mura che lo chiudevano la sentenza:

> Il n'y a au monde plus grande destresse
> Du bon temps soy souvenir en la tristesse (1).

Pur dovevo osservare che, già nel '400, Dante era autorità rispettata, degna di appoggio e di fede, presso un precursore oscuro degli storici e cronisti di Provenza, disposti a valersi della « Commedia » per degnamente celebrare le glorie patrie, e gli illustri che ebbero culla nella terra loro privilegiata. L'amico mio Jeanroy mi ricorda un frate minore, Étienne de Gan, professore di teologia a Tolosa, che, nel '400, attento alle tradizioni e leggende diffuse nella patria sua, componeva un suo trattato « De antiquitatibus Tolosanis », dove pur figura Dante come autorità, e si allega il « Purgatorio » dantesco (XXI - 88 - 91) come sicura prova dell'origine tolosana di Stazio (2).

---

(1) EDM. GAUTIER, *Histoire du donjon de Loches*, Châteroux, 1881, p. 194 (L'Hamilton mi avvertiva non trattarsi di Ludovico Sforza, come supponeva P. CHAMPION, *Le prisonnier desconforté du château de Loches*, Paris, 1909, p. IX, n. 7).

(2) Debbo essere grato al Jeanroy, che, nella *Romania* (XL, pp. 468 sgg.), mi ricorda il panegirista di Tolosa, e trascrive un brano del suo trattato: " Talem et tantum pro tunc urbem Tholose magnificavit et metris (ms. metus) poeticis apud Romanos comandavit (sic) Stacius poeta Tholosanus, tempore Titi imperatoris... Tam clara fuit tunc Tholosa in Statio poeta suo quod propter allegantiam (sic) dicendi trans-

E avverrà pure di sorprendere altri ricordi danteschi in altri zibaldoni di storia e di critica, sfuggiti alle mie cure. Non togli, tuttavia, un pensiero a cento citazioni bislacche e distratte e meccaniche, che infiorano i libri dei fertilissimi eruditi cinquecentisti di Francia. Le discussioni de' teoretici d'Italia di lingua, di stile, d'amore e d'onore avevano eco in Francia, dove in più centri si traduceva e si parafrasava. Avvertivo come pur dall'Italia movessero, nel '500, le prime correnti del neoplatonismo in Francia; si era attivi nella cerchia di Margherita di Navarra; sappiamo la fortuna ch'ebbero gli « Asolani » del Bembo; anche « l'Anteros » del Fregoso ha i suoi lettori in Francia, ed una veste francese, ch'io dovevo rilevare, perchè, tra le autorità ricordate, « i sçavants et sages hommes », cogli antichi e col Petrarca, trova pur posto Dante (1).

latus fuit ab urbe Tholosana ab urbem Romam et ibi laureatus fuit ut poeta eximius. Ita dicit Dantes de Aldigeriis, florentinus, in Cantica secunda, que dicitur Purgatorium, capitulo XXI „.

(1) Una stampa parigina di questa versione mi è stata ricordata dallo Spingarn e dal Picot: *Contramours. L'Antéros, ou Contramour de Messire Baptiste Fulgose, jadis Duc de Gemmes .....*, Paris, chez Gilles Bey, 1581 (una descrizione di questo rarissimo volume l'offriva il Picot, *Catalogue de James de Rothschild*, II, n° 1833). Più volte è memoria di Dante (p. 1): " Toutesfois, combien que plusieurs sçavants et sages hommes ayent escrit des essais d'amour, comme, entre les Grecs, Aristote, Zenon, Ariston et Cleanthe, entre les Latins, Catulle, Properce, Tibulle et Ovide, et, entre les Italiens, le Dante et le Pretrarque (sic), neantmoins Theophraste, Diogene le Ciniq, Chrisippe, Epicure et Platon et, entre les poëtes, Lucrece, ont seuls descrit au vray quelle chose peut estre

Avrei potuto precisare e completare le citazioni dantesche, parafrasate a volte, sparse negli scritti polemici del Duplessis Mornay e del Perrot, che insorgevano contro la Chiesa, accesi d'ira, armati di invettive. Questa sembianza di culto per il fiero poeta, che dai cieli più alti lanciava ai pastori di Dio degeneri i suoi dardi più acuti, l'autorità di Dante impugnata, che pareva dovesse irrobustire la coscienza, purificare la fede, offrire un appoggio alla Riforma in Francia, confinava talora, per l'arbitrio delle sentenze afferrate, con una vera profanazione (1). Dovevano infastidire, nei suoi alti si-

---

l'amour..... „; (p. 27) a proposito dell'amore casto: " Or ceste cy (la " Vénus céleste „) et son amour sont ceux desquels je vous parle après le sage Apulée. Dites moy donq par vostre foy quel mal connoissez-vous en eux? De cest amour parle aussi Dante quant il dit:

> Amour a cœur gentil incontinent se prend;
>
> [Dante en son Paradis]

Et Feste, diffinissant l'amitié, dit:

> L'amitié a prins son nom de l'amour
>
> [Feste Pompée]

(p. 39): ..... Demetre ayma Lamia; Ovide, Corinne soules nom feint, et Properce, Hostilia, qu'il nomma Cynthia; Tibulle fut pris de l'amour de la belle Plania, qu'il appella Dalia; le Gal, le poëte de Cythera, nommée en ses vers Lycotis; Horace, de Lalage; Catulle, d'Hipsitilia, et puis après de Clodia, soubs le feint nom de Lesbia; Virgile, de Lydia; Pétrarque, de madame Laure, et Dante, de Beatrice, dite par son droit nom Bice. Tous ces grands personnages que j'ay nommez furent fierement espris de l'amoureuse affection, et neantmoins aucun d'eux n'en fut estimé moins preux, moins docte, ou moins prudent ... „.

(1) Troppo tardi mi giunse la nota dell'amico Toynbee, *A latin translation of the " Divina Commedia „ quoted in the*

lenzi, il giudice austero, queste lotte e queste condanne fatte nel suo nome, con una conoscenza così superficiale dell'anima sua e della sua stessa fede. E non erano, in realtà, fiamme del suo spirito quelle che guizzavano sul capo dei più ardenti, disposti a muovere guerra ai reggitori della Chiesa di Roma degeneri.

Non dubito che, scovando e ricercando in altro arsenale di libri e di carte, rimasto chiuso alle mie esplorazioni, si riesca a dare maggior rilievo a qualche minimo fatto, e si aggiunga qualche nota alla storia ch'io svolsi della fortuna o sventura che si voglia di Dante (1). Avevo raccolto altre note che continuavano

---

" *Mysterium iniquitatis* „ *of Du Plessis Mornay,* nel *Bulletin italien,* VII, pp. 277 sgg., che ho fugacemente citata nelle Aggiunte all'opera mia (II, p. 338), e che, per soddisfare alcuni critici miei, avrei dovuto riassumere. Maggiore informazione sul Du Plessis Mornay e sulle lotte religiose in Francia che traevano consiglio da Dante offrirà, suppongo, P. Ronzy, che già discorse di *Dante ausiliario del gallicanesimo del " De episcopis Urbis „*.

(1) Fra i minimi passi ch'io scordai di avvertire, il Baldensperger, nella sua recensione, notava un cenno biografico su Dante, della metà del '700, in un *Dictionnaire portatif des beaux-arts, ou abrégé de ce qui concerne l'architecture, la sculpture, la peinture, la gravure, la poésie et la musique,* comparso come anonimo nel 1752, poi attribuito a M. Lacombe, in una nuova edizione, Paris, 1759: " Dante Alighieri. Poète Toscan, né à Florence l'an 1263, mort à Ravenna en 1321. Dante avait beaucoup de génie et de talent pour la poésie. Il y a de la délicatesse et de l'aménité dans son style; mais

la ricerca tentata sino al secolo di Voltaire e dovevano condurla sino all'alba dei tempi nuovi; ma di proseguirla mi mancò la voglia; e al Vossler medesimo, a cui dobbiamo una delle opere migliori complessive su Dante, parve bene ch'io concludessi l'opera mia, indicando il fermento nuovo di vita e di pensiero che recavano i romantici al tramonto del regno del Voltaire. Il saggio del Counson, « Dante en France » (1), suppliva i libri miei soppressi: la storia aveva un

---

ses vers italiens sont, la plupart, dangereux par les traits satiriques dont il les a remplis. Il n'a point même respecté le Saint Siège, qui l'a mis au rang des auteurs censurés. Dante nous a aussi laissé des poésies latines, intitulées *De Monarchia Mundi* „.

(1) Si veda del COUNSON un suo articolo, *Dante et l'italianisme (Mélanges d'histoire littéraire)*, nel *Musée Belge*, n° 12, 1910. Io stesso, recensendo i due volumi del TOYNBEE, *Dante in England* (*Bull. d. Soc. Dant. ital.*, XVII, pp. 41 sgg.), avvertivo un curioso carteggio del '700, in cui si suggeriva di leggere Dante per trarne ammaestramento e diletto: *Roland et Marie Phlipon: Lettres d'amour de 1777 à 1780*, pubbl. p. P. C. PERROAD, Paris, 1909, pp. 148 sgg.: " Lis du Dante pour en faire d'aimables applications comme tu les sais faire. Moissonne, engrange, augmente tes trésors, que je me promets bien de mettre au pillage „, così, nel giugno del 1779 scriveva Roland all'amata Marie Phlipon. E Marie leggeva, spogliava, applicava, recava nell'epistole d'amore l' " Amor mi mosse che mi fa parlare „; sognava di fender l'aria congiunta all'amante, " quasi colombe dal disìo chiamate „; rimembrava le dolci sere d'un tempo, traendo dal petto il " Nessun maggior dolore „; sentivasi aprire l'anima sgravata d'affanno, " quale i fioretti chinati e chiusi ... si drizzan „. Dante offrivale " des comparaisons gracieuses, des vers charmants et surtout une épisode à la fin du V° chant, qui seraient dignes de Guarini „.

seguito; e, pacificamente, senz'ombra di rivalità, uno scrittore scioglieva l'altro.

Il biasimo del Voltaire, dicevo, segnava il primo passo alla vera comprensione di Dante. La sensibilità negli spiriti s'era acuita, maggiore era la penetrazione, si dava il bando alle regole e al buon gusto, si inneggiava alla natura, al libero istinto, si anelava ad una fede; e chi scoteva nelle viscere, con la rappresentazione forte degli affetti, delle vicende e delle sciagure umane, e poneva un tremito nel cuore per l'infinito e l'eterno, non si vituperava più come barbaro, selvaggio e rozzo, ma si amava come poeta, risvegliatore di energie, capace di accendere veramente con le fiamme dell'anima. Si tornò a Dante, come si era tornati allo Shakespeare. C'era un bisogno dello spirito che spingeva ad addentrarsi nel mondo di Dante e dello Shakespeare; non era più la curiosità degli sfaccendati, dei dotti e dei pedanti (1). Una vita limitata alle tradizioni, alle credenze, ad un vangelo di poesia, d'arte e di cultura, seguite nella patria ristretta, si allargava a vita universale, e, allargandosi, si intensificava altresì e si approfondiva; e, non più remota e estranea, come nei secoli passati, appariva la vita infusa alle sue creature da Dante.

Certo non era tutto salute e vigore di vita nuova il romanticismo delle nuove generazioni; al lato della robustezza c'era un infiacchire del sentimento, che si stemperava a sentimentalità; al lato del forte rilievo

(1) Parve al compianto Savj-Lopez (*Per Dante in Francia*, nel *Giornale d'Italia*, 19 febbr. 1913), che la *Commedia* dantesca avesse " conosciuto in Francia una sola ora di largo, pieno consenso: e fu l'ora del Romanticismo ".

si poneva il nebuloso e vaporoso; l'unità salda si spezzava nel frammento. Mettere tutte in un fascio le anime romantiche di questa o di quest'altra nazione e magari di tutte le nazioni, e volerle caratterizzare tutte, con un unico giudizio, spedito e generale, è estrema follia. Il romanticismo dei forti è di diversissima natura dal romanticismo dei malati ed estenuati. Risolutamente converrà distinguere una corrente spirituale dall'altra. E, se i malati si foggiarono, per piacere e conforto loro, un Dante, tutto avvolto nelle tenebre e nel dolore, sempre disperato, fremente, e triste, e cupo, e tragico, e teso sino allo spasimo (1), avremmo torto di ritenere l'azione loro, il loro giudizio, il capriccio loro morboso, esteso al gruppo dei sani e dei forti, ben consapevoli della gagliardissima salute operante nello spirito del grande poeta, che oramai un universo venerava.

Piuttosto si dovrà avvertire, tra le febbri delle genti nuove, un inevitabile desiderio nostalgico per l'antico, le vendette compiute di un passato, che a forza si espelle, e che ritorna a invadere la vita presente. Non impunemente si atterrano gl'ideali che vedemmo sollevati negli ampi giri del tempo, per innalzarne altri, e quetarci alla luce che giunge da loro. Certe dispo-

---

(1) Qualcosa del Dante cupo, e disperatamente tragico e fosco e triste, apparso ad alcuni romantici, è passato, per forza di tradizione, persino al Lamennais (Introduz. alla sua nota versione, p. XII): " Quelque chose de lugubre enveloppe la fantastique apparition. Il y a là des cris désolés, des pleurs, d'indicibles mélancolies, et la joie même est pleine de tristesse; on croirait assister à une pompe funèbre, entendre autour d'un cercueil le service des morts dans une vieille cathédrale en deuil ".

sizioni e tendenze si trasmettono di stirpe in stirpe, ed operano tacite, pur nel prevalere dei gusti e delle predilezioni novelle. Ricordiamo come, ad un tratto, lo Stendhal celebrasse Dante come idolo delle genti nuove: « Le poète romantique par excellence c'est le Dante » (« Racine et Shakespeare »). Veramente, dovrà venire da Dante il vangelo ai nuovi poeti? Ma eccovi Victor Hugo, che ha pur raggruppati attorno a sè i romantici della patria sua, ed ha per Dante grande stima e venerazione, muovere lamento, nella « Préface » delle « Orientales » (1829), per il dominare tenace dell'antico gusto despotico nella Francia conservatrice: « Les autres peuples disent: Homère, Dante, Shakespeare. Nous disons: Boileau! ». E ancora, chi prosegue la storia dell'azione esercitata da Dante sugli spiriti delle generazioni in Francia che avanzavano, dovrà avvertire quei flussi e riflussi del pensiero, l'insediarsi dell'antico entro il trionfo del moderno, i taciti ritorni al passato, che si ripetono in tutti i tempi e in ogni nazione. Un avanzare e un progredire sicuro e diritto, svestendoci di volta in volta delle abitudini del passato, non è che nel mondo dei nostri poveri sogni. Vedete come è retrogrado ancora nel sentenziare su Dante il Lamartine, che pur celebrava le tempeste dell'anima e la lirica fastosa e rumoreggiante di Lord Byron. Il De Sanctis si rannuvolava al ricordarlo (nel '56): « Ho veduto, nel ' Siècle ', il giudizio di Lamartine su Dante; mi ha fatto più compassione che sdegno. Il povero Lamartine è imbecillito, come il nostro Dragonetti » (1).

---

(1) Si veda *La Critica*, XII, p. 181. — Chi ammira il fervore patriottico di Dante, il gran sogno di una nazione unita, guarda

Possiamo dolerci di questo deviare e delirare, che ci sorprende anche negli spiriti maggiori, ma dobbiamo pure ritenerlo inevitabile, fattore anch'esso della storia che si svolge nel cammino dei secoli. In verità, i tempi, diciamo meglio, gli studi, maturavano via via in Francia, perchè si avesse coscienza del mondo di Dante e si facesse ammenda dell'ignoranza profonda dei secoli passati. Se avanzavo io stesso nell'opera mia, compiuta col dominio del Voltaire, lungi dall'insistere sulla mentalità francese, diversa da quella italiana, e rilevare la pretesa inettitudine all'intendimento di Dante, avrei risolutamente reso l'omaggio dovuto alle individualità nuove, ai critici, ai poeti, affratellati ai critici e ai poeti d'Italia, che, fuori d'ogni preconcetto, liberi di ogni tradizione o tirannide di pensiero, con finezza di sentimento e prontezza d'intuito e larghezza di giudizio, sostenuti da una conoscenza profonda della lingua, studiata un tempo solo alla superficie, considerata ormai come respiro stesso dell'anima, volgevano le loro cure e l'amore sincero a Dante. Non avviciniamo nessuno al De Sanctis, che è unico anche in Italia, e torreggia su tutti, come torreggia su tutti,

ancora con pietà il mondo poetico dantesco che non intende. Rivolgendosi a Daniele Manin, il Legouvé usciva a dire: " Dante! Y a-t-il rien de plus mort que sa théologie? Y a-t-il rien de plus pédantesque que sa philosophie? rien de plus comique que sa cosmogonie? rien de plus inexplicable que sa métaphysique? L'ensemble de ses vers est-il autre chose qu'un amalgame bizarre de ses rêves, de ses haines, de ses préjugés?... Et pourtant, Dante est votre idole! ... Dante a été un grand patriote; il a aimé passionnément l'Italie, il l'a rêvée, il l'a voulue agrandie, une, libre " (Deschanel, *Le romantisme des classiques*, 3ª ediz., Paris, 1884, p. 317).

nella sfera sua, Dante medesimo. Non vedo nei tempi nuovi, dal Fauriel, dall'Ozanam, dal Villemain, dal Sainte-Beuve, dal Lamennais in poi, che i Francesi rivelassero minore penetrazione degli Italiani stessi nello studio di Dante. E vantare noi una particolare prerogativa o disposizione di natura, per intendere i misteri della poesia dantesca, perchè cresciuti sul suolo stesso dove crebbe Dante, e parlanti la lingua stessa di Dante, è vera dissennatezza.

Ancora una volta confesso che avrei dovuto insistere sulla parzialità del giudizio dell'Amiel, abbandonare il giudizio, la natura, o carattere o tendenza che si voglia delle masse, per seguire unicamente lo spirito attivo nell'individuo, che ha il suo Dio in sè, il suo mondo particolare, una coscienza e conoscenza tutta sua. Nè certamente l'Hauvette, se più a fondo leggeva in me, avrebbe asserito che la mia indagine, « aussi approfondie, minutieuse et pénétrante sur quatre siècles de notre littérature — et non les moindres! — ne vise qu'à démontrer l'incapacité des Français à comprendre Dante », e creduto che deliberatamente io volessi « étaler avec..... insistance les lacunes de notre génie national » (1). Or di questo genio nazionale, come della psicologia dei popoli, dell'anima di una patria e delle cento patrie ho ragionato a sufficenza, e mostrato il pericolo, per non dire la vanità e la leggerezza, del nostro deciso e tronco genera-

---

(1) *Dante et la France,* in *La Grande Revue,* del 25 giugno del 1909. — E il De Nolhac, *Un nouvel essai sur Dante,* nel *Journal des Débats,* del 18 luglio 1909, ricorda i miei volumi, rivolti, pensa ahimè pur lui, " à établir sur ce point l'insuffisance de notre génie ".

lizzare. Ma è ingiusto vedere in me un partito preso, la tesi impostami d'una presunta « incapacità », che svolgevo via via, a furia di dimostrazioni. I fatti esposti, tutti un po' minuti, erano pur fatti, vivaddio; e non ci poteva essere giudizio o critica di francese o di tedesco o di britanno o d'italiano che li mutasse. E, veramente, vi fu chi avvertì qualche deficenza nell'armatura esteriore dell'opera; alla vita e sincerità e serenità del pensiero esposto nessuno portava biasimo o condanna.

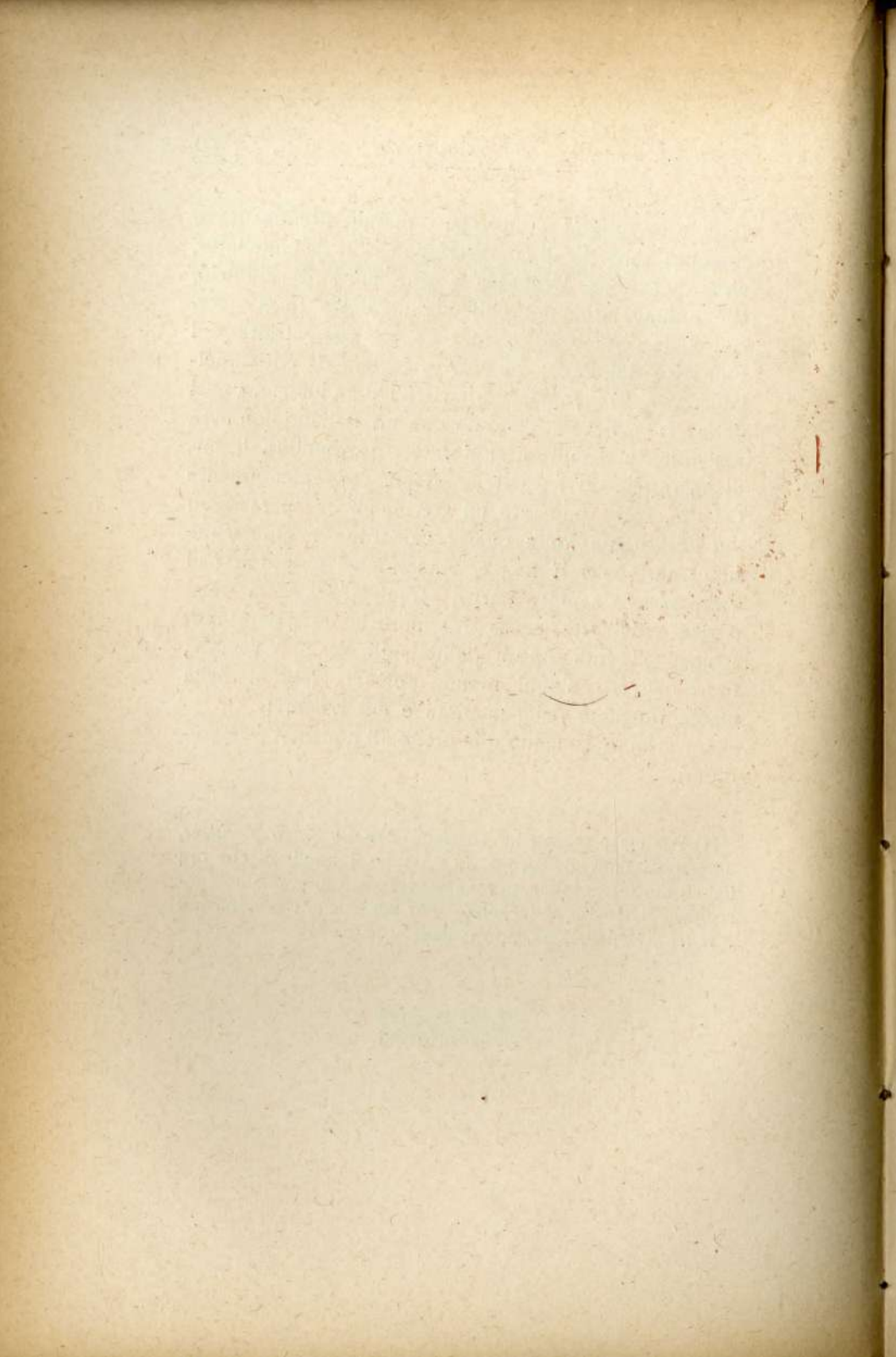
Nella grande montagna di studi, di biografie, di analisi e di sintesi, di commenti, di guide e repertori e prontuari e dizionari e tavole e tabelle e conferenze e discorsi e commemorazioni e letture e atti di società e memorie di accademie, che per una cinquantina d'anni e più si è sollevata in onore a Dante, l'Italia ha una parte cospicua; tanta materia inerte, tante pietre e pietruzze e macigni e sterpi si sono gittati sulla via dell'intendimento di Dante, per salire e salire, e giungere allo spirito del poeta, che posa sulle più solitarie alture! Come vicini giungemmo, come penetrammo questo mondo empito di tanti spettacoli e meraviglie, di quella vita, di quella luce, che offuscammo ostinati, inseguendo enigmi e misteri, non oserò io dire; e nemmeno darò un giudizio di quei libri o saggi italiani su Dante che ci fruttò il centenario corrente, di cui alcuni si vantano come viventi la vita di Dante, e ne sminuzzano pur l'opera, la spezzano o la stemperano tra ragionamenti e analisi e sunteggi e scelte di liriche e di episodi ancora.

Ho fiducia che avremo compagni, strettamente congiunti all'intuire e sentire nostro, i Francesi che si volgeranno allo studio di Dante. Cessiamo dal mortifi-

carci e ingiuriarci a vicenda, vantando preminenze e singolari capacità di comprensione, doti dell'intelletto, virtù dell'anima, larghezza e profondità di giudizio, che un ramo latino dovrebbe invidiare all'altro. Avremo cuore di rinfacciare ancora ad un compatriota del Fauriel e del Paris, maestri a legioni di critici dell'universo, « l'incomprensione dell'anima italiana » così detta? (1). Dirà un Tedesco che un Italiano non avrà mai criterio o cultura sufficente, o profondità di giudizio, o che so io, per intendere convenientemente Goethe, come può fare un Germano? Si spazzassero via una buona volta queste vanissime e stoltissime borie nazionali! E non ci vincessero i pregiudizi; ci accostassimo sempre puri e sereni all'ara sacra della poesia e dell'arte, senza trascinare le ire nostre meschine, gli antagonismi politici, gli odi di « razza », fuori davvero d'ogni mondo torbido, lontani dalla marea ruggente delle passioni e dei rancori!

Le stringo la mano e la prego di non mai fraintendermi.

---

(1) Per certe polemiche suscitate *Per un Dante francese*, dibattutesi fuori dell'orbita mia da acuti intelletti, che ora hanno me in disdegno, si veda un vivace e interessante opuscolo di R. Ortiz, *La Fronda delle penne d'oca nei giardini d'Astrea*, Napoli, 1921, pp. 34 sgg.

IV.

# Dante in Inghilterra.

Recensione, ora ampliata e corretta,

dell'opera di

PAGET TOYNBEE, *Dante in English Literature from Chaucer to Cary (c. 1380-1844). With Introduction, Notes, Bibliographical Notices, Chronological List, and General Index*, London, 1909, 2 vol.

dal

*Bullettino della Società Dantesca italiana*, N. S., vol. XVII, pp. 1 sgg.

# Dante in Inghilterra

(Dal Chaucer al Cary).

Ad una gran collana di studi, tra cui notevoli e preziosi sempre il « Dictionary of proper names and notable matters in the works of Dante », il volume, « Dante Studies and Researches », il valente Toynbee, che al culto del sommo poeta pare abbia sacrata la vita, e pare cammini « in the footprints of Dante », come dice la scritta di un suo florilegio recente di belle similitudini ed espressioni dantesche (« dietro alle poste delle care piante »), aggiunge ora, frutto di pazientissime ed oculatissime indagini, due volumi: « Dante in English Literature from Chaucer to Cary », London, 1909. Non vi pone, di proposito, nessun maceramento del proprio pensiero, nessuna critica, nessuna discussione. L'autore s'è sacrificato, s'è eliminato, soppresso, direste, perchè inalterata uscisse e pura si udisse la voce dei grandi e dei piccoli uomini di Brettagna, chiamati a raccolta ad inneggiare ed, ahimè, a vituperare e denigrare altresì la fama di Dante. Soffoca il palpito del cuore, estingue le idee, per calare tutto, con la rigidità dovuta, e tronco fatto, in quel suo lavoro di certosino impostosi, intento a ra-

dunare tutti i giudizi, e tutte le voci e tutti i minimi cenni a Dante. Scritture di cinque e più secoli interroga; vanga e rivanga entro i solchi del passato; non disdegna anche le più sterili e squallide e morte lande, pur di udire, sia pur sommessissimo, flebilissimo, tolto ad ogni respiro dell'anima, il grido: Dante. E poi nota, registra, ordina, allinea, fissa le date, che sembran cadute, inerti, dagli eterni giri. E il libro si gonfia e si stipa via via; compone in pace e calma solenne i più disparati giudizi, docili alla cronologia sovrana, vendicatrice degli insulti e delle stragi dei tempi che fuggono; accoglie, con benevolenza infinita e lo sguardo freddo e indifferente della giustizia che non torce, poemi e drammi e liriche, epistole, memorie, cronache e storie, novelle, fiabe e facezie, dialoghi, trattati di scienza, itinerari, relazioni di viaggi, manuali, prontuari, grammatiche, regole di pronuncia, epitaffi, cataloghi, guide di provincie, nomenclature, registri.

Maestrucoli di lingua, venuti su dai lidi italici ai lidi britannici, se di Dante si sovvennero, nei loro erbari di parole, hanno il posto loro nella rubrica universale. D'ogni reliquia si fa tesoro. Cade anche a caso, vuotissimo di significato, il nome di Dante, nelle scritture inglesi che i secoli ammucchiano — quelle scritture si afferrano, si traggono, convenientemente elencate, etichettate, alla gran catena di memorie dantesche. Nè importa, se brusche, col respiro che esalano gli sterpi stecchiti, succedano, d' un tratto, per virtù di una data invulnerabile, all'alata e calda parola di un Milton o di uno Shelley. .La scrupolosità del raccoglitore è immensa quanto la sua dottrina. Mille e mille volumi consulta e rigetta, quando risultano muti di Dante. Fruga e rifruga in montagne di carte, senza

sgomento mai, fortissimo di studi, lettore infaticabile, esperto della letteratura patria e delle letterature romanze altresì. Tra labirinti procede; e nella mano salda stringe il suo filo conduttore. S'imbatte in traduzioni d'opere italiane, francesi, tedesche, in cui è ombra di sostanza dantesca, talora il solo nome del poeta, lanciato alla ventura, o aggiunto al nome dei poeti di Toscana maggiori, o chiuso in altre sfilate di illustri — il magazzino suo vasto li accoglie ed insacca. Non ti meravigli di ritrovare, colle versioni de' « Trionfi » petrarcheschi, de' « Discorsi » del Machiavelli, della « Circe » del Gelli, del « Galateo » del Della Casa, delle « Vite » del Vasari, dei « Ragguagli » del Boccalini, anche traduzioni della « Storia della pittura » del Lanzi, della « Storia della Toscana » del Pignotti, delle « Memorie della vita del Petrarca » del De Sade, dell' « Italia » del Raumer. E di opere analoghe talora non è indicata una sola edizione, ma, colla prima, anche le successive.

Giammai modestia di critico ed erudito s'è spinta a tal punto da rinunciare così pienamente alla personalità propria, all'indagine storica vera, tessuta di vita spirituale, per offrire, dopo un immane lavoro di molti anni, un'opera, a cui l'anima è tolta, scacciata a viva forza dal bel corpo esteriore. Un miracolo di abnegazione. Pensi al baco che soffoca sè medesimo in quel suo involucro che innaspa e innaspa. Poteva il Toynbee, critico acuto, autore di una buona « Vita di Dante », letta ed apprezzata anche in Italia (il Balsamo Crivelli la tradusse), sviluppare e stendere quella Storia della fortuna, così detta, di Dante, o del « dantismo » in Inghilterra, modestamente tentata, per un secolo, dal Koeppel, e, per tutti i secoli, con minore

dottrina, dal Kuhns (1), trasformarla all'uopo in una storia originale della letteratura britannica, o in una

(1) Studi del Plumptre e del Sills ricorda il Toynbee, nella sua prefazione. Or mi sovviene che il PLUMPTRE, nella *Contemporary Review*, del dicembre 1881, mandava ancora Dante ad Oxford ad imparare dottrina da Roger Bacon. Il Rever. J. F. HOGAN aggiungeva una sua divagazione, *Dante in English Literature*, al vol. *The life and works of Dante Alighieri*, New York and Bombay, 1899, pp. 311 sgg. (Vi si afferma tra altro: " There is no country in Europe, outside of Italy, in which the influence of Dante was felt so soon, or in which his merits were so fully recognised, as in England „). Alcune breve indagini italiane sono dal Toynbee trascurate affatto. Nel *Giornale Dantesco*, vol. VI, pp. 1 sgg., A. VALGIMIGLI discorreva del *Culto di Dante in Inghilterra* (più attento ai tempi moderni che agli antichi, sedotto dal volumetto dell'OELSNER, *Influence of Dante on modern Thought*, 1895, di cui il Toynbee non rimembra una mia recensione, nel *Giorn. stor. d. letter. ital.*, XXIX, pp. 134 sgg., da me pure sepolta — parla il Valgimigli di Dante nel Parlamento e nei Comizi britannici — ammette, un po' a capriccio, una " riverenza somma pel gran Fiorentino „ nel Wordsworth. A questa sua rassegna aggiungeva un supplemento nel medesimo *Giornale*, XI, pp. 175 sgg., *La forza morale di Dante e gli Anglosassoni*). — Mi sfugge un art. del GRANT, *Della influenza di Dante sulla poesia inglese contemporanea*, nella *Rassegna settimanale*, del 1887. Saggi del BELLEZZA, che il Toynbee non conosce, additerò più innanzi (È del BELLEZZA una recentissima rassegna, di qualche pag., su *Dante in Inghilterra*, aggiunta alla rubrica, *La fortuna di Dante nel mondo*, nell'*Italia che scrive*, 5 maggio 1921). Non è un cenno nei due volumi del T. allo zibaldone del DEL BALZO, *Poesie di mille autori intorno a Dante*, chiuso colla morte del suo autore, che pur accoglie confusamente qualcosa della poesia britannica (Chaucer, Parker, Spenser, Dryden, William King, Roscoe, Byron, Morehead, Charles Lyell, ecc.), ed offre estratti di un poemetto della Garrow (anteriore al 1844), imitato, più che tra-

storia della critica, animare l'erudizione esteriore di un soffio di vita interiore. La tentazione doveva essere

---

dotto, dal Niccolini, sfuggito al Toynbee. M'è ignoto un saggio di G. CAPONE, *Letteratura comparata anglo-italiana. Dante nella poesia inglese*, Parte I, Modena, 1901. Ora, in tempi recenti, F. OLIVERO, raggranella qualche notizia, *John Keats e la letteratura italiana*, negli *Studi di filol. mod.*, del 1908; *Dante e Coleridge — Appunti su Dante e Shelley*, nel *Giorn. Dant.*, vol. XVI; *Leigh Hunt ed i suoi studi sulla Divina Commedia* (*Saggi di letteratura inglese*, Bari, 1913, pp. 111 sgg.); *Sull'Epipsychidion di P. B. Shelley* (*Nuovi saggi di letteratura inglese*, Torino, 1918, p. 385); e ancora opportune osservazioni sull'operetta dello Shelley in rapporto a Dante, nel nuovo *Giornale Dantesco* del Passerini (due pagine su Dante in Inghilterra, aggiungeva A. GRAF, dietro il Toynbee, nell'ultimo suo volume, *L'Anglomania e l'influsso inglese in Italia nel secolo XVIII*, Torino, 1911, cap. *Lingua e letteratura italiana in Inghilterra*, pp. 97 sgg.). Toglie più volte il Toynbee suggerimento dalla *History of English Poetry* del COURTHOPE (or chiusa col VI vol.); ma non cura quanto sui giudizi di Dante, nella critica del '700, espone HENRY A. BEERS, nella *History of Romanticism in the 19th century*, London, 1902, pp. 90 sgg. — Noterelle su Dante in Inghilterra recano alcune annate delle *Notes and Queries* (vol. V, VI, X, XI). Meschina cosa è quanto di Dante registrasi in un cap. (*V. Italian Literature*) di un libercolo di G. TUCKER, *The Foreign Debt of English Literature*, London, 1907.

Scritta già questa mia " recensione „, che ora rivedo e ritocco, il Toynbee offriva ancora una sua laboriosa indagine, *Dante in English Art: A Chronological Record of Representations by English Artists of Subjects from the Works of Dante, or connected with Dante*, Boston, 1920; ed ora mi sorprende col contributo tutto suo per le onoranze a Dante, nel 1921, della *British Academy*, un elegante vol., *Britain's Tribute to Dante in Literature and Art — A Chronological Record of 540 Years* (c. 1380-1920), London, 1921, specie di sunto della sua opera precedente, che considera anche quel

forte; ma vinse lo spirito di rinuncia; e il Toynbee, che già stampò parecchi frammenti di queste sue ricerche di « fortuna » dantesca, dal 1903 in poi, non ci offerse che una nuda bibliografia, diligentissima certamente, retta non da idee, ma da cifre. Nè altra cosa voleva apparisse il lavoro suo, benchè, per distrazione, lo chiami, una volta, « an attempt to trace the history and influence of Dante in English literature », e intesti il libro, « Dante in English literature », senz'altro. Ma letteratura sarà tutto quanto appare scritto, anche quello che si confida alle carte, senza un pensiero, senza un'immagine? Son letteratura i registri, i cataloghi, i vocabolari, gli elenchi, gli erbari? È letteratura, p. es., quella « quotation from Dante applied to Linnaeus », che si ricorda nel II vol.

---

mezzo secolo di letteratura che si svolse dopo il Cary, e qua e là approfitta di alcune mie osservazioni. — Altro prezioso contributo è la nuovissima raccolta, *Dante Studies*, Oxford, 1921, che raccoglie, tra altro (pp. 133-304), le indagini: *The earliest English Illustrators of Dante*; *Chronological List of English Translations from Dante, from Chaucer to the present day*; *English Translations of Dante in the eighteenth century*; *The Earliest Editions of the 'Divina Commedia' printed in England.*

Tutta la legione di scritti danteschi del Toynbee (non so chi l'eguagli in zelo e ardore per Dante) è elencata nel volumetto, *The Oxford Dante Society. A Record of forty-four Years* (1876-1920), Oxford, 1920, allestito dallo stesso Toynbee, secretario di questa laboriosa Società (pp. 29-40). — I Britanni hanno lodato leggermente l'opera toynbeeniana su Dante in Inghilterra (recensione in *Daily News* — *Daily Chronicle* — *Guardian*, del 1909; *Western Independent*, 1910; *Birmingham Post*, 1910), senza più pensare ad uno studio e ad una critica verace.

(p. 333), tolta ad una rubrica di botanica? E le rubriche stesse possono assurgere al grado di storia? È storia, in coscienza, la cronaca più esatta e scrupolosa, la più minuta bibliografia? Storia è elaborazione di pensiero, vita che si svolge, respiro spirituale.

Rispettiamo le intenzioni dell'autore, che unicamente volle essere erudito; e inchiniamoci alla virtù del sacrificio consumato nel santuario della sua coscienza. Quel suo fervore di raccolta, quella sua vastità e ricchezza di informazione, la compiutezza dell'indagine bibliografica, vagheggiata e raggiunta, appaiono pur sempre lodevolissime. Per tanti antri oscuri s'è internato; rovistò fra tante rovine; tanta polvere mosse e scosse! Dei giudizi su Dante, espressi talora in lunghi saggi, toglie, con ottimo discernimento, la parte più significativa e notevole. Delle traduzioni della « Commedia », studiate in saggi anteriori, con dottrina sempre sicura, offre, registrandole, prove opportune (1). Sulle carte di mille autori e le memorie pubbliche e gli intimi ricordi passa lo sguardo anelo; fissa l'allusione a Dante più fugace, portata poi in questa o

(1) Non ricordò il saggio di libera traduzione di William Parsons (autore delle *Travelling Recreations*, Londra, 1807), *The Story of Francesca from the fifth canto of Dante's Inferno*, che s'occulta nel volume, *The Florence Miscellany*, Florence, 1785, pp. 116 sgg.:

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
'Twas where the Po to Adria's bosom flows,
And sinks with all his streams in deep repose:
Love that in gentle breasts is still ador'd
Inflam'd this youth the brother of my Lord;
My charms he lov'd, for I on earth was fair,

quest'altra delle infinite caselline, che si adagiano, schierate con ordine, infallibilmente infestate, nel grande archivio. Quanti curiosi particolari si apprendono sulle oscillazioni e titubanze di giudizio nella critica dei deboli e dei forti! Di quanti ignotissimi sappiamo ora il tributo di biasimo o di lode recato alla memoria di Dante! Alcune rubriche si presentano povere e smunte, per necessità; altre — ricordo quelle dedicate al Cary, alla Seward — straboccano di notizie, e sono ricche a dovizia.

---

Now chang'd by bloody death and long despair,
Love, that from one preferr'd exacts return,
Bade me for him with equal passion burn.....
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . No greater grief I know
Than to recall past joys in times of woe..... ecc.

V'è aggiunta una nota informativa, che qui trascrivo: " For the information of such English readers as happen not to have read Dante, it may be necessary to say that this Poem is an allegorical fiction of his being conducted by Virgil to the infernal regions. — He often occasionally introduces historical facts, among which is this story of Francesca, the daughter of Guido da Polenta lord of Ravenna, under whose government Dante pass'd the close of his life. Francesca was married to Lancelot the son of Malatesta lord of Rimini, a gallant and brave man, but deform'd, haughty and ungraceful; in which his Brother Paulo was exactly his opposite, being handsome, affable and of elegant manners. The resemblance of character between Francesca and Paulo, and the frequent opportunities they had of being together, gave birth to a violent passion for each other, which produced an incestuous commerce, that continued till it was discover'd by the husband, and ended by his killing them with the same blow in the very moment of their guilty pleasure „.

* * *

Presunzione folle sarebbe gareggiare ora di dottrina con chi, come il Toynbee, è maestro di scienza, e, alle testimonianze recate, volerne aggiungere altre, di importanza e rilievo. Ma è pur malvagia mia natura l'incontentabilità; alla bibliografia stessa, che mortifica le idee, e dà il bando ad esse, dovrò io pur muovere qualche leggera obiezione, mentre qua e là andrò raccogliendo qualche povera spiga nel campo ormai perfettamente mietuto. Il Dio che impera, rigidissimo sovrano, sulla tribù dei giudizi su Dante raccolti è la cronologia. Gridasi una fissa data nei cieli, e, dietro essa, ordinasi, schierasi, con indifferenza solenne, il verbo sacro e profano che Dante colpisce. Come termine assoluto al sentenziare su Dante è scelto il 1844, anno in cui morì il Cary; onorasi così l'uomo valente, che parve rivelare agl'Inglesi il genio di Dante, con un'ottima traduzione della « Commedia », letta poi, ammirata anche dai poeti maggiori, miracolo compiuto, come eralo la versione dello Shakespeare, lanciata, tra fervori romantici, al popolo germanico dallo Schlegel, sorretto dal Tieck. A quella data è posta una barriera insormontabile. Calano colà improvvise le tenebre, e gli oracoli ammutoliscono.

Iniziatasi la rubrica di questo o quest'altro scrittore, proseguita talora per decenni, tale altra aperta alla prima sentenza appena, giunta alla data fatale, si chiude e si spezza. Parmi che ad un criterio puramente esteriore, messo a base di un' indagine, che nulla ritrae dall'interiore, si sia dato soverchio valore.

Abbiamo l'arbitrio in potenza. E risultano inevitabilmente monchi alcuni giudizi, monchi e frammentari e senza costrutto. A quel troncare inesorabile, al primo esprimersi d'un uomo di senno e con arte in cuore, vien voglia d'esclamare: Lasciate ch'ei dica, ed apra, non quando a voi talenta, ma quando piace a lui, l'animo suo. Ed a chi come al Landor pur grande onore s'è fatto, registrando il ripetuto divagare, con aspro accento, su Dante, premerebbe essere ascoltato ancora oltre l'ora in cui mancò al Cary il respiro, perchè vedesse, temperata o corretta, raddolcita o ripudiata, qualche avventatissima affermazione (1). Affrettatevi, o gloriosi figli d'Albione, a pronunziare il sacro nome di Dante, perchè il nome vostro figuri nel libro della fortuna del sommo. Se, già maturi di senno, lettori già esperti e attenti della « Commedia », tocchi dalle divine scintille, ancora esitate a scrivere « Dante » nelle vostre carte, quando già l'ora del silenzio è scoccata, il libro fatale v'esclude.

Fu fortuna che il Gladstone, poco più che venticinquenne, si esercitasse a voltare nella lingua sua qualche verso di Dante. Il grand'uomo, che di Dante fu stu-

---

(1) Un giudizio del Landor su Dante: " The *Divina Commedia* should rather be entitled the Divina Satira. It has the fire of Phlegethon and the bitterness of Styx „ ; — i deboli versi: " When Dante's strength arose Fraud met aghast the boldest of her foes, Religion sick to death Look'd doubtful up, and drew in pain her breath „ (*Works*, London, 1876, VIII, p. 216), vedo riferiti, nel saggio di J. AUER, *Walter Savage Landor in seinen Beziehungen zu den Dichtern des Trecento: Dante, Boccaccio, Petrarca,* Rheydt, 1903, pp. 12 sgg. — Troppo fugaci le osservazioni di STEPH. WHEELER, *Landor and Dante,* nel *Liter. Supl.* del *Times,* 27 maggio 1920.

diosissimo, e all'austera coscienza e morale elevatezza di Dante temperò lo spirito, entra così per un lembo nel registro delle memorie de' secoli (1). Fortuna che alla Browning, nel fatalissimo anno 1844 appunto, vibrasse nella mente la visione sua de' poeti, e vedesse Dante allora la nobil donna: « Dante stern And sweet, whose spirit was an urn For wine and milk poured out in turn ». Fortuna che il Tennyson, bambino ancora, undicenne, leggesse, scritta in fronte al « Corsair » di Lord Byron, la sentenza del « Nessun maggior dolore », e qualche lontana eco della poesia di Dante raccogliesse nelle epistole e ne' versi, prima del '44 (2). Tardò due anni lo Thackeray a narrare, negli « Snobs of England » (« The Book of Snobs »), la burla di un poeta « Alghiery », così chiamato perchè venuto al mondo in Algeria, e il novellatore geniale dovette esclu-

---

(1) Toccano, fugacemente, degli studi danteschi del Gladstone, P. Bellezza, nella conferenza, *Guglielmo Gladstone ed i suoi studi di letteratura italiana,* Firenze, 1895 (estr. dalla *Rass. Nazion.*), pp. 7 sgg.; e B. Zumbini, *W. T. Gladstone nelle sue relazioni con l'Italia,* nella *Nuova Antol.,* 16 giugno 1910, pp. 583 sgg., allargatosi poi a volume, comparso a Bari, nel 1914 (su Dante, sempre con poca critica e nessuna novità, pp. 43 sgg.).

(2) Nel saggio, *La Vita e le Opere di Alfredo Tennyson,* Firenze, 1894, pp. 124 sgg., P. Bellezza addita (particolarmente nell'*In Memoriam*) le similitudini dantesche, accolte, imitate, o trasfuse dal Tennyson (aggiunge però: " Un luogo comune in cui cadono spesso i critici del Tennyson è quello di paragonarlo a Dante „). Alcune leggere rimembranze dantesche le osserva F. Olivero, *Sulla lirica di Alfred Tennyson,* Bari, 1915 (cap. *Reminiscenze e riflessi,* pp. 133 sgg.). Non vidi un articolo di T. H. Warren, *Tennyson and Dante,* nella *Monthly Review,* del 1904.

dersi dalla rubrica onoranda (1). Escluso anche lo Swinburne, escluso Matthew Arnold. Ricordato il Ruskin per un sol brano di lettera di Samuel Rogers, scritta nel '42. Non avess'egli aspettato fino al 1845 a scendere in Italia per attingervi il suo « dantismo »! Giurereste che Lord John Russell, così avvinto un tempo al Foscolo, tardasse appunto sino al 1844, già varcata la cinquantina, per sovvenirsi di Dante, di cui allora tradusse un brano del canto di Francesca? Il Milman figura, per quel solo accenno a Dante ed a Beatrice, ch'è in una sua traduzione giovanile del « Trionfo d'amore » petrarchesco, non già per la « History of Latin Christianity », ricolma di ricordi del poema di Dante, che varca di un decennio la soglia fatale.

Parve logico al Toynbee raggruppare gli autori suoi, che sentenziarono su Dante, dietro la data di un primo giudizio espresso. Chi prima parlò di Dante, della poesia e dell'arte dantesca, sia pur fanciullo, sia pur con assoluta inesperienza, primo si schiera nella grande rubrica. Ed a quel giudizio iniziale gli altri si seguono, e si allineano via via, fino ad estinguersi, o col cessare delle rimembranze, o col sopraggiungere di quell'anno, che segna di tutto il « finis » solenne. Alla tirannia della data niuna forza si sottrae. Le scuole, le tendenze degli spiriti, i vari indi-

(1) Ora lo Thackeray appare nel vol. *Britain's Tribute to Dante*, London, 1921, pp. 190 sgg.; e, con lui, per il solo ricordo al " Lasciate ogni speranza ", in *Barnaby Rudge*, e in *Dombey and Son*, il DICKENS, che, nelle *Lettere*, nella *Vita*, in altre impressioni e schizzi, nelle *Pictures from Italy*, nell'*Italian Dream*, non ha un pensiero a Dante (si veda un articolo di F. CANNAVÒ, *Carlo Dickens e l'Italia*, nella *Nuova Antologia*, del 1918, 1° agosto).

rizzi della critica, che motivano il giudizio, non hanno valore, nè potere. Diteci quando vi talentò lanciare su Dante la prima parola, o saggia o assurda, e vi classificheremo. Il caso è legge. Lo spirito cede al meccanismo più rigido. Se batte appena alla porta vostra, voi lo espellete. Autori, che immaginate debbano apparire vicinissimi, sono disgiunti, separati da una falange d'altri importuni, dissimilissimi nelle idee e nei sentimenti.

Udite spesse volte ricordare l'opera rossettiana sullo « Spirito antipapale », prima d'imbattervi nella rubrica intestata al Rossetti. Lo Scott si fa giudice del « Childe Harold », quando è muto ancora l'oracolo byroniano. Figura il Southey, prima dell'iniziatore della critica romantica, il Coleridge. Il Duppa collocasi dopo il Coleridge e Walter Scott. Tennyson precede il Macaulay, il Carlyle, il Campbell. A 500 pagine della sua rubrica, ritrovate quella, modestissima, destinata al Ruskin. Ogni bibliografia fa alle pugna, è vero, col solo pensiero ad una unità organica; ma pur dovrebbe avere l'aria almeno di compattezza, resistere al primo urto, che la dislochi o dismembri. Se, per ventura, frugando tra le carte sfuggite all'occhio attentissimo del raccoglitore, date in un minimo cenno a Dante, anteriore di vent'anni a quello registrato, come primissimo, di questo o quest'altro poeta o scrittore, capovolgete, senz'altro, l'ordine trascelto; anticipate di mezzo volume il capitolo or fissato.

Io non ho modo di fare qui ragionevoli indagini, e dispongo di scarse letture; ma interrogo il voluminoso epistolario di Charles James Fox, edito dal Russell, negletto, non sai per quale miracolo, dal

Toynbee, e rilevo come, già nel 1794, otto anni prima dell'epoca indicata nell'opera che qui discuto, l'intelligentissimo e coltissimo uomo di stato rimembrasse Dante, nelle sue epistole. Scriveva allora a Lord Holland, che vagava nel Mezzodì dell'Italia: « I hope you have a good Italian master at Naples... But when you get to Florence, where I advise you to stay some time if you can, I advise you to have a master, and to read with him ' Dante ' and other difficult books » (1). Dovrebbe adunque progredire, o meglio retrocedere, di 100 pagine, il Fox, che così favellava, e collocarsi accanto al D'Israeli o al Jennings. Lord Holland, d'altra parte, che si disgiunge dal suo buon consigliere per poco meno di un volume (545 pp. esatte), s'annunzia favellatore di Dante solo nel 1827. È supponibile un silenzio così ostinato per 30 e più anni?

Sappiamo intinto di scienza dantesca il medico insigne Henry Holland, amico pur lui del Foscolo, assiduo frequentatore del salotto degli Holland, avvezzo a trascrivere versi dai poeti maggiori. Ecco una confessione sua, trascurata dal Toynbee: « Even for the more commonplace object of courting sleep, when it is reluctant to come, these poetical recollections have served me better than any of the ordinary devices for that purpose. I have a large provision of Dante always at hand for such use; but I find it easier and

---

(1) *Correspondence of Charles James Fox*, ed. by Lord John Russell, London, 1857, III, p. 68. Reca la data del 1801, in questo carteggio (IV, p. 444), la curiosa lettera del Fox al Trotter, riferita dal Toynbee, dalle *Memoires of the Latter Years of C. J. Fox,* colla data del 1802, a p. 610.

more luxurious to steal into slumber through a sonnet of Petrarch, or the stanzas of Ariosto and Tasso » (1). Ed ecco un ricordo alle declamazioni dantesche del Foscolo, che dovevano scuotere e lasciare pensoso il gentile benefattore dell'esule poeta: « Among the remarkable foreigners whom I have known, I may briefly mention two singular persons, who some twenty-five or thirty years ago attracted a certain attention in England. These were Ugo Foscolo and Blanco White — men who might well have been born in different planets. Foscolo, full of genius and original thought as his writings show, was fiery and impulsive almost to the verge of madness... His declamation of Dante was almost terrific in effect. He seemed to revel in the horrors of the 'Dolente regno', of which his harsh voice intensified the description. He lived in the literary world for a time, and partially supported himself by his writings; but, as might be expected, dropt gradually out of society and died in obscurity and neglect. I did all I could do to aid and solace him under his decay.... The person whom I recollect as most resembling him was his countryman (!) Fuseli; as passionately eccentric in social life as he was in his paintings » (2).

(1) *Recollections of past life*, London, 1872, p. 289. Per l'amicizia col Foscolo, vedi l'opuscolo, per nozze, di G. Biagi, *Il Dr. H. Holland e Ugo Foscolo. Lettere inedite*, Firenze, 1903.

(2) *Recoll.*, p. 254. Più volte si giova di queste memorie C. Segrè, nel garbato studio (suggerito dal *Journal of Elizabeth Lady Holland*, ed. dal conte d'Ilchester), *Il salotto di Lady Holland*, dalla *Nuova Antologia*, 1-16 giugno 1910, pp. 4; 15 ecc. (ora, col lit., *Lady Holland e i suoi ospiti italiani*, nel vol., *Relazioni letterarie fra Italia e Inghilterra*, Firenze, 1911, pp. 317 sgg.).

Ad un mortal salto indietro, nel fluire dei tempi, di 476 pagine circa, costringeremmo Lady Morgan, per porsi, come la despotica ragione bibliografica, rispettata dal Toynbee, vorrebbe, accanto a Benjamin Hobhouse, poichè, in una lettera al padre, Robert Owenson, del 1796, fanciulla di 13 anni appena, cita Dante, favellando del traduttore dell' « Inferno », Henry Boyd: « Mr. Berwick Lady Moira's Chaplain, was so delighted with his poem that he brought it to Lady Moira, who immediately sent him to Dr. Boyd, the translator of Dante, to pursue his studies, till something could be done for him. His years he said were lost in this way and he thought Dr. Boyd wanted to retain him for the purpose of working at the translation and copying it for him, ecc. » (1). Un considerevole salto avrebbe pur fatto il Duppa, per raggiungere il Todd e il Southey, se al Toynbee fosse piaciuto esaminare una sontuosa pubblicazione duppiana, anteriore di 5 anni alla nota « Vita di Michelangelo », « Selection of twelve Heads from the Last Judgment of M. A. », London, 1801, ov'è già, con qualche variante, il cenno a Minosse e a Caronte, accolto nella grande arca toynbeeniana della « Vita » (II, 8) (2), e ove figura un gran fregio, barocchissimo, all'esteriore di quella scelta, un « ornamental com-

---

(1) *Lady Morgan's Memoirs: Autobiography, Diaries and Correspondence,* ed. by W. H. DIXON, Leipzig, 1863, I, pp. 110 sgg.

(2) Leggesi nella *Selection* (p. 3), dopo " character ": " wreathed him with a serpent, Dante's well known attribute of Minos ". E, nel brano stesso (p. 4), dopo " theology ": " and the boatman evidently designed from the *Inferno* of Dante: Caron dimonio, ecc. ".

mentary » alla scritta fatale dantesca, qui riprodotta: « Per me si va nella città dolente », ecc. (1). — Di cinque anni, similmente, doveva retrocedere l'Hindley, che già nel 1837, nel commento ai « Doveri » del Pellico, che traduce (« On the duties of men ..... », London, 1837, pp. 36, 67), non avvertito dal Toynbee, cita a rovescio un verso di Dante, e immagina che, non gli spiriti magni del Limbo, ma Mosè, lassù nelle sfere di Paradiso, movesse il poeta al grido: « Che di vederli in me stesso m'esalto » (« That fine sentiment of Dante at the light of Moses in the regions of Paradise » ecc.) (2). — Cinque anni prima di dare in luce la versione delle Lezioni viennesi famose dello Schlegel, ove trovi riprodotti i pochi giudizi su Dante, i soli avvertiti dal Toynbee, John Black pubblicava l'opera sua maggiore e originale, quella « Vita del Tasso » (« Life of Torquato Tasso with an historical and critical account of his writings », Edinburgh, 1810), fatta con accorgimento, finezza e dottrina, non disdegnata dal più recente studioso del Tasso, il Donadoni. Quivi, accanto ai leggeri ricordi

---

(1) E il Duppa notavasi, a p. 9: " Of the title page little is necessary to be said... The ' Gate of Hell ' appeared to him (all'editore) the most appropriate decoration for such a work, and he was promised the assistance of an artist to whose well known wild and eccentric talents the public might have looked for a design correspondent to the subject, but he was disappointed. Its place has therefore been supplied with an ornamental commentary upon Dante, more picturesque than sublime, and for which the poet must rather be the apologist than the author „.

(2) Lo ricorda il BELLEZZA, *Curiosità dantesche* (*Dante mutilato*), Milano, 1913, p. 200.

di Dante, « the father of the Tuscan Muses, the sublime and unequal Dante », tolti dalle « Antiquities of the House of Brunswick » del Gibbon (I, 123), e all'aneddoto sul « Sì ch'io fui sesto tra cotanto senno », riferito nella lettera del Nores al Pinelli (II, 325), trovi qualche cenno a Dante, studiato dal Tasso e favorito dal Milton (1).

Doveva il Toynbee completare, di volta in volta, le rubriche degli scrittori maggiori, aggiungendo le testimonianze dei contemporanei, sfasciate, sbandate talora, per sommettersi, supine e isterilite, alle date tiranne. Ed è peccato non figurino molti ricordi e appunti della moglie dello Shelley, tra i giudizi e le memorie del poeta stesso. Peccato non si oda il Medwin sentenziare sul Byron e sullo Shelley, quando

(1) *Life of T. Tasso* (I, p. 55): " The principal study of Tasso at this time (1559) was the two fathers of Italian poetry, Dante and Petrarch. These writers were also favourites of Milton, who honoured them for the sanctity of their thoughts, above every other poet who write of love. ' And above them all ', says he, ' preferred the two famous renowners of Beatrice and Laura, who never write but honour of them to whom they devote their verse, displaying sublime and pure thoughts without transgression ' „. Altri minimi ricordi a Dante in quest'opera (I, 346): " The house of Este was no favourite of Dante, who happened to be a different political of party „ (II, 12): " The amusements of the period in which a poet lived, sometimes even throw light on his choice of subject. Thus when the Cardinal di Prato entered Florence as a pacificator, soon after the banishment of Dante, and about the period of the commencement of his poem, the citizens celebrated the arrival of that ecclesiastic, and endeavoured to divert him by a representation of hell and the torments of the damned „.

appunto del Byron e dello Shelley si discorre. Trastullasi lo Scott giudicando Dante? S'aggiunga la testimonianza della Seward, trascritta in altra rubrica: « he confessed his inability to find pleasure in that author ». Al giudizio del Lamb segua, come naturale complemento, quello di Thomas Barnes (II, 233): « Dante was scarcely known to Lamb; for he was unable to read the original ». Ad una fantasia del Keats, la fantasia di Leigh Hunt sull'Ulisse dantesco, ecc.

I « Vocabolari dei cinquemila vocaboli », le « Tre fontane », la « Fabbrica del mondo », le volgari Grammatiche, le « Ricchezze della lingua », che recavano vacue parole della « Commedia », ebbero lettori pure tra i Britanni; servirono ad altri disseccamenti e distilli; deliziarono i « filologi » dei tempi antichi. Sta bene che il Toynbee, nell'arca sua, ponga le Grammatiche, quella di William Thomas, p. es., saccheggiata poi anche dal Florio, ma non si comprende che ripeta il titolo di questa compilazione, ed apra ad essa una casellina nuova, solo perchè edita una seconda o terza volta. E non si potevano risparmiare oziose ripetizioni, registrando, non ad intervalli, secondo le date, ma, tutte unite e compatte, le traduzioni comparse via via di questa o di quest'altra opera, dell' « Essai sur les mœurs » del Voltaire, p. es. (I, 205; 247; 327 ecc.)? Mirava il dotto raccoglitore a gonfiare e gonfiare i suoi bei volumi? Vedo ricomparire ancora alla data inoltratissima del 1823 (II, 372) il brano del « Trionfo d'amore » petrarchesco che allude a Dante, tradotto non so ben dire quante volte, e tre altre volte segnalato nelle varie versioni (I, 36; 135; 419). Sorridi. Scoti il capo. A che queste minime

briciole cadute dalla mensa del traduttore, indifferentissimo a Dante, a Cino, a Beatrice, a Selvaggia, che il Petrarca glorifica? Veramente, il Toynbee lavora per offrire, com'egli vuole, « as far as possible... a complete body of English critical opinion on Dante »? Quasi vien voglia, perchè si dia ancora maggior corpo all'opera esanime, già ben pingue, di aggiungere tutte le ristampe comparse via via di molti saggi appuntati; tutte le 12 o 14 edizioni de' « Triumphs of Temper » dell'Hayley; ricordi la « Vita » del Milton, scritta dal Rolli (I, 682), ben sette volte riprodotta; immagini si debba pur far posto al corteo di libri italiani usciti dai torchi londinesi, che da Dante traggono la più fugace, insignificante e debole memoria (1). Su quali misere basi andiam noi costruendo la misera nostra storia della così detta « fortuna » di Dante!

Sceltosi il suo metodo, il Toynbee lo segue con incrollabile fermezza e britannica costanza. Pone un gruppo di notizie biografiche in capo a tutte le sue rubriche; e riproduce, con fedeltà ed esattezza sempre mirabili, la parola, or gelida, or ispirata, dei suoi oracoli. Generosissimo, accorda talora, come ad Abraham

---

(1) Dall'officina di John Wolfe, particolarmente, uscivano libri italiani in copia, sulla fine del '500. Veggasi A. Gerber, *All the five fictitious Editions of Writings of Machiavelli and three of those of Pietro Aretino printed by John Wolfe of London (1584-1589)*, in *Modern Language Notes*, 1907, pp. 2 sgg., 129 sgg., 201 sgg.

Fraunce (I, 89 sg.), pagine intere per un sol lampeggiarvi, improvviso, del nome « Dante »; tal'altra abbrevia giudizi, che appaion lungaggini, e si estendono ad ampi studi e saggi; non cura qualche particolare che gli sembra irrilevante (1); è sobrio assai nelle note; chiarisce all'uopo, corregge, completa (2). Agli

---

(1) Dalle lettere sull'Italia di Catharina Taylor, p. es. (ricordate a p. 651 del II vol.), poteva pur citare l'affermazione curiosa (I, p. 39) essere già stato noto al pubblico il poema di Dante, in fine del dodicesimo secolo: " We find French manuscripts of the tenth century, but not Italian ones exist of earlier date than 1200. Is it not wonderful that the *Divina Commedia*, Dante's great work, appeared at the later end of that century? „. — Nell'*Antologia* del Vieusseux del 1821 (II, p. 210), Antonio Benci frustava un misero giudizio su Dante nell'*History of the Middle Ages,* superficialissima, del BERINGTON, che non figura tra quelli registrati dal TOYNBEE (II, p. 154 sgg.): " per non avere il Berington studiato nella nostra favella, crediamo noi gli venisse nell'animo quella meraviglia ch'ei nel sesto libro dimostra: come le poesie di Dante e del Petrarca sieno sempre *fresche* e comunemente intese, mentre quelle del Chaucer e di altri poeti inglesi, benchè più moderne, sieno quasi fuori della comune intelligenza! „. La stessa *Antologia* dava pur notizia, nel 1822 (VII, p. 103), del *Commento della Divina Commedia di Dante Alighieri, scritto da un anonimo inglese nella lingua sua,* opera di JOHN TAAFFE, com'è noto, e come registra il TOYNBEE (II, pp. 340 sgg.), senza però indicare che si stampò a Pisa, per poi pubblicarsi a Londra. " Da Pisa manda il nuovo dono alla patria...; discorre con libero e sagace intendimento...; l'opera inglese ci è sembrata giudiziosa e può servir di consiglio anche agli italiani „.

(2) Rare volte desideri una brevissima nota che chiarisca o rettifichi le osservazioni del testo. A p. 678 del vol. II è un'allusione allo Chateaubriand, che meglio s'intenderebbe, se si ricordasse un brano de' *Mém. d'outre-tombe,* V, p. 9 (1828):

specchietti biografici talvolta aggiunge l'indicazione di qualche studio compiuto da lui o da altri (1); a poche

" En approchant du monument, j'ai été saisi de ce frisson d'admiration que donne une grande renommée, ecc. „. — A p. 501 del vol. II, sembrerebbe indispensabile aggiungere, in nota, che il Tieck non chiamò mai il poema dantesco un " mistic unfathomable Song „, come il Carlyle vorrebbe, forse dimentico del noto saggio dello Schelling.

(1) Nei miei sgorbi marginali, aggiungo, al vol. I, pp. 13 sgg., una nota del Koeppel, *Chauceriana*, nell'*Anglia*, XIII, pp. 184 e sgg., che alla satira *Wyf of Bathes Tale* riaccosta il passo del *Convivio* (IV. p. 3): " è da sapere che Federigo di Soave... domandato che fosse gentilezza, rispose, ch'era antica ricchezza „; e interpreta il tanto discusso " Daunt in English „ del Lydgate (" so drückt sich Dante in Englisch aus „) — a p. 17 lo studio del Koeppel, *Laurents de Premierfait und John Lydgates Bearbeitungen von Boccaccios De Casibus Virorum Illustrium*, München, 1885 (ora sul poema *The Falls of Seven Princes* del Lydgate si veda E. P. Hammond, in *Englische Studien*, del 1910, vol. XLIII, pp. 1 sgg.); a p. 90 un'altra nota del Koeppel, *Abraham Fraunce's Amynta Pastoral*, nell'*Anglia*, XI, p. 11 — a p. 29 l'indagine del Bellezza, *Il primo poeta satirico inglese e le sue imitazioni italiane*, nei *Rendiconti del R. Istituto Lombardo*, XXX, p. 8 (del Bellezza avrebbe pur dovuto ricordare il Toynbee, trattando, nell'Introduzione, del *Piers the Plowman*, lo studio, *Di alcune notevoli coincidenze tra la Divina Commedia e una visione inglese del secolo XIV*, ora riprodotto nel vol. *Curiosità dantesche*, Milano, 1913, p. 423, che avverte somiglianza di allegorie, di imagini, di motivi, sorprendentissime. E poteva pur avvertire nelle *Curiosities of Literature* del D'Israeli un giudizio sull'antico poema inglese, in cui trova il medesimo tono solenne e la medesima maestà che distinguono il poema di Dante, giudizio non rilevato nell'opera del D'Israeli ricordata) — a pag. 463 uno studio dello Zumbini, *Il viaggio del Pellegrino di Giovanni Bunyan*, nei *Saggi critici*, Napoli, 1876, pp. 121 sgg. — a p. 307 una breve nota di E. Payson Morton,

traduzioni accenna (1); delle edizioni migliori sapientemente si giova. Quando agguanta le sue date, le

---

*An eighteenth century translation of Ariosto* (di William Huggins), in *Mod. Lang. Notes*, XX, p. 199 — a p. 517 e più innanzi, dove è memoria del Flaxman, il saggio di A. W. Schlegel, *Ueber Zeichnungen zu Gedichten und John Flaxmans Umrisse*, nell'*Athenäum*, II, pp. 193-246, e *Sämtl. Werke*, ed. Böcking, IX, pp. 102 sgg.; il volumetto di E. Sulger-Gebing, *Die Brüder A. W. und F. Schlegel in ihrem Verhältnisse zur bildenden Kunst*, München, 1897, pp. 62 sgg.; e, del Flaxman stesso, le *Lectures on Sculpture... With a brief memoir of the Author*, London, 1828 (p. xvii, ecc.) — a p. 672 del I vol., e a p. 205 del II, gli studi sul pittore Koch e sul Veit da me indicati nel *Bull. d. Soc. dant.*, N. S., XVI, nello scritto su *Goethe e Dante*, pp. 113, 115 — a p. 342 del I volume lo studio di P. Ortlepp, *Sir Joshua Reynolds. Ein Beitrag zur Geschichte der Aesthetik des 18. Jahrh. in England*, Strassburg, 1907; e i 3 vol. dei *Discourses of Sir J. R.*, London, 1798-1801 — — a p. 672 del II vol. il saggio di J. Milsand, *L'esthétique anglaise. Étude sur M. John Ruskin*, Paris, 1864 (cap. III, *Ruskin et la Renaissance*; or si veda, per gli studi giovanili del Ruskin: W. G. Collingwood, *The life of John Ruskin*, London, 1911; e il primo vol. di E. T. Cook, *The life of J. R.*, London, 1911) — a p. 315 del II vol., a proposito di una affermazione del Fitzgerald, una nota aggiunta al mio discorso, un po' superficiale, *Dante e Goethe*, Firenze, 1900, p. 35.

(1) Avrei forse ricordato, pur tacendo le versioni delle opere dei maggiori, la traduzione francese dei *Two Discourses* del Richardson (I, p. 197), curiosissima, che al Bodmer fruttò il primo amore alla *Commedia* dantesca (vedi l'opera mia, *Dante e la Francia*, II, pp. 313 sgg.); quella tedesca dell'opera del Burney (*Tagebuch einer musik. Reise...*, Hamburg, 1772-73; or ve n'è una, italiana, recentissima, nella *Collez. Settecentesca*, N. 14, Palermo, 1921); l'altra, più nota, delle *Lectures on Painting* di Heinrich Fuessli (non Johann Heinrich F., come è detto a p. 424 del vol. II), curata dallo Eschenburg, Braunschweig, 1803; la traduzione, pur tedesca, dei *Triumphs* dello

rigide cifre, poste a reggere, imperturbabili, il complesso dell'opera, ha la mano sicura, che non trema

---

HAYLEY (*Die Triumphe des Frohsinnes. Ein Gedicht in 4 Gesängen*, Zürich, 1788; vedi TOYNB., I, p. 361); quella antica, castigliana, della *Confessio Amantis* del Gower, che riferiva un diffuso aneddoto sulla vita di Dante (ora è a stampa, per cura del Birch-Hirschfeld: *Joan Goer, Confision del Amante. Spanische Uebersetzung... aus dem Vermächtniss des H. Knust nach der Handschrift des Escorial,* Leipzig, 1909); la versione del MAGALOTTI, " in versi sciolti italiani „, del noto libro del PHILLIPS sul *Milton*; quella di GIROLAMO POZZOLI del discorso barettiano famoso sullo Shakespeare ed il Voltaire (I, p. 274); le *Lettres de feu Chesterfield à son fils Ph. Stanhope,* tradotte, Amsterdam, 1777 (I, p. 255; una traduzione tedesca comparve a Lipsia, 1774-77); il frammento di versione delle memorie di CRABB ROBINSON, *Ein Engländer über deutsches Geistesleben im ersten Drittel dieses Jahrh.,* Weimar, 1871, curata da K. EITNER (I, p. 632 — inedito ancora in gran parte il carteggio del Crabb Robinson cogli amici della Germania, che certo non sarà privo di allusioni a Dante e alla *Commedia,* e del quale si aspetta la stampa per cura del Priebsch, a Londra — qualche frammento, per cura di J. M. Carré, apparve nell'*Archiv f. d. Studium der neueren Sprachen* del 1912, vol. XXXVIII, e nella *Revue Germanique,* pure del 1912); la traduzione della *Vita di Lorenzo de' Medici* del ROSCOE (I, p. 527; trad. di V. Pecchioli); la traduzione italiana (seguìta a quella tedesca e francese) della *Vita del Poggio* dello SHEPHERD (I, p. 611), trad. da T. Tonelli, Firenze, 1825; la riproduzione italiana dell'articolo della *Quarterly Review* su *Pétrarque et Laure,* di M.me DE GENLIS (II, p. 165), nell'*Antologia* del Vieusseux, IX, pp. 21 sgg.; le versioni italiane: delle *Memorie storiche sulla tragedia italiana* del COOPER WALKER (I, p. 544); del *Saggio sullo stato attuale della letteratura italiana* dell'HOBHOUSE (II, p. 271, curata da M. Pegna, Italia, 1825 — un frammento di traduzione tedesca trovai a Berlino, nella rivista *Askania,* del 1820, pp. 430 sgg. — vedi inoltre il *Versuch über die neueste italienische Litteratur nach*

e non falla (1). Esattissimo è pur sempre nelle attribuzioni dei mille articoli, o giudizi, o velleità di giu-

---

*Hobhouse...*, in *Hermes*, vol. VI, pp. 1 sgg.: *Ueber den gegenwärtigen Zustand der italienischen Literatur*); del saggio dantesco del CARLYLE (II, p. 497), recentemente compiuta, dopo quella francese e tedesca, da G. CHIARINI (*Bibl. crit. d. lett. ital.*, n. 7); la traduzione tedesca del *Journal* del MEDWIN (II, p. 380 — *Gespräche mit Lord Byron...* compiuta dal v. d. LINDEN, 2ª ediz., Leipzig, 1898); quella francese della *Introduction to the Literature of Europe* dello HALLAM (II, p. 259), curata dal BORGHERS, Paris, 1839-40, ecc.

(1) Delle *Pursuits of Literature* del MATHIAS (I, p. 557), poteva ancora citare il Toynbee, oltre la settima edizione, le altre successive; la 16ª è del 1812; delle " composizioni „ del Flaxman, quelle riprodotte fuori d'Inghilterra, colle incisioni del Piroli (Notevole l'*Atlante dantesco da poter servire ad ogni edizione della D. C.*, Milano, 1823). Le *Remarks on Antiquities* di JOSEPH FORSYTH, ricordate nella prima ediz. del 1813 (II, p. 139), traggono alcune varianti nelle edizioni successive. Nella 4ª, del 1835 (p. 334), il BELLEZZA, *Delle citazioni dantesche in alcune scritture forestiere*, nel *Giorn. dant.*, IV, p. 178, vi rilevava due versi di Dante, così sconciati: " Che le *città* d'Italia tutte piene Son di tiranni e un *Metel* diventa... „. Toglie il Toynbee, comunemente, con retto criterio, i suoi giudizi dalle prime edizioni. Or si legge: il *Volpone* di BEN JONSON (I, p. 109), nella ristampa curata da W. BANG, Louvain, 1908 (*Materialien zur Kunde des älteren engl. Drama*, vol. VII, 2ª parte); il *Gondibert* del D'AVENANT, nell'edizione MAIDMENT e LOGAN, Edinburgh, London, 1872 (non so perchè si escluda la *Hierarchy of the Blessed Angels* dell'HEYWOOD — I, p. 129 — nella bella edizione *Works*, 1874, in 6 voll.); l'*Anatomy of Melancholy* del BURTON (I, p. 115), nell'edizione più recente del 1905.

Solo rarissime volte sei mosso a correggere. Nell'edizione del 1726 delle *Remarks on Several Parts of Europe* del BREVAL, che io esaminai a Monaco, non figura il cenno a

dizi, benchè non sciolga qualche dubbio, che le storie letterarie, fiorenti nei nostri giorni beatissimi, ancora

---

Dante, che il Toynbee (I, p. 204) toglie all'edizione del 1738. — Quale altra edizione, rimaneggiata, reca un nuovo cenno a Dante, non raccolto dal T., a cui allude C. v. Klenze, *The Interpretation of Italy during the last two centuries*, Chicago, 1907, p. 16; " A certain originality appears in this contemporary of Voltaire, who speaks of Dante as ' the Italian Chaucer ' „? — A p. 214 del vol. I è detto del Rolli che tornò in Italia nel 1747. Tornò invece già nel 1744, come risulta da alcune epistole messe in luce da S. Fassini, *Il ritorno del Rolli dall'Inghilterra e il suo ritorno in Umbria*, Perugia, 1908, p. 9. E non ci andò verso il 1720, come, per venial fretta, scrive il Toynbee, ma già in fine del 1715. Non morì nel 1767, ma, esattamente, il 20 marzo del 1765. — Era facile aggiungere le due date, 1702-1785, a Vincenzo Martinelli (I, p. 315, fl. 1750). Pur facile avvertire (II, p. 391) che André Vieusseux nacque nel 1788 e morì nel 1857 a Parigi. — All'*Essay on Ancient and Modern Learning* di William Temple è posta (II, p. 414) la data del 1692, per 1690, come indica il dotto editore nei *Critical Essays of the Seventeenth Century*, Oxford, 1907, II, p. 33 (nel brano citato dal T. correggasi " Italian „ in " Italians „, e " who writ Don Quixote „ in " that writ Don Quixot „), lo Spingarn, che stampa ora a parte quel saggio, aggiungendovi l'*Essay on Poetry*, Oxford, 1909. Il Macaulay, che rinfaccia al Temple l'omissione di Dante nella sfilata sua degli illustri, non pare s'accorga che la discussione limitavasi agli scrittori in prosa (Su *Dante e Petrarca nel giudizio del Macaulay* si veda una nota del Gargano, nel *Marzocco*, del 1913, XVI, p. 15). — Al *Tractatulus de Carmine Dramatico* del Phillips è posta la data della nota edizione del 1679 (I, p. 169); ma era già compiuto nel 1669. — Tradusse veramente nel 1816 lo Shelley il sonetto dantesco " Guido vorrei... „, come indica il Toynbee (II, p. 215)? La Richter, nel suo *P. B. Shelley*, Weimar, 1898, p. 213, pone la data 1814; e questa data pur ripete A. Drop, *Die Belesenheit Percy Bysshe Shelley's nach den direkten Zeugnissen und den*

trascinano (1). Ed è miracolo ponga più volte tra gli anonimi (II, 290, 333, 335, 339), per distrazione, veniale in tanto abbondare di ricerche, tutta una serie di articoli inglesi del Foscolo, quelli sui « Narrative and Romantic Poems of the Italians », la « History of the Aeolic Digamma », nella « Quarterly Review » del 1819 e del 1822, su « Federico II e Pier della

---

*bisherigen Forschungen,* Wien, 1906. — Non nel 1823, come suppone il Toynbee (II, pp. 159; 167), ma nel 1821, il Foscolo dava in luce a Londra i saggi petrarcheschi. Vedi ora Eug. Levi, *I " Saggi del Petrarca " di Ugo Foscolo,* nella *Bibliofilia,* del 1909, pp. 95 sg. — Ai poemi del Chaucer il Toynbee aggiunge le sue date incrollabili. Ma è veramente del 1384 la *House of Fame*? E delira chi la suppone scritta nel 1374, o nel 1379? (un verso citato a p. 9 va corretto: " The Hous of Fame [*for*] to descryve ").

(1) Risolutamente attribuisce il Toynbee (I, p. xxix e 118) ad Henry Reynolds il *Mythomystes,* la cui paternità parmi ancor dubbia. Ed è poi certa la data appostavi, 1632? Non è già il Bruce White stesso che tradusse in francese la propria " Storia delle lingue romanze ", come risulterebbe da un cenno del T. (II, p. 657); il traduttore è F. C. Eichhoff. Esattissimo è il T. nelle trascrizioni dei nomi. Noto unicamente un Buonmattai più volte ripetuto (I, p. 124; II, pp. 10; 420), anche nell'Indice, non sempre completo; Buonmatteo scriveva Thomas Warton (I, p. 300); Bommathaeo, suonava il latino del Milton (I, p. 303). Anche al Sills (*Dante in Seventeenth-Century English Literature,* in *Modern Philology,* vol. III, p. 11 dell'estratto) sfuggiva un " Buonomattai ". Fregoni (II, p. 390) sarà certo errore di stampa per Frugoni; *ammiraglio,* nel verso dantesco citato dal Moore (II, p. 24), errore per " miraglio "; Gotzenberger (I, p. 458), errore per Götzenberger, pittore noto, reo tra altro di alcune illustrazioni calderoniane. L'indice poteva raddrizzare lo Jacob Behmen, che figura a p. 405 del I volume.

Vigna », su « Guido Cavalcanti », su « Michelangelo », usciti, nel 1822, nel « New Monthly Magazine » (1).

Certo quella gran congerie di testimonianze raccolte, senza un pensiero che le vigili e le raggruppi e insieme le stringa, ti appare massa inerte, e ti lascia freddo, indifferente. L'anima espulsa, offesa, si vendica, e sul lavoro immane getta il più acerbo squallore. Piovono dal cielo questi giudizi su Dante? Parrebbe. Ti stanno innanzi stecchiti, sorretti unicamente dal filo delle date loro, burattini che attendono la mano che li muova, la voce dall'alto che dia loro sembianza di parola. Fermamente e fieramente volle resistere il Toynbee alla tentazione di darsi ragione del ragionare o fantasticare o delirare su Dante e il gran poema tra i Britanni, dell'antipatia o simpatia, della ripugnanza od attrazione, lieve o possente, che gli spiriti della sua nazione provarono, nel giro di tanti secoli, per l'austero poeta e architetto dei tre regni dell'oltre tomba, del silenzio ostinato, profondissimo, che, ad intervalli, nel respiro continuo della storia, si frammette al susurrare sommesso o concitato, sull'opera di Dante, fraintesa quasi sempre, non entrata quasi mai nella vita spirituale creativa del popolo britannico. E miete e miete il nostro lavoratore,

(1) Citasi (I, p. 676) una nota insignificante di un anonimo sulla traduz. della *Bassvilliana,* compiuta dal Boyd nel 1805. Poteva ricordarsi questa versione, " with two additional Cantos ", anche alla rubrica aperta al Boyd (uscì dopo il fatale 1844, a Londra, nel 1845, la versione di R. Lodge, *The death of Basseville, a poem in terza rima, translated from the original in the same verse* "). Il Darley, solo citato in nota (I, p. 494), largo d'aiuto al Cary, meritava pur lui la sua rubrica.

infaticabile, nei campi suoi, le sue spighe, che accumula a covoni enormi, lasciati poi derelitti nella landa isterilita.

Ha premesso, è vero, una introduzione di poche pagine all'opera sua; ma pur qui, e sempre con deliberato proposito, non offre che una storia puramente esterna della « fortuna » dantesca in Inghilterra, un compendio, chiarissimo, brevissimo, condensatissimo, precisissimo delle migliaia e più pagine etichettate e succinte che seguiranno, delle « quotations », e « obligations », delle « references » a Dante, delle « appreciations », interessanti o insignificanti, che si son fatte della « Commedia », cenni alle edizioni, alle illustrazioni, compiute da artisti valenti, aneddoti su Dante, tramandati via via, un ricordo alla beffarda condanna del Voltaire, impostasi agl'Inglesi, altri ricordi dei giudizi del Foscolo, che pur lasciarono il solco loro in terra britannica. In fondo, hai l'asciuttezza di un catalogo, un rinnovato trionfo delle date e delle cifre.

Qui almeno lo sguardo, attento alla successione e consumazione degli anni e dei secoli, doveva pur penetrare la storia intima e intellettuale dei Britanni, seguire lo svolgersi della vita spirituale, il maturare, e il lento e il rapido trasformarsi del giudizio estetico, che, in determinate epoche, esalta i suoi favoriti, e in altre li sacrifica ad altri idoli, il prevalere nella critica, alimentata dal pensiero filosofico, che mai non stagna, di criteri e concetti sempre ostili alla libera creazione dantesca. Bisognava, risolutamente e speditamente, rifare, per conto proprio, e senza perdere mai di vista l'opera di Dante, lo spirito di Dante, quella storia della critica o del gusto, tentata, con altri scopi, da altri valenti. — Ricordo i saggi dello

Schelling, « Poetic and Verse Criticism of the Reign of Elizabeth », 1891; dell'Hamelius, « Die Kritik in der englischen Literatur des 17. u. 18. Jahrh. », 1897; l'introduzione, assai penetrante, dello Spingarn ai « Critical Essays » del 17° secolo, succeduti agli « Elizabethan Critical Essays », editi dallo Smith (Oxford 1904); l'opera voluminosa e non profonda del Saintsbury che porta il facile discorso sul « literary taste » di tutta l'Europa, e per tutti i secoli, talora pur soffermandosi a qualche aberrazione di critica « dantesca » (1).

Perchè allo svolgimento della letteratura del popolo britannico concorrono molti spiriti eletti, anche d'altre nazioni, come il Petrarca, l'Ariosto, il Tasso, i poeti del gran secolo del gran re, il Voltaire, i romantici della Germania, e non concorre punto Dante? Udite le sentenze gravi che cadono di bocca agli oracoli della critica e legislatori del buon gusto, classicisti, bembisti, castelvetristi un tempo, meno docili ai precettisti d'Italia nel seicento inoltrato, razionalisti in seguito, invasi del gran buon senso dei Boileau di

(1) E sieno qui ricordati altri saggi: di Miss Johnson Wylie, *Studies in the Evolution of English Criticism* (1894); di D. Klein, *Literary Criticism from the Elizabethan Dramatists*... (New York, 1910); di J. Stuart Collins, *Dryden's Dramatic Theory and Praxis* (1902); di W. M. E. Bohn, *J. Dryden's Literary Criticism*, in *Publications of the Modern Language Association of America* (vol. XXII, pp. 56 sgg.); G. M. Miller, *Historical Point of View in English Criticism from 1570 to 1770*, in *Anglistische Forschungen*, 35 (1913). – Per la storia del gusto e della tradizione letteraria dal '500 sino al secolo dei romantici è notevole il libro di Fr. Boehme, *Spenser's literarisches Nachleben bis zu Shelley* (*Palaestra*), Berlin, 1911.

Francia, moraleggianti e cristianeggianti alla soglia del 700; sentiteli tuonare contro gli icari voli e le esuberanze della fantasia, gridare sobrietà, misura, ordine — « great Torquato », « greater Spenser » —, le virtù prudenti di una imitazione sennata, preferibili a quelle dubbie della libera creazione sollevata ne' cieli, spegnere le energie, invece di attizzarle e vivificarle; osservate il placido sedarsi delle lotte, combattutesi ovunque, per il trionfo degli antichi e il trionfo dei moderni, l'avviarsi ad una concezione romantica sentimentale della vita e del mondo; e vi darete ragione dello scarseggiare e folleggiare delle « quotations » di Dante, insignificantissime in gran parte, rottami di erudizione, portati ora come tributo di gloria all'altare di Dante.

Certo ci sorprenderà che, in tanta austerità puritana — pur inneggiando al Milton, che si inchinava a Dante, a Dante toglieva stimolo alla creazione propria, motivi e immagini, fonti di vita — non vi sia pressochè traccia di ammirazione tra gl'Inglesi per l'austero poeta, puritano anticipato dell'Italia sua, della Firenze sua, preoccupato, anche tra il folgoreggiare più vivo dell'arte scoppiatagli in cuore, delle virtù morali che a sè e agli uomini impone nel cammino di purgazione, per salire a Dio e alle stelle; nessuna traccia si può dare, fino a' tempi a noi vicini, nel secolo del Carlyle e del Byron. Sorprende, che pur nei cenacoli de' solitari, raccolti all'ara loro sacra, la voce così accesa e così grave e così profetica del cantore dell'umana rigenerazione non penetrasse, e non l'udissero i cristianissimi tra i critici, cresciuti a turbe, moraleggianti in perpetuo sul pergamo loro. E maggiormente sorprende che, riscoperto Shakespeare, uscito

vivo ancora dalle rovine di poco men di due secoli, coi fremiti, il tempestoso turbine di passione, gl'irrefrenati istinti, gli slanci titanici, la natura selvaggia e indomita, e la divina smania e furia e capacità di plasmare e riplasmare uomini veri, individui, caratteri, nature angeliche, nature diaboliche, solo assai tardi si pensasse, da qualche originale, come dal Carlyle, a collocargli a fianco quell'altro gran barbaro, plasmatore possente di vite, e rivelatore e illuminatore fulmineo degli abissi del cuore ch'era Dante.

Non intendo io qui di seguire il cammino del pensiero, non battuto, e direste spregiato, dal dottissimo Toynbee. Ma ancor m'arresto a considerare come, all'albeggiare della poesia ossianica, al raggirarsi dei poeti per le ombre cupe e spettrali, desta la passione per il lugubre, contagiosissima, bollata fuori dell'isola, come anglomania, dai critici sereni e saggi, in tanta inquietudine e turbamento d'anime, preludio al romanticismo di tutti i popoli, inquietudine pur destata dall' « Ugolino » del Reynolds, ammiratissimo un tempo (1), molti dei critici e poeti britannici sentissero orrore per le creazioni colossali e gigantesche (2),

---

(1) " In what age were paternal despair and the horrors of death pronounced with more expressive accents than in his picture of Count Ugolino? „ — così il MALONE, nella biografia del Reynolds, premessa ai 3 vol., *The Works of Sir Joshua Reynolds...*, London, 1801, vol. I, p. LI.

(2) Era un po' l'orrore che doveva provare il Landor, che vituperò un tempo la *Commedia* come libro immorale ed empio. — Anche in tempi a noi vicini sorgono voci britanniche a deplorare l'amore eccessivo per Dante, ed a condannare le goffaggini, le astruserie e rudezze della *Commedia*. Si veda, p. es.: CH. PLUMMER, *The Advocatus Diaboli on the*

e si sfiatassero a gridare armonia, dove apparîva disarmonia, vituperassero il Medio Evo, età di tenebre e di assoluta inciviltà, e commiserassero il gotico, le « gothic and monkish foundations », ancora sferzate dal Burke.

Gotico significava goffo, rozzo, informe. Ad un edificio gotico presto s'avvezzarono i Britanni ad eguagliare la « Commedia », ritengo dietro l'esempio dei Francesi, dimentichi delle marmoree commedie sollevate al cielo dagli avi loro, nelle età barbare e caotiche, e spasimanti dietro le forme elleniche, classiche, luminosissime. « Compared with the Aeneid », diceva del poema di Dante lo storico di Lorenzo de' Medici, « it is a piece of grand Gothic architecture at the side of a beautiful Roman temple ». Miracolo che il vescovo Hurd abbia parole di lode per le « gothic manners » del Milton (« Letters on Chivalry and Romance »). Ma il poeta delle « Notti », l'amico del Richardson, che, in una curiosa missiva, diretta al Richardson appunto, celebra lo Shakespeare quale stella di prim'ordine (« star of the first magnitude among the Moderns »), toglie quel vanto al Milton, invaso dai furori gotici mortali; e tempera l'inno suo di gloria: « How much nobler had it been, if his numbers had rolled on in full flow, through the various modulations of masculine melody, into those grandeurs of solemn sound, which are indispensably demanded by the native dignity of Heroic song? How much nobler, if

---

" *Divina Commedia* ", nella *Quarterly Review,* del 1904, ottobre; HOWARD CANDLER, *The Black-washing of Dante*, nella *Contemporary Review*, del 1905, ottobre.

he had resisted the temptation of that Gothic Daemon, which modern Poesy tasting became mortal? » (1).

***

Quello che più colpisce, e che appena osa rilevare il Toynbee, è l'ossequio alla critica dei vicini di Francia negli apprezzamenti su Dante. Ben sovente anche i precetti, le norme e le regole degli aristotelici d'Italia giungevano ai lidi britannici rifoggiati da cervelli e mani francesi. Nella poesia stessa italianeggiante pre-shakespeariana entra l'anima posticcia e anemica de' poeti italianeggianti di Francia. Chi ignora ormai donde traessero i petrarchisti i concetti e i concettini loro, le immagini fiorite e leggiadre; come allo Spenser medesimo fruttasse il Desportes? Classicisti, neoclassicisti, anche quando impugnano ben saldo lo scettro della critica e del « correct taste », e moraleggiano da prodi, dominano e reggono, docili alla parola d'ordine imposta dai legislatori della Francia. Non il grande Boileau soltanto, ma i mediocri: i Rapin, i Le Bossu, i Bouhours, hanno la voga loro in Inghilterra, un'appendice di magistratura e di regno.

Già il Greene toglieva alla Labé una fantasia sul folle amore di Francesca da Rimini (2). Non mancano

---

(1) *Conjectures on Original Composition in a Letter to the Author of Sir Charles Grandison*, London, 1759. Vedi A. Brandl, *Edward Young on Orig. Comp.*, in *Jahrb. der deutschen Shakesp. Gesellsch.*, XXXIX, pp. 29 sg.

(2) Alle tre allusioni dantesche nel Greene, ormai notissime, accenna, superficialmente, S. L. Wolff, *Robert Greene and the Italian Renaissance*, in *Englische Studien*, XXXVIII,

eruditi che s'inchinano all'autorità di un Papire Masson, di un Boissard, di un Baillet, quando raccolgono le minimissime briciole di « critica dantesca ». Si traducevano, speditamente, opere italiane dalle versioni francesi, più chiare e intelligibili dell'originale, certamente. S'era così anglicizzata, p. es., dal Pettie, la « Civil Conversazione » del Guazzo (Toynbee, I, 66). Dall'esemplare francese di Thomas de Fougasse, pare a me traesse Henry Carey la versione sua dei « Ragguagli » del Boccalini, famigliari assai in terra britannica, imitati ancora dallo Swift e dall'Addison (1).

---

pp. 325 sgg. (Non mi giunse un saggio di J. C. Jordan, *Robert Greene*, New York, Columbia University, 1915). — Non sfuggiva, sicuramente, il nome di Dante al Chapman, assiduo lettore dei poeti d'Italia, buon conoscitore del Petrarca, del Poliziano, del Pontano (Si veda F. L. Schvell, *Une source nouvelle de Chapman.....*, nella *Revue Germanique*, del 1915, luglio-agosto; e *G. Chapman and the Italian neo-latinists of the Quattrocento*, in *Modern Philology*, 1915, XIII, fasc. 4). — Sull'Harvey, il Gascoigne e il Nashe (Toynbee, I, pp. 62, 63, 79) si vedano ora le dissertazioni: H. Berli, *Gabriel Harvey, der Dichterfreund und Kritiker*, Zürich, 1913; R. Henning, *George Gascoigne als Uebersetzer italienischer Dichtungen*, Königsberg, 1913; O. Koschwitz, *Nashe als Kritiker*, Greifswald, 1914.

(1) La traduzione francese è del 1615, quella inglese, ricordata dal Toynbee (I, p. 145), del 1656. Si confronti il testo inglese del fantastico ragguaglio su Dante, riprodotto dal Toynbee, col testo francese da me ricordato, in *Dante e la Francia*, I, p. 439. Un primo tentativo di traduzione dei *Ragguagli (News from Parnassus)* già l'offerse Thomas Scott, nel 1622; un secondo *(The New-found Politicke)*, pur frammentario, opera di Florio e W. Vaughan, apparve nel 1626. Alla versione del Carey successero, nel 1704, gli *Advertisements from Parnasus; newly done into English and adapted*

Quanti saccheggiano, disputando, il Le Bossu! Di quante demenze rapiniane si sono fatti rei i ragionatori d'oltre Manica, pronti a condannare Dante per l'immodestia, l'oscurità e la « profondità »! (1). È un Francese che offre agl'Inglesi tradotto il mastodontico Dizionario del Bayle (2). Riflessioni, massime e discorsi del figlio del grande Racine si spandono pure tra' Britanni. Tanta parte vi si faceva al Milton, da Louis Racine medesimo tradotto e commentato. E si lessero, unicamente nell'originale raciniano, i vituperi su Dante, preludio agli sfoghi voltairiani, che, in parte, ritrovi nella critica di Thomas Warton.

Una rubrica al Voltaire doveva, per necessità, aprirsi nel repertorio magno del Toynbee. Per più d'un secolo gl'Inglesi delirano col Voltaire a fianco.

---

*to the present time.* Io non ho modo di consultare queste ed altre traduzioni, e rimando ad una nota del Brotanek, *Trajano Boccalinis Einfluss auf die englische Literatur,* nell'*Archiv f. d. Studium d. neuer. Sprachen,* CXI, pp. 409 sgg.

(1) Non è solo il Rymer a riprodurre le " Riflessioni „ del Rapin (neglette nello studio di A. Hofherr, *Thomas Rymers dramatische Kritik,* Heidelberg, 1908); altri Inglesi pur le traducono, spacciando il folle giudizio su Dante, prima che il Voltaire suggerisse altre arguzie e follie. Quale stima s'avesse oltre Manica per i precettisti di Francia, succeduti al Boileau, indica L. Charlanne, *L'influence française en Angleterre au XVII^e^ siècle,* Paris, 1906, pp. 309 sgg. (Si veda, anche per la critica precedente, A. Feuillerat, *Contribution à l'histoire de la Renaissance en Angleterre,* Cambridge, 1910). E vedi W.-M. Daniels, *Saint-Évremond en Angleterre,* Versailles, 1907; e l'intr. cit. dello Spingarn ai *Critical Essays,* pp. xciii-cx.

(2) Sul *Des Maizeaux* vedi W.-M. Daniels, *Des Maizeaux en Angleterre, d'après des mss. inédits du Musée britannique,* nella *Rev. german.,* 1908, genn.-febbr.

E ridono del suo riso; mordono, compostamente, coi denti suoi; schiaffeggiano; insultano. E la fortuna di Dante mutasi, per un tratto, nella fortuna dei detti frivoli, beffardi e taglienti del Voltaire. Ancora nel nuovo secolo Voltaire vive e impera. Accenti voltairiani, congiunti alle note stridenti delle Virgiliane del Bettinelli, ripete il Landor ancora. Il Voltaire, giudice di Dante, parlava alle turbe; il Carlyle e il Macaulay parlano a pochi eletti. S'era giunti all'anno 1805; e il Cooper Walker trovava nella « Memoria su Dante » del Merian (Toynbee, I, 548) « the clearest and most comprehensive view of the 'Divina Commedia' which has yet been offered to the public ». Viaggiano taluni in Italia, nel '700, e toccano Ravenna, e vedono la tomba di Dante cogli occhi del Misson. Un anonimo dà veste inglese al « Diarium Italicum » del Montfaucon. Anche delle follie hardouiniane si ha notizia in Inghilterra. Si tolgono notizie e giudizi dai « Mémoires » del Trévoux, dal « Journal Étranger ». Ed è probabile fossero primi i Francesi ad additare ai colleghi britannici la sensatissima « Ragion poetica » del Gravina (1). A Londra scrisse Pierre Clément, nel 1752, una curiosa lettera su Dante, inserita nelle « Nouvelles littéraires de France et d'Angleterre », pur degna, certamente, di figurare tra le reliquie dantesche raccolte dal Toynbee (2). Dice Richard Clayton

(1) È vero ch'io solo ricordava (*Dante e la Francia*, II, p. 182) l'articolo del *Journal Littéraire* sul Gravina, ch'è del 1717. Ma la *Ragion poetica* erà già vantata nel *Supplément du Journal des Savant* del 1708 (p. 522). Una minuta analisi dell'opera ne davan poi gli *Acta eruditorum* di Lipsia, del 1709 (pp. 504-513).

(2) Vedi *Dante e la Francia*, II, p. 185.

un gran bene del pasticcio ugoliniano e shakespeariano del Ducis. L'insensato amalgama gli par fatto « with wonderful success » (I, 552). Accanto ai frammenti di versione della « Commedia », nella lingua propria, vedi dai Britanni apprezzate le versioni francesi del Moutonnet de Clairfons e del Rivarol (1). E lettori aveva pure la famigerata « Vita » dello Chabanon.

Già era tocca e vivificata la critica britannica, ai primissimi dell'800, dal fervore delle idee romantiche, già fruttavano i primi germi della gran ribellione annunziata ai popoli d'Europa dagli ardentissimi apostoli germanici, e ancor durava il prestigio delle idee bandite dai critici e moralisti di Francia. Come mai non s'accorse il Toynbee che il primo cenno a Dante nell' « Anima Poetae » del Coleridge, da lui registrato (I, 612), è solo semplice ed esatta trascrizione d'una sentenza dello Chamfort, inspirata e chiusa dal celebratissimo « Lasciate ogni speranza »? Peregrina in Germania il Coleridge; disputa coi grandi; si provvede di idee dai classici e dai romantici; assiste al culto degli idoli nuovi. Dante era posto sugli altari, con lo Shakespeare e col Goethe. Dell'incenso prodigato alla triade dei vati illustri in Germania, fanno fede le reminiscenze del Crabb Robinson, che il Toynbee ricorda. Altre rimembranze di più modesti scrittori si potevano aggiungere. Quelle di Thomas Holcroft, errabondo in Germania, nel 1799, ad un tempo col Coleridge. Dice l'Holcroft de' Tedeschi: « There are only four, whom they consider as poets,

---

(1) Dell' " Inferno „ del Rivarol uscì un'edizione londinese (Paris, London, 1783), a cui accenna il Foscolo, nella *Edinburgh Review*, del 1819.

that is to say, inventors of a new style, namely, Homer, Dante, Shakespeare, and Goethe. Why the last should have this high rank assigned him, I do not know » (1). Tre decenni più tardi l'americano Ticknor assisterà, con raccoglimento sacro, alle letture dantesche di un'accademia di devoti, raccolta nella reggia del principe traduttore, Johann von Sachsen.

Non sembra che per affezionarsi a Dante il Coleridge aspettasse l'imbeccata dei sapienti della terra germanica. Deboli tracce d'inspirazione dantesca, rimembranze del navigare audace e del folle volo di Ulisse, trovi nella ballata giovanile, « The Ancient Mariner » (2). Ma, già nel 1796, nel primo fervore di poetica creazione, il Coleridge medita un'epopea, nello stile di Dante, sull' « Excursion of Thor (3). Nell'inno « Before Sunrise » magnifica la natura come riflesso o emanazione di Dio, certo con un ricordo a Dante; e dice dell'impero della Ragione:

> Whene'r the mist, that stands 'twin God and thee
> Deferates to a pure transparency,
> That intercepts no light and adds no stain
> There Reason is, and than, begins her reign! (4).

---

(1) *Memoirs of the late Thomas Holcroft, written by himself (1799)*, London, 1852, p. 257.

(2) Or riedita (col *Christabel*, con opportune illustrazioni, digiune di Dante) da A. Eichler, ne' *Wiener Beiträge zur engl. Philol.*, ed. d. J. Schipper, Wien, Leipzig, 1907. — E or vedi l'ediz. di Oxford dei *Complete poetical Works of S. T. Coleridge*, del 1912.

(3) A. Brandl, *Samuel Taylor Coleridge und die englische Romantik*, Berlin, 1886, p. 156.

(4) Si veda un saggio di F. Gingerich, *From Necessity to Transcendentalism in Coleridge*, in *Public. of the Mod. Lang. Assoc. of America*, 1920, XXXV, pp. 33 sgg.

A Roma, nel 1806, il Migliarini gli spiega Dante; e lui spiega al Migliarini, in compenso, lo Shakespeare (1).

Pur, gran solco lascia al Coleridge nell'anima la nuova critica romantica tedesca. Libera da ceppi, sollevata a libero volo dalla terra al cielo, vede la poesia, « the spontaneous overflow of powerful feelings ». Grande impressione gli fanno le lezioni viennesi famose di A. W. Schlegel. Di idee schlegeliane impregna le lezioni proprie sullo Shakespeare. Talora parla con favella tolta allo Schlegel stesso. E se, per ventura, nelle lezioni del 1813, trae un debole ricordo a Dante (TOYNBEE, I, 614: « Whilst Dante imagined himself a copy of Virgil....., ecc. »), ripete osservazioni già fatte dal suo eloquente precursore (2). Giudica Dante, in

(1) A. BRANDL, *S. T. Coleridge*, p. 309. Non si sofferma su questo scambio di lezioni la biografia di J. AYNARD, *Coleridge. La vie d'un poète*, Paris, 1907.

(2) Si legga il testo delle lezioni dello Schlegel, contrapposto al testo del Coleridge, nell'indagine minuta di ANNA A. HELMHOLTZ, *The Indebtedness of S. T. Coleridge to A. W. Schlegel* (*Bulletin of the University of Wisconsin*), Madison, 1908, p. 318. — Buone osservazioni fa L. J. WYLIE, nell'ultimo cap. (*The German Sources of Coleridge's Criticism*) degli *Studies in the Evolution of English Criticism*, Boston, 1894. — All'Acerbi il vanitosissimo A. W. Schlegel scriveva da Coppet, sollecitando una traduzione italiana delle sue lezioni, e vantando quella inglese del BLACK (uscita nel 1815). Poteva pure ricordare il TOYNBEE, II, p. 213, l'edizione di Philadelphia, 1833; e, altrove, II, p. 350, l'edizione americana della *Literature of the South of Europa* del SISMONDI, tradotta dal ROSCOE, New York, 1827): " Ce livre vient d'être traduit en anglais et paroit trouver en Angleterre une réception favorable „ (ottobre 1816). — " La traduction anglaise est faite à merveille et paroit avoir eu beaucoup de succès „ (aprile 1817) — vedi A. LUZIO, *Giuseppe Acerbi e la Biblioteca Italiana*,

altri tempi, con un leggero inchino allo Schiller, contrapponendo l'ultima cantica della « Commedia » al « Paradiso » del Milton: « I... own myself of the vulgar herd in greatly preferring the first to the other sections of Dante's Poem — nay even venture to think, that if it had not been both more striking than those two other parts in its general structure and more abundant in passages of power and of beauty, the 'Divina Commedia' would never have been a famous poem at all... Milton is finer in Hell than in Heaven, finest of all in his earthly Paradise, and Dante's 'Inferno' is better than his 'Purgatorio' or 'Paradiso', because he could put more of this earth into it » (1).

nella *Nuova Antol.*, del 1906, p. 31 dell'estr.; art. raccolto in *Studi e Bozzetti di Storia letteraria e politica,* Milano, 1910, I, p. 37.

(1) Questo giudizio, e quest'altro, di sapore di critica landoriana, che rivela il Coleridge non attento e non intelligente lettore del *Paradiso* — " Dante's imagination was as mediœval as his theology and philosophy: hovering continually between the horrible sublime and the hideous grotesque, and sometimes saved only from the ridiculous by the chaste severity of a style... Milton has borrowed from Dante, but how has he multiplied his splendours, how nobly exchanged his 'detestable horrors' for a pageantry of Hell that far exceeds the luminous pomp of his Paradise in sublimity and in beauty! ", non figurano nella raccolta del Toynbee, solo perchè è trascurata la seconda edizione della *Biographia Literaria,* London, 1847 (vol. II, pp. 26 sg.). Pur rilevo un cenno a Dante, insignificantissimo, a proposito del *Don Quijote,* nelle *Notes and Lectures upon Shakespeare...,* edite da H. N. Coleridge, London, 1849, II, p. 108: " in this comparison I should notice Dante's occasional fault of becoming grotesque from being too graphic without imagination: as in his Lucifer compared with Milton's Satan ". — Or leggo la *Biographia Literaria,*

Rinnova e rinsalda poi le letture sue; sentenzia con maggior serenità ed originalità; e l'ammirazione per Dante gli va via via crescendo.

Lo Schlegel, d'altra parte, meno che romantico nell'anima, ma posto per volere di Dio a servire di staffetta e banditore del vangelo romantico, foggiato nel cuore del sacro cenacolo, non sempre profonda-

---

edita, con altri saggi estetici del Coleridge, da J. Shawcross, Oxford, 1907, e vi trovo un'altra minima allusione al *De Vulgari Eloquentia*, sfuggita al Toynbee (cap. XVII, vol. II, p. 42): " Anterior to cultivation, the lingua communis of every country, as Dante has well observed, exists everywhere in parts, and nowhere as a whole „ (Una buona ristampa di alcune parti della *Biographia Literaria* - I-IV, XI-XII - coll'aggiunta de' *Prefaces and Essays on Poetry* del Wordsvorth, curata dal Sampson, comparve a Cambridge, nel 1920). Pur ricorda Dante il Coleridge nell' " Essay „ *On the Principles of Genial Criticism* (ediz. Shawcross, II, p. 200): " Michael Angelo and Raphael are for all beholders; Dante and Ariosto only for the readers of Italian „ (Ignoto m'è ancora un libro di J. W. Mackail, *Coleridge's Literary Criticism*, del 1908). — L'edizione di N. C. Smith, *W. Wordsworth's Literary Criticism*, London, 1905, avrebbe pur potuto giovare al Toynbee. Non vedo ricordato nel grande repertorio il cenno del Wordsworth alle lotte di parte che straziarono il cuore di Dante, nella lirica, *At Bologna, in remembrance of the late insurrections* (1837). — Completerà la sua paziente indagine il Toynbee consultando altri studi: del Gosse, su *Joseph and Thomas Warton* (*Two Pioneers of Romanticism*), London, 1915; di H. A. Bard, *Joseph Ritson. A Critical Biography*, in *Univers. of Illinois Studies in Language and Literature*, II, 1916 (Toynbee, I, p. 386); di B. Holland, *Memoir of Kenelm Henry Digby*, London, 1919 (II, p. 462); di J. Kohlund, *Benjamin Disraelis Stellung zur englischen Romantik*, Freiburg, 1913 (II, p. 558). — Un saggio di F. W. Roe, *Thomas Carlyle as a critic of literature*, New York, 1910, mi sfugge.

mente espresso nelle forbite ed eloquenti lezioni gridate dalla sua alta tribuna al mondo, e raccolte dal mondo civile, ripetute e discusse all'infinito, lo Schlegel, prima di immaginare il suo grande studio su Dante, rimasto piccolo e debole frammento, attingeva note dantesche da ogni fonte, chiara e torbida. Trascriveva, ne' suoi zibaldoni, quel minimo cenno alla « original wildness of Dante », ch'è nel VI vol. dell'opera massima del Gibbon, e un lungo brano dell' « Essay on Epic Poetry » dello Hayley, la rapsodia curiosissima al « wild Vision sung » di Dante, or gettata entro il coro delle mille voci raccolte dal Toynbee (I, 363 sg.) (1). In fondo, maggior piacere trovava lo Hayley all' « Araucana » dell'Ercilla che alla « Commedia » di Dante.

Dalle illustrazioni « dantesche » del Flaxman, pallide e senza nerbo, celebrate dallo Schlegel, vantate come plastiche, « recht enthusiastisch modern », commiserate dal Goethe, non tenero mai per il troppo solerte interprete di Dante, vero « Abgott aller Dilettanten », la Germania fu un tempo invasa. Altre fantasmagorie sorsero a turbare e distruggere la grande e possente visione. Sulle scene stesse insinuavasi il capriccio del Flaxman. E Ludwig Devrient, l'attore famoso, deliziava il pubblico berlinese, ancor nel 1822, colla recita di non so quale « Faust », ricucinato, « eine Flaxmansche, dämonische Larve, aus dem 'Inferno'

---

(1) E. SULGER-GEBING, *A. W. Schlegel und Dante* (*German. Abh. H. Paul..., dargebr.*), Strassburg, 1902, p. 122. — Qualche osservazione sulla bizzarria dantesca dello Hayley trovi pure nel libro di A. SYMONS, *The romantic movement in English Poetry*, London, 1909, p. 32.

des Dante heraufgebannt », come leggo nelle memorie di August Klingemann (1). Nella vicina Francia, ove pure il Flaxman ebbe un po' di voga, appena trovi un riflesso o una rimembranza di quella critica, o trastullo di critica « dantesca », che spremevano i cervelli inglesi prima di scaldarsi alle fiamme romantiche. Lord Chesterfield confessava, nelle lettere al figlio,

---

(1) *Erinnerungsblätter* (*Kunst und Natur - Blätter aus meinem Tagebuch*), Braunschweig, 1828, III, p. 354. — Non mi sentirei, in coscienza, di sottoscrivere quanto il Toynbee, invaso a un tratto da patriottico furore, in tanta calma ed asciuttezza di esposizione, afferma, in un suo articolo, *The earliest English illustrators of Dante*, nella *Quarterly Review*, ottobre 1909, p. 417 (trasfuso poi nel vol. già ricordato): " In art, as in literature, the record of England in the matter of Dante stands second to that of Italy alone...; the first easel-picture of a subject from Dante was painted by an English artist; and it was an English artist who first, outside of Italy, produced a complete series of illustrations to the *Divina Commedia* „. — Aggiunga il Toynbee un leggero sfogo del Blake, in calce a due versi di un debole suo carme, *To Nancy F.*: " Flaxman cannot deny that one of the very first monuments he did I gratuitously designed for him, and at the same time he was blasting my character to Macklin my employer, as Macklin told me at the time. How much of his Homer and Dante he will allow to be mine I do not know, as he went far enough to publish them, even to Italy, but the public will know „ — *The poetical Works of William Blake. A new and verbatim text from the manuscript..... with variorum readings..... notes and Prefaces*, by J. Sampson, Oxford, 1905, p. 53. Più che a Dante, il Blake inchinavasi al Milton, ed accoglieva nell'anima gli ardori mistici di un Böhme e di uno Swedenborg, di " divine love and wisdom „. Vedi P. Berger, *William Blake. Mysticisme et poésie*, Paris, 1907; A. Symons, *William Blake*, London, 1907; J. C. E. Bassalik de Vries, *W. Blake in his relations to Dante Gabriel Rossetti*, Zürich, 1912.

di non aver mai capito Dante; e rideva dell'ammirazione folle che gli Italiani tributavano al loro idolo. I Francesi traducono quelle lettere. Un Francese le annuncia, nel 1796, ridendo, a sua volta, e, chi lo direbbe? — mordendo l'altero Lord. « Il méprisait le Dante, parce qu'il n'avait jamais pu l'entendre » (1).

---

(1) *Dante e la Francia,* II, p. 172. Di altre traduzioni francesi di libri inglesi consultati dal Toynbee per la " Storia „ sua, non faccio ora memoria. L'importanza loro è pressochè nulla. Solo per curiosità indico la versione dell'*Italy* della Morgan, uscita contemporaneamente all'originale inglese, a Parigi, nel 1821 (poteva notarlo il Toynbee, a p. 327 del II vol.). Le allusioni a Dante sono frequentissime. Solo una scelta ne offre il Toynbee. Io vi noto ancora: I, p. 149: " Cette plaine (da Vercelli a Milano) a été célébrée non seulement par le Dant dans ses *stanze,* commençant ainsi ' lo dolce piano che da Vercelli etc.', mais elle fut le théâtre de cette aventure de l'infortuné Tasso rappelée dans son Padre di famiglia „; I, p. 171, ricordasi la terzina " Ahi Costantin di quanto mal fu matre..... ecc. „, introdotta in una pantomima rappresentata a Milano, " Il general Colli in Roma „, di cui la Morgan parla a lungo; I, p. 264, si prodigano lodi alle " jeunes dames „ della famiglia Trivulzio: " Puisse cet exemple admirable être généralement suivi, et l'Italie pourrait encore se régénérer par la vertu de ses filles, comme le Dante et Pétrarque prouvent que cela arriva du temps des républiques, quand on y voyait des mères, qui: ' traendo alla rocca la chioma, ecc.' „; I, p. 273, ricordo alla " *Vie du Dante* du Boccace „, ove figura " la description de la première entrevue du divin poète avec la petite Bice „; II, pp. 11 sg.: " Dante, Pétrarque, Tasso, Arioste, les places ou reposent vos restes sont bien connues et bien révérées, malgré l'indifférence dédaigneuse avec laquelle vos protecteurs militaires vous ont regardé! Combien de pas étrangers se sont dirigés en pélerinages vers vos chaises sacrées! Et ces hommages continueront quand les *Scaglieri,* les Visconti, les Esti n'auront d'autre place dans

Solleciti gli eruditi d'Italia a voltare nell'idioma loro i libri e i saggi inglesi più vantati, all'esordire dell'800, accolgono, senza un pensiero a Dante, quanto su Dante

---

la mémoire humaine:.... „; una nota rinarra l'aneddoto dell'arguta risposta a Dante alla corte di cotesto Scaglieri o Scaligeri; II, pp. 111, tocca della cattiva reputazione de' Genovesi, rimembra l' " Ahi Genovesi uomini diversi... „ dantesco, e commenta: " Le Dante était tellement aigri pas ses malheurs à la fin de sa vie que ses Philippiques contre les divers états de l'Italie ne sont pas entièrement dignes de foi „; II, p. 268: " Pendant les vains efforts faites en 1552 pour restaurer la république, les Strozzi et d'autres citoyens donnèrent des bannières vertes sur lesquelles était placé ce vers du Dante ' Libertà *vo* cercando ch'è sì cara ' „. Accenna, altrove, all'amicizia di Dante e Giotto (p. 274); definisce Michelangelo come un " Dante de la sculpture „ (p. 285); rimembra il ritratto di Dante nella facciata di casa Altoviti (p. 373); loda in Dante la " peinture exquise des mœurs domestiques de Florence „ (III, p. 3); lamenta che a Firenze or più non s'osi " louer le Dante avec trop de chaleur de peur d'être soupçonné d'hostilité contre l'influence papale qu'il a attaquée le premier avec une si noble hardiesse „, e soggiunge in nota: " Quand un improvvisateur récemment arrivé à Florence fit annoncer qu'il prendrait pour sujet l'érection d'un monument à la mémoire du Dante, la police lui imposa le silence „ (III, p. 40); ripete la già citata invettiva a Costantino, e commenta: " La haine du Dante pour le pouvoir de l'Église était supérieure à tous déguisemens comme celle de Pétrarque, quoique l'un et l'autre fussent des hommes d'une piété éminente. Dans ce neuvième chant Dante attaque ouvertement Nicolas III, dont les intrigues produisirent l'horrible réaction des vêpres siciliennes. Il ne trouvait pas de place assez brûlante dans son *Enfer* pour le cardinal Ubaldino et l'empereur ' Federico II ' „ (III, p. 260); chiama pregiudizio l'accusa di perversità innata nei Napoletani, e avverte: " Le véritable instrument de la dégradation humaine est son ignorance...; l'histoire de tous les pays démontre la philosophie de cette observation du

piacque osservare ai critici e poeti britannici. Il « Conciliatore », e l' « Antologia » del Vieusseux, in seguito, dànno agl'Inglesi la preferenza sui Tedeschi; inchinano il Campbell, il Rogers; cantano le prime glorie di Lord Byron. È persino riprodotta, nel 1814, nel « Giornale enciclopedico » fiorentino, una curiosa graduatoria britannica o scala di valori, applicata ai poeti, contenuta in un periodico inglese, che a me sfugge, e che ricorda la bizzarrissima « Balance of Poets » dell'Akenside, inserita nel « Dodsley's Museum », del 1746, indicata dal Sills (« References to Dante... p. 17 »), e, in seguito, dal Toynbee (I, 242). Quella bilancia strana, foggiata sulla « Balance des Peintres » di Roger de Piles, sicuramente, altre bilance suggerì, altre misure del genio, della morale, della dottrina, del gusto, della « versificazione » dei poeti maggiormente vantati, passate poi alle mani ponderatrici degli Italiani stessi. « Argomentando », dice il riproduttore della bilancia nuova, nel « Giornale » di Firenze, « che, segnatamente per la bizzarria dell'idea, non possa ella dispiacere ai nostri lettori, pensiamo di offrir loro la stessa ' Scala de' poeti italiani ', la quale potrà, se non altro, servire ad essi di modello, per classificarli da sè, giusta la loro opinione, ove non fosse trovata bastantemente esatta la nostra » (1). Spremuti i cervelli

---

Dante, que: ' se 'l mondo laggiù ponesse mente Al fondamento che natura pone, Seguendo lui avria buona la gente ' „ (IV, pp. 233 sg.).

(1) Vedi l'articolo del Cian, nel *Fanfulla d. Dom.*, del 1906, N. 35. La " stessa „ bilancia di quella del britannico Archimede dice di offrire l'articolista italiano, Michele Leone, fecondo volgarizzatore degli scritti inglesi, traduttore anche dello

dei più illustri, e valutatone e pesatone il sugo, risultò primo in genio e dottrina, Dante. Nelle categorie dell'Akenside — brav'uomo che volge un pensiero all'Arno in una sua ode (Book I, n. 18: « I care not that in Arno's plain, Or on the sportive banks of Seine »...) e nel poema « The Pleasures of Imagination » (1) — Dante è posposto ad altri sommi; ha parecchi punti meno d'Omero, dello Shakespeare, del Milton e di Virgilio, un punto meno del Cervantes, del Corneille, dello Spenser, del Molière; e si schiera al lato dell'Ariosto.

Quando poi Lord Byron vibra sulla lira, che sì gagliardamente e sdegnosamente impugna, il canto così poco dantesco ch'egli chiamò « Profezia di Dante », gli Italiani vanno col cuore alle strofe sue; le ripetono, tradotte, su d'ogni solfa; s'immaginano nuove confidenze dell'amata Guiccioli, che muove il poeta a cantare le glorie di Dante, perchè le lodi al Tasso avessero degno compimento. La Turrisi Colonna, scossa, rapita dalla « Profezia » famosa, scioglie un inno: « Giorgio Byron a Ravenna »; e così fantastica:

. . . . . . . . . . . . .
Un dì Teresa a lui: se in dolci modi
Per te Torquato sospirò, far segno

---

Shakespeare, del Milton, di Lord Byron, ben noto a M[me] de Staël, vantato dal Tommaseo, nel *Dizionario estetico*. Par dunque escluso ch'egli inventasse una bilancia sua propria. Si confronti il *Bull. d. Società Dant. ital.*, N. S., XIII, p. 157; XV, p. 145.

(1) Un lungo brano ne riferisce il Toynbee (I, p. 241), per amore dell'Arno che qui si ricorda, come culla di poeti, dopo Valchiusa. Ma l'Akenside pensava qui unicamente al Boccaccio, a cui faceva seguito il Petrarca.

Non vuoi di sante e generose lodi
Il primier d'ogni vate e d'ogni ingegno?
Esul, perduto nelle inique frodi,
E nel dolor più grande e nel disdegno,
Dante qui posa. Oh nome! Oh ria fortuna!
Dei sommi è patria il non averne alcuna (1).



***

Per quante rovine di libri e di memorie il dotto dantista inglese si mosse, per scovrire le allusioni obliate al suo poeta, appena so io qui indicare. Nessuno lo vince di zelo e di costanza. Non manca nessuna cifra ai suoi registri. Provatevi a scuotere un po' dell'infinita polvere ch'egli scosse, e capirete l'immensa fatica durata. Nè a più compiuta mèsse potevasi giungere sicuramente (2). Ma il lavoro è di rubrica, non

(1) Strofa riferita da G. Muoni, *La leggenda del Byron in Italia,* Milano, 1907, p. 45, che pur ricorda una fantasia del De Salvo (*Lord Byron en Italie et en Grèce,* 1825). La contessa avrebbe fatto osservare al poeta mal confacersi la sentimentale esaltazione del Tasso al carattere inglese: " l'Alighieri esule altero per invitto amore di libertà, il suo idealismo politico, avrebbero potuto risvegliare invece ben più sensibili corde nel profondo cuore di un poeta inglese „. Indica il Mazzoni, nel suo *Ottocento,* le traduzioni italiane della *Profezia.* Per la Francia, vedi A. Counson, *Dante en France,* Erlangen, 1906, pp. 138, 150, 216.

(2) Ecco ancora della mia povera polvere. — È tolta in esame, dopo il *Marin Faliero* del Byron, anche la *Prophecy of Dante,* nella *Edinburgh Review* del 1821, N. LXX, p. 271 (articolo pur tradotto dal Leoni, nell'*Antologia* del Vieusseux del 1822, VII, pp. 248 sgg.): " a very grand, fervid, turbulent and somewhat mystical composition „. — La medesima Rivista dava notizia, nel luglio del 1837 (p. 140), della versione inglese

di critica. Non doveva essere tocca, scalfita l'arte di Dante, e quella dei suoi ammiratori o imitatori si-

---

della *Braut von Messina* schilleriana, e discuteva il modo di convenientemente riprodurre " the glowing Orientalism of Spanish poetry, the sunny clearness of the Italian.....; or to render the succinct grandeur of Dante, the tender, devoted and lyric tone of Tasso, the exuberant fancy and soaring enthusiasm of Calderon, all perceptible and distinguishable in the common vehicle of English „.

Non nell'*Italy* unicamente, ma in altri scritti, come nella *Life of Salvator Rosa*, annunciata da Carlo Botta ai lettori dell'*Antologia* del Vieusseux (1825, XX, pp. 42 sgg.), Lady Morgan ha i suoi ricordi a Dante. Un amico mi trascriveva da Monaco vari brani della traduzione francese, ***Mémoires sur la vie et le siècle de Salvator Rosa par Lady Morgan, traduit par le traducteur de l'Italy du même Auteur et par M.****, Paris, 1824. — A p. 4 del I vol., un cenno a Dante e a Giotto, e a' versi: " Credeva Cimabue nella pittura Tener lo campo..... „, che dieder fama a' Giotto: " dans un autre siècle le peintre eût été au contraire le protecteur du poëte, car l'Église s'aperçut bientôt que jamais l'hérésie ne serait aussi efficacement propagée par des peintures que par les ouvrages d'écrivains philosophes tels que Dante et Pétrarque „; altro cenno a Dante, a Petrarca ed a Galileo a p. 7: " trop bouillant pour dissimuler ses sentiments sur aucun sujet, l'admirateur du Dante et de Boccace exprimait son opinion sur les secentisti avec plus d'esprit que de discrétion „ (I, p. 209). — " La musique du moderne Orphée de Milton... de Harry... serait de nos jours aussi peu du goût du public anglais que la musique du ménestrel favori de Dante Casseli (!) serait peu supportable pour les *cognoscenti* de San Carlos „ (II, p. 186). — " Le langage italien a été de bonne heure appliqué à la satyre comme le prouvent plusieurs passages de la Commédia, poème écrit par le Dante; mais la verve pleine de fiel de ce poète, qui n'épargnait ni les princes ni les papes, fut remplacée par un mode plus gai et plus léger: genre que le talent de Lorenzo de' Medici, de Franco, de Pulci, de Berni

milmente. Di fonti non si preoccupa il Toynbee, o vi accenna fugacemente, con siccità di parola, abituale e

---

et de Bentivoglio ont longtemps conservé dans toute sa fraîcheur „ (II, p. 195).

Fra gli zibaldoni eruditi e arruffati di EGERTON BRYDGES, noto i tre vol.: *Res literariae — Bibliographical and Critical,* I vol., Naples, by C. Béranger, 1821; II vol., Roma, by Francesco Bourlié, 1821; III vol, Genova, by W. Fick, 1822, trascurati dal Toynbee. Le allusioni e " quotations „ a Dante vi sono frequentissime. Già le scorgi nel primo art., *Life and Writings of Petrarch* (vol. I, pp 2 sgg.): " That from ages of darkness yet unbroken, or rather with the first dawn of light which began to dart its rays upon them, two such men as Dante and Petrarch should have burst forth, each of such inimitable excellence in his own department of genius, that no subsequent author has ever approached him, must continue a subject of wonder to every deep thinker, as long as the annals of literature survive!... Though I think that the genius of Petrarch cannot be put in competition with that of Dante, yet there are some respects in which, with reference to this particular observation, its merits are more extraordinary..... In finished grace, tenderness, and sweetness of expression Petrarch has no rival and no successor „. Inferiore però a Dante per la " invention „ e la " creative faculty „ ... " Probably a dream, combined with a celebrated passage of Virgil, suggested the first idea of Dante's *Comoedia*..... The creation of a visit to Hell, Purgatory and Paradise and the description of their inhabitants under the inflictions caused by their conduct on earth; the pathetic or sublime references to the stories of many of those who figured most in human existence, expecially such as Dante had known, or heard in the eventful times in which he lived, could have been only conceived, and when conceived, only executed by the most stupendous efforts of inventive genius. There is but one poem in the world which can be put in competition with it in this inventive magnificence... In unity of design, in equality of conduct, in skill and art of arrangement, Milton is superior. The story

voluta, registrando i confronti già stabiliti, indovinati o immaginati da altri, dal Todd, dal Cary, dal Lowell,

---

of the very formation of this Globe, and of those who were first destined to people it and be its lords; the trials to which they were exposed; the Pandaemonium and the battles of rebellious angels; the first delights of an earthly Paradise before sin had tainted its enjoyments; are of a still loftier flight than any thing which was attempted by Dante..... But there are many human interests in Dante's poem, which Milton's plan would not admit..... It is admitted that large masses of Dante's work, especially of his two latter poems are heavy; and show that no fervid mind can entirely escape to the influence of the factious impulses... Dull, useless, and unintelligible subtilities of theology load large spaces of this extraordinary production... Above all, he is distinguished for his sincerity: for the unequivocal sign of his inspiration. He speaks, as if the spirit was present to him and that he had no occasion to be using efforts to conjure it up! His language therefore is ' o'er-informed with thought': he his often brief, abrupt, surprisingly plain; and most poetical when most plain. The instance of this in the favourite story of Dante's contemporaries, Francesca da Polenta and Paolo di Malatesta da Rimini (whence Leigh Hunt has taken his poem) have been remarked by the critics... „. A p. 82 si ricordano le Canzoni di Dante dall'*Elogio del Petrarca* del Bettinelli. A p. 105, a proposito del Sismondi: " His character of Dante is in a nobler tone of taste and his power of criticism are more vigorous, condensed and original than those of Ginguené „. Frequenti accenni, altrove, ad edizioni della *Commedia*; trascrizioni da saggi italiani che rimembran Dante, e note che, per incidenza, pur toccano del poeta. Nel II vol., p. 70, ricordasi il *Peplus Italiae* di Matteo Toscani, e si trascrivono i versi dedicati a Dante. Accennasi più innanzi alla *Volgar poesia* del Crescimbeni e alle biografie dei poeti d'Italia maggiori. Un ricordo a Dante è pure in una sfuriata contro il Marino (II, p. 151). Altri cenni a Dante, nel III vol., nell'art. *Latin epistles of Petrarch* (p. 11): " The Quarterly Critic takes

in particolar modo, che ben seppero scindere versi dello Spenser e del Milton. Non indicato dal Todd, e quindi trascurato dal Toynbee, è un legger riverbero

---

great pains to show the superiority of Dante (sul Petrarca) moral as well as mental. But I do not recollect that any one of elevated taste ever put the genius of Petrarch in competition with that of Dante!..... „; nell'art., *Guido Cavalcanti and his commentators* (p. 212): " The misinterpretation of a passage of Dante alluding to Guido's father seems to have given rise to this idea „ (ch'egli passasse al gregge d'Epicuro); seguono altri cenni a Dante, suggeriti dal Ginguené, dalle Collezioni del Mathias, ecc. (p. 214): " I cannot understand how those persons, whose refinement is so wounded by the roughness of an infant language, have reconciled themselves to Dante. It is surely an unwilling homage rendered by them to his reputation..... „. Pure nel III vol., pp. 250 sg., figura un articolo su *Dante*, asciuttissimo, puramente bibliografico, chiuso colla trascrizione della *Prophecy of Dante*, byroniana.

Altre minimissime e insignificantissime inezie indicherò più innanzi. Or, di sfuggita, rimembro l'introduzione ad un libro, pochissimo noto, di John Bowring (che parecchio pure scrisse sulla Spagna), *Poetry of the Magyars, preceded by a sketch of the Language and Literature of Hungary and Transylvania*, London, 1830, p. xxviii: " At this period the literary influence of Italy upon Hungary was very remarkable, and Dante has expressed in his Paradise a bright anticipation for the 'Beata Ungria (!) se non si lascia Più malmenare' (XIX). But of this period little remains, ecc. „. (Su questi versi danteschi vedi J. Kaposi, *Dante Magyarországon*, Budapest, 1911, p. 17).

Sicuramente William Pinkney doveva ricordare Dante al figlio Edward, prima o dopo il viaggio in Italia (nel 1816): " I want to visit the classic lands of Italy, the study of whose poetry and eloquence is the charm of my life „, confessa. Non rileva che ricordi petrarcheschi W. F. Melton, nell'articolo, *The influence of Petrarch upon Edward Coahe Pinkney*, in *Modern Language Notes*, XXVIII, pp. 199 sgg.

della « Fortuna » dantesca nel coro del « Samson Agonistes » miltoniano (« For him I reckon not in high estate Whom long descent of birth, Or the sphere of fortune raises ») (1); e un riflesso, similmente, di una similitudine di Dante nel « Penseroso » (« And fancies fond As thick and numberless As the gay motes that people the sunbeams ») (2). Ma è fortuna che non

(1) Vedi una nota di CH. G. OSGOOD, *Milton's " Sphere of Fortune „*, in *Mod. Lang. Notes,* XXII, p. 140. Come fioccassero in ogni età i paralleli fra Dante e il Milton l'indico più innanzi in questo vol., nel saggio su *Goethe e Dante,* dove pur ricordo il saggio miltoniano del Treitschke. Aggiungo, tra i più recenti: A. AUSTIN, *Milton and Dante,* nella *Quarterly Review,* gennaio del 1909; C. L. BARNES, *Parallels in Dante and Milton,* nella *Manchester Quarterly,* gennaio del 1917.

(2) Lo indica l'amico OLIVERO, nell'art., *Sul Comus, l'Allegro e il Penseroso di John Milton,* in *Nuovi saggi di letter. inglese,* Torino, 1918, p. 333. Assai più che Dante potevano sullo spirito del Milton lo Spenser e il Boehme (si veda E. GREENLAND, *Spenser's Influence on Paradise lost,* in *Studies in Philology,* XVII; L. M. BAILEY, *Milton and Jakob Boehme...,* New York, 1914). Al Tasso risalgono parecchie similitudini e immagini dichiarate risolutamente dantesche. V. anche *Bull. d. Soc. Dant.,* N. S., XI p. 328. Di volo ricordo, E. POMMERICH, *Miltons Verhältnis zu Torquato Tasso,* Halle, 1902. A Dante fuggevolmente accenna E. ALLODOLI, nel saggio giovanile, *Milton e l'Italia,* Prato, 1907, pp. 73, 79 sg. Notevole l'ultimo capitolo, *Milton nella critica italiana,* in cui è memoria del Rolli e del Cocchi (nelle *Annotazioni* sue, 1750, il Cocchi toccava delle invenzioni miltoniane tolte a Dante), del Bava S. Paolo, autore di un *Dialogo fra Dante e Milton,* ecc.; e vedi dell'ALLODOLI il saggio sull'*Adamo* dell'Andreini e il *Paradiso perduto* del Milton, Lanciano, 1913 (*Scrittori nostri*) (Non accennano a Dante i fugaci studi di G. PREDIERI, *La materia del Paradiso perduto e i precursori italiani del Milton,* in *Rivista abruzzese,* del 1915, XXX, pp. 70 sgg.; Padre PROVATI,

si tornino a sollevare, nei due nuovi positivissimi volumi, questioni già mille volte oziosamente dibattute, e si sorvoli sulle analogie puramente casuali; non si accolga, p. es., nella piccola rubrica dedicata al Gower, la ballata curiosa: « Ma volenté serroit tout tielement, Que sanz envie et danger de la gent Nous porrions ensemble par loisir Voler tout francs en nostre esbatement.... »), che ricorda il sonetto dantesco « Guido vorrei .... » (1); o, in altra rubrica, quella « possible influence of Dante », o « striking resemblance in situation and tone », coi versi che chiudono l'invettiva terribile di San Pietro, nel « Paradiso » (XXVII), vista dal Sills nel poema di Giles Fletcher, contemporaneo del Milton, « Christ's Victory and Triumph in Heaven and Earth » (2). L'occhio, rivolto all'alto, perduto

---

*Precursori italiani di G. Milton,* Siena, 1912). — All'amico Ch. Eliot Norton il LOWELL scriveva, nel settembre del 1889 (*Letters of J. R. Lowell,* ed. CH. E. NORTON, London, 1894, II, p. 433), essere convinto " of what I had long taken for granted ", che la versificazione del Milton " was mainly modelled on Italian and especially on the 'Divina Commedia'. Many if not most of his odd constructions are to be sought there, I think, rather than in the ancients ".

(1) *The complete Works of John Gower,* ed. G. C. MACAULAY, Oxford, 1899, p. 467; e il 5° saggio degli *Essays on Medieval Literature* di W. P. KER, London, 1905, p. 132. Ancora si aspetta un volume promesso da ELEANOR PRESCOTT HAMMOND, *From Gower to Surrey.*

(2) SILLS, loc. cit., pp. 4 sgg.; cfr. *Bull.,* N. S., XIII, p. 157. Dice la Giustizia:

> She ended, and the heav'nly Hierarchies
> Burning in zele, thickly imbranded weare;
> Like to an armie that allarum cries,
> And every one shakes his ydraded spear,

dietro le sembianze vane e i fantasmi che via via dileguano, subito ve lo torce l'erudito coscienzioso e grave; e a terra ve lo rimena; a terra lo fissa. Piegano taluni il verso alla sacra terzina dantesca — toglietevi l'illusione, non è Dante, ma sono altri imitatori del sommo poeta che lo suggeriscono. Offre il Lodge agli Inglesi (« A Margarite of America ») il primo

---

And the Almighty's Selfe, as He would teare
The Earth and her firme basis quite in sunder,
Flamed all in just revenge and mightie thunder.

E rimembra il disfavillare in cielo, " l'eclissi..... in ciel..... quando patì la Suprema Possanza „, dopo il ruggito del primo pastore (*Parad.*, XXVII). — Poteva pur ricordare il Toynbee, colla *Church History* di THOMAS FULLER (I, p. 144), l'opera postuma, *Worthies of England*, in cui il SILLS (p. 11) notava la rettifica all'epigramma del Leland, prima riprodotto: " Let Florence for her Dantes justly boast „. — Riferisce il Toynbee (II, p. 249) una stanza della " Vigilia di S. Agnese „ del KEATS, solo apparentemente suggerita da Dante; e aggiunge il giudizio di Leigh Hunt, che doveva, a parer mio, completarsi coll'osservazione: " But the same thought may have originally struck one poet as well as another „. E perchè nulla pressochè rilevare di " dantesco „ nell'*Endymion* e nell'*Hyperion*, ricordati appena, e dietro il Buxton-Forman, nel libercolo del KUHNS? Di Dante pur non si sovviene L. WOLFF, nel prolisso esame dei due poemi con cui dilunga la sua tesi, *John Keats, sa vie et son œuvre*, Paris, 1910, pp. 126 sgg., 333 sgg., succeduta, non so con quale profitto, ai due vol. sul *Keats* della GOTHEIN (Halle, 1897), e al saggio di A. E. HANCOCK, *John Keats. A literary Biography* (Boston, New York, 1908). Certo non difettano immagini suggerite da Dante qua e là nei *Posthumous and fugitive poems* del KEATS (nulla di Dante però trovo nel son.: " As from the darkening gloom a silver dove... „, che ricorda A. BENEDETTI, in un suo articolo, un po' prolisso, *Correnti italiane nella poesia di Giov. Keats*, nella *Nuova Antologia*, 16 febbraio 1921).

esempio di un allacciamento di versi a sestina — non direte, incauti, che a Dante si sia tolto questo capriccio (1).

Eppure, qualche leggero strappo alle massime sue prudenti e circospette volle pur fare il Toynbee. Di qualche superfluo riempitivo pecca pur l'opera sua. A che le pagine trascritte sulla vita di parecchi autori che di Dante mai non si sovvennero? Per amore di un « Tuscan Virgil », aggiunto dal Digby a certe frettolosissime elucubrazioni sulla « Religio Medici » del Browne, ove çita, di memoria sicuramente, due versi slombati e monchi: « In alte dolcezze Non si può gioir, se non amando », il Toynbee apre al Digby la sua rubrica nel suo vasto repertorio (I, 133 sg.). Forse al Boccaccio pensava il trascrittore della « Fiammetta » e del « Corbaccio »; boccaccesca è in sostanza la citazione capricciosa, vagamente suggerita al Digby, se io non erro, da una sentenza di Dafne nell'« Aminta » del Tasso (II atto: « Chè, sol amando, uom sa che sia diletto » (2).

(1) Ritenevalo d'origine dantesca la SCOTT, nelle note, *Elizabethan translations from the Italian* (*Public. of the Mod. Lang. Assoc.*, XI, Baltimore, 1896, p. 477): " in the length of the lines, and in the arrangement of the *tornada* Lodge follows Dante's improvement of the original form of the sestina... „. — Tace di Dante E. KASTNER, nella sua breve indagine, *Thomas Lodge as an imitator of the Italians poets,* nella *Modern Language Review,* II, pp. 155 sgg.

(2) E Tirso parla, a sua volta, delle " dolcezze d'amore „. — Ancor non vidi un'edizione recente, *Browne's Religio Medici and Digby's Observations,* Oxford, 1909. — Quel " Tuscan Virgil „ trae alla memoria il " Sad Florentine „ dello Spenser, suggerito dal Du Bellay, su cui vedi una mia nota in *Dante e la Francia,* I, p. 422.

Ed è poi vero che a Dante pensasse il Donne, quando scrisse, in una satira giovanile, il « who dreamt he saw hell », ripreso poi da John Cleveland, e riprodotto nel « Rebel Scot » : « He that saw Hell in's melancholy Dream ? » (1). Altri poeti, più letti e amati dal Donne, non ebbero forse la loro visione infernale ? Vero è che il Pope (2), un po' ad arbitrio, indifferentissimo sempre a Dante, variando a piacere la placida satira del Donne, pone, risolutamente, un « Dante dreaming all th'infernal state »; e allusione a Dante si ritenne da un valente biografo del Donne, il Gosse (3). A Dante pensò Herbert J. C. Grierson, fis-

(1) Per il BARTEN HOLYDAY (I, p. 155) conveniva rilevare l'imitazione, evidentissima, del *Dittamondo,* nel poema, *The Survey of the World,* che suggerisce il ricordo a Dante (l'osserva E. F. JOURDAIN, nel *Giorn. stor. d. letter. ital.,* XLVII, pp. 273 sgg.).

(2) Al Pope indirizzava, da Roma, nel 1730, George Lyttelton una sua epistola in versi (CHAMBERS, *English Poets,* XIV, p. 174), ove è descritto il volo delle Muse: " The muses fly from Baiae, Umbria's plain „, per cercare lungi ricovero: " To Thames's flowery borders they retire And kindle in the breast the Roman fire „. E il Lyttelton ha pure la sua rubrica toynbeeniana (I, p. 322), in virtù delle corbellerie che fa dire al Pope, nei *Dialogues of the Dead,* e l'allusione a Dante, decisamente (non l'avverte il Toynbee) di sapore voltairiano.

(3) *The Life and Letters of John Donne Dean of St. Paul,* London, 1899, p. 41. Ritiene il Gosse abbia il Donne conosciuto il Tansillo, soggiornando in Italia (p. 267); nota le simpatie per il Campanella, il Galileo, le frequenti letture del Machiavelli, dell'Aretino. Ma è pur sorprendente che a Dante non sia ricondotto mai il Donne, nei sonetti spirituali, ne' *Divine Poems,* e in quella sua storia dell'anima, *Progress of the Soul,* immaginata e scritta con ogni vena del cuore. Nè alle correnti varie del platonesimo, che irrigarono il suolo britan-

sando, nella grande storia letteraria di Cambridge (IV, 217), il valore poetico del Donne. Quel sogno al sogno di Dante moveva il Grierson ad immaginare un tralucere del pensiero dantesco nella seconda funebre elegia dell' « Anniversary » del Donne: « He may have known something of the Tuscan poet's metaphysic of Love, for Donne is one of the few poets of the day who had read ' Dant ' » (1).

***

E su risalendo le correnti de' tempi (2), t'imbatti in un poeta di vena satirica, più copiosa e schietta che nel Donne, il Dunbar, messo nel coro degli eletti dan-

---

nico (con rigido, asciutto schematismo additate da J. SMITH HARRISON, *Platonism in English Poetry of the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, New York, 1903. — E vedi E. T. CAMPAGNAC, *The Cambridge Platonists*, Oxford, 1901; il cap. introduttivo *The Cambridge Platonists* del libro di F. GREENSLET, *Joseph Glanvill; a study in English Thought and Letters of the Sevent. Cent.*, New York, 1900; il saggio di K. SCHROEDER, *Platonismus in der englischen Renaissance vor und bei Thomas Eliot*, Berlin, 1920), s'aggiunse mai, nel volgere de' tempi, ombra del pensiero platonico di Dante.

(1) Stampa ora il Grierson le opere poetiche del Donne, negli *Oxford English Texts*; e aggiunge alle elegie e alle satire le note sue. — Per venial fretta, il COUNSON, nel suo *Dante en France*, cit., p. 70, supponeva un'allusione a Dante nell'epigramma troppo famoso del Dryden sul Milton: "Three poets... ecc. ", riprodotti nel *Dictionnaire* del BAYLE. I tre poeti sono decisamente: Omero, Virgilio e Shakespeare.

(2) Fra i più venerandi cultori di Dante troviamo sul suolo britannico l'intelligentissimo duca Humphrey di Gloucester, caro anche ai nostri umanisti, a cui il Toynbee apre la sua

tisti, per virtù di pochi versi, che gemono sulla vita, « ane straucht way to deid » (1), spronata alla morte, come Dante voleva. Ma quante altre volte aveva il Dunbar premuto dal petto il sospiro alla vanità e fugacità del viver nostro, al dileguarsi di tutto, siccome un'ombra, siccome un sogno! Rimembrava all'uomo frale com'egli fosse cenere e polvere, e come rapido transitasse (« Of Manis Mortalitie »):

> Lyk as ane schaddow in ane glass
> Hyne glydis all thy tyme that heir is.

---

rubrica, registrando i manoscr. danteschi posseduti. La nota informativa (I, p. 18 sg.) poteva completarsi con un cenno allo studio sensato di KENNETH VICKERS, *Humphrey, Duke of Gloucester* (con riproduz. di manoscr.), London, Archibald Constable a. C. s., 1907. — Or si veda una informazione di H. H. E. CRASTER, *Duke Humphrey's Dante, Petrarch and Boccaccio*, nel *Liter. Supl.* del *Times*, 13 maggio 1920 (Non conosco che da una recensione nel *Giorn. stor. d. letter. ital.*, LXVII, p. 404, un libro russo di W. KRUSMANN, *Gli albori dell'umanesimo inglese e i corrispondenti inglesi dei primi umanisti italiani*, Odessa, 1915).

(1) Lo " slideing „ del 3° verso citato dal TOYNBEE (I, p. 24) dovrà intendersi per " slyding „, come stampa lo SCHIPPER, nell'edizione sua, *The Poems of William Dunbar* (*Denkschr. der... Akad. der Wissensch.*), Vienna, 1891, I parte, p. 386. Aggiunge il Toynbee ai versi *On Life* la data c. 1512. Ma sono certo posteriori al 1513; e certo ci riconducono agli anni estremi della vita del poeta. Probabile che il Dunbar fosse un giorno in Italia, benchè non si debba prestar cieca fede ai peregrinaggi per l'orbe che additerebbe l'enumerazione lestissima delle varie contrade, corrente nei poeti e versificatori del tempo. (Anche il Lydgate asseriva, prima del Dunbar: " I have been ofte in divers londys And in many dyvers Regiouns... In Citees, ecc. „). Che il Dunbar leggesse Dante non dice il suo biografo SCHIPPER, *William Dunbar. Sein Leben und seine Gedichte*, Berlin, 1884.

Ritornava, con insistenza, sul « Vanitas vanitatum » (« Of the Warldis Vanity »):

> Now cled in gold, dissoluit now in ass;
> So dois this warld [ay] transitorie go.

Nè occorreva che Dante lo sorreggesse in quel suo struggersi dell'anima ascetica.

E neppur movevasi Dante dai suoi regni di pace, raggiunti, dopo tanta guerra in cuore, per guidare or l'uno or l'altro dei figli dell'isola dei forti, negli immaginati viaggi all'oltretomba, e scorgere Paradisi e Limbi e Inferni, aggirarsi per gironi e grotte e balze e lande e palazzi e castella, e assistere, fra imprecazioni e preghiere, a castighi e flagelli, perchè si umiliasse la carne, si mondasse lo spirito, e si avviasse, fuori dalle oscure selve del peccato, al cielo e alle stelle. Di sogni, di visioni, di allegorie morali si pascevano per gran tempo, oltre l'Età Media ancora, i vati britannici. Gli esempi affluivano dalla vicina Francia. Quanto delirare dietro la Commedia umana del popolo di Francia, e le mille sue propaggini! Qual voga ebbero i peregrinaggi del Deguileville, rifatti più volte, e ancora seguìti dal Bunyan! (1).

---

(1) Si veda una dotta tesi di J. B. Wharey, *A study of the sources of Bunyan's allegories with special reference to Deguileville's Pilgrimage of man*, Baltimore, 1904; il saggio, *The Four Daughters of God*, di Hope Traver (*A Study of the versions of the Allegory with special reference to those in Latin, French, and English*), Pennsylvania, 1907. — Anche il vivo, meraviglioso e immaginoso quadro della vita britannica che ci offre il *Piers Plowman* (sarà unicamente del Langland? diluviano gli articoli sulla paternità di quest'opera; nè giova qui ricordarli) ha il suo peregrinaggio agli abissi e ai regni d'oltretomba. Non direi collo Jusserand (*Modern. Philol.*, gennaio 1909) che

Per le discese al Tartaro, seguivasi, duce infallibile, Virgilio. Il poema dantesco, scritto nella favella toscana, sibillina ai più degli Inglesi fin ben addentro il secolo dei Petrarchisti, appena e ben stentatamente dissigillavasi. Solo al Chaucer rivelava, non sempre a fondo, l'uno o l'altro secreto (1). La favella di Virgilio

---

sia sgombro di qualsiasi " foreign influence „; ma certo di Dante il *Piers Plowman* non offre vere reminiscenze. Lo esclude dalle sue rubriche, con ragione, il Toynbee; e solo vi accenna, nell'introduzione (p. XVII), che pur poteva ricordare il paragone colla *Commedia*, nella *History of English Poetry* del COURTHOPE, I, pp. 160, 200.

(1) Toglierei parecchie reminiscenze, immaginate dantesche, nella *House of Fame*, registrate dal TOYNBEE (I, pp. 5-9), particolarmente dietro il Rambeau. È decisamente di ispirazione ovidiana l'esclamazione: " O god, thoughte I, ecc. „ (p. 7); al *Somnium Scipionis* dovranno ricondursi i versi (p. 8): " Now see, quod he By thy trouthe, yond adoun... ecc. „. Con esempi addotti dal Froissart mostra la fallacia dei parallelismi, e considera le analogie dell'allegoria chauceriana coi poemi di Francia, W. O. SYPHERD, in un sagace e dotto studio, trascurato a torto dal Toynbee, *Studies in Chaucer's Hous of Fame* (*Chaucer Society's Publications*), London, 1907 (*Part II. The Hous of Fame and Dante's Divina Commedia*, pp. 44-72). Sottoscrivo pienamente a questo giudizio del Sypherd (p. 72): " The vision-poem was an inheritance from his French models... Stories he (Chaucer) might have had from any one; literary devices might have come from chance sources; but the determining influence of his artistic nature leading to greater depth and largeness of poetic expression, came from the master, Dante „. Toglierei, a p. 3, il " possibly „, e additerei, risolutamente, il *Filostrato* boccaccesco come fonte ai versi " ...on the unfolding flowers „ del Chaucer (Vedi ora J. W. MACKAIL, *The Springs of Helicon. A Study in the Progress of English Poetry from Chaucer to Milton*, London, 1909, p. 14). E al *Filostrato* rimanderei per la glori-

ognun l'intende nella cerchia dei colti (1). Omero è inchinato; Virgilio è saccheggiato. Il virgilianismo è malattia che rapida si propaga, e si sviluppa a contagio. Era Virgilio un idolo anche per Bacone. Dello spirito di Virgilio il filosofo è invaso tutta la vita. Ora, se ben guardiamo, quel po' di vernice dantesca che s'è trovata nei versi dei poeti britannici sulla fine del '400 e per tutto il secolo appresso, dilegua, al primo raggio di luce, per rivelarsi sostanza o super-

---

ficazione del Guinicelli nel *Troilus* (" in gentil hertes ay redy to repaire „), come vorrebbe pur supporre J. S. P. TATLOCK, *Dante and Guinicelli in Chaucer's Troilus*, in *Modern Lang. Notes*, 1920, XXXV (Non vidi un lavoro recente di HERTHA KORTEN, *Chaucers literarische Beziehungen zu Boccaccio.....* Rostock, 1920). Che una parte dell'invocazione, ricondotta abitualmente a Dante, nella *Lyf of Seint Cecile*, sia stata scritta prima che il Chaucer conoscesse il *Paradiso*, e un'altra sia stata aggiunta in seguito, tenta provare C. BROWN, in *Modern Philology*, IX, pp. 1 sgg. — Sulle idee della " gentilezza „, espresse dal Chaucer in rapporto col *Convivio*, scrisse J. LIVINGSTON LOWES, in *Modern Philology*, XIII, pp. 19 sgg., ed esagera, evidentemente, l'influsso dantesco, tornando a discutere di *Chaucer and Dante*, pure in *Modern Philology*, XIV, p. 705 sgg., dove maggior peso doveva darsi alla letteratura di Francia.

(1) Esagero un po', generalizzando, s'intende. Ognun sa come a' tempi del Surrey si corresse dietro i modelli d'Italia. E il Surrey stesso, traducendo Virgilio, pare non abbia sdegnato una versione italiana dei *Sei primi libri dell'Eneide*. Così almeno rilevo dal saggio di O. FEST, *Ueber Surrey's Virgilübersetzung* (*Palaestra*, vol. 34), Berlin, 1907. Il CAXTON invece, nell'*Aeneis* sua, seguiva allegramente una versione in prosa francese. — Per il Douglas si veda: E. SCHMIDT, *Die schottische Aeneisübersetzung von Gavin Douglas*, Leipzig, 1910; e L. M. WATT, *Douglas Aeneid*, Cambridge, 1920.

ficie del poema di Virgilio. Questo vedeva il Köppel; e dietro lui vede, un po' colle lenti altrui, il Toynbee, pur disposto a far largo al Douglas, che, sicuramente, non lesse mai verso di Dante, e largo al Lyndsay, pur digiunissimo di Dante, benchè non una sola volta, come registra il Toynbee, ma tre volte accenni alla donazione costantiniana.

Ma allora, perchè escludere lo Skelton, che ai volonterosi dantofili potrebbe rivelare qualche rimembranza del Limbo di Dante, nella « Garlande of Laurell »? (1). E perchè sdegnare l'allegoria del « Passetyme of Pleasure » dello Hawes, in cui il Warton fiutò un particolare studio di Dante; e il Murison, nella Bibbia letteraria, talora così spedita e superficiale, di Cambridge (II, 231), ancor vede « a distant and pale reflection of Dante's 'Inferno' »? (2). Per lo Spenser il dantista nostro non si decide; e fra gli autori dubbi lo colloca. Dall'elegante penna spenseriana non uscì nemmeno l'« excellent Italian Poet Dant », che sfuggì un giorno all'Harington! Con Virgilio e Ovidio al fianco, talora con Omero, talora con l'Ariosto, non mai con Dante, cred'io fermissimamente, lo Spenser

(1) Miglior suggerimento poteva togliere il Toynbee dal Koeppel (il Kuhns lestamente sorvola su questo primo periodo). Esclude nello Skelton ogni lettura di Dante, F. Brie, *Skelton's Belesenheit,* in *Englische Studien,* XXXVII, pp. 75 sgg.

(2) L'ombra di Dante non vide F. Zander, studiando le allegorie britanniche, nella tesi, *Stephen Hawes' " Passetyme of Pleasure " verglichen mit Edmund Spenser's " Faerie Queene "*...., Rostock, 1906; ed è fugace e trascurabile lo studio di H. Natter, *Untersuchung der Quellen von Stephan Hawes' allegor. Gedicht " Pastime of Pleasure "*, Passau, 1913.

tragittò ai suoi Tartari e ai suoi Elisi (1). E Virgilio è il gran vate che apre gli abissi d'Inferno al Sackville, determinato a lasciare al mondo il suo specchio di vita, il « Myrror for Magistrates », uno specchio, che assai rimembra il « Palace of honour » di Gavin Douglas, e nulla ritrae dalla « Commedia » dantesca (2), a cui, malgrado le somiglianze alla superficie, ri-

---

(1) Su *Spenser and Dante* ragionarono, con poco profitto, a mio giudizio, M. L. R. BRESLAR, T. BAYNE, A. R. BAYLEY, IDA LANGDON, in *Notes and Queries*, del 1911 dicembre e 1912 gennaio. Segue con occhio attento le fonti classiche, così dette, W. RIEDNER, *Spensers Belesenheit, I. Die Bibel und das klass. Alterthum*, Leipzig, 1908. Per Virgilio, vedi pp. 68 sgg.; per l'Ariosto, R. E. NEIL DODGE, in *Publicat. of the Mod. Lang. Associat. of America*, XII (1897) e XXXV (1919); A. H. GILBERT, vol. XXXIV, pp. 225 sgg., si è pur notato qualche riflesso indiretto da Dante; e A. BENEDETTI, *L'Ariosto in Inghilterra*, Firenze, 1914 (Si veda ancora W. HEISE, *Die Gleichnisse in E. Spenser's Faerie Queen und ihre Vorbilder*, del 1902; e *Englische Studien*, XXXIV, p. 302).

(2) Se per Dante, o per Virgilio, ancora non sa decidersi JAMES DAVIES, nel breve studio, *A " Myrroure for Magistrates „ considered with special reference to the sources of Sackville's Contributions*, Leipzig, 1906. Afferma però, p. 37: " In fact the points of similarity between Sackville's *Induction* and Dante's *Hell* are very slight „. Meno soddisfa il lesto, vago e superficiale giudizio sul Sackville del CUNLIFFE, nella *Cambr. Hist. of Engl. Liter.*, III, p. 200: " He turned to the great examples of antiquity, Vergil and Dante; indeed, apparently, he had intended to produce a *Paradiso* as well as an *Inferno* „. — Ancor non lessi una tesi di R. LÄMMERHIRT sulla *Second Part of the Mirror for Magistrates*, Strassburg, 1908; e due altre tesi: di H. STEINE, *The first Part of the Mirror for Magistrates*, Strassburg, 1913; e di E. GSELL, *Richard Nicols als Ergänzer und Herausgeber des Mir. of Magist.*, Strassb., 1910. — Con un po' d'immaginazione, il PECCHIO, nella *Storia crit. della*

mane estraneo. Virgilio tiranneggia gli spiriti, ed a suo capriccio su e giù li mena, per la terra e per i cieli, per limbi e inferni. Tacita, chiusa nel suo tempio, a cui non approdano rumori mondani, e flebili e cocenti desideri, e sospiri di poeti, rimane l'ombra di Dante.

Quando però i tempi avanzano, e le scritture, i versi ridanno tondo e chiaro il nome bisillabo del gran visionario fiorentino, le indecisioni cadono, le tenebre si dissipano, le rubriche toynbeeniane avanzano sicure, con piè di piombo. E fu ventura che nel secolo del prestigio maggiore delle lettere e dell'arte d'Italia si traducessero: il Machiavelli (1), il Della Casa, il Gelli, il Romei ed altri ancora, che di Dante si sovvennero, e fregiarono gli scritti del gran nome. Quelle versioni hanno il posto loro nella storia della « fortuna » britannica di Dante. Peccato che del Doni, per cui molti erano così teneri, non si sia pensato a tradurre i

---

*poesia inglese*, III, pp. 65 sg., riaccostava lo Shakespeare al Sackville; e faceva Dante primo inventore della tragedia shakespeariana: " Alle prime eroiche narrazioni di Sackville (" animate dall'esempio di Dante „), all'arditezza di queste nuove scene.... l'Inghilterra va per avventura debitrice delle tragedie storiche di Shakespeare.... Tanto fu il frutto che gli Inglesi seppero trarre da Dante „.

(1) Il Machiavelli, consultatissimo dal Cromwell, aveva devotissimi lettori in Inghilterra, attenti forse anche a quelle insignificanti briciche di versi danteschi cadute ne' *Discorsi* e nelle *Storie*. Si veda un saggio, facile ad ampliarsi, di E. Meyer, *Machiavelli and the Elizabethan Drama*, Heidelberg, 1897; *Modern Philol.*, VII, pp. 187 sgg. (*The influence of Machiavelli on Spenser*, di E. A. Greenlaw, vista particolarmente nella *Veue of the Present State of Ireland*).

« Marmi » e i « Mondi »! (1). Altri fregi danteschi si sarebbero aggiunti a quelli or raccolti. Dalla versione francese è poi voltata in lingua britannica la « Civil Conversazione » del Guazzo, pur letta e pregiata dal Sidney (2). Di quei discorsi rileverà la « Civile Life » del Bryskett, amico del Sidney, e suo compagno di viaggio in Italia? (3).

Perchè l'arca del Toynbee, così generosa e ospitale, non accoglie gli « Essais » del Montaigne, che furono per gran tempo delizia degli scrittori inglesi, e getta-

---

(1) Nota l'interesse destato dagli scritti del Doni, M. BERDAN, *Doni and the Jacobeans,* in *Public. of the Mod. Lang. Assoc. of America,* XXII, pp. 291 sgg.

(2) Qualche giusta osservazione sul Wyatt in rapporto a Dante, suggerita dalle ricerche del Koeppel e del Segrè, mossa dal desiderio di aver luce maggiore in questo arido studio delle fonti, è fatta da G. S. GARGANO, nel *Marzocco,* XVI, 1911, n. 20.

(3) Mi duole di non sapere che il titolo del libro di LODOVICK BRYSKETT, certo rarissimo, *A Discourse of Civile Life, containing the Ethike Part of Morall Philosophie, for the instructing a gentleman in the course of a vertuous life,* London, 1606; pare sia stato scritto tra il 1584 e il 1589 (Per qualche rapporto fra il Bryskett e Bernardo Tasso si veda W. P. MUSTARD, in *The American Journal of Philology,* XXXV, p. 2). — Tutta la sua scienza classica, e ricordi di letture del Petrarca e del Boccaccio pone l'Harvey nelle note alla traduzione del Castiglione fatta dall'Hoby (studiate da C. RUNTZ-REES, nelle *Public. of the Mod. Lang. Assoc. of America,* 1910, XXV, pp. 608 sgg.); a Dante mai non volge il pensiero. — Ricorda l'Harvey una versione anonima dell'opera del Guazzo, *The Court of civil courtesy...., furnished with a pleasant Part of Stately Phrases and pithie Precepts,* London, 1591, che probabilmente dovrà attribuirsi a Samuel Rowland, trascurato dal Toynbee.

rono semi di idee nella mente così meravigliosamente sveglia dello Shakespeare? Lo Shakespeare, che i fantasmi suoi vivificava e scaldava — chi dirà quante volte? — ai fervidi raggi caduti sulle lontane terre d'Italia, e del Petrarca e dei Petrarchisti qualche verso leggeva, non conobbe certo mai la « Commedia » dantesca. I versi di Dante, duri e intelligibili appena al Ben Jonson (1), mai non avrebbe intesi nella favella originale. E delirò chi ritenne tolta al trattato linguistico di Dante la mostruosa parola, estesa per ben 13 sillabe, « honorificabilitudinitatibus », ripetuta nel « Love's labour's lost » (2), nota al Nash, al Marston, accolta, per dileggio e trastullo, in altre scritture del '500 (« Complaynt of Scotland », 1548-49). Ma è supponi-

(1) Che lo " hard „ del Ben Jonson, applicato a Dante, riflettesse un giudizio del *Worlde of Wordes* del Florio è certo incontestabile. Era però qualificativo accordato dai contemporanei del Ben Jonson ad altri scrittori e poeti. Ricordo quanto Amoretto dice al suo paggio, nel *Returne from Parnassus* (III, sc. 3): " Sirrha boy remember me when I come into Paules Churchyard to by a Ronzard, and Dubartas in french and Aretine in Italian, and our hardest writers in spanish they wil sharpen my witts gallantly „.

(2) Si veda una breve nota del Borinski, nell'*Anglia*, XVIII, pp. 450 sgg.; e una rettifica, pure nell'*Anglia*, XIX, pp. 135 sgg., prodotta da un articolo dell'Herrmann, nell'*Euphorion*, I, pp. 283 sgg. (e altre note analoghe di H. Logeman, di E. Tyrer, e del Toynbee, quest'ultima riprodotta nel volume *Dante Studies*, Oxford, 1921, pp. 120 sg.). Un secondo saggio, cervellotico, di L. Mascetta Caracci, *Shakespeare e i classici italiani*, Lanciano, 1902, aggiunto ad un articolo precedente del *Giorn. dant.*, poteva pur essere ricordato in una nota dell'introduzione del Toynbee, che pur trascura gli studi del Sarrazin, *Aus Shakespeares Meisterwerkstatt*, Berlin, 1906. Ispirazione dantesca trovava nel *Timon* dello Shakespeare

bile appena che il nome stesso di Dante ignorasse quel plasmatore possente di vite. Libri di Francia e libri d'Italia, tradotti, a dovizia, glielo dovevan recare ripetute volte. E una sentenza ed una similitudine di Dante poteva pur leggere nella versione degli « Essais », che ammaniva il Florio, edita una seconda volta nel 1613 (1), variata nella versione successiva, divulgatissima, di Charles Cotton (1685), la sola a me ora accessibile (2).

---

lo SWINBURNE, *A study of Shakespeare*, London, 1895, p. 215. Un millesimo parallelo fra Dante e Shakespeare istituisce M. WINSLOW SMYTH, in *Nineteenth Century*, ottobre 1908, pp. 603 sgg.

(1) Non potei vederla, per sventura. Nè alle citazioni dantesche (su cui vedi *Dante e la Francia*, I, p. 505) dovevano badare F. DIECKOW, nella tesi, *John Florios englische Uebersetzung der Essais Montaignes,* Strassburg, 1903; e J. M. ROBERTSON, nel saggio, *Montaigne and Shakespeare*, London, 1909.

(2) Nella 3ª edizione, *Essays of Michael Seigneur de Montaigne in three Books... Made English*, by CHARLES COTTON, London, 1700. Le due citaz., nel vol. I, p. 25; e nel vol. II, p. 201: " Che non men che saper... ,,, " I love sometimes to doubt, as well as know ,, — " Così per entro lor schiera... ,,:

> Of provident Ants thus do the sable Bands
> 'Gainst one another head, to head make stands,
> T'observe each other's way perhaps, and some
> Perhaps do spy what Prizes are brought home.

Altre " quotations ,, di Dante, minimissime, insignificantissime sempre, poteva pur togliere il Toynbee da altre versioni inglesi di libri francesi, p. es. dalla traduzione dell'*Abrégé chronologique de l'histoire de France* del MÉZERAY, da cui sono tolte le notizie su Dante nel *Dictionnaire* del MORÉRI (*Dante e la Francia,* II, p. 41): *A general chronological history of France. Translated by* JOHN BULTEEL, London, 1683. Nè il Toynbee ricorda che il Moréri stesso fu tradotto per uso e consumo degli Inglesi.

Nutrimento vero allo spirito non poteva offrire Dante che a qualche solitario, calato negli abissi dell'anima, non trascinato dalle correnti dei tempi, sordo ai forti e sommessi gridii dei legislatori dell'infallibil buon gusto, creatore dei suoi propri mondi. Il possente verso di Dante, inteso nell'anima, tremava entro il cuore di Milton. Le estatiche visioni erano sublimate e fortificate dalla visione dantesca. Scavato entro i tre regni oltreterreni, batteva Dante all'uomo che traviava il suo cammino di rigenerazione. Quella formidabile fermezza morale, la preoccupazione etica, assorbente, fatta norma dell'arte, respiro della vita, conquidono lo spirito dell'austero vate puritano, determinato pur lui a sollevare il suo canto, nel poema maggiore, « to vindicate the ways of God to men ».

Ma Dante è nel santuario di quell'anima, e non altrove. Sdegna Dante ravvivare le fiammelle interiori degli eruditi e dei pedanti e dei sapientissimi poligrafi, che vedono, tra rovine e macerie, la gran « Commedia », e ne estraggono, non un alito di vita, ma un nome, una data, per rigettarla poi, fossilizzata. Necessariamente, doveva mancare all'Inghilterra, prima della ribellione romantica, il più leggero stimolo al culto di Dante. Ai Britanni, assai più che ai Francesi, doveva sembrare dura e oscura e sibillina la scultoria espressione dantesca. A che perder tempo per decifrare enigmi? Di vaste letture dispongono molti (1).

(1) È da qualche tempo in voga presso gli " anglisti „ germanici e di altre terre lo studio sulla " Belesenheit „, così detta, dei poeti loro maggiori e minori. Curiosità e trastulli di erudizione, di pochissima sostanza; avviamento alla critica, non critica ancora. Tutti questi studi li trascura il Toynbee;

I poeti maggiori hanno talora velleità di eruditi. Leggono gli antichi e leggono i moderni. A Dante nessuna forza li conduce. Registri, scartabellando le carte più dotte, cento allusioni a Dante, e vedi Dante lontanissimo sempre dall'orbita tracciata dalla poesia e dall'arte dei Britanni nel loro svolgimento. I quadri dei costumi si tracciano, la sferza è battuta, senza mai

---

ma è ben vero che poco gli offrirebbero da aggiungere alle sue proprie spigolature. Or ricordo, oltre i saggi già indicati sullo Skelton e lo Spenser, lo Shelley e il Landor: il volume dell'ANDERS, *Shakespeare's Books* (nelle *Schriften der deutschen Shakesp. Gesellsch.*, I, 1904), (vi si notano anche lontane analogie con Dante nell'*Othello*, e in *Measure for Measure*); il saggio di E. POETZSCHE, *Samuel Richardsons Belesenheit* (*Kieler Studien zur englischen Philol.*, N. F., 4), 1908; il cap. *Warton's Belesenheit in 1754*, dell'indagine di CLARISSA RINAKER, *Thomas Warton...* (*University of Illinois Studies in Language and Literature*, II, 1916); il saggio, meschinissimo, di L. FUHRMANN, *Die Belesenheit des jungen Byron*, Berlin, 1902; un altro, diligentissimo, di K. LIENEMANN, *Die Belesenheit von W. Wordsworth*, Berlin, 1908 (pp. 242 sgg., *Dante*); lo studio di M. BELL, *Sir Walter Scott as a Critic of Literature*, New York, 1907 (su Dante, pp. 33; 92); quello di W. HOFFMANN, *William Cowpers Belesenheit und literarische Kritik*, Berlin, 1908 (il Cowper aveva libri a dovizia; leggeva il Tasso, il Guarini, l'Andreini, ma non Dante); di P. STARICK, *Die Belesenheit John Keats und die Grundzüge seiner literarischen Kritik*, Berlin, 1910; di R. F. DIBBLE, *Charles Dickens. His readings*, in *Modern Language Notes*, 1920, XXXIV, pp. 334 sgg.; di F. FIEDLER, *Dickens' Belesenheit*, nell'*Archiv f. d. Stud. d. neuer. Sprach. u. Liter.*, 1920, CVL, pp. 43 sgg. (Dante vi è qui dimenticato). — Non conosco uno studio del NUMERATZKY, *Michel Draytons Belesenheit* (si veda TOYNBEE, *Britain's Tribute to Dante*, p. 9), che da una notizia del compianto Creizenach, in *Jahrb. d. deutsch. Shakespeare Gesellsch.*, del 1915.

un pensiero all'invettiva dantesca, fremente di vita, grondante lagrime e sangue. Dante è ignoto al Bunyan (1), ignoto allo Swift, ignoto allo Sterne persino, che ne vedeva la tomba in Santa Croce (2). L'Addison, il Dryden, il Pope, nominino, o non nominino Dante, a Dante son tutti perfettamente indifferenti. L'arte di Dante fa alle pugna coll'arte del Richardson, lettore dell'Ariosto e del Filicaia. Non cura il Thomson Dante, che vanta (« Sickness ») l'« Adone » del Marino, esalta il Tasso, « with the epic flame ». Di Dante il nome seppe il grande critico Samuel Johnson. Volgéva in mente una « History of the Revival of Learning in Europe, containing an account of whatever contributed to the restoration of literature »; e certo avrebbe qui accordato un piccolo posto anche all'Italia. Ma la

(1) Ben lo rivela lo zibaldone critico, *Characters and Passages from Note-Books,* edito da H. R. WALLER, Cambridge, 1908. A p. 410 un curioso giudizio sul Montaigne. Dice dell'allegoria, a p. 397: " Allegories are only usefull when they serve as Instances, to illustrate some obscure Truth. But when a Truth, Plaine enough, is forced to serve an Allegory, it is a praepostorous mistake of the end of it; which is to make obscure things Plaine, not Plaine things obscure ". Il peregrinaggio del Bunyan volle poi applicare alla *Commedia* E. RUSSELL GURNEY, *Dante's Pilgrim's Progress: or the Passage of the Blessed Soul,* London, 1893.

(2) Si veda il XVII cap. della monografia di W. CROSS, *The life and times of Lawrence Sterne,* London, 1909, in cui, giovandosi di qualche lettera ignota fin'ora, è descritto il viaggio in Italia del poeta. Fu lo Sterne tre giorni a Firenze (si veda anche il cap. *Lo Sterne nel settecento italiano,* del libro postumo del RABIZZANI, *Sterne in Italia...,* Roma, 1920, pp. 45 sgg.). — Non riuscii ad esaminare ancora i 5 vol. della *Correspondence of Jonathan Swift,* editi da F. E. BALL, dal 1910 innanzi, ma dubito vi si trovi un ricordo a Dante.

vita intima, intellettuale, del popolo d'Italia sfuggiva intera all'amico del Baretti. Un po' s'interessava agli scrittori della Francia (1). Mordevalo il Carlyle per l'esclusività della sua cultura: « His interests are wholly English; he sees and knows nothing but England; he is the John Bull of spiritual Europe: let him live, love him, as he was and could not but be ».

***

Quale schiuma di « critica » « dantesca » giungesse dai lidi di Francia ai lidi britannici sappiamo. E di quella « critica », degli odi e degli amori dei neo-classicisti, imperanti collo scettro infrangibile della ragione, l'Inghilterra n'ebbe un lungo strascico, in pieno fermento di romanticismo ancora. L'archivio del Toynbee luminosamente l'attesta. È un oscillare ognora fra la meraviglia e il disgusto. Qualche slancio di ammirazione per la sublimità e maestà e profondità e originalità e concisione e dottrina del grande visionario, e una serie di contumelie e di accuse, prolungate ben oltre gli oltraggi dello Sherlock, di nefasta memoria per gli Italiani, combattuto dal Napoli-Signorelli, dallo Zorzi, dal Vannetti, dal Monti, un gridare ed imprecare contro quell'aborto di gran poema, « Commedia », così poco divina, tediosa, bizzarra, grossolana, arida, irsuta, oscura, selvaggia, monotona, insopportabile,

(1) Come s'interessasse, rivela, col suo biografo, il Boswell, R. Keuler, *Samuel Johnsons Verhältniss zur französischen Literatur,* Strassburg, 1907.

infantile, mostruosa, grottesca, assurda. Raccolta questa collana perlata di ingiurie (1), chiedete a voi stessi, se veramente i bardi britannici fossero maestri di tutte le supreme armonie, equilibrati, dolci e leggiadri e placidi e levigati sempre, pronti sempre a fuggire furie e demoni, ogni asprezza, ogni rudezza e stravaganza. Il vecchio Voltaire almeno involgeva in una condanna medesima Dante e lo Shakespeare. E il Landor spremeva ancora tutto il suo gran buon senso, per mostrare tutte le follie e assurdità di Dante (2).

---

(1) Generosissimo verso l'Inghilterra che l'ospitava, il PECCHIO, nella prefazione alla cit. *Storia crit. della poesia inglese*, Parte I, Lugano, 1833, p. XII, affermava impavido: " Mentre Dante era deriso in Francia con Voltaire, e ignorato in tutto il resto dell'Europa, presso questo popolo (gli Inglesi) fu da Chaucer in poi costantemente ammirato „. Era al Pecchio ispiratore costante, " utilissima guida „, il Warton.

(2) Or mi sovviene di una singolare difesa all'aspra critica dantesca del Landor, tentata dallo SWINBURNE, negli *Essays and Studies* (scritti nel 1869), London, 1875, p. 187, destata nel critico poeta dal cenno al Milton, " the third among the sons of light „, nell'*Adonais* dello Shelley: " To him Dante could scarcely have seemed a type of spiritual illumination, a son of light elect above other poets... No man, not even Landor, has laid upon the shrine of Dante a thank-offering of more delicate and passionate praise, has set a deeper brand of abhorrence upon the religion which stained his genius. Compare the twenty-second of Shelley's collected letters with the Pentameron of Landor - who has surely said enough, and said it with all the matchless force and charm of his most pure and perfect eloquence, in honour of Dante, to weigh against the bitternes of his blame. Had I the right or the strength to defend the name of one great man from the charge of another, to vindicate with all reverence the fame of Landor even against the verdict of Mazzini, I would appeal to all fellow-students whether Landor has indeed spoken as

E il Wordsworth, che sudava a tradurre per il Duppa tre sonetti di Michelangelo, irti, diceva, di difficoltà insormontabili, seccavasi dell'incenso prodigato a Dante dagli Schlegel (1). Walter Scott prometteva di acquistare l'edizione foscoliana della « Commedia », purchè gli si concedesse di subito relegarla tra le anticaglie e i libri che non leggeva (2). Tra gli elogi

---

one, infirm in mind, or tainted with injustice — as one slow of speech or dull of sense to appreciate the divine qualities of the founder of all modern poetry. He has exalted his name above well nigh every name on record, in the very work which taxes him with the infection of ferocity caught from contact with the plague-sores of religion. It is now hoped and suggested that a spirit and a sense wholly unlike their outer habit may underlie the written words of Dante and of Milton. That may be; but the outer habit remains, the most hateful creed in all history; uglier than the faith of Moloch or of Kali, by the hideous mansuetude, the devilish loving-kindness of its elections and damnations. Herein perhaps only do these two great poets fall below the greater, below Homer and Aeschylus, Sophocles and Shakespeare... At the same time it may be plausibly if not reasonably alleged that Shelley and Landor were both in some measure disqualified by their exquisite Hellenism of spirit to relish duly the tone and savour of Dante's imagination „.

(1) Sulla fine del 1804, il Wordsworth trovava la poesia di Michelangelo, " the most difficult to construe I ever met with „. Leggi ora parte delle sue divagazioni dantesche nelle *Letters of the Wordsworth Family,* ed. W. Knight, Boston-London, 1907, I, p. 206; II, pp. 99, 153, 216.

(2) Poco sapeva lo Scott d'italiano, benchè dicesse, nel 1832, d'avere letto bene un tempo in quella lingua: " I chiefly regretted on the present occasion the not having refreshed my Italian „ (*The Journal of Sir Walter Scott,* Edinburgh, 1890, II, p. 470). Legge lo Scott il Tasso, nella versione del Fairfax, quando si sbizzarrisce scrivendo la *Demonology and Witch-*

semina anche Leigh Hunt aperto biasimo alle mescolanze strane, le « barbarous pedantries », e « absurdities » del grande poema (1).

Son presto in voga i paralleli. Comunissimo, ripetuto all'infinito, come avvertimmo, quello fra Dante e Milton, che pur attrasse il Macaulay, ben sollevato sui misuratori delle glorie poetiche e distributori d'immortalità che lo precedettero (2). Più sensati, e pur riprodotti in cento variazioni, i paralleli fra Dante e Michelangelo. L'affinità spirituale tra i due sommi era intraveduta dagli artisti particolarmente. Oggi ancora sorprendono le osservazioni sagaci del Füsseli nelle « Lectures », un tempo famose; sorprendono i raffronti del Duppa, nella « Vita di Michelangelo », che precorrono in parte le indagini dei modernissimi: il Kallab, lo Steinmann, il Borinski. E si paragonò via via Dante col Goethe, col Byron, collo Shakespeare, collo Swedenborg. Dante significava per i più, anche per le fenici rarissime, che vedevano un po' oltre l'epidermide, il cantore dei lugubri regni infernali. Poco solco

---

*craft.* E il Mazzini lo punge per l'antipatia manifestata per Dante. Vedi *Bull. d. Soc. Dant.*, XVI, p. 120. — Non conosco le *Memoirs of Sir Walter Scott* di J. Skene, London, 1909.

(1) Gran biasimo infligge il Saintsbury (*Hist. of the Liter. taste....* cit., III, p. 247) a Leigh Hunt, per la strana sua "attitude to Dante„.

(2) Non era a corto di paralleli Carlo Gastone della Torre Rezzonico, che, nel *Giornale dei viaggi d'Inghilterra negli anni 1787 e 1788* (*Opere*, IV, p. 262), afferma: "Se avessi la penna di Plutarco, avrei subito disteso il parallelo opponendo a Pope il Tasso, a Gresham Lorenzo de' Medici, a Jones il Michelangiolo, a Milton Dante, a Shakespeare l'Ariosto„ (Vedi E. Allodoli, *Giovanni Milton e l'Italia*, cit., pp. 91 sgg.).

lasciava l'opera dei traduttori, prima del Cary. Il poema è smembrato. Nella meravigliosissima sua unità organica nessuno lo intende. Dagli oscuri e bassi fondi erano tolte alcune gemme, che brillavano staccate e sole. Avesse Dante prodigati con larghezza maggiore gli episodi nell'enigmatico poema!

Ma è pur notevole che gl'Inglesi non delirassero, come gli altri popoli, per l'episodio di Ugolino, rimasto preda agli artisti, dal Reynolds in poi. Ripetevano il « Per me si va nella città dolente », il « Lasciate ogni speranza », il « Nessun maggior dolore ». La sentenza fatale che cuoceva il cuore della misera Francesca è premuta, con insistenza, dal gonfio cuore dei vati britannici dal Chaucer al Tennyson. Difficile determinare talora chi dei dottori magni: Virgilio, Boezio, San Tommaso, Dante, la suggerisse. Ma se il Toynbee si trae seco, come « supposed reminiscence of Dante », il lamento del Drummond (I, 113): « what serv'd it to be happy so Sith passed pleasures double but new woe », perchè non togliersi pure il lamento analogo, che esprimeva, con tragica e solenne gravità, il coro nel dramma di Thomas Hughes, « The Misfortunes of Arthur » (1587): « Of all misfortunes and unhappy Fates Th'unhappiest seems, to have been happie once »? (1). Riecheggia il « Nessun maggior dolore »

(1) Leggo la tragedia dell'Hughes nell'edizione curata da H. C. Grumbine (*Litter. Forschungen* di Schick e Waldberg), Berlin, 1900; a p. 189, la sentenza, che l'editore riaccosta al *Locksley Hall* del Tennyson. Altro ricordo evoca una nota a p. 253: " We are forcibly reminded of Whittier's graceful way *Maud Muller*: 'Of all sad works of tongue or pen, The saddest are these: It might have been' „. Non è improbabile che il Galeotto messo dal Davenant ad intrigare infernalmente

nella « Captivity » (v. 6-7) del Wordsworth, a cui il Toynbee non pon mente (1); come non bada alla variante del Moore, accolta da Lord Byron, qual motto al suo « Giaour »: « One fatal remembrance — one sorrow that throws Its bleak shade o'er our joys and our woes ».

Il Byron è come assediato dalla sentenza fatale; se ne sovviene ognora. In essa pare gli si condensi l'intera « Commedia », di cui, in verità, pochi frammenti conosce. Quella sentenza pone in testa al « Corsair »; la traduce, con un sospiro dell'anima ardente, quando volta nella lingua sua l'episodio di Francesca. Conversando cogli amici la riproduce. È squilla che lo punge nel « Don Juan », quando piange la prima gioventù passata, la felicità vagheggiata un tempo: « those pure feelings gone for ever ». È voce del fato che grava inesorabile sull'animo di Manfred (I, 2): « to be thus, eternally but thus, Having been otherwise ».

---

nell'*Unfortunate Lovers* sia suggerito dal canto di Francesca. L'*All's well that ends well* Shakespeariano (5° atto) offre la sentenza: " Praising what is lost Makes the remembrance dear ".

(1) Non ricordata la sentenza memoranda, ce la ficcava a forza talora nell'opera inglese il traduttore italiano pietoso. Il Satana del Milton accontentavasi di un cenno agli amori antichi colla figlia; e aggiungeva un " sad in mention ", che nella versione del cruscante accademico Lorenzo Mancini si allarga a profondo sospiro: " Che ricordarsi del tempo felice Nella miseria è il colmo dei martirî ". — Dal saggio dell'ALLODOLI su *Milton e l'Italia*, cit., p. 160. Il *De Consolatione* di Boezio, famigliare assai e spesso tradotto (vedi F. FEHLAUER, *Die englischen Uebersetzungen von Boethius' De consol. phil.*, Berlin, 1909, in *Norm.-Germ.-Roman. Bücher*), lanciava agli Inglesi meditabondi la sentenza medesima.

Della vita di Francesca incendia la vita che stacca dal suo cuore. E battiti e gemiti e fremiti di quella vita pone in « Parisina », nel « Siege of Corinth », in « Mazeppa » (1), dovunque nelle sue creazioni. Medita, ad un tempo coll'Uhland, un dramma su Francesca. Alla « Francesca » del Pellico si esalta, nel 1816, e pare ne immaginasse una traduzione (2).

---

(1) " Immer wieder betont er den kurzen Augenblick, der bei sündiger Liebe die Entscheidung mit sich zu bringen pflegt: 'But one point only wholly us o'erthrew'... Und nicht nur im *Mazeppa* (VI): 'until one hour', sondern auch vorher im *Manfred* weist er nachdrücklich darauf hin: 'since that hour — all that nameless hour — the hour arrived' „ — H. KRAEGER, *Lord Byron und Francesca da Rimini*, nell'*Archiv f. d. Stud. d. neuer. Sprach.*, 1897, vol. XCVIII, pp. 403 sgg. (Il Toynbee, che alla sua grande rubrica aggiunse altre note: *Wells and Dante* (manosc. dant. del '500), nel *Times*, 24 giugno 1909; *Edward Fitzgerald and Dante*, pure nel *Times*, 27 marzo 1909; *Joseph Hume and Dante*, nella *Westminster Gazette*, 28 luglio 1910; *Gibbon and Dante*, in *Modern Language Review*, aprile-ottobre 1911; ha pur discorso di *Byron and Dante*, nello *Spectator*, 10 luglio 1909. Or si veda una dissertazione di U. HAACKE, *Byron und Dante*, Münster, 1915). — Il " Nessun maggior dolore „ capovolgevalo lo SHELLEY, nell'ode *To a Skylark*: " Our sweetest songs are those that tell of saddest thought „.

(2) Rapito dagli elogi di Lord Byron, il Pellico scrive, lusingatissimo, al fratello, il 22 novembre del 1816: " non gli bastò di lodar molto la mia Francesca; si pose a tradurne un atto e poi un altro, e poi si fermò nella risoluzione di farla conoscere al suo paese...; l'ha dunque tradotta tutta (fra lui e Lord Hobhouse suo amico indivisibile) e la manderà quanto prima sulle scene di Shakespeare „ — RINIERI, *Della vita e delle opere di S. Pellico*, Torino, 1898, I, p. 205 (I, p. 211: " Lord Byron ha voluto leggere la mia Francesca, mi ha fatto elogi grandi „). Nessuna traccia di questa versione nelle opere e

Altre sentenze colpivano altri lettori della « Commedia », che in sè le chiudevano, le traevano alla mente, di tratto in tratto, e le applicavano a questa o a quest'altra contingenza della vita. Charles James Fox era tocco, nel 1803, dall'arbitrio del monarca che umiliava il Parlamento, e, rassegnato scriveva: « The whole secret of the affair is in my old quotation, 'Vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole' ». Non avviene quello che dovrebbe avvenire, e allora: « non vuolsi così colà... ». Torna a gravare il despotico potere — « the old *vuolsi così colà* is more true and applied to more occasions than ever » (1).

---

nel carteggio a stampa del Byron. E di scovarla tra le carte occulte, di cui, raccolta e sola, spiava i secreti, prometteva la compianta Eugenia Levi. Scriveva lo STENDHAL, nel giugno del 1823, a Lord Byron, con molta simpatia per il Pellico: "Le pauvre Pellico n'a pas les talents de sir Walter Scott; mais voilà une âme digne de l'intérêt le plus tendre et le plus passionné... Outre Francesca... il a fait à ce qu'il me disait, dix autres tragédies; son père pourrait en procurer les manuscrits. Ces tragédies, vendues en Angleterre, pourraient susciter un protecteur au malheureux poète „. — *Correspondance de Stendhal* (1800-1842), publ. p. A. PAUPE et P.-A. CHÉRAMY, Paris, 1908, II, p. 303. Per la *Francesca* lo Stendhal delirava: "Il faudrait que le public sût que *Francesca da Rimini* est ce que la langue italienne a produit de plus ressemblant à Racine „ (II, p. 533). Una versione inglese della *Francesca* del Pellico, opera di J. G. N. P., comparve a Londra, nel '51. Da Londra [Italy], 1818, data un'edizione italiana del dramma.

(1) Piccolezze, che può aggiungere il Toynbee alla raccolta sua, sfogliando la *Correspondence of Charles James Fox*, edita dal RUSSELL, III, pp. 221; 229.

***

Perchè s'avesse meno frammentaria notizia di Dante nella grande isola dei Lords, occorreva che oltre Manica venissero maestri di quel fiorentino, che suonava ancora misterioso agl'Inglesi prima delle esplorazioni romantiche per le nuove terre, e s'istituissero cattedre d'italiano nei maggiori centri di coltura britannica. « Vorrei », diceva Thomas James Mathias, ai primissimi dell'800, « che nelle nostre Università fosse eretta, sotto la protezione reale, una cattedra espressamente per l'universale letteratura italiana, per..... acquistare tra noi alla toscana favella uno stabile e permanente domicilio » (1). Desiderio piissimo, ch'ebbe compimento solo alla morte del Foscolo. Il Mathias stesso, Larisso Salaminio in sen degli Arcadi, specie di Ménage in ritardo, non così terribilmente erudito come il gran Vadius, frustato dal Molière, ma più disposto a sentire in sè l'afflato dell'arte, era alla testa degli italianeggianti del suo tempo; leggeva Dante talora, benchè a Dante preferisse il Guidi e l'esaltatissimo Filicaia (2).

---

(1) Queste " belle parole „ raccoglieva e vantava LUDOVICO DI BREME, nelle *Avventure letterarie di un giorno o consigli di un galantuomo a vari scrittori*, Milano, 1816, p. 91.

(2) Il Filicaia, non Dante, apparrà, nel 1821 ancora, apostolo di libertà, spronatore degli ignavi, con parole di fiamme, al Moore, che leggeva pur Dante. Ruggiva, il Moore, nel canto, *On the Entry of the Austrian into Naples*:

> When around you the shades of your Mighty in fame,
> Filicajas and Petrarchs, seem'd bursting to view,

Apre agl'Italiani residenti in Inghilterra il Toynbee la sua brava rubrica, facile ad allungare di brevissima spanna, spogliando altri scritti italiani in prosa e in versi del Mathias, letti un tempo dal Carducci (1): la « Lettera agli eruditi e culti Inglesi », aggiunta alle « Poesie liriche toscane », p. es., ov'è la tirata curiosa: « Chiunque è avvezzo alle proporzioni armoniche e alle corrispondenze maravigliose di metro e di rima de' toschi maggiori prenderà a scorno tante cicalate, pazzie e ciancie di certi francesi e tedeschi moderni che germogliano in copia smisurata come piante malsane in un terreno salvatico e guasto »; la canzone rivolta al Roscoe, ove il Mathias dice di bene scorgere « coi due gran toschi, il savonese. E di Ferrara e di Sorrento i lumi ».

In sen di Firenze, negli ultimi decenni del '700, s'annidaron, poi, e si strinsero alcuni Inglesi, dilettanti dell'arte, attivi nella società degli « Oziosi », cruscanti taluni di loro. E sdilinquirono in prosa e in versi, « to devert ourselves and to say kind things of each other » (Piozzi), suscitando le ire acerbe di Lord Byron. « The Arno Miscellany », che stamparono a Firenze nel 1784, è rimasta a me inaccessi-

---

And their words and their warnings, like tongues of bright flame
Over Freedom's apostles, fell kindling on you.

Al Filicaia dedicava Henry Newton le *Epistolae... orationes et carmina* (1710). Vedi una nota nel libercolo di F. Sbigoli, *Tommaso Crudeli e i primi frammassoni in Firenze*, Milano, 1885, p. 29.

(1) *Primi saggi. Opere*, II, pp. 459 sgg. — Del Mathias uscì pure alla stampa, a Londra, nel 1818, una versione della *Bassvilliana*, col titolo: *La Révolution française à Londres.*

bile; ma io pur vidi la raccolta successiva, pedestre e enfatica, « The Florence Miscellany » (Florence, 1785), a cui collaborarono il Piozzi, Bertie Greatheed, Robert Merry, William Parsons, autore già a noi noto di un tentativo meschino di versione del canto di Francesca. La Greatheed v'innesta un sogno, « A Dream »; sferza la pigra fantasia, mossa nella regione dei Bardi. Le ombre dei vati s'affacciano. Dopo il Pignotti, che scioglieva un inno agli autori della « Miscellanea » fiorentina (p. 188), e parevagli udire, sopra la « pendice » dell' « Appennin nevato », « l'alto canto di Laura, e quel di Bice », appare Dante:

> ..... Alarm'd, upsprang the radiant Pow'r;
> Rush'd from the dark sequester'd bow'r;
> With awful voice call'd Dante's shade,
> And summon'd Petrarch to her aid..... (1).

Da maestri italiani, prima ancora di scendere ai lidi d'Italia, udì certamente favellare di Dante il Gray, che alla patria sua, invasa ancora dei pungenti giudizi del Voltaire, porta l'alta stima per l'altissimo poeta, alle vampe del cuore di Dante accende, a tratti, il cuore suo, e, nell'elegia sua maggiore, ode la squilla dolente che pur Dante udiva piangere, quando il giorno moriva. Pur leggeva e commentava il Gray le opere minori di Dante. A Dante s'inspirava ne' carmi. Nell'ode « The Bard », tradotta dal Berchet, il Foscolo

(1) *The Flor. Miscell.*, Florence, 1785, p. 8. — Più innanzi t'imbatti in questi versi di un' *Epistle to the Marquis Ippolito Pindemonti* (p. 27):

> Fair Beatrice — were mine his accents sweet
> Each Tuscan Echo should that name repeat!

trovava orme dantesche: « Vedesi da questa ode e dalle altre, che T. Gray ammirò le arti in Italia, e si alimentava della lettura di Dante, di cui spesso traduce alcuni versi, innestandoli nei suoi componimenti, e citandoli a piè di pagina » (1).

Anime sensitive, ripiegate in sè, scosse e talor consunte da mistici ardori, fuori lanciate dai rumori del mondo, viventi all'interiore, più dell'altre disposte a sentire e ad accogliere la visione di Dante, così fervida, così accesa in Dio — come mai le elettissime donne lassù tra i Britanni sdegnarono le fiamme di vita interiore, conforto nei crudi travagli, quel sostegno nella salita al cielo, che la « Commedia » offriva a molti solitari, raccolti nel santuario del cuore? Nessuna Cristina di Pisan è tra loro. Nessun fiore di principessa, chinata e riscaldata al raggio dello spirito di Dante; nessuna Margherita di Navarra. Non c'è chi dica di voler premere al cuore, lenimento alle ambasce e alle ferite, il « suo » Dante. E può stupire la lode che un assiduo corrispondente del Rolli, Giuseppe Riva, tributava, nel 1723, alla contessa di Darlington « che legge e intende Dante » (2). Stimolo

(1) *Opere. Prose letterar.*, Firenze, 1850, I, p. 525. — Il saggio su *Gray and Dante* di T. HERBERT WARREN è ora raccolto, collo studio più minuto su *Tennyson and Dante*, negli *Essays of Poets and Poetry Ancient and Modern*, London, 1909. — Era già a stampa, nel 1849, nel *Gentleman's Magazine*, la versione del GRAY dell'episodio d'Ugolino, che il Toynbee, per una leggera inavvertenza, suppone stampata una prima volta, nell'ediz. del 1884, *Works of T. Gray*. Si veda l'edizione curata da CLARK SUTHERLAND NORTHUP degli *Essays and Criticisms by Thomas Gray*, Boston, London, 1909, n. 473.

(2) E. SOLA, *Curiosità storico-artistiche letterarie tratte dal*

allo studio ed alla meditazione di Dante offriva, è vero, alle amiche sue, il Foscolo, che accendeva degli ardori della vulcanica anima sua (1). Pur non indovino su quali esperienze poggiasse il Pecchio l'affermazione recisa ch'egli lancia, nella sua « Storia critica », spento appena lo spirito così vivo del Foscolo: « Persino il bel sesso rinunzia al seducente Tasso, al divertente Ariosto per abbuiarsi la fantasia negli abissi poetici dell'Alighieri. Queste donne gentili, interpretando que' suoi scoscesi versi, pare che provino lo stesso diletto come allorchè vanno vagando su e giù pei dirupi delle Alpi ». E narra di gentildonne a lui note, « che di mano in mano che attraversavano i cerchi e le bolge del poema, le dipingevano per meglio intendere e figgersi in mente quel tremendo viaggio » (2).

---

*carteggio dell'inviato estense Giuseppe Riva con L. A. Muratori* (*Atti e Mem. d. Deput. di storia patria per le prov. modenesi e parmensi*, Serie III, vol. IV, Modena, 1886).

(1) Cerco però invano negli scritti di Lady Dacre, a cui tanto esaltava il Foscolo il suo " maestro Dante ", traccia d'amore o d'entusiasmo per l'austero poeta. Il Petrarca tutta l'assorbiva. E sonetti del Petrarca, un sonetto al Foscolo, e niun ricordo a Dante trovo ne' 2 suoi vol., *Dramas, Translations and occasional Poems*, London, 1821.

(2) *Storia critica della poesia inglese*, Lugano, 1833-35, III, p. 67. Nulla dice il PECCHIO di queste singolari interpretazioni dantesche, parlando dell'educazione delle *Giovani inglesi*, nelle *Osservazioni semi-serie di un esule sull'Inghilterra*, Lugano, 1831, pp. 190 sgg. S'oda ancora l'inno al grande amore per Dante ne' poeti britannici, sollevato dal PECCHIO nella sua *Storia...*, III, pp. 66 sgg.: " Non è meraviglia poi se la poesia di Dante s'immedesimasse colla poesia inglese. L'animo serio di questo poeta, le sue immagini tetre, forti e sempre nuove ed anche strane, più consuonano colla natura inglese d'ogni

Narra lo Chateaubriand l'idillio suo di Bungay, ne' « Mémoires d'Outre-Tombe », aprendo ampie le ali

---

altro nostro scrittore. Gli altri poeti attraggonsi il loro omaggio, ma Dante solo la loro venerazione. Ei solo tocca le fibre del loro cuore, ei solo colpisce la loro fantasia, gli scuote e gl'infiamma col suo pittoresco stile, e co' suoi smisurati disegni. Ei solo li fa pensare, fremere; e l'inglese ha bisogno d'essere scosso. Trovano in lui la forza, la varietà, l'originalità, una consanguineità di genio col loro Shakespeare. Vedono che Milton lo aveva presente quando scriveva il suo poema. Coi secoli, questa venerazione per lui non che intiepidirsi, andò vieppiù crescendo. In questi ultimi vent'anni se ne fecero due traduzioni, non da penne mercenarie, ma da spontanei suoi adoratori che attesero a renderlo fedelmente quanto se fosse un nuovo Omero (nota il reverendo sig. Cary e il sig. Carlo Right di Nottingham). Uno de' primi scultori inglesi, Flaxman, penetrando meravigliosamente nello spirito del poema, fece dei disegni così espressivi di quei canti da servire all'opera di commento. Il superbo disdegnoso Byron non pago d'aver inserito in uno de' suoi poemi due delle sue più belle terzine (Era l'ora, ecc., ecc.), si degnò anche di andare sulle pedate del suo Conte Ugolino col suo prigioniero di Chillon. V'è dunque una attrazione, una vera simpatia fra Dante e gl'Inglesi, se dal lepido Chaucer sino al misantropo Byron, Dante ritrova in ogni specie di lettori un cuore che risponde al suo canto. Dite agl'Inglesi qual è l'autore che più c'invidiano, e tutti vi diranno Dante... Che più? L'oggetto per lo più dello studio della nostra lingua per molti inglesi, la mèta, la Roma di questo pellegrinaggio letterario è la lettura di Dante „. — Frequentissime le allusioni a Dante ed i confronti con Dante nell'opera del Pecchio, che troppo si giova del Warton. Vedi vol. III, pp. 183 sgg. sullo Spenser; vol. IV, p. 177; 187-196 sul Milton. Nel III vol., p. 252, una sfuriata contro l'oracolo schlegeliano, suggerita, m'immagino, da una sfuriata anteriore del Foscolo: " È una ingiustizia verso Shakespeare com'è quella verso di Dante, il credere che la fierezza fosse l'unico distintivo di questi poeti, e che il dolce e il delicato non fossero in essi che qualità estetiche „.

alla sua bella immaginazione; e ritrova la gentile Miss Ives, sposa ad un ellenista insigne, che a lui, poeta affascinatore, s'affida devota: « la young lady me questionnait sur la France, sur la littérature; elle... me pria de lui donner quelques notes sur la ' Divina Commedia ' et la ' Gerusalemme '. Peu à peu j'éprouvai le charme timide d'un attachement sorti de l'âme: j'avais paré les Floridiennes, je n'aurais pas osé relever le gant de miss Ives; je m'embarrassais quand j'essayais de traduire quelques passages du Tasse. J'étais plus à l'aise avec un génie plus chaste et mâle, Dante » (1). Chateaubriand interprete di Dante ad un gentil cuore di donna dei lidi britannici!

Entro le bolge infernali dantesche ficca lo sguardo suo Anna Seward, solo per vedervi tenebre e orrori; altri regni d'oltre tomba non conosce, o sdegna conoscere. Ammirerebbe; parteciperebbe agli entusiasmi del Cary, la cui traduzione di Dante sovente discute; ma l'animo le si ribella; e il biasimo, che ha sapore della critica del Walpole e del Chesterfield, è in lei sincero. Dante è per lei un enigma: « Dante is the only poetic author, of high reputation, whom I cannot understand » (Toynbee, I, 403) (2). Solo a Mary Shelley

---

(1) Vedi E. Dick, *Le séjour de Chateaubriand en Suffolk,* nella *Revue d'Hist. littér. de la France,* XV, p. 93.

(2) Chi sarà mai la Lady W...y, a cui Giambattista Brocchi indirizzava, nel 1797, le sue *Lettere sopra Dante,* e lodata dal Brocchi, come avverte A. Graf, *L'Anglomania e l'influsso inglese in Italia,* cit., p. 128, " quale donna coltissima e di ottimo giudizio, non da gran tempo dimorante in Italia, ma esperta della lingua e delle lettere nostre, e signora di una villa ove accoglievasi una eletta conversazione „ ?

s'erano comunicate le fiamme d'entusiasmo che accendevano lo spirito del poeta e sognatore grandissimo, a cui era avvinta; e, vedova, sola, ancor ricorre al sacro volume; s'esalta con esso; erra per l'Italia colle più soavi immagini di Dante in cuore; vede il Po discendere, « per aver pace », scendere i ruscelletti del Casentino giù dai « verdi colli »; si commuove alla forte malinconia ed elegia del « Purgatorio »; ed è rapita dalle luci sfavillanti del « Paradiso », dai « sublime hymns to heavenly love ».

Venerazione per Dante ebbe la Browning, che in Italia vedeva il poeta fatto simbolo di libertà e di morale elevatezza (1). Ma in altri spiriti Dante non vive. Le distrazioni dantesche erudite della Morgan non hanno radice nel cuore. La Hemans, a cui il Toynbee non bada, struggevasi per l'Italia che intensamente amava (« ...I'm so fond of the land of Corinne That my thoughts are still dwelling its precints within; And I read all that authors or gravely or wittily Or wisely or foolishly, write about Italy ») (2); profondamente ignorava Dante, benchè a Dante dovessero ricondurla i soggetti da lei svolti, in prosa e in verso, quella « Restoration of the works of art to Italy », in particolar modo, ove ricorda Virgilio, il Tasso, e la voce che « swelled by Sorga's lonely wade »; il

(1) Può far comodo uno studio recente di E. FLECKENSTEIN, *Die literarischen Anschauungen und Kritiken Elizabeth Barrett Browning's* (*Würzburger Beiträge für englische Literatur*, 3, Heidelberg, 1915).

(2) FELICIA DOROTHEA HEMANS, *The Works with a Memoir of her life by her sister*, London, 1839, I, p. 5 (epistola in versi alla sorella).

lamento sulla « Morte di Corradino », che trasse dal Sismondi, da cui pur tradusse lo studio sulla « Bassvilliana » (1). Luisa Grace Bartolini, pellegrina d'oltremare, così cara al Carducci, sembra non curasse Dante prima della data fatale che al Toynbee chiude ogni fonte dei ricordi danteschi (2). Nel 1840, Teodosia Garrow, ancor giovanissima, solleva un carme, « On the Discovery of Dante's Portrait on the Wall of the ancient Chapel of the Bargello at Florence », che il Niccolini imita in un suo carme (« Dante e l'Italia »), e in parte traduce (3). Giovinetta, non ancor

(1) WORKS, II, pp. 288 sgg. Al Toynbee può interessare che qui più volte si ricorda Dante. Pur figura il nome di Dante (miserie erudite!) ove è memoria della poesia patriottica italiana (II, p. 351): " Whoever has attentively studied the works of the Italian poets from the days of Dante and Petrarch to those of Foscolo and Pindemonte must have been struck with those allusions to the glory and the fall, ecc. ". — E un'altra miseria aggiungo alle spigolature toynbeeniane, interrogando le *Recollections of a literary life, or Books, Places and People* di MARY RUSSELL MITFORD, London, 1852. Un paragrafo dedicato a Gerald Griffin (vol. III, p. 140) reca un brano della novella *The Collegians* (che io non lessi, anteriore, se non erro, al 1820), ove per incidenza pur Dante è ricordato: " At the sound of the name 'Virgil' from the lips of the assistant (l'assistente del maestro Henry Lenigan) the whole class started from their seats..., each brandishing a smoky volume of the great Augustan poet, who, could he have looked into this Irish Academy from that part of the infernal regions in which he had been placed by his pupil Dante, might have been tempted to exclaim... ", ecc.

(2) I suoi primi versi sono del 1840. Vedi il saggio del CARDUCCI, in *Opere*, II, pp. 441 sgg.

(3) M'è ignoto l'originale inglese; e leggo il carme del Niccolini nella raccolta del DEL BALZO, IX, pp. 417 sgg.

quindicenne, Catherine Winkworth, pure scordata dal Toynbee, registra, nelle asciuttissime memorie, alla data del 20 novembre 1841, la prima lettura di Dante, che non la turbò, e non le accese punto lo spirito: « I have begun to read Dante, what I have read is not very hard. How glad I am I can read him. I do not get on very fast with algebra... I wish I had some one to help me » (1).

***

Rimembranze lievi o profonde, fugaci o durevoli, inchini alla grandezza del poeta, inni e cantici sollevati importano sicuramente alla storia del gusto, che segue la vita, e muovesi, s'evolve e si trasforma, col succedersi dei tempi — la storia dell'anima attende che le divine faville della creazione dantesca incendino veramente il cuore del vate novello, e tremi lo spirito di Dante entro lo spirito suo, a quei tremiti succeda la creazione novella, il raggiare della fantasia entro i suoi cieli. La poesia di Dante è fatta allora natura; desta nuovi mondi all'interiore; accende, sfavillanti di luce, le sue stelle.

Lo Shelley è tra i pochissimi, forse il solo in Inghilterra, che senta in sè Dante come fuoco divino. Vinta la prima indifferenza, battuta pur lui la nota tradizionale, che lamenta, di fronte all'antica purezza ed armonia, l'intemperanza, il disordine, « the misty

---

(1) *Letters and Memorials of Catherine Winkworth*, edited by her sister, Clifton, 1883, I, p. 63.

ocean of his dark and extravagant fiction » (1), a Dante si stringe lo Shelley per la vita. E, per la vita, così presto troncata, l'assediano i fantasmi danteschi. Più de' ricordi storici, che deriva dal poeta (anche in « Julian and Maddalo », e nelle rime sugli « Euganean Hills »), più delle immagini e similitudini, che trasfonde nei carmi suoi, nell'allegorica visione dell'umanità, il singolare Trionfo della Vita (2), nella commedia divina che svolge il suo « Prometeo », e l'evocare della terribil torre in cui un giorno si svolse il dramma

---

(1) Bastava questo giudizio superficiale, nella divagazione, *On the Literature and Arts of the Athenians,* perchè, in una rassegna della *Nuova Antologia* (16 giugno 1906), G. CALDANA follemente riaccostasse lo Shelley al Bettinelli (Migliore è il saggio di M. PRATESI sullo Shelley, che pur nota rimembranze dantesche, nella stessa *N. Antologia,* 1° settembre 1903). Spontanea, radicata nel cuore era nello Shelley l'ammirazione per Dante. Sempre infeconda invece, imposta direste a viva forza, restava nel bollente spirito di Lord Byron. Non è singolare che per la pineta di Ravenna si aggirasse il Byron (*Don Juan,* III), senza un pensiero a Dante, assediato invece dai fantasmi della fatale caccia narrata dal Boccaccio? " Sweet hour of twilight! in the solitude Of the pine forest, and the silent shore Which bounds Ravenna's immemorial wood... Evergreen forest; which Boccaccio's lore And Dryden's lay made haunted ground to me How have I loved the twilight hour and thee! „. — Udiva lo stormire di quella pineta, e rimembrava Dante Matthew Arnold, meditando sulla tomba di Heine: " no tomb On Ravenna's sand, in the shade Of Ravenna pines, for a high Austere Dante! „.

(2) Bene lo dice, coll'occhio rivolto a Dante, il COURTHOPE, *Hist. of Engl. Poetry,* vol. VI (London, 1910), p. 317. E si vedano alcune note di A. C. BRADLEY, *Dante's Influence on Shelley's Triumph of Life,* in *Modern Language Review,* ottobre, 1914.

più crudo della visione di Dante, il rimembrare della selva dantesca del peccato, della foresta spessa e viva che olezza ove erra Matelda, scegliendo fior da fiore, più delle tenebre d'inferno e delle luci di Paradiso, dei brividi e fremiti e delle estasi altresì, gettate tra le ombre e la luce e i palpiti della creazione propria; assai più delle rime intrecciate sulla sacra terzina di Dante, delle versioni compiute — lodate anche dal Mazzini — di canzoni e sonetti danteschi, obliati e ignoti nella patria sua, più ancora di quel suo stringersi al cuore il libello d'amore giovanile che segnava a Dante una vita nuova, e della predilezione accordata alle due ultime cantiche sull' » Inferno », ci sorprende l'assimilazione viva dello spirito di Dante, compiuta entro lo spirito sensibilissimo e accendibilissimo del tenero poeta, entrato nell'anima dell'Asia sua, « an enchanted boat, Which, like a sleeping swan, doth float Upon the silver waves of thy sweet singing: And there doth like an angel sit Beside a helm conducting it, Whilst all the winds with melody are ringing ». Sorprende lo scaturire del canto più inspirato e forte dalle risorte rovine del canto di Dante, l'ardore mistico che invade il poeta, attento lettore anche del « Convivio », accolto appena il primo soffio del mistico libello di Dante. Commosso, affranto, esclama, nell' « Epipsychidion »:

> Seraph of Heaven! too gentle to be human,
> Veiling beneath that radiant form of Woman
> All that is insupportable in thee
> Of light, and love, and immortality!

Nelle penombre mistiche, battute entro le ampie volte del duomo di Milano, si raccoglie un giorno, e legge

Dante. Quella luce conveniva ai secreti svolti nel grande Poema. La luce intellettual piena d'amore inonda l'inno alla « Intellectual Beauty » (1). E la rigenerazione dell'anima canta, nel « Prometheus Unbound », salendo e salendo, sulla scala gittata da Dante, fra terra e cielo, acceso all'alta visione dantesca, stretto ancora ai simboli e alle allegorie del divino poeta (2).

---

(1) " Pareceria bien, no ya en los labios de Platón, sino en los mismos de Dante ", diceva di quest'inno l'amico mio M. Menéndez y Pelayo, nella *Historia de las ideas estéticas*[1], IV, 67.

(2) Solo due reminiscenze dantesche registra il Toynbee (II, p. 223) nel *Prometheus Unbound*; poteva riempire più pagine, notandone altre infinite, un po' neglette da R. Ackermann, in *Studien über Shelleys Prometheus unbound* (*Engl. Stud.*, XVI, pp. 19 sgg.), e nella edizione " critica " del dramma, Heidelberg, 1908. — Migliori, a mio giudizio, i cenni sull'inspirazione dantesca dell'*Epipsychidion*, nel saggio dell'Ackermann, *Quellen, Vorbilder, Stoffe zu Shelley's poetischen Werken* (suggestivo al Kuhns, pp. 184 sgg.), e non ricordato dal Toynbee (si veda ora anche il cenno sull'*Epipsychidion e Dante*, cit., dell'Olivero, nel *Giornale Dantesco*, del Passerini, 1920). Forse occorreva pur aggiungere all'elenco toynbeeniano l'*Adonais*, ov'è memoria dei " sons of light ", gli stessi vantati nella *Defence* famosa; e l'allusione a Dante nella medesima elegia in morte del Keats (stz. 30[a]): " The Pilgrim of Eternity, whose fame Over his living head like Heaven is bent, An early but enduring monument ". Le poche, asciutte pagine dedicate allo Shelley nel libercolo del Kuhns (pp. 173-197) sono finora, pur troppo, quanto di meglio si sia scritto su Shelley e Dante. — Ancor non vidi una raccolta, che suppongo pregevole, di J. Shawcross, *Shelley's Literary and Philosophical Criticism*, London, 1909; e le lettere aggiunte al noto carteggio dello Shelley nell'edizione nuova, in 2 vol., curata da Roger Ingpen, London, 1915.

Spirito perduto, isolato dalle turbe degli incensatori e imitatori del grande poeta delle Età incolte e barbare! Ma alitava all'alba di tempi nuovi, che traevano Dante fuori del suo regno delle ombre, a sostegno nelle lotte della vita, ed appariva vate d'ogni morale elevatezza, inspiratore di sensi magnanimi, guida al cuore, luce alla mente, « star of morning and of liberty », « herald of the light whose splendour shines Above the darkness of the Apennines, Forerunner of the day that is to be », come gridavalo, oltre l'oceano, il Longfellow — « the central man in all the world as representing, in perfect balance, the imaginative, moral and intellectual faculties, all at their highest », come lo acclamava il Ruskin — eroe del Carlyle, eroe del Gladstone.

Nella mente accesa del Browning sorgono fantasmi, che Dante suscita e insegue. Torna il passato a vita. Dalla sua leonina posa esce Sordello; e corre, entrata l'anima di Dante in lui, corre ai canti audaci, alle pugne procellose d'un tempo (1). L'indifferenza è scossa. Or si ammira; si ama. Entra nel cuore un tremito all'affacciarsi, fuor dei nembi e delle tenebre, l'austera figura di Dante. Alla vita di Dante paragonasi talora la vita propria. Scrive un giorno, sconvolto nell'anima, George Darley all'amica Mary Miftord: « My whole life has been an abstraction — such

(1) Al poema del Browning dedica particolar cura il KUHNS, pp. 223 sgg. Lo spiega, con poca novità, D. DUFF, *An Exposition of Browning's " Sordello ". With historical and other Notes,* Edinburgh, 1906. Gli dedica alcune sue pag. l'OLIVERO, nei *Saggi di letter. ingl.*, Bari, 1913, pp. 274 sgg., che pur tocca di qualche riflesso di Dante nel *Paracelsus.*

must be my works.....; like one of Dante's Sinners, floating and bickering about in the shape of a fiery tongue, on the Slough of Despond » (1).

***

Anche i Britanni discoprivano Dante a forza di studi; e, con Dante, risorgeva l'età sua, il Medio Evo, cinto di folgori e di tempeste. Vedono Dante taluni camminare al fianco loro, sorreggere nei duri perigli, additare l'ascensione dei popoli, l'ultimo calle che conduce a Dio. Tutto il suo sapere sembrerà al Lowell, nella lontana America, dover ricondurre all'ammirazione sua profonda per la « Commedia ». E il Macaulay griderà al mondo la passione che l'invade, il culto suo per Dante: « I believe that very few people have ever had their minds more thoroughly penetrated with the spirit of any great work than mine is with that of the Divine Comedy ».

A questa risurrezione ebbero parte vivissima gl'Italiani stessi, raminghi ed esuli, gettati sui lidi britannici, e stretti, come ad ara di rifugio, a Dante.

Agl'Italiani che vissero tra gl'Inglesi, e scrissero su Dante, cede alcune delle sue rubriche il Toynbee; e più li onora dei critici e poeti dell'America, rigorosamente esclusi dal tempio della fama di Dante, tutti

(1) Confessione ch'io trovai in non so più bene quale dei 3 vol. delle *Recollections of a Literary Life, or Books, Places and People,* della MITFORD, London, 1852, cit. Pur mi duole di non avere ora tra mani le opere del DARLEY (*Poetical Works,* 1908), collaboratore assiduo alla traduzione dantesca del Cary.

raccolti altrove, in altra « storia », che non preoccupa punto il critico nostro (1). Tra gli eletti, un posticino meritava il Magalotti, che fu buon dantista ai suoi tempi, e parlò di Dante ad alcuni Inglesi di sua conoscenza. Ad un George Douglas, ch'io non so identificare, neppure coll'ausilio del preziosissimo « Dictionary of National Biography » (sarà l'autore del « Great Blessing of a Monarchical Government », Londra, 1724?), dava, nel maggio del 1690, saggi ammonimenti: l'amico Paolo Falconieri, dicevagli, l'avrebbe invogliato « a studiar Dante, per mettersi nella mente un seme non solamente fruttifero *secundum genus suum*, ma creatore universale in ogni genere di pensieri e d'idee grandi adattabili ad ogni genio di nazione e di lingua ». Ed esortava a non tuffarsi nel mare magno dei tanti

(1) Sul saggio di T. W. Koch, *Dante in America*, Boston, 1896 (vedi il *Bull. d. Soc. Dant.*, N. S., V, p. 18), e sul *Dante in America*, di W. R. Thayer (1908), non occorre che io qui insista. Ma sarà proprio un mondo nuovo la letteratura inglese degli Americani, rispetto alla letteratura del popolo britannico? Quanti nel vecchio mondo appunto concepirono il primo amore per Dante, e l'alimentaron poi, tornati alla patria lontana! Di troppe distinzioni rigide, evidentemente, l'opera bibliografica del Toynbee risente. Riferisce il Toynbee (II, pp. 659 sgg.) brani delle lezioni del Gallenga, raccolte nel volume *Italy*. Ma quelle lezioni appunto erano impartite, nel '38, in terra americana, e appaiono come seguito ai commenti danteschi del Ticknor, esaltatissimi dal conte di Circourt; rimembrano la propaganda per Dante iniziatasi in America da Lorenzo da Ponte. A Londra visse un tempo il Da Ponte, come poi visse il Gallenga, professandovi letteratura italiana in quell'università, " profondo conoscitore dell'inglese, valente scrittore nelle due lingue... il più grande ammiratore del Foscolo ", a giudizio del Mayer (A. Linaker, *La vita e i tempi di Enrico Mayer*, Firenze, 1898, II, p. 123).

commentatori del poeta, per togliere solo consiglio dal Buti, dal Vellutello, dal Daniello e dal Landino. In altra enorme missiva, diretta a Robert Helson, il Magalotti gettava il verso di Dante (« il nostro poeta »), gridato al « mondan romore », volubilissimo, che « muta nome perchè muta lato » (1).

« Giorni liberi e soavi » diceva condurre tra i Britanni il Rolli. Lagnavasi col Frugoni fossero « poco o nulla cogniti..... in quella lontana regione » i « migliori libri » italiani, e attendeva lui medesimo ad alcune utili ristampe. Irato per le accuse lanciate ai poeti d'Italia, lui che fu pur primo a proclamare la grandezza dello Shakespeare (2), nel saggio voltairiano

(1) *Delle Lettere Familiari del conte Lorenzo Magalotti,* Firenze, 1769, II, pp. 77 sgg.; II, p. 214. — E pure ad Antonio Cocchi poteva aprire la sua rubrica il Toynbee. Non mancano gli accenni a Dante nelle lettere del Cocchi, che soggiornava in Inghilterra, ai tempi del Rolli, e di cui si dovrà ancora esplorare (non inutile, suppongo, anche per la storia della fortuna di Dante in Inghilterra) il *Diario,* tuttora inedito, nella Biblioteca medica dell'Istituto superiore di Firenze, che ricordava il compianto e valentissimo A. SALZA, nelle erudite *Note biografiche e bibliografiche intorno a Paolo Rolli...*, nel *Bollett. d. Deputaz. di Storia patria per l'Umbria,* 1915, XIX, pp. 103 sgg. — Dovrà pure osservarsi il saggio del SALZA sul Conti, che precedette il Rolli nell'Inghilterra (*L'Abate Antonio Conti e le sue tragedie,* 1898). — Non il minimo suggerimento allo studio di Dante venne invece dal soggiorno tra gl'Inglesi dell'Algarotti, non alieno dallo spirito antidantesco rivelatosi nelle *Lettere Virgiliane* (Si veda F. VIGLIONE, *L'Algarotti e l'Inghilterra,* dai manoscritti del " British Museum ", Napoli, 1919).

(2) Doveva osservarlo il NULLI (*Shakespeare in Italia,* Milano, 1918, p. 11), che, di sfuggita, accenna alla *Vita del Milton* del Rolli.

inglese sulla poesia epica, sollecitato a rispondere, specie dal Muratori, pungeva, non soavemente, « lo sconsiderato Voltaire », nel 1728, in alcune sue « Remarks », dedicate a Scipione Maffei, e vantavasi poi che il rivale, « per l'inaspettata ripercossa », non ardisse « far replica alcuna ». Dubito assai che l'inglese delle « Remarks », riprodotto dal Toynbee (I, 215 sg.), sia fattura del Rolli, avvezzo a scrivere unicamente nella favella propria (1). L'originale di quella risposta dovrà scorgersi forse nelle « Osservazioni » premesse alla versione del « Paradiso perduto » del Milton (Verona, 1730), e indirizzate pure al Maffei (2).

Frange a tratti il Toynbee i suoi propositi, in apparenza infrangibili, e stampa brani delle « Lettere »

(1) Qualche leggera inesattezza è pure in una nota del Toynbee, I, p. 214 e I, p. 682; la versione del *Paradiso perduto* del Milton era compiuta nel 1737; i primi 6 canti erano editi già nel '29 (deve quindi mutarsi la data all'osservazione del Rolli su Dante e sullo Shakespeare (I, p. 682), riferita anche dal Salza, nel saggio cit., p. 130.

(2) Delle *Osservazioni* non si preoccupa il Toynbee, che pure ha un cenno alla traduzione francese (allestita dall'abate Albertini). Nè cura l'articolo di S. Fassini, *Paolo Rolli contro il Voltaire*, nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XLIX, pp. 82 sgg.; breve studio di Ida Luisi, *Un Poeta-Editore del Settecento*, nella *Miscell. di studi crit. pubbl. in onore di G. Mazzoni*, Firenze, 1907, II, pp. 235 sgg.; le pagine dedicate al Rolli, nel libercolo di E. Levi-Malvano, *L'Elegia amorosa nel Settecento*, Torino, 1908, pp. 22-61. — Il Fassini dedicò poi un ampio studio al Rolli, nel saggio, *Il melodramma italiano a Londra ai tempi del Rolli*, nella *Rivista musicale italiana*, 1912, XIX, pp. 355 sgg.; e, altrove ancora, si giovò dell'epistolario inedito del Rolli, conservato a Todi da Clodoveo Retti.

italiane del Martinelli, che pur mordono le insolenze del Voltaire (I, 315 sg.). Ma perchè non anticipargli il posto suo, e collocarlo accanto al Baretti, registrando la « Digressione su Dante », ed altre velleità di critica dantesca, nella « Istoria critica della vita civile », uscita a Londra nel 1752, e più volte ristampata? A Londra, similmente, dieci anni dopo, veniva in luce l'edizione martinelliana del « Decameron », cosparsa, nelle « Osservazioni storiche », e nelle note, di opportuni e inopportuni rinvii a Dante (pp. vi; xii seg.; 24, 26, 33, ecc.). Ampia breccia s'apre al giudizio del Baretti su Dante, tenero per la fama del divino poeta, solo quando aspramente sembrava ad Aristarco dover inveire contro i rivali; e quando, nel 1752, scriveva in inglese, quel « trattataccio », o « imbroglio » su i nostri Poeti epici, troppo strapazzati da « monsù di Voltaire », com'egli lo chiama, ed ora nell'opera del Toynbee, in parte, riprodotto (1).

(1) Seguono altre divagazioni barettiane su Dante, che il Toynbee poteva completare e precisare, interrogando il volume del Piccioni, *Studi e Ricerche intorno a Giuseppe Baretti,* Livorno, 1899, pp. 223 sgg., ov'è memoria della *Frusta,* della *Italian Library,* compilata sul Fontanini e lo Zeno, e si riproducono lettere a Filippo Baretti, scritte da Londra, dopo il 1772, che pur rimembrano Dante (p. 489). Ricordi danteschi traeva il Baretti già nel marzo del 1751, in un'epistola che descrive le impressioni del suo primo arrivo in Inghilterra (pubblicata poi nella *Frusta* e nelle *Lettere familiari*): " Chi vuol farsi un'idea viva e vera in mente dell'impero di Satanasso, non occorre che legga Dante, no: bisogna ch'e' venga a Londra a sentire l'indemoniatissimo romore de' carri, de' cavalli e de' cocchi, ecc. " (Immagine che ritorna nella descrizione del viaggio in Ispagna, e notata dal Toynbee, p. 273). Traducesi in parte questa lettera nel recente volume di

*
* *

Altri Italiani poi vennero, a frotte, a stormi, portati, battuti dal fato acerbo che di patria li espelleva, e in Inghilterra trovaron rifugio, libero cielo al libero volo dello spirito, tutela ai diritti dell'uomo, civiltà, che

---

LACY COLLISON-MORLEY, *Giuseppe Baretti with an account of his literary friendships and feuds in Italy and in England in the Days of Dr. Johnson,* London, 1909 (cap. IV, p. 67), chiaro ed ordinato, ma senz'ombra di novità e di originalità. — A Gaspare Gozzi, che, nel 1758, dava rinforzo alla sua *Difesa di Dante,* accoppiandola alla traduzione del *Saggio sulla Critica* del Pope, il Baretti dedicava un capitolo *Degli Inglesi,* rimasto inedito per gran tempo, e ora pubblicato dal PICCIONI (*Fanfulla della Domenica,* 1911, n. 9), dove, in brutti versi, non lesina gli elogi:

> Molti la nostra nobile favella
> Amano, e leggon l'Ariosto e 'l Tasso,
> E quel che lodò Laura cattivella
> . . . . . . . . . . . . . . . . . .
> Paese non v'è al mondo, in cui vi sia
> Tanta dottrina quanta in Inghilterra;
> Sta qui di casa la filosofia.

Di Lord Charlemont, amico e protettore del Baretti, studiosissimo delle lettere italiane, è pure memoria, s'intende, nell'opera del Toynbee, ma si tacciono gli studi danteschi del duca, inediti ancora, e non so dire dove sepolti: l' " essay towards a version of some cantos and singular passages of Dante „; la storia della poesia italiana, " from the time of Dante to that of Metastasio „. — Al Malone poteva pure aprire il Toynbee la sua brava rubrica, in virtù di quell'insignificantissimo cenno ad un'edizione di Dante, in un'epistola al Charlemont, riferita in nota a p. 434. Vedi J. PRIOR, *Life of Malone editor of Shakespeare,* London, 1860, pp. 130, 148.

non sapeva di oppressione, e ringagliardiva l'individuo. Portaron lassù — nella « terra beata, amica sede | all'aurea libertà », come vantavala Gàstone della Torre di Rezzonico » (1); « emporio del pensar libero », ricca di « un milione di cervelli indipendenti, e sovrani, ciascun nel distretto del suo cranio », come l'immaginava il Bettinelli (2); rifugio degli oppressi, come la celebrava il Pecchio — portarono la patria stretta al cuore, il culto al poeta, forte e sdegnoso e fremente. E v'era da avviare la nazione nobile e ospitale a quel culto. Lamentava ancora il Beolchi che sì pochi Inglesi avessero il segreto della letteratura italiana: « I più, da ignoranti maestri, educati alla sola lettura del Metastasio e del Goldoni, credevano la nostra letteratura consistesse in intrighi amorosi e in amorose canzonette..... Il merito della letteratura italiana fu dagli esuli fatto conoscere ed apprezzare » (3).

---

(1) Vedi E. Bertana, *In Arcadia,* Napoli, 1909, pp. 294 sgg.

(2) *Lettere inglesi* - *Opere,* Venezia, 1782, II, p. 225. Qualche amenità su Dante è pure in queste *Lettere,* che fanno gli Inglesi critici più spregiudicati che non sieno gl'Italiani (p. 225): " Vi ricordate dello stupore, che dimostrò visitandomi quel cavaliere poeta? Vide sul mio tavolino Dante e Petrarca insieme con Pope, e con Addison. Mi vide gustare que' suoi poeti, e talora anteporli ai miei „.

(3) *Reminiscenze dell'esilio,* Torino, 1852, p. 201. Ebbe il Beolchi a scolara la figlia di Lord Byron. — Curiosa una *Lettera intorno all'educazione e al genere di vita degl'Inglesi,* che il medico Antonio Cocchi, già ricordato in queste note fugaci, indirizzava da Londra, nell'agosto del 1724, al marchese Carlo Rinuccini di Firenze (*Discorsi e Lettere,* Milano, 1824, pp. 443 sgg.). Agli studi dei classici latini accenna; ma di letteratura italiana non dice parola. In compenso, cita lui medesimo il Cocchi versi di Dante, il " signor dell'altissimo

Or duole vedere le date, nemiche d'ogni pensiero, tiranneggiare despotiche e malvagie anche sui poveri esuli, dispersi qua e là nell'opera magna toynbeeniana, simili a blocchi erratici, ficcati, inerti, tra selve silenziose: qua il Foscolo, e là il Panizzi, più in là il Rossetti, e poi il Mazzini, e poi il Gallenga. Per il Pecchio, l'Ugoni, il Collegno, il Santa Rosa, il Giannone, i Ruffini, il Poerio, il Saffi, e altri compagni d'esilio non c'è posto. Converrà raggrupparli ancora, interrogarli, congiunti, sull'intenso amore ch'ebbero per Dante, seguire gli studi loro, le opere vagheggiate, compiute o naufragate, per tracciare, sicura, la storia del « dantismo » in Inghilterra, nel periodo del suo fiorir maggiore (1).

Corre il pensiero al Foscolo, e corre al Mazzini. Ma appena ricordiamo che pure il Panizzi, confinato a Liverpool, dichiaravasi « ammirator caldissimo di Dante »; in Dante diceva trovare « il miglior conforto dell'esilio » (2). E Agostino Ruffini tranquillizza l'a-

---

canto „; e termina l'opuscolo esortando gl'Italiani ad imitare gli Inglesi, per " farsi, come dice il poeta, ' del mondo esperto E delli vizi umani e del valore ' „ (*Inf.*, XXVI, 98-99).

(1) Dubito possa farlo R. RADICE, nello studio *Gli esuli italiani nella Gran Brettagna*, promesso in una sua conferenza, *Gli Inglesi nel risorgimento italiano,* Livorno, 1903. — Or da FR. VIGLIONE si è avuto un volume su *Ugo Foscolo in Inghilterra,* Catania, 1910; il 3° cap. appunto, da me visto sulle bozze, è dedicato agli *Studi danteschi.* — Un limpido giudizio sul Foscolo dantista è pure nell'opera del DONADONI, *Ugo Foscolo pensatore, critico, poeta*, Palermo, 1910, pp. 337 sgg. — Può ora essere d'aiuto anche l'arida *Bibliografia foscoliana,* di A. OTTOLINI, Firenze, 1921.

(2) Così al Foscolo scriveva, da Liverpool, nel febbraio del 1826, gratissimo per il *Discorso sul testo di Dante*. Vedi *Epistol.*

nima affannata, tornando a Dante. Scrive dall'Inghilterra alla madre, nel giugno del 1839, esser grato a Dio di avergli dato « intelletto così alto da poter gustare Dante e Shakespeare ». Ricrea coi poeti maggiori lo spirito; trova in essi « una sorgente di consolazione ». Stende, prima del '44, alcune « note inglesi su Dante », estese ai primi canti nella « Commedia », che poi lasciò giacere. Immagina, nel '38, un'edizione di Dante, « con le illustrazioni », fallita col sopraggiungere di un' edizione francese, « coi commenti di un antico » (1). E muove ai lidi britannici Gabriele Rossetti, scortato dall'ombra dell'altissimo poeta, che gli appare, sulla tolda della nave, gigante, « con spada in pugno e con visiera al ciglio ». E Dante svela a lui i chiusi misteri del suo poema, ahimè, con senno smarrito e travolto (2).

---

del Foscolo, III, p. 460. Perchè trascura il Toynbee, ostinatamente, il carteggio e le memorie degli esuli, e sdegna le lettere stesse del Foscolo? Dalla lettera, or citata, del Panizzi, poteva rilevare altre notizie dei manoscritti danteschi posseduti da Thomas Coke (vantati al Roscoe da J. E. Smith - Toynbee, I, p. 504): " distante di qui non molto esistono Mss. di Dante che il signor Roscoe dichiara essere i più belli di quanti ne ha veduti „. Erasi " graziosamente „ esibito il Roscoe di farli " venir qui, perchè io possa consultarli „. — Di un Dante, posseduto dal Panizzi e passato al Fagan, ragiona G. Biagi, *Dell'esemplare dell'edizione di Jesi della " Divina Commedia „ appartenente a Ugo Foscolo*, Firenze, 1907. Vedi *Bull. d. Soc. Dant.*, XVI, p. 248.

(1) *Giuseppe Mazzini e i fratelli Ruffini. Lettere*, Porto Maurizio, 1893, pp. 203 sgg.; p. 293.

(2) *Giorno quarto*, del *Veggente in solitudine* (*L'ombra di Dante*). E vedi Carducci, *Opere*, X, pp. 234 sgg.; e lo studio di G. Perale, *L'opera di Gabriele Rossetti*, Città di Castello, 1906.

Grande fu l'efficacia della fervida parola del Foscolo. Spegnevasi lui stesso, l'esule ramingo, dopo aver acceso agli entusiasmi suoi gli amici della terra lontana. Furono una rivelazione i suoi meravigliosi articoli danteschi. Dalla critica sua, fina e sagace, mossa anche sulla versione dell'intero poema compiuta dal Cary, nel 1812, e stampata nel '14, data l'accorto giudizio, lo studio vivo, intenso, intelligente e durevole dell'opera di Dante presso gl'Inglesi — « per più e più anni ingannati dai nostri frati e accademici », diceva il Foscolo medesimo. Ritrovi frammenti di quegli articoli nell'opera del Toynbee, ove appaiono scritti « with the assistance » (I, 483; « some assistance » II, 77) « of Mackintosh and Rogers ». Troppo note sono le vicende loro, perchè io qui ancora le riassuma. Ma il valente dantista ancor sembra ignorarle. Gli sfugge, o non cura, la prima stesura francese, stentata pur essa (« malheureusement je suis obligé d'écrire en français », scriveva il Foscolo a Lord Holland) (1), l'opera di traduttore prestata dal Mackintosh, colpevole delle mutilazioni e strane soppressioni e sconciature, acerbamente deplorate dal Foscolo medesimo. « J'espère », scriveva da Holland-House il Mackintosh al Foscolo (« Epist. », III, 434), « que vous

---

(1) Insiste E. Levi, buona intenditrice dei manoscritti foscoliani, *Per Ugo Foscolo*, nella *Rassegna bibl. d. letter. ital.*, XVII, pp. 143 sgg., sul difficil maneggio dell'inglese, confessato lealmente dal poeta stesso, a William Williams, dopo 5 anni di soggiorno in Inghilterra, e sulle sgraditissime sorprese che gli procuravano i suoi traduttori. Per conoscere inalterato il pensiero del Foscolo, bisognerà che il Toynbee ricorra all'originale francese, perduto tra i manoscritti della Labronica.

n'avez pas renoncé à l'idée de me faire l'honneur d'être le traducteur de votre morceau sur Dante ».

Doveva aprire il Toynbee la sua rubrica al Mackintosh, « the King of the men of Talent », come lo celebrava il Coleridge, buon conoscitore delle lettere italiane, e, per l'acuto ingegno apprezzato assai dagli esuli nostri, dal Pecchio particolarmente (1). E una nota doveva pur rimembrare le sollecite e amorose cure prestate da Thomas Allen per la stampa degli articoli foscoliani nella rivista del Jeffrey, le epistole scambiate col poeta, il dolore provato per le tristi avventure dei suoi manoscritti danteschi (2). Il curioso « Parallel

(1) Altri cenni a Dante non mancheranno nel carteggio inedito col Foscolo, e nelle opere storiche e critiche del Mackintosh, a me, pur troppo, superficialmente note. Mi sorprende di non trovare memoria di Dante nel saggio, *On the writings of Machiavel* (*Miscell. Works*, London, 1846, II, pp. 484 sgg.): " From Petrarch, with some of whose pathetic verses Machiavel concludes, to Alfieri, the national feeling of Italy seems to have taken refuge in the minds of her writers „. — Come il Coleridge, il Landor, il Campbell, il Mackintosh era pure in ottimi rapporti con A. W. Schlegel, di cui apprezzava i giudizi (si veda nell'*Archiv f. d. Stud. d. neuer. Spr.*, CXXXIX, pp. 158 sgg., un artic. di G. Herzfeld, *A. W. Schlegel in seinen Beziehungen zu englischen Dichtern und Kritikern*). Nelle sue lettere a Victor Cousin (Londra, 1822), Santorre Santarosa lodava il Mackintosh, " deputato liberale, cognato di Sismondi e del Jeffrey, redattore precipuo della Rivista d'Edinburgo...; possiede un'istruzione che mi è parsa immensa, e un'assai illuminata filosofia politica „ (*La rivoluzione piemontese nel 1821 e Santorre Santarosa coi ricordi di V. Cousin sull'Autore*, Versione ital. e note di A. Luzio, Torino 1920, p. 46).

(2) " Gli editori di opere periodiche aggiungono e tolgono quel che loro piace „, scriveva il Foscolo a Lady Dacre, nel gennaio del 1823. Furono parzialmente tradotti dal Bertolotti i due articoli foscoliani, e stampati nel 1819 e nel 1820, nel

between Dante and Petrarch » è già nell'edizione del 1821 degli « Essays on Petrarch » (dedicata a Mary Graham), rimasta ignota al Toynbee, priva ancora delle traduzioni inglesi delle rime petrarchesche, compiute dalla Dacre, e aggiunte alla 2ª edizione del 1823. Di altri saggi più o meno « danteschi » del Foscolo, voltati, non si sa ben come e da qual mano, in inglese, si provvedono altre riviste. Il « New Monthly Magazine » recava, nel 1822, gli articoli su « Federico II » e « Pier della Vigna », su « Guido Cavalcanti » e su « Michelangelo »; l' « European Review », nel 1824, quello su « Sordello », sfuggito miracolosamente al Toynbee (1), come l'articolo delle « Poesie

---

*Raccoglitore* di Milano. Tornarono in vita dieci anni dopo, ancor più trasfigurati, nella versione francese della *Revue Britannique*, del 1829 (*Dante Alighieri et son époque*). Dal francese si ritradussero, come roba nuova, in italiano, e si diedero pascolo (nel 1829 e nel 1830) a due periodici. Infine, così ridotti, troncati, massacrati, travolti, passarono alla prima edizione delle *Opere* del Foscolo. Legga il Toynbee l'articolo di D. Bianchini, *Lo scritto " Dante e il suo secolo „ è proprio di Ugo Foscolo „*, nel *Propugnatore,* fasc. XIII, parte I, pp. 3 sgg.; o quello di G. Agnoli, *Il Foscolo commentatore di Dante,* nella *Rivista d'Italia,* del giugno 1904, pp. 1015 sgg. — Il primo articolo inglese del Foscolo era dal Berchet celebrato nel *Conciliatore,* Milano, 1818, pp. 135 sgg. (*Articolo sopra un Articolo*): " Si sa che in Inghilterra fu accolto con grandissimo applauso, e pel suo merito intrinseco, e perchè parla le lodi d'un poeta studiatissimo dagl'Inglesi e ad essi carissimo „. Anche lo Stendhal lo lesse, e ricorda la lauta rimunerazione toccata al Foscolo per l' " article excellent sur le Dante „, in una sua lettera del 21 marzo 1819 (*Correspondance,* par A. Paupe e P. A. Chéramy, Paris, 1908, II, p. 59).

(1) Gli sfuggono pure le poche citazioni dantesche negli articoli del Foscolo sulle *Poesie liriche del Tasso,* nel *New Monthly*

di Michelangelo » nella « Retrospective Review » del 1826 (1). Veniva così maturando il Foscolo il « Discorso » famoso, a cui i saggi inglesi servon di preludio, e l'edizione bellissima della « Commedia », già vagheggiata al primo metter piede in terra britannica, posta in cima a tutti i suoi pensieri, poi via via curata, con stenti enormi, attraverso difficoltà infinite, mendicando a frusto l'ausilio degli amici.

---

*Magazine,* del 1822, e sulla versione inglese del WIFFEN della *Gerusalemme liberata,* nella *Westminster Review* del 1827. (Or si leggono, tradotti in italiano, ne' *Saggi di critica stor. letter.* di UGO FOSCOLO, Firenze, 1859, I, pp. 272 sgg.; 227 sgg.; qui pure ristampasi la versione di CAMILLO UGONI dei *Saggi sopra il Petrarca,* pp. 59 sgg., e il breve articolo su *Sordello,* pp. 287 sgg ). Il Foscolo prestò pure l'opera sua sagace, nel 1827, a quell'*Antologia inglese* dei poeti italiani, compilata a Londra da GIULIO BOSSI, e rimasta manoscritta, pur essa non compiuta, ed or tolta in esame dal CIAN, nel *Bull. d. Soc. Pavese di Storia patria,* IX, 1909, settembre-dicembre, pp. 351 sgg. Dante, s'intende, v'ha il suo posto d'onore (pp. 151-355). " I varî saggi della *Commedia* sono preceduti da una notizia sommaria che li illustra e seguìti da chiose esplicative „.

(1) Notevole particolarmente questo articolo ch'io ricordai nel volume mio, *Michelangelo e Dante,* giovandomi dell'indagine della LEVI, *Di alcuni scritti di Ugo Foscolo sconosciuti in Italia,* nella *Nuova Antologia,* 16 luglio 1913. Diceva il Foscolo di Dante e di Michelangelo: " Mai due anime s'accordarono come queste in armonia perfetta, tanto se si osservi la fiera e terribile natura del loro immaginare, quanto l'elevatezza dei loro sentimenti, e la perfezione delle loro rappresentazioni. La sete di gloria, la coscienza del proprio valore, lo scherno della cieca volgarità, un disgusto continuo delle cose di questo mondo, e un incessante anelito, quasi uno sforzo, di salire alle misteriose beatitudini del Cielo, si possono vedere mille volte nella vita e negli scritti di entrambi questi illustri Italiani „.

Ma l'odissea di questi lavori, che non hanno veste britannica (1), non doveva muovere e commuovere il nostro dantista. Il quale neppur cura le epistole scambiate — scritte alcune in malvagio inglese, « in a very bad English » — col tristo William Pickering, « libraio pigmeo » (così lo bolla il Mazzini), origine degli affanni e guai maggiori, e le epistole dirette dal Foscolo agli amici e protettori suoi benevoli, in cui sovente è memoria di Dante. Il nome di Hudson Gurney appena è fatto, quando rimembrasi la dedica del « Discorso » (Si aggiunga quel nome ancora all'edizione della « Commedia », curata poi dal Mazzini) (2). Ep-

---

(1) " Il Dante „, scriveva il Foscolo al Gurney, nel '26, " non è opera calcolata per l'Inghilterra „. E il Pecchio, che non mai troppa tenerezza mostrò per Dante (" Che è mai la *Divina Commedia* se non la Teologia con tutte le superstizioni popolari messa in azione? „, scriveva un giorno, nel 1829, al Panizzi, *Lettere ad A. Panizzi*, p. 70), dolevasi, nella *Vita di Ugo Foscolo*, Lugano, 1830, p. 239: " Fa pietà il vedere l'ingegno di Foscolo perduto in sì noioso lavoro. Sembra di vedere un uomo di genio condannato alle miniere. Cosa possono mai intendere gli stranieri da questo commento? „ (Or questa *Vita* si è ristampata dal TOMMASINI MATTIUCCI (*Documenti di storia letter. ital.*, 2), nel 1915, che vi ha aggiunto una sua prefazione sul Pecchio.

(2) Seguivano i versi del *Purgatorio* (XXVI, pp. 138-39): "... al suo nome il mio desire apparecchiava grazioso loco „. Come l'accogliesse il Gurney, non so. Di questa memoranda edizione il TOYNBEE (II, p. 173) non dà che il titolo e il sommario, un po' incompleto. Il 4° vol. contiene pure 3 canzoni di Dante, l'epistola a Cangrande, un antico volgarizzamento di due epistole di Dante. Il Panizzi immaginava proporre allo Shepherd la traduzione inglese del *Discorso*. Ma non se ne fece nulla. Le esperienze del Foscolo traduttore erano tutte tristi e amare. Vedi la lettera del Foscolo al Panizzi del 21 no-

pure al Gurney il Foscolo era attaccatissimo. Al Gurney sfogava i suoi crucci e le ire; affidava le sue speranze; prometteva il suo Dante: « I inclose you the prospectus which I have altered, and I hope for the better, — and I intend to send it to my friends since my hopes hang wholly upon Dante » (aprile del 1824) — « I asked of inscribing to your name the Edition of Dante. Dante therefore was inscribed to you » (gennaio del 1826), ecc. Contrastato dal Rossetti, il Foscolo scrive, sdegnato, al Gurney (pur nel '24), sempre nel suo « bad English », consapevole del valore dell'opera propria: « I have not seen Rossetti's edition; but of this I am certain, that no man living would have made the work I have accomplished on the poem, the life and the age of Dante; and that whilst other Editors will be forgotten, my own dissertation and historical illustrations and news readings will remain, if not as the best can be made, certainly as the most original and bold attempt in criticism » (1).

---

vembre 1826 (*Lettere ad Antonio Panizzi di uomini illustri ed amici italiani*, 2ª ed., L. FAGAN, Firenze, 1882, p. 62). Sappiamo come si adoperasse, nel 1841, il Mazzini, editore e continuatore dell'opera foscoliana, determinato a dare tradotto quanto il Foscolo aveva scritto in inglese, perchè si ricopiasse quanto riguardava Dante nel carteggio del Foscolo col Pickering e col Roscoe (vedi F. MARTINI, *Giuseppe Mazzini e l'edizione delle Opere di Ugo Foscolo*, nella *Nuova Antol.*, 16 maggio 1890; e A. CAMPANI, *G. Mazzini e l'edizione foscoliana della Divina Commedia*, in *Natura ed Arte*, III, pp. 731 sgg.).

(1) *Lettres inédites de U. Foscolo à Hudson Gurney*, pubbl. da R. TOBLER, nel *Giorn. stor. d. letter. ital.*, XXXIX, pp. 59; 68. Qualche suggerimento poteva pur togliere il Toynbee dallo studio del CIAN, *Ugo Foscolo erudito* (nel medesimo

All'opera prestata dal Foscolo all' « Essay on Italian Literature » dell' Hobhouse, non accenna punto il Toynbee. È ormai notissimo (il Confalonieri non lo ignorava già nel 1818) come dalla mente del Foscolo, assai più che dal capo dell'amico del Byron, uscissero le notizie sui poeti d'Italia, che ferivano l'anima fervida, sensibilissima, dell'abate di Breme (1). Ed ebbero una storia di venture e di guai, prima di passare alle

---

*Giorn.*, XLIX, pp. 1 sgg.); vi si ricorda, tra altro, il codice della *Commedia*, donato al Foscolo da William Roscoe, e posseduto poi dal Panizzi. Dello Hudson Gurney speriamo si raccolgano e si stampino presto le Memorie lasciate.

(1) Sulla polemica Hobhouse di Breme vedasi un articolo di A. Luzio, *La " Biblioteca italiana " e il governo austriaco*, nella *Riv. stor. d. Risorg. ital.*, Torino, 1896, I, vol. I (pp. 32 sgg. dell'estr.), ove leggesi una curiosa lettera francese dell'Hobhouse (8 settembre 1818), abitualmente dimenticata. Non vi si cita Dante, e il Toynbee può esser tranquillo. Ma, nelle *Recollections of a long Life*, di Lord Broughton de Grifford (1865), che or la figlia, Lady Darchester, va ristampando (vol. II, London, 1909), è pur qualche accenno a Dante nei ricordi al soggiorno in Italia, e più tardi nelle rimembranze al Foscolo (II, p. 51, Milano, ottobre 1816): " Monti mentioned that when he was young Dante was out of fashion "; (II, p. 52): " Schlegel says that Dante had a divine spirit, i. e. really supernatural "; (II, p. 95 - 1823): " Dined with R. Wilbraham... U. Foscolo is a lively, taking man. He is about to publish on Dante, and I offered him a puff in the notes to Childe Harold. He made one fine observations: that in the age of Dante every man of genius did something to distinguish himself. Fame acquired any way was the great object; for this reason Dante puts Francesca da Rimini... in hell, and also his instructor.. Fame was the great object, and it was no comparative disgrace - so as Dante made this persons known - what he did ".

« Opere » del Foscolo stesso, ove figurano (nell'XI vol.), lacrimevolmente tradotte (1).

Pur sappiamo come la prima spinta al Saggio venisse da Lord Byron, il poeta che nella sua gran foga non sdegnava le divagazioni critiche degli amici, e s'inchinava alla grande sapienza dantesca del Foscolo. La retta interpretazione dei pochi brani della « Commedia » gustati dal Lord altero non era il suo forte. Scambiava, a cuor leggero, la « fiera moglie » di Jacopo Rusticucci colla moglie di Dante. Il Murray lo seccava per certi commenti ai versi di Dante. « Foscolo can tell you this better than I », risponde all'editore suo un giorno (Toynbee, II, 52). E già prima, nel marzo del 1820, quando traduce l'ammiratissimo episodio di Francesca, vede un « farò », e vede un « dirò » in due edizioni del poema, e non sa per qual variante decidersi. « Ask—Foscolo », scrive al Murray, « the

---

(1) Ad una nota del CIAN, *Intorno al " Saggio sulla Letteratura italiana di John Hobhouse*, aggiunta al discorso commemorativo, *Ugo Foscolo all'Università di Pavia,* Pavia, 1909, pp. 57 sgg., succede ora una comunicazione curiosa di E. LEVI, *Foscolo e Hobhouse...*, nella *Rassegna bibliogr. d. letter. ital.*, XVII, pp. 301 sgg., attinta in parte ai preziosissimi manoscritti della Labronica, tutti trascurati dal Toynbee. V'è qui ricordata la ristampa del *Saggio,* nel 2° volume delle Memorie di J. HOBHOUSE (LORD BROUGHTON), *Italy. Remarks made in several visits from the year 1816 to 1854*; si riproducono, tradotte da questi ricordi, che pur contenevano un breve capitolo su *Dante,* notizie sul Foscolo, sul di Breme e il Monti, veduti a Milano nel 1816. Dante era il suo eroe, dice l'Hobhouse del Monti, e Shakespeare considera quasi eguale a Dante. E l'Hobhouse narra come il Monti mostrasse a lui una tabacchiera avuta in dono da Pio VII, ripetendo il motto di Dante: " due bestie van sott'una pelle ".

damned editions drive me mad » (1). Morde Friedrich Schlegel, che deplorava in Dante la mancanza di affetti gentili, « a want, in a word, of gentle feelings »; e par leggesse davvero il Byron qualche brano delle lezioni schlegeliane, tradotte dal Lockhart. Ma era un mordere dietro il fremere del Foscolo. Nel memorando secondo articolo della « Edinburgh Review » già frustavasi nello Schlegel il « peremptory criticism »: « He is graciously pleased to represent Dante as the greatest of Italian and of Christian poets! but observes, at the same time, that the Ghibeline harshness appears in Dante in a form noble and dignified... His chief defect is, in a word, the want of gentle feelings. Now, the opinion of M. Hallam is directly opposite to that of this learned Theban ». E seguita poi magnificando, come il Byron appunto faceva, la delicata e sensibil anima del poeta, « which was fraught even to redundance with ' gentle feelings ', and poured them out, on every occasion, with a warmth and delicacy perhaps unequalled in any other writer » (2).

---

(1) Questa esplosione non doveva mancare al brano di lettera riprodotta dal Toynbee, II, pp. 35 sgg. (*Letters and Journals of Lord Byron*, IV, p. 319).

(2) Questo brano dell'articolo del Foscolo (*Edinb. Rev.*, sett., 1818, pp. 332 sgg.) manca nell'estratto offerto del Toynbee (II, pp. 162-165). Aveva colpito il Berchet, che lo ricorda nel *Conciliatore* (p. 136): " per confutare Federico Schlegel... la *Rivista* con lunghi commenti presenta un lungo florilegio di passi delicatissimi tolti dal Poema e dalle Rime di Dante ". " M. Schlegel ", soggiungeva il Foscolo, " is not the only person, who has imputed harshness of soul to Dante. This, indeed, is a sort of traditional censure... Perhaps we have not correctly seized the acceptation in which the words ' gentle feeling ' are used by M. F. Schlegel. It is difficult for people

E quanti altri Lords, meno alteri del Byron, traeva il Foscolo al suo Dante, coll'affascinante parola e i fervidi scritti! Ricordiamo, di sfuggita, Lord Holland, benefattore pur lui del Foscolo, che l'ospitava nella sua reggia (1), forte pur lui di studi danteschi; John Russell (relegato a torto dal Toynbee in fondo all'opera sua), che, pochi anni dopo le sollecitazioni di J. Hobhouse, pregava il Foscolo, con cui bruscamente doveva rompere, nel '24, gli allestisse una breve storia della letteratura italiana, dalla morte del Boccaccio sino a quella di Lorenzo de' Medici (« Epistol. », III, 139: « Saggio sulla letteratura del secolo XVI », lo chiama il Foscolo; e pare ch'ei l'abbia steso per intero) (2);

---

to understand each other through the medium of a foreign language. We have before us a French translation of the *Inferno,* published a few years since in London (allude all'*Enfer* del RIVAROL), in which the translator complains, of not finding enough of episodes in the poem of Dante... „. Voci di ribellione al giudizio degli Schlegel, impostosi all'Europa intera, si sollevavano di tempo in tempo nei maggiori periodici inglesi, ma s'opponevano ben più alla forsennata adorazione per il Calderón che al culto infinitamente più languido per Dante. Vedi *Quarterly Review,* 1821, aprile, pp. 14 sgg.; *Foreign Quarterly Review,* 1843, luglio, pp. 526 sgg.

(1) Nello studio di C. SEGRÈ, *Il salotto di Lady Holland,* nella *Nuova Antologia,* 16 gennaio 1910 (p. 20 dell'estr., ora nel vol. cit., *Relazioni letterarie fra Italia e Inghilterra,* Firenze, 1911), si ricorda il registro dei libri di Holland House, scrupolosamente tenuto dal 1799 al 1840, " in cui è seguita la circolazione delle varie opere „. Veda il Toynbee, così attento ai cataloghi, quante volte qui si ricorda il suo Dante.

(2) Anche Santorre Santarosa asseriva, nel settembre del 1823 (lett. cit., or ricordata dal Luzio, p. 51), di scrivere " uno schizzo della letteratura italiana „, di cui non sappiamo nulla. — Nel saggio sugli *Studi danteschi del Foscolo,* il VIGLIONE

lo Stewart Rose, traduttore dell'Ariosto, che fu tra' primi ad accarezzare l'idea di una edizione novella di Dante, e tanto s'adoprò per avere sottoscrittori ad ogni opera dantesca vagheggiata o compiuta dall' esule amico; Roger Wilbraham, innamoratissimo delle lettere italiane, fervente stimatore del Foscolo; a lui, già nel 1817, pensava indirizzare il poeta un saggio che volgeva in mente, « Del secolo di Dante »; da lui ebbe lode schietta, premuta dall'intimo del cuore, quando i primi saggi inglesi su Dante comparvero nella Rivista del Jeffrey (1); James Hatfield, pure della

---

rimembra sedici lettere del Russell al Foscolo, conservate alla Labronica. Non bisognerà confondere, come fanno ancora taluni in Italia, John Russell collo storico William Russell, autore della voluminosa *History of Modern Europe in a Series of Letters from a Nobleman to his Son,* pubblicata sulla fine del '700, e trascurata dal Toynbee, che vi poteva scovrire un magro cenno a Dante, nell'epistola. *Of the Progress of Society in Europe... with a retrospective View of the Revival of Letters.* A me fu solo accessibile la traduzione tedesca, curata da JOHANN FRIEDRICH ZÖLLNER, pastore evangelico a Berlino. Da questa *Geschichte des heutigen Europas vom fünften bis zum achtzehnten Jahrhundert. In einer Reihe von Briefen eines Herrn vom Stande an seinen Sohn...*, Berlin, 1785, vol. IV, p. 159, estraggo il brano: " Dante, der Vater der Italienischen Dichtkunst, blühte im Anfange des XIV. Jahrhunderts. Seine Hölle gehört, trotz allen Ausschweifungen, die man ihm vorwirft, zu den wenigen Werken, worin das Genie seinen höchsten Flug genommen hat. Kein Gedicht, weder unter den alten, noch neueren enthält auffallendere Beispiele vom wahren Erhabenen und wahren Pathetischen. Auf ihn folgten Petrarch und Boccaz, denen die Italienische Sprache ihre Vollkommenheit dankt ".

(1) Dalle lettere del Wilbraham al Foscolo, inedite tuttora, una ne estrae il Viglione, del 4 novembre 1818; e qui la riproduco: " Ho letto, non dico riletto (ma per certo non man-

cerchia degli intimi del Foscolo, pure appassionato lettore degli scritti dell'esule, ansioso pur lui di vedere in luce alfine la promessa edizione della « Commedia » (1); Henry Hallam, e il figlio Arthur, studio-

cherò di rileggerlo), il vostro Dante, e vi dico con tutta la sincerità d'un amico, e senza la minima adulazione, che ne sono contento assai; mi pare veramente un trattato da maestro. La parte historica spiega ed illustra chiaramente vari passaggi del Poeta, ed i vostri commenti sottili, chiariscono ogni difficoltà. Ogni parola che vien dalla vostra penna erudita mi prova non solamente il molto poco ch'io so della vostra bella lingua, ma quanto hanno da imparare quei che pretendono commentarla. Se ci fosse in avvenire qualche tramontano saccente da osare criticare non solamente il Dante, ma anche alcun degli altri poeti Italiani moderni, io lo dichiarerei facilmente: 'caput insanabile tribus Antyciris'... „. E, in una affettuosissima lettera antecedente, dell'ottobre 1818, pur comunicatami dal Viglione: " Signor Ugo mio, siete stato il mio Maestro; ho imparato più dai vostri libri stampati, e dalla vostra conversazione, di quel che ho imparato da qualunque altro autore morto o vivo „. — Il 24 marzo del 1821, Thomas Grenville scriveva al Foscolo, grato dei *Saggi* spediti: " The names of Petrarch and of Dante are familiar enough in the conversation of this country, but I doubt whether that familiar use extends itself to their works; and therefore I rejoice to see a powerful temptation offered to the public in the Commentaries of one so well qualified to recommend and to explain the merits of those great authors „.

(1) L'*Epistol.* (III, p. 250) non offre che un minimo frammento del carteggio collo Hatfield, dormente ancora alla Labronica. Ivi è pure un'epistola al Foscolo, del marzo 1824, di certo Haunts (?) non identificato ancora nel *Catal. ill. d. Manoscr. foscol. d. Bibl. Labr.*, nel *Bull. d. Soc. Pavese di Stor. patria*, IX, p. 512, n. 851), rilevata dal Viglione: " It has occured to me that if Ugo Foscolo is an enthusiastic admirer of the immortal lord, Dante, he has it in his power to render an essential service to the lord of Italian Poetry, and to acquire

sissimo di Dante, uscito dall'infanzia appena, a Dante avvinto finchè durò il breve e fugace suo soffio di vita.

Chi dirà le scintille d'amore per Dante piovute nel cuore dei Britanni dalla grande fiamma foscoliana, l'accendersi all'entusiasmo divino per il divino poeta delle amiche, che l'esule, del femminino eterno eternamente sospiroso, più aveva legate al cuore? (1). Quando la morte colse il poeta, già aveva piede fermo tra i Britanni il Rossetti. Ma l'eredità lasciata raccolse

---

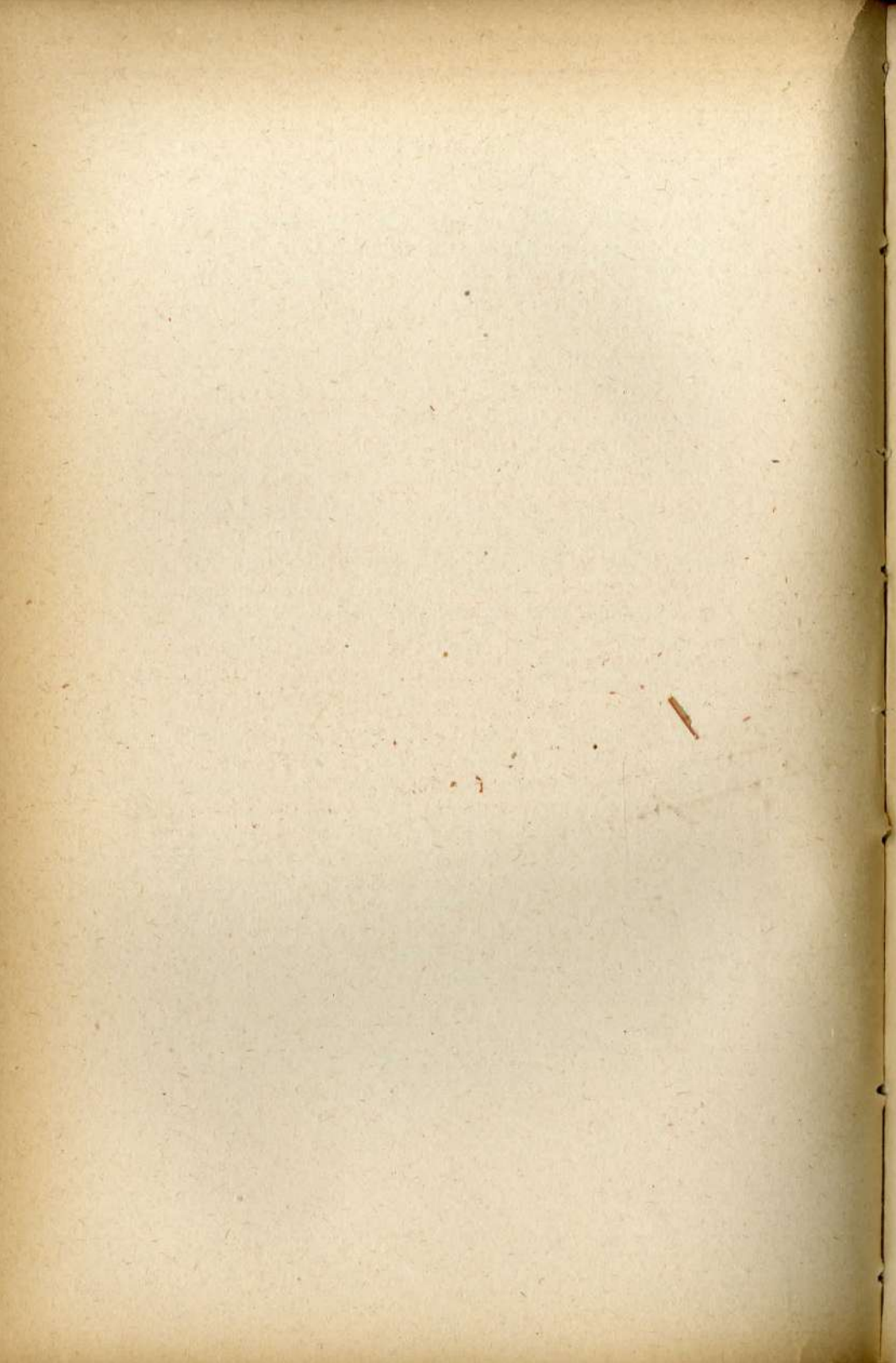
fame and emolument, by the publication of an Italian paraphrase of the Commedia „. — Con inspirazione foscoliana certo s'accinse il TAAFFE al suo commento di Dante, steso a Pisa (si veda una nota di J. B. Mc GOVERN, *John Taaffe as a Dantist,* in *Irish Book Lover,* gennaio, 1914). — Fuori dell'orbita tracciata dal Foscolo sembra invece sia rimasto Samuel Egerton Brydges, che, nelle erudite sue miscellanee, sovente rimembra Dante. L'*Antologia* del Vieusseux additava, al suo esordire, ai lettori d'Italia, l'articolo su *Dante* accolto nella miscellanea cit., *Res Literariae.*

(1) Già ricordammo la Dacre, a cui il Foscolo scriveva, ricordando talora versi danteschi (" la gente nuova e i subiti guadagni | Orgoglio e dismisura han generato „, così p. es. in una lettera da Manchester, del 1822). — All'intelligentissima Miss G. Pigou, pur grande amica del Rogers, mandava, già nell'estate del 1817, i primi abbozzi de' *Saggi* danteschi (*Epist.,* II, p. 327): " Intorno a Dante troverete qui unito un articoletto; e ve n'andrò scrivendo e inviando altri piccoli squarci „. E sollecitava il suo giudizio, perchè si rischiarassero le sue idee e non cadesse in errore. Il carteggio della Pigou alla Labronica (più considerevole di quello d'altre amiche del Foscolo: Elisa Wilbraham, Fanny Campbell, Mary Graham, ecc.) sarà certo dei più attraenti. Nulla potè toglierne il CHIARINI; e l'opera sua estrema, chiusa colla morte, *La Vita di Ugo Foscolo,* Firenze, 1910, riuscì, negli ultimi capitoli (XVII-XIX), dedicati al soggiorno del poeta in Inghilterra, smunta e povera e superficiale alquanto.

appena l'esule minore; e la sciupò, vaneggiando sui misteri di Dante; nuove tenebre mise entro la luce già fatta (1), tornata a fulgere, per gran ventura, sulla fronte pensosa di un altro, genialissimo, il De Sanctis.

Un grande indice, accuratissimo, praticissimo, minutissimo, chiude l'opera grande e faticosa del Toynbee. Cifre, nomi, date, parole di lode, espressioni di biasimo, sfoghi di poeti, trastulli di umili mortali, s'urtano, si pigiano, si stipano. All'informe, caotica congerie t'accosti, ed un secreto alito di vita senti sprigionarsi ancora da quel cumulo di rovine della morte. Tra gli arcani silenzi odi misterioso sussurro di spiriti, non in pace ancora, un sibilio di suoni discordi e concordi, che anelan congiungersi alla bizzarrissima, romantica sinfonia, sollevata, nei secoli che fuggono, alla gloria del poeta che rimane.

---

(1) E alle fantasie, ai deliqui suoi mosse l'amico Hookham Frere, a cui, oltre il *Commento* famoso, dedicò i carmi, o il " saltero ", *Iddio e l'uomo* (una 2ª edizione, fatta sulla prima di Londra, uscì a Lugano nel 1844). Tocca del disastroso influsso delle stravaganze rossettiane sul Frere, A. Eichler, *John Hookham Frere. Sein Leben und seine Werke. Sein Einfluss auf Lord Byron* (*Wiener Beitr. z. engl. Philol.*, XX), Wien, 1905, p. 47: " Wie Rossetti die Werke Dantes... erklären wollte, so liess sich auch Frere von ihm verleiten, den gegebenen Schlüssel allegorischer Ausdrücke auf Chaucer anzuwenden, wobei er zu höchst verwunderlichen Schlüssen gelangte ".

V.

# Dante in Germania.

---

## Dante e Goethe.

Si riproduce, ampliata e corretta, una recensione

al saggio di

EMIL SULGER GEBING, *Goethe und Dante. Studien zur vergleichenden Literaturgeschichte* (*Forschungen zur neueren Literaturgeschichte*. Hrg. v. F. Muncker, XXXII), Berlin, A. Duncker, 1907,

dal

*Bullettino della Società Dantesca italiana*, N. S., vol. XVI, pp. 81 sgg.

Qualche minima nota è pur tolta alla mia conferenza anteriore:

*Dante e Goethe*, Firenze, 1900, nella *Biblioteca critica della Letteratura italiana*, diretta da Fr. Torraca.

# Dante in Germania (nel secolo di Goethe)

## Dante e Goethe.

Tutto parrebbe dover separare Dante da Goethe, negli studi nostri di critica. Spiccatissime individualità i due sommi, nel mondo che li involge, da cinque secoli divisi, lanciati, nel tacito volgersi delle sfere, ad esprimere, in tempi e tra popoli di diversissima cultura, quell'universo che l'alta mente loro concepisce, e foggia il cuore, posto a salire l'uno per erta faticosa, su cui i nembi s'addensano, e stridono all'alto le procelle, con piè fermo, premendo il calle della sventura e del dolore che dagli uomini a Dio conduce, eppure, tutti i singulti e i fremiti e l'ansie e i deliri della sua torbida e convulsa terra accogliendo in sè, de' suoi fantasmi accenditore rapido, fulmineo — uscito Goethe dalla foga titanica, dagli ardori prometeici di gioventù, alla calma dell'uom saggio, che ripone il suo mondo negli spazi sereni, e bene e nitidamente lo circoscrive, ed entro vi spigne, rapido, tranquillo, limpidissimo lo sguardo. Avvicinare Goethe a Dante non è follia? L'ombra di Dante non vi par mossa ancora, austera, agitata, entro il tempio austero,

che al cielo ergevano, tra preghiere e incensi, gli asceti e i contemplanti dell'Età Media? E non s'avanza Goethe ancora, mite d'aspetto, irradiata l'ampia fronte dalla luce dei nuovi tempi, fuori delle leggiadre volte di edificio profano, entro cui, nell'antica pace, aleggiano gli Iddii ellenici? Tra folgori, non odi, solenne, il « Memento mori », che grida il maggior poema di Dante? Come conciliarlo col « Memento vivere » gridato nel maggior poema di Goethe?

E, tuttavia, non sai per quale forza arcana, trovi ostinatamente congiunti, nell'immaginare e meditare tuo, i due grandi poeti, congiunte le opere loro, disparatissime. Il pensiero alla « Commedia » di Dante pare debba trar seco il pensiero al « Faust » di Goethe. « Dès l'âge de quinze ans, sachant à peine lire », dice il Durand di Alfred de Musset (« Dupont et Durand », 1838), « je dévorais Schiller, Dante, Goethe, Shakespeare; | le front me démangeait en lisant leurs écrits ». Il poeta, che a Miramar ode il rimbrotto cruccioso dei flutti tristi del fato che incombe sulla casa del forte Massimiliano, piange lo squallore nella magione costrutta pei dì felici del Sire, a cui « Dante e Goethe... Parlano invano ». È la vastità del mondo che abbracciano nell'opere i due grandissimi, e vivifican col soffio della vita loro possente; è il frangersi e il riflettersi dei raggi divini entro l'anima dei due sommi, l'ingenuità della creazione, vibrata entro i loro cieli, l'accogliere, nell'umana e divina « commedia » che svolgono, le aspirazioni tutte del loro popolo, il grande caleidoscopio della vita ai tempi loro, quel farsi simboli di un gran Tutto; è questo, è altro che spigne a ricomporre in sovrana armonia l'opera dei due geni così discordi?

È in luce appena il primo frammento del « Faust », e già corrono i romantici ai facili raffronti colla « Commedia »; già vi fiutano non so che dello spirito dantesco; vi trovano « eine wahrhaft Dantesche Bedeutung » (Schelling) (1). Al Satana di Dante già riaccosta M.me de Staël il Satana di Goethe (2). « Dante ranks among us », scriveva il Keats, nel novembre del '17, a Benjamin Robert Haydon (Houghton, « Life and Letters of J. K., », p. 49), « in somewhat of the same predicament with Goethe. Both seem vapid and uninspired to those who cannot drink of their fountains at the rocky source » (3). Colpisce la vastità del soggetto, che abbraccia terra e cielo, il naturale e il sovrannaturale, la purificazione graduata dell'eroe nei due poemi, nel regno della viva e nel

(1) Diceva l'Holcroft dei Tedeschi, soggiornando ad Amburgo, verso il 1799: " There are only four whom they consider as poets, that is to say, inventors of a new style, namely, Homer, Dante, Shakespeare, and Goethe. Why the last should have this high rank assigned him, I do not know „ (*Memoirs of the late Thomas Holcroft, written by himself*, London, 1857, p. 257).

(2) *De l'Allemagne — Oeuvres* (Paris, 1820), X, p. 505: " Milton a fait Satan plus grand que l'homme; Michel-Ange et le Dante lui ont donné les traits hideux de l'animal, combinés avec la figure humaine. Le Méphistophélès de Goethe est un diable civilisé „.

(3) Il Keats rispondeva a una missiva dell'Haydon, del 1817, che ci sfugge, e in cui già si paragonava Goethe a Dante. — " You are right „, scrive il Keats, " Dante ranks among us... But the Florentine has this advantage over the bard of Weimar that time, which alone forms the enduring crystal, has tested by upwards of half a thousand ages the hardness of his reputation, and proved that it is not glass „ (Lettera citata).

regno della morta gente. Chiude il Rosenkranz una sua comparazione del « Titurel » con la « Divina Commedia », additando, prima ancora che i misteri del secondo « Faust » si dissigillassero a' popoli, il gran tempio dell'umanità, a cui avviava la grand'opera di Goethe (1). E i paragoni via via si moltiplicano.

---

(1) " Erst durch Goethe's Faust haben wir ein ideales Analogon, was ebenfalls in das Pantheon der Menschheit eingeht „ — K. ROSENKRANZ, *Ueber den Titurel und Dante's Komödie,* Halle, Leipzig, 1829, p. 96. — Altri raffronti fra Dante e Goethe faceva l'ABEKEN, nei *Beiträge für das Studium der göttlichen Komödie des Dante Alighieri,* Berlin, Stettin, 1826, pp. 39, e altrove. Altri ancora, con singolare insistenza, in molti scritti, l'amico di Goethe, CARL GUSTAV CARUS. Del *Faust* diceva, nel saggio, *Goethe, dessen Bedeutung für unsere und die kommende Zeit,* Wien, 1863, p. 126: " Dies Werk war und blieb ihm was dem Dante seine Divina Comedia „. Come Goethe da Dante si scostasse nel concepire l'amore, spiegava in altro saggio, *Goethe. Zu dessen näherem Verständniss,* Leipzig, 1843, p. 133, rimembrando la *Vita Nuova*: " Diese Liebe....., die ihrer selbst ganz vergisst, die von allen andern Entsagungen, nur nicht gegen das Geliebte wissen will und wissen kann, — diese Liebe, die in ihrer Stufenfolge, von der Wurzel irdischer Verhältnisse bis zu dem Aufgehen im Göttlichen, ebenfalls ein ganzes Leben durchdringen kann, und sich vielleicht in diesem Sinne niemals merkwürdiger und schöner dargelegt hat als in Dante, diese Liebe... war der Individualität Göthes nicht bestimmt „. Più notevole assai il paragone fra Dante e Goethe, nelle lettere, *Briefe über Goethe's Faust,* Leipzig, 1835, scritte due anni dopo la morte di Goethe, nel '34, dedicate al Regis, oggi a torto dimenticato; pp. 16 sgg.: " Und haben Sie nicht ebenfalls schon manchmal im Geiste die Parallele gezogen zwischen dem grossen Werke des Dante und diesem Werke Göthe's? — Nur dass im erstern an dem ruhig Schauenden alle die schmerzlichsten und alle die seligsten Zustände der Seele vorübergehen (darum eben

Delira con essi il Quinet, che rivela esser Dante « l'adolescence de l'esprit humain », Faust invece, l'eroe

---

Schauspiel, *Divina Comedia*), während im letztern der stätig Bewegte durch alle Qual und Lust des Lebens selbst rastlos hindurchgehen muss. Beides aber sind Werke, deren Idee nachhaltig genug war, um für ein ganzes Leben als Aufgabe zu erscheinen... Zu wie viel sonstigen Vergleichungen giebt aber Dante und Goethe... noch Anlass! — Jener Erstere, von aussen in die heftigsten Partheienkämpfe verflochten, umgetrieben in der Welt und aus seiner Heimath verbannt, musste, vermöge des alle Wesen beherrschenden Gegensatzes und zur Erhaltung des Gleichgewichts der Seele, tiefsinnig schauend in sein Innerstes sich zurückziehen; der Andere, von aussen durch ein nie fehlendes Glück getragen und begünstigt,..... durchlebte dafür in dem stätigen Entwicklungszuge seines Innern, in dem qualvollen Drängen und Treiben seines Geistes, weniger den Menschen wahrnehmbare, aber um desto schmerzlichere Zustände — und Beide haben von den somit erweckten Anschauungen ihres Seelenlebens die merkwürdigsten und mannichfaltig weiter würkende Zeugnisse hinterlassen. — Der Erstere concentrirte in einem kürzern, von der Heftigkeit äusserer Ereignisse, verzehrten Leben die ganze Macht seiner Divinationsgabe auf ein einziges, immer mehr in reingeistige Regionen gesteigertes Werk... — Der Andere, durch äussere Verhältnisse im höchsten Grade gefördert, spann dem Faden jenes wunderbaren Gespinnstes durch ein langes Leben hindurch; auch er führte es, wie er selbst in einen andern Luftkreis hinaufwuchs, in eine immer feinere, schärfere, von den Erdgebornen schwerer zu athmende Luft, in eine Luft, welche vielleicht weniger wahrhaft für die materiellen Bedürfnisse der Menschheit, aber belebender für das geistige Princip unseres Daseins erscheint „. — Nella 2ª lettera il Carus parla della " Feuerseele „ di Faust (p. 46): " Dante vergleicht in seinem *Convito* die Seele des durch das Irrsal des Lebens ihrer Bestimmung zustrebenden Menschen dem Wanderer, welchem das Finden seiner beseligenden Heimath verheissen ist, und welcher nun auf solchem Wege bald diesen, bald

di Goethe, « l'esprit humain dans sa vieillesse; plus il sait, plus il doute; à mesure qu'il apprend, il s'éloigne du terme; las de penser, il voudrait pouvoir oublier » (1). Scrive il Carlyle all'Emerson, nel dicembre del '40: « You call Goethe actual, not ideal... Ah yes! one day you will find that this sunny-looking, courtly Goethe held veiled in him a Prophetic sorrow deep as Dante's » (2). Divaga il Taine su Dante e Goethe, filosofeggiando sull' « ideale » dell' arte; finchè Madama d'Agoult, amica di Liszt, madre di Cosima Wagner, Corinna novella nel concetto del Sainte-Beuve (3), vistasi sul capo un giorno la mano del gran Dio, disceso a lei dal suo Olimpo (4), guidata allo studio di Dante dal Manin (5), inspi-

---

jenen von Weiten gesehenen Ort für die Heimath hält, ihm ängstlich zueilt, und, mit schmerzlicher Täuschung belehrt, zu immer weiterer Wanderung sich genöthigt sieht. — Gewiss dieses Bild eignet sich nun auch besonders, um den innern Zustand einer Faustischen Natur zu bezeichnen „. — Qui ricordo come un anonimo autore facesse, di quegli anni, il suo raffronto, in *The Inquisitor* (1836): " Goethe, the Rousseau of Germany, that never in a single instance has he played the pander to vice, or furnished from a polluted imagination the incentives to kindle into combustion the perhaps dormant passions of his readers. Dante, on the contrary, is ever the stern imcompromising enemy of vice in every form as well as the eloquent advocate of virtue and morality „.

(1) *Révolutions d'Italie* (1848) — *Oeuvres*, I, p. 167.

(2) *Correspondence of Carlyle and Emerson*, I, p. 314.

(3) L. SÉCHÉ, *Muses romantiques*, Paris, 1908, p. 195.

(4) " Goethe mit sa main sur ma tête...; je n'osai respirer „ — DANIEL STERN, *Mes Souvenirs, 1806-1833*, Paris, 1871, p. 71.

(5) DANIEL STERN, *Florence et Turin*, Paris, 1862, pp. VI sg., ricorda il soggiorno del Manin a Parigi: " Comme il donnait pour vivre des leçons d'italien, je le priai d'expliquer à ma

rata dal Gioberti, salutata sorella in Dante dal Mazzini (1), sorprende il pubblico coi notissimi « Dialoghi », ed una insistente, minuta, vivace, appassionata comparazione fra Dante e Goethe (2), che stupì e

fille la Divine Comédie... Il la commentait à sa manière, y voyait surtout la politique. Par lui, pour la première fois, je compris ce qu'il y avait de grandeur... J'en connaissais, ne sachant pas l'italien, ce que tout le monde en connaît chez nous..., l'épisode de Francesca et celui du comte Ugolin „ (Vedi le *Esquisses morales. Pensées, Réflexions et Maximes,* Paris, 1859, ove trovi i primi accenni a Dante, pp. 70, 256, e già vivo il culto per Goethe, pp. 209, 211, 249). Nei dialoghi: *Dante et Goethe,* Paris, 1866, è pur memoria del Manin (p. 396): " Nous l'écoutions parler de Dante et de la pauvre Italie „. — " Je me souviens d'avoir rendu Manin tout heureux un jour que je lui lisais ce passage de Goethe „. Altrove (p. 168), è un cenno ai consigli dati dal Manin al Ratisbonne, traduttore di Dante.

(1) A. De Gubernatis, nella *Rivista Europea,* marzo 1873, p. 112. — Faceva pure il Mazzini, a cuore leggero, i suoi raffronti: " Goethe mène tout droit à la Contemplation; Dante à l'Action „ — *Lettres de J. Mazzini à Daniel Stern,* Paris, 1873, pp. 47 sg. (pur ricordate da F. Baldensperger, *Bibliogr. crit. de Goethe en France,* Paris, 1907, p. 112; da F. Momigliano, *G. Mazzini e la letter. tedesca,* nella *Riv. d. lett. ted.,* II, p. 286) — " Fausto è insaziabile come la lupa di Dante „. — *Scritti editi e inediti di G. Mazzini,* Roma, 1887, II, p. 105. Spiaceva al Mazzini la 2ª parte del *Faust*: " meglio sarebbe che il Faust fosse rimasto incompiuto „ — *Scritti ed. e ined.,* II, p. 108.

(2) Ai frammenti dei *Dialogues,* da me citati, in una breve conferenza, aggiungo quest'altro, che trascuravo (p. 414): " Jusque dans les détails, nous avons fait des rencontres surprenantes. Nous avons entendu de ces grands cris d'entrailles, de ces soupirs, de ces accents brisés et profonds, de ces mots d'une candeur sublime que l'art ne saurait feindre, où se revèlent, sans qu'il soit possible de s'y tromper, des âmes

deliziò i contemporanei, e fu solo da pochissimi contrastata (1).

Nuovi raffronti rampollarono da quel libro, che ravvivava fiamme d'amore e d'entusiasmo per i due poeti. S'era visto Goethe aprire i cieli di Dante, per porvi, salvo, redento, dopo i travagli in terra e l'errare e aspirare senza posa, l'eroe suo, ricongiunto al suo Dio. Crebbe il desiderio di vedere più traccie della creazione di Dante nel « Faust », e altrove nell'opera di Goethe, di sapere più a fondo il pensiero di Goethe sull'arte e il mondo poetico del grande poeta fiorentino; e i giudizi, le parole, cadute di bocca al gran patriarca delle lettere germaniche, in una lunga vita,

---

de même trempe et de même timbre... Sans m'arrêter aux ressemblances dans les détails, dans les images, dans les expressions même de nos deux poètes (à cette rencontre singulière... des noms de Béatrix et de Faust, qui tous deux signifient heureux) „. — I *Dialogues* apparvero poi, or sono pochi anni, in veste tedesca: *Dante und Goethe. Dialoge von Daniel Stern (Marie Gräfin d'Agoult) übersetzt von ihrer Enkelin Daniela Thode*, Heidelberg, 1911.

(1) Vedi la *Bibl. crit.* del BALDENSPERGER, cit., pp. 170 sg. — Ne è rapito il SAINTE-BEUVE, amico intimissimo della nobil donna, e immagina profondo l'esame compiuto: “ Sur le second *Faust*, elle est allée aussi loin qu'on le peut avec la lampe mystérieuse „ (*Correspondance*, 14 juin 1866). — Sul Montégut, che pur approvava il confronto minuto de' due poeti, e s'augurava un libro sul cuore di Goethe, vedi L. P. BETZ, *Ein französischer Vermittler der Weltlitteratur*, in *Studien zur vergleich. Litteraturgesch. der neueren Zeit*, Frankfurt a. M., 1902, pp. 136 sgg. — L'insignificantissimo e verboso elogio di E. DELEROT al libro della Stern (*Revue Nationale*, 1° giugno 1866), è ora aggiunto al volumetto, *Quelques Propos sur Goethe*, Versailles, 1908 (*Dante et Goethe*, pagine 121-150).

si raccolsero e discussero. Mossero alle scoperte loro i ricercatori di fonti, ostinati. E s'entrò, a piacere, nell'officina poetica di Goethe, non chiusa, come l'officina di Dante, distrutta dai secoli, povera di strumenti e distilli, inutili alla gran foga del poeta sovrano, che creava di getto, a bagliori repentini, a scatti, a folgori. Memorie, diari, lettere, confessioni, effusioni, abbozzi, paralipomeni, attestano l'immenso lavoro di vigilanza e preparazione compiuto da Goethe attorno alla « Commedia » sua, concepita nel vigore di gioventù, maturata per mezzo secolo, chiusa ne' dì tremanti della vecchiaia; segnano le indecisioni infinite, il perpetuo plasmare e riplasmare, fondere e rifondere, lo svolgersi della grand'opera collo svolgersi della vita stessa; additano le letture vastissime, l'universale sapere cacciato nella mente, i sistemi di natura, ponderati, accolti, rifiutati, le civiltà succedute ne' secoli, l'arte sovrana, tutte le arti, rampollanti dalle vite disciolte via via, seguite dall'occhio del poeta, attento, mobilissimo ed espertissimo; notano le impressioni che lasciaron nell'animo solco duraturo, l'inspirazione, or caduta dal cielo, vibrata istantanea nel cuore, or cercata nell'opera altrui, accesa ora all'una, ora all'altra favilla. Apre il poeta stesso ai curiosi la porta dell'officina sua propria, e dice: Entrate. E noi per essa ci dovrem mettere, con raccoglimento sacro, non mossi da futile curiosità, o distratti follemente.

*
* *

Il trastullarsi di alcuni, ai giorni nostri, con facili e leggere indagini di fonti, senza un pensiero alla creazione intima, spirituale, può generare il fastidio

anche nei critici più plumbei, accozzatori di materia morta, raccolti all'epidermide delle cose, ma non distoglierà lo storico vero e coscienzioso di accentrarsi all'anima, pur giovandosi di tutti i mezzi e tutte le vie che conducono a quell'anima, e ne spiegano gli urti, l'accendersi, il languire, il ridestarsi suo a vita novella. Riterrete pazzia investigare quanto un poeta ritrae dall'altro? Non sorgono talora i fantasmi dei sommi sulle rovine dei fantasmi accesi dai minimi? Non v'immaginate letture che scuotano all'imo del cuore, muovano le forze assopite, soccorrano, determinino talora la creazione artistica? Quale solco lasciò nell'anima di Dante il poema di Virgilio! E quale nell'anima di Michelangelo la « Commedia » di Dante! Ma anche una debole scossa, un'impressione lieve, avuta da rapide letture, dallo studio, dall'osservazione dell'opera altrui, può riflettersi all'interiore; nè appare vano e superfluo il notarla nella storia nostra, che è svolgimento perpetuo. Da rivi minimissimi, che scorrono occulti talora, attinge talora la vita della poesia e dell'arte. E fonti di vita, come la natura tutta che ne circonda, sono pure le opere de' poeti, trascinate per la china de' tempi, mutabili ognora. A che crearle, se tali non fossero? Diceva Goethe, saggiamente, in certo suo giudizio sul « Prisoner of Chillon » del Byron: « Die ganze Natur gehört dem Dichter an; nun aber wird jede geniale Kunstschöpfung auch ein Teil der Natur, und mithin kann der spätere Dichter sie so gut benutzen wie jede andere Naturerscheinung » (1).

---

(1) Al Kanzler Müller, nel novembre del 1824, in *Goethes Gespräche,* ed. W. von Biedermann, V, p. 107. - Con queste

Di Dante e Goethe parlai pur io, brevemente assai, or sono più di vent'anni, non certo con quella profondità di cognizioni ch' io avrei desiderato (1); e

idee non è d'accordo con me, pare, C. De Lollis, che insegna a me e ad altri (*Cultura*, 1° nov., 1908, p. 658) come si facciano opere di un 'tutto organico' e si 'costruiscano e risolvano problemi organici'. Ma egli aveva pure additato un suo indirizzo da seguire, levando al cielo (*Cultura*, XXIV, p. 312) una *Bibliografia* sul Calderón, assai infantile e scempia, sentenziando che " da siffatti libri vien precisato in modo egregio il concetto della letteratura comparativa "; stampando inoltre, più tempo prima, due pagine su *Dante e Goethe*, in un *Numero Unico* del *Comitato di Chieti* per la *Dante Alighieri*, gennaio 1904. V'è qui ricordata la " coscienza collettiva..... matura per la modernità nel senso più elevato della parola "; vi si dice di Goethe che " ebbe dalla sorte il singolarissimo privilegio di sorgere più grande di tutti tra una generazione di Titani che tentarono felicemente tutte le più alte cime del pensiero umano ", ecc., ecc.; che " Goethe le passioni umane considerò con quello stesso occhio sereno con cui i più svariati fenomeni, anche i contrari, — la vita e la morte — considerò in seno all'alma natura. Le passioni sono una gran cascata di acqua, egli sentenzia non ricordo più per bocca di chi nel *Faust*; e la luce che vi si rifrange è la vita umana. Ed è un'osservazione non so quante volte ripetuta che Goethe fu, come creatore di caratteri e di situazioni, troppo ottimista. Tanto che a noi Italiani, eredi dell'esperienza d'un lunghissimo ordine d'avi, può a volte parere ingenuo ".

(1) A questa mia conferenza, tenuta alla Società Dantesca di Milano, il 16 aprile 1899, *Dante e Goethe*, Firenze, 1900, pp. 38, il Pochhammer, in *Studien zur vergleich. Literaturgesch.*, VIII, p. 255, attribuisce un successo ch'io ritengo immaginario; quelle pagine mie, piacquero, dic'egli, ai cultori di Dante e di Goethe, per il fatto " weil er (Far.) die allgemeine Empfindung, dass beide sehr wenig miteinander zu tun haben, mit grossem Geschick zu stützen verstanden hat ", — Nella mia prima nota (pp. 28 sgg.), accennavo ad altri

parlò poco dopo un germanista insigne, Erich Schmidt (« Danteskes im Faust », nell' « Archiv. f. d. Studium

scritti su Dante e Goethe, succeduti al libro di Daniel Stern. In altra nota (p. 37), esageravo i meriti, e tacevo le fiacchezze della memoria del KERBAKER sull'*Eterno femminino del Goethe*, ristampata una terza volta a Napoli nel 1903, senza l'ombra di una correzione, e decantata dallo Zumbini (p. 4) come " la più bella cosa che sul capolavoro del Goethe abbia la critica italiana „ (La discute e la critica E. MONTANARI, *L'Epilogo del 'Fausto' e l'Eterno Femminino*, in *Critica ed Arte*, Catania, 1907, 1° aprile, ove si confonde, in certa parte, il Goethe col Lessing). " Mi trovo fortunatamente dispensato „, diceva il KERBAKER, a p. 10, " dall'obbligo di entrare nel pelago sconfinato delle disquisizioni faustiane, che costituiscono ormai una vasta specialissima letteratura, nella quale mi confesso pressochè profano „. E si è poi fatta una quarta ristampa di questa sua memoria. — Avrei pur dovuto ricordare, nella 1ª nota, una lettera, alquanto superficiale, del TOMMASEO (Vedi M. PELAEZ, *Un giudizio del Tommaseo sul Goethe*, in *Fanfulla d. Domenica*, XXVI, p. 26); un'altra lettera di ANTONIO RUFFINI (Parigi, 14 gennaio 1848); il giudizio sulla " fama di Dante „ di CESARE CORRENTI, nell'*Enciclopedia popolare* (1858), dove si vantano i Tedeschi come meglio atti degli Italiani stessi a comprendere Dante, e dove già è raccostata l'ultima scena del *Faust* col *Paradiso* di Dante (Si veda CROCE, *La Storiografia in Italia*, nella *Critica*, XVII, p. 19); i paragoni fra Dante e Goethe che s'offrivano spontanei al DE SANCTIS, nella sua *Storia letteraria* (il *Faust* è qui vantato come una " *Divina Commedia* della cultura moderna „), e nel saggio sull'*Armando* del Prati; una divagazione in versi, improvvisati, di GIANNINA MILLI, *La Beatrice di Dante e la Margherita del Goethe* (pubbl. in un opuscolo da V. Mikelli, Venezia, 1867), (" due donne eterne fatte ne' carmi ..... | L'una in colore di fiamma viva | Vestita ... | L'altra in negletto cinereo ammanto, | all'aura sparso il biondo crin ... | Dante e Volfango nel sacro verso | Secondo il vario tempo agitâr, | ... Nell'un la fede, l'ansie, il terrore | ... Nell'altro il gelido dubbio, il dolore, | L'ardir che il secolo scorda | Segnâr ... ecc. „); un vecchio ar-

d. neueren Sprachen und Litteraturen », CVII, 241-252), poco aggiungendo di sostanzialmente nuovo alle in-

---

ticolo dello GNOLI, *La Vita Nuova di W. Goethe*, nella *Nuova Antologia* del 1874 (XXV, pp. 553 sgg.), che pur si compiace di raffronti tra la poesia e l'amore di Dante e la poesia e gli amori di Goethe; il saggio, alquanto imbrianesco, e talora penetrante, *Il Fausto di W. Goethe*, del CANELLO (*Saggi di critica letteraria*, Bologna, 1877), ove però è detto (p. 471) che l'" Elena del secondo Faust rassomiglia molto alla Beatrice di Dante, la quale ora è la Bice Portinari... Elena e Beatrice con tutte le loro pretese, coi loro doppii e triplici sensi, non ci si fanno amare; e noi le daremmo via volentieri per un solo sorriso di quelle creature veramente umane e poetiche, che si chiamano Margherita e Francesca „. — In alcune sue noterelle, sempre spiritose e sagaci, EMILIO TEZA, *Dantiana* (*Atti e Memorie della R. Accademia di Padova*, 1903, XXIX, pp. 131 sg.), riaccosta pur Dante a Goethe; offre un compendio dei giudizi espressi in vari tempi dal Goethe su Dante; e riproduce la nota versione goethiana di un frammento del canto XII dell'*Inferno*, aggiunto alla versione streckfussiana anteriore del '24, e a quella migliorata del '34. — Con un paragone, in voga ormai, fra l'Empireo di Dante e il cielo a cui Faust assorge, chiude A. CHIAPPELLI una sua conferenza, *La Rosa Mistica del Paradiso di Dante*, accolta nel volumetto, *Dalla Trilogia di Dante*, Firenze, 1905 (pp. 216 sgg.). Piace al Chiappelli chiamare Mefistofele " il satanico Virgilio di Faust „; e tre volte almeno ripete l'espressione sua diletta nel piccolo volume: pp. 34, 98, 172. — Sull'inutile divagazione di L. MAFFEI, *Il Simbolo in Dante e Goethe*, Alba, 1908, e su quella anteriore e più misera di P. RAVEGGI, *L'idealità spirituale in Dante, Milton, Klopstock, Goethe, Mickiewicz*, Firenze, 1903, vedi il *Bullett. d. Soc. Dant.*, N. S., XV, p. 78, e XII, p. 239. — Fra i paralleli oziosi e insignificanti tra Dante e Goethe, la *Commedia* e il *Faust*, è da porre quello ripetuto con frequenza dal GIETMANN (noto autore della fantasia, *Beatrice. Geist und Kern der Dante'schen Dichtung*), nel libro, *Parzival, Faust, Job und einige verwandte Dichtungen*, Freiburg i. B., 1887; pp. 249 sgg., 449 sgg., 487 sgg., 680 sgg.,

dagini anteriori (1). Apre la bell'opera sua, « Die göttliche Komödie » (Heidelberg, 1907, vol. I, pp. 1-20),

---

740 sgg. " Der Weg zu Gott wurde von Dante nur angedeutet, von Wolfram sehr erkennbar gezeichnet, von Goethe tief ausgegraben und gebahnt „ (p. 487). — Ricorderò ancora una " lettura „, *Dante and Goethe*, di ROBERT LAING (Cuthbert Shields), nella *Oxford Dante Society*, 8 febbr. del 1888; un articolo di E. J. BYRNE, *Dante and Goethe: their Philosophies of Life,* in *American Catholic Quarterly*, aprile 1908, XXXIII, pp. 354 sgg.; un discorso di G. SANTAYANA, *Three Philosophical Poets: Lucretius, Dante and Goethe,* in *Harvard Studies in Comparative Literature*, I, Cambridge (Mass.), 1910; la divagazione di H. ST. CHAMBERLAIN, *Dante and Goethe,* in *Die neue Rundschau,* del 1912, XXIII, pp. 273 sgg. (prende le mosse dai *Dialoghi* della Stern, tradotti); le " letture „, *Dante, Goethe's Faust and other Lectures,* di H. BARING GARROD (edite da B. Lucy F. Garrod), London, 1913; una discussione del libro della Stern di G. BINDING, *Dante und Goethe,* nella *Frankfurter Zeitung,* del 1912, p. 51; altre divagazioni generate dalle fantasie del Pochhammer: A. GOTTRON, *Goethes Faust und Dante's Commedia,* in *Hist. polit. Blätter f. d. kathol. Deutschland* (1913), CXLIX, pp. 881 sgg.; FRITZ LIENHARD, nella *Einführung in Goethes Faust,* Leipzig, 1913, pp. 140 sgg. (più insignificante l'articolo, *Gretchen und Beatrice,* in *Wege nach Weimar,* vol. VI); — recentemente, nel risorto *Deutsches Dante-Jahrbuch,* vol. V, Jena, 1920, HUGO DAFFNER discorre di *Goethe und Dante* (pp. 166-172), seccato pur lui dei paralleli vani e insistenti, e s'augura che più non si ritorni alle " unnützen und unfruchtbaren Erörterungen über Dante und Goethe, Dante und Faust und wie diese Themen alle heissen mögen „ (Uno dei tradizionali paralleli, *Dante and Goethe,* di ELIZABETH WORDSWORTH, può leggersi in *Essays Old and New*, Oxford, 1919); e i paralleli rifioriscono in occasione del centenario attuale; nè io tutti li seguo; rammento un sensato articolo del TROG, *Goethe und Dante,* nella *Neue Zürcher Zeitung,* 28 agosto del 1921.

(1) Vedi il *Bullett. d. Soc. Dant.,* N. S., X, p. 458.

il Vossler, ingegno fine, vivace e penetrantissimo, con un confronto tra la « Commedia » e il « Faust » (1). E Goethe e Dante studia lo storico della poca « fortuna » di Dante in Germania, nel saggio « Goethe und Dante. Studien zur vergleichenden Literaturgeschichte », Berlin, 1907, che può suggerire qualche pensiero ed una nuova indagine (2).

L'esposizione è succinta, e avrà per taluni arido aspetto; i giudizi di Goethe su Dante, diligentemente rintracciati nel gran complesso delle opere goethiane, s'allineano, serrati, sicuri, con date infallibili; alla cronologia, esattissima, risponde l'esatta valutazione del languido amore che mosse il sommo Germano ad aprire il volume del sommo Fiorentino. L'indagine ha il piombo in sè; umilia la fantasia capricciosa; mozza le ali ai voli audaci. Quel piombo è pur trascinato nel capitolo finale, ove si ricercano, con pazienza ed oculatezza certo soverchie, le traccie di Dante nel « Faust », viste dovunque, con ostinazione mirabile, dal Pochhammer, vero araldo della fama di Dante nella Germania sua; e a cui, per aver tanto e tenacemente amato, si dovrà pur tanto e cordialmente perdonare (3). Sì grande è la scrupolosità del Sulger-

(1) Lo discute il GENTILE, nella *Critica*, VI pp. 57 sgg., cfr. *Bull.*, N. S., XIV, p. 195; e vedi ora i *Frammenti di estetica e letteratura*, del GENTILE, Lanciano, 1921, pp. 212 sgg.

(2) Succede a un breve raffronto del SULGER-GEBING, *Faust und die Göttliche Komödie*, nelle *Stunden mit Goethe*, redatte dal BODE, Berlin, 1905 (III fasc.), pp. 255 sgg.

(3) È scusabile anche il capriccio di voler ostinatissimamente ritenere rivolti alla *Commedia* di Dante, che lo Streckfuss offriva a Goethe, tradotta, i versi: " Welch hoher Dank ist dem zu sagen, | der frisch uns an das Buch gebracht, | das

Gebing, sì convincente la logica sua, sì cortese rivelasi coi critici che lo precedettero, da non invogliarti

---

allem Forschen, allem Klagen | ein grandioses Ende macht „ (così in un suo discorso su *Goethe und Dante*, alla " Gesellschaft für deutsche Literatur „ di Berlino, a cui accenna la *Deutsche Literaturzeitung*, del 1907, N. 24; nella recensione al SULGER-GEBING, *Studien zur vergleich. Literaturg.*, VIII, pp. 255 sgg., e altrove, nei saggi, nelle versioni e recensioni posteriori); nè credo abbia capita l'ironia celata in quella " grandiosa fine „. Poteva il SULGER-GEBING risparmiarsi la briga di confutare l'oppositore suo, in una noticina, *Studien z. vergl. Literaturgesch.*, VIII, pp. 369 sg. — Giammai critico e poeta e fantasta si rivelò più perseverante del Pochhammer nel veder l'orma di Dante impressa ovunque nel poetico cammino percorso da Goethe. Dai noti articoli, *Dante im Faust*, del 1898, la fissazione pochhammeriana di volere spiegar la *Commedia* coll'ausilio di Goethe (*Goethe als Dante-Erklärer*), e il *Faust* colla scorta di Dante, crebbe via via tormentosa (vedi anche la 4ª edizione della versione, *Dantes Göttliche Komödie in deutschen Stanzen frei bearbeitet*, Berlin, 1921); e si manifestò: in arringhe loquaci, in versi ispirati, in prologhi e note e prefazioni e recensioni, ed anche in curve simboliche, sapientemente disegnate. Proclama la *Wiedergewinnung Dantes für die deutsche Bildung*, nel 1905; tesse, nel 1906, una gran corona di versi suoi sul capo del poeta adorato (*Ein Dantekranz aus hundert Blättern*), che si compiace di chiamare " Durante Aldigere „, " ein halber Germane „, radicato " zu drei Vierteilen auf germanischen Boden „; e intreccia *Faust* e *Commedia* a capriccio, con grande ed entusiastico compiacimento di un suo encomiatore, H. HELBERTZHAGEN, che, nella *Deutsche Rundschau* (agosto 1907, pp. 312 sgg.), chiama quella divagazione un " Markstein... für das deutsche Volk „, cosa poco meno che immortale; e vi scorge " einen ganz neuen Weg zu Dante „ (cfr. *Bull.*, N. S., XV, p. 152; e vedi MAX J. WOLL, *Der Weg zu Dante*, in *Der Türmer*, 1909, XI, pp. 671 sgg.). — Varianti di una medesima aberrazione fondamentale sono altre divagazioni del POCHHAMMER, *Wie steht Goethe zu Dante*,

punto a biasimare le poche mende sfuggitegli (1), l'affannarsi a mettere polpa sul nudo scheletro della tripartizione schematica, su cui poggia lo studio intero.

Bene osserva che non mai una forza interiore, desta da amore, ma sempre una spinta dal di fuori muove

---

in *Schriften zur Fortbildung*, Berlin, 1911, fasc. 3; *Goethes Bedeutung fü die Erschliessung Dantes*, nella *Festgabe Hugo Blümner*, Zürich, 1914, pp. 516 sgg. (ivi confessa ancora di considerare " Goethe als Reichsabgeordneten,... der Gehör verlangt bei jeder Beratung der deutschen Gesetzgebung über Dante „; e considera " den Goetheweg zu Dante ...kein Kampf gegen die Wissenschaft „, bensì " ein Kampf um eine Wahrheit, die ich mir erarbeitet zu haben glaube „. Necessariamente dovette pur battere il " Danteweg zu Goethe „ — " Ich meinerseits bin tatsächlich auf diesem zu der tiefen Freude am Faust gelangt, die ich mit Dank gegen Dante empfinde „.

(1) Friedrich August Wolf moriva nel 1824; non poteva essere lui quindi il " Professor Wolf „, che a Goethe recava, nell'ottobre del 1827, una lettera di Adolf Wagner — come risulterebbe dall'Indice, p. 121. Le note aggiunte ai *Tag- u. Jahreshefte* (III parte, XI vol., p. 338 dell'ediz. di Weimar) sono mute in proposito. Sarà Pius Alexander Wolf, l'attore ben noto a Goethe, e morto nel 1828? — Luigi Sabatelli, non Alessandro S., è l'autore delle figurazioni dantesche, cit. a p. 46. Fantastica è l'attribuzione a Giorgione di un ritratto di Dante (p. 46). Stringesi ancora il Sulger alla critica e interpretazione dello Scartazzini, che fu un po' il carnefice dell'opera di Dante; e ignora, distratto da altre cure, le guide migliori; esagera, a p. 55, evidentemente, il valore dei *Beiträge* dell'Abeken; tace gli studi danteschi dello Schlosser, rilevantissimi già a' tempi di Goethe; e si concede un'ammirazione superflua di un debole saggio del Kohler sulla Beatrice di Dante (" die grösste Frauengestalt, die je einem Dichter gelungen ist „), p. 105. È un caratterizzare la visione oltremondana l'opporre (p. 63) i " tiefsinnigen pantheistischen Ewigkeitsgedanken „ di Goethe alle " dogmatisch theologischen Schil-

Goethe, già cadente negli anni, a scrutare, coll'intendimento suo, la grand'arte del gran poema di Dante. Ne fu tocca, certamente, anche l'anima sua; ma è pur probabile che senza il vangelo di poesia novello bandito dai romantici, il lavorìo sommesso di critica ne' primi trent'anni del secolo, le traduzioni della « Commedia » e delle liriche dantesche compiute, l'incitamento avuto dagli artisti, pittori, scultori, illustratori, incisori, ispirati all'opera maggiore di Dante, sì plastica, e sì viva, mai non avrebbe Goethe cercata tra l'ombre dei grandi estinti quella solitaria di Dante. Nessun apprezzamento spontaneo o riflesso di Goethe sul poema dantesco, che appaia originale e non sia eco d'altri giudizi, lanciati, a' tempi del poeta, nella sua nazione. Conoscere quel po' di vita che ferveva all'alba del secol nuovo attorno all'opera di Dante, dissepolta, è conoscere quindi il pensiero del Goethe medesimo.

Era squilla possente ai romantici la voce di Herder, squilla, che risveglia, e muove alla conquista intellettuale e spirituale. Ma non pare che Herder molto curasse il poema di Dante, e a Dante si accendesse,

---

derungen des Jenseits bei Dante „? Le stiracchiature sono molte; non tutte inevitabili le ripetizioni. Come non accorgersi di aver riprodotta quattro volte (pp. 28, 63, 77, 91) l'inutile osservazione sulle terzine, bene o male intitolate *Schillers Reliquien*?

come si accese allo Shakespeare, a Omero, al Milton (1). Trova ammirabile un dì, giovane ancora, l'episodio di Ugolino, che legge nella versione del Meinhard (2), d'incomparabile efficacia rispetto al noto dramma del Gerstenberg, di un laconismo, di una semplicità, che stringe e fende il cuore. E forse Goethe più si sovveniva del giudizio di Herder che di quello espresso, due anni innanzi, dal Lessing, quando scrisse dell'episodio dantesco, allargato per sventura a tragedia: « eben diese Enge, dieser Lakonismus, dieses Verstummen bringt uns den Turm, den Hunger und die starre Verzweiflung vor die Seele. Hiermit war alles gethan, und hätte dabei wohl bewenden können » (3).

(1) Quasi immancabilmente ogni ricordo a Dante, prima delle esaltazioni dei romantici è congiunto a quello del Milton, che non il Klopstock soltanto chiamava divino (" Er hat die Poesie | Von heydnischen Parnass ins Paradies geführet " — PYRA, *Tempel der wahren Dichtkunst*, del 1737). Nella critica del Bodmer, Dante evoca costantemente il ricordo al prediletto Milton. " Homer, Shakespeare, Dante und Milton " cita d'un fiato, C. F. D. SCHUBART. " O Homer, o Ossian, o Shakespeare, | O Dante, o Ariosto, o Petrarcha | O Sophokles, o Milton ", esclama il LENZ, nel carme, *Ueber die deutsche Dichtung*, che ricordava anche ENRICO PIZZO, *Milton's Verlornes Paradies im deutschen Urteile des 18. Jahrhunderts*, Berlin, 1914, p. 86. — Mi sfugge uno studio di C. H. IBERSHOFF, *Bodmer and Milton*, in *Journal of English and Germanic Philology*, del 1919.

(2) Ad un tempo, col Meinhard e lo Jacobi, verso il 1764, traduceva da Dante, Hans Thumman, nel suo soggiorno a Upssala; ma della sua versione non ho notizia. Il Thumman passò poi a Halle, nel 1772, come professore di filosofia, e morì 6 anni dopo (*Goethe-Jahrbuch*, XXXIII, p. 221).

(3) Scriveva il Claudius al Gerstenberg, nell'ottobre del 1768: " Ich könnte Jhnen noch viele dergleichen Anekdötchen er-

Nel '78 — pochi anni dopo che il Lenz, con poco spirito, e a capriccio, poneva la « Commedia », « Dantens Epopöe », fra le opere sceniche, discusse in un suo saggio (« ich sehe überall Theater drin, bewegliches, Himmel und Hölle, den Mönchszeitenanalog...; wenn man uns auf der Erde keinen Platz vergönnen will, müssen wir wohl in der Hölle spielen ») (1). —

zählen, auch unter anderm, wie man sich über die Kunst aus 5 Versen des Dante ein Trauerspiel zu machen wundert „ (lettera or data in luce, nell'*Arch. f. d. Stud. d. neuer. Sprachen...*, del 1920 [*Deutsches Sonderheft*], p. 33). Ma l'Ugolinomania aveva invasa ormai la Germania; al dramma il Bodmer fece seguire la sua parodia; ed è saputo come Goethe censurasse l'*Ugolino* del Boehlendorff, che morì pazzo e suicida (Alla nota della mia conferenza, pp. 5, 29, s'aggiunga: A. Weubrunn, *K. U. Böhlendorffs Leben und dramatische Thätigkeit*, Hradisch, 1911; e C. Freye, *C. U. Boehlendorff, der Freund Herbarts und Hölderlins*, Langensalza, 1913). E un " Ugolino „ sembra volgesse in mente, un tempo, il Lenz, che pone il nome " Ruggieri „ nel frammento *Graf Heinrich*; e, nel 1773, toglie da Dante qualche suggerimento per i *Sizilianischen Vesper* (Si veda una nota di R. Ballof, nell'*Arch. f. d. Stud. d. neuer. Spr.*, 1920, p. 156). — Poteva notare il Sulger, a p. 9, che solo rammenta il Lessing, la somiglianza sorprendente col giudizio di Herder, ascoltatissimo dal Goethe. Dovrà credersi che nello " Sturm und Drang „ del giovin Goethe, Herder " kannte... Dante so gut wie gar nicht, und scheint ihm auch später niemals näher getreten zu sein „, come vuole il Sulger (p. 49; nella *Zeitsch. f. vergl. Literaturgesch.*, IX, p. 490, negava pure all'Herder " jede nähere Bekanntschaft... mit Dante und sein Weltgedicht „)? Sfuggono al nostro critico, fuor di dubbio, altri ricordi del poema dantesco nelle lettere e ne' frammenti herderiani.

(1) Le *Anmerkungen übers Theater*, del Lenz, si leggono ora nel I vol. delle *Gesamm. Schr.*, ed. F. Blei (1909); un saggio su di esse stampa T. Friedrich, nelle *Probefahrten* del

Herder si propone di leggere Dante collo Jagemann; « und verspreche mir grosse Freude », scrive al Mentore suo, il suo « Wegweiser », l'Hamann. Legge infatti nell'originale il grande poeta, non sai quali e quanti canti; e all'Hamann comunica, nel '79, l'impressione sua: « Haben Sie je den Dante gelesen? was ich von ihm weiss, ist in der italienischen Sprache und Denkart einzig. Offenbar hat ihn Klopstock stark gelesen und nach seiner Art stark gebraucht » (1).

---

Köster, Leipzig, 1909; or vedi il carteggio, *Briefe von und an.., Lenz,* raccolto da Karl Freye, e completato (2 vol.) da W. Stammler, Leipzig, 1919. — Per l'Heinse (ed. Schüddekopf dell'*Ardinghello,* Leipzig, 1902) il soggetto della *Commedia* appariva ripugnante; vi avrebbe altrimenti trovato, " eine neue Art Homer „. — M. Klinger ricorderà, d'un fiato, "Dantes, Kunstwerke und Shakespeare „ — *Gedanken über verschiedene Gegenstände der Welt und Literatur,* Köln, 1803, p. 81.

(1) *Herders Briefe an Joh. Georg Hamann,* hrg. v. O. Hoffmann, Berlin, 1889, pp. 135, 138. — Il Klopstock scriveva al Bodmer, nel giugno del 1749: " Wie sehr wünschte ich, dass Ihr Freund den Dante übersetzte. Ich habe schon lange ein grosses Verlangen gehabt, diesen Poeten zu lesen „ (*J. J. Bodmer Denkschrift zum CC Geburtstag,* Zürich, 1900, p. 282); e suo figlio ci assicura: " Nächst dem Messias recitirte er am liebsten Stellen aus Luthers Bibel, aus dem Dante und dem göttlichen Milton „. — Sarà poi veramente del Bodmer il saggio, *Ueber das dreyfache Gedicht des Dante,* così sensato, nuovo e audace, apparso anonimo, nel 1763, nelle *Freymüthigen Nachrichten,* e, nello spirito, discosto assai dal saggio dell'apologeta perseverantissimo del Milton, *Von dem Werthe des dantischen dreyfachen Gedichtes,* del 1749? Io ne ho sempre dubitato. Quell' apologia dantesca, nuovissima, capovolge molti concetti estetici del Bodmer, che da molti anni non collaborava più al periodico zurighese. Chissà non sia frutto dell'ingegno vivo e acuto di Johann Heinrich Waser, ottimo tra-

Di queste letture, che rapirono un giorno, scarse assai sono le rimembranze negli scritti di Herder, frammenti della sua vita interiore. Un cenno, nelle « Humanitätsbriefe » al poema che abbraccia gran sapienza fuori delle astrusità scolastiche (1); fugacissimi ricordi nella « Kalligone » (ed. Suphan, XXII, 94, 146, 148, 167) di Dante creatore di tutta la poesia italiana, enciclopedico e universale, come l'erano Omero e Milton, posto fra gli eletti, che, col discorso, seppero purificare la fantasia (2); altri ricordi nella « Adrastea »; nelle « Postscenien zur Geschichte der Menschheit », ove, a significare il lento e greve progredire, s'addita la pena assegnata agl'ipocriti, nell'« Inferno » dantesco, avvolti entro cappe di piombo, pena che Herder, dimentico dei versi del poeta, raddoppia, associandola a quella degli indovini, che incedono con torto il volto, di retro guardando e facendo ritroso calle (3). Ma il sacro poema rivelavagli pure il van-

---

duttore di Luciano e dello Swift? Il compianto mio amico, L. Donati, che ristampò l'apologia, nel volume commemorativo citato, come opera del Bodmer, non dava altro appoggio alla sua attribuzione: " Sie trägt zwar keinen Namen des Verfassers, ich hoffe aber, dass alle Kenner unsers Kritikers ohne Mühe ihren Autor erkennen werden ". Divide i miei dubbi il Sulger-Gebing, recensendo la *Denkschrift*, in *Studien z. vergl. Literaturgesch.*, II, p. 116.

(1) Haym, *Herder*, II, p. 632.

(2) " Früher als andre ward die Italienische Poesie von der Fackel erleuchtet, in der das Wahre, Schöne und Gute, als ein dreifarbiger Stral erschien; die Gedichte Dante's, Petrarka's und so vieler andern glänzen noch in diesem Lichte " (*Werke*, XXII, p. 94).

(3) *Ahnungen der eigenen Zukunft — Ueber die Seelenwanderung*: " In Dante's Hölle gehen die Heuchler in bleiernen

gelo suo proprio d'amore, d'amore, ch'è anima dell'universo, « die höchste Vernunft, wie das reinste, göttlichste Wollen », « die Flamme alles Denkens und Empfindens »; e, divagando sull'« Erkennen und Empfinden der menschlichen Seele » (VIII, 202), ricorda il discorso con cui Beatrice, rapita al cielo, ch'è pura luce, toglievasi allo sguardo di Dante; e la mirabile terzina, « Luce intellettual, piena d'amore, Amor di vero ben, pien di letizia, Letizia che trascende ogni dolzore », riproduce nella favella originale, con cuore che certo esultava, tremante (1).

Tra i romantici, dispensatori ai popoli di nuovi Numi, scopritori di nuove terre, perse ai remoti orizzonti, Dante s'ebbe la sua Chiesa, il suo altare, i suoi devoti. Ma l'incenso offusca e annebbia lo sguardo; l'esaltazione uccide in sè il sano e retto intendimento. Ben poteva scrivere A. W. Schlegel a Goethe, nel 1824, segnando il cammino percorso da Dante allo Shakespeare, al Petrarca, al Calderón, ai poeti del Medio Evo

---

Mänteln, mit verkehrtem, zurückgebogenem Gesicht im Kreise einher; sie gehen ewig, und kommen nicht von der Stelle und sehen immer rückwärts mit ihrem verrenkten Halse „.

(1) Certo entusiasmo per Dante doveva pur avere l'Herder, se di lui riferisce lo SCHUBERT (*Selbstbiographie,* I, p. 283): " Irgend ein Gegenstand im gewöhnlichen Gespräche, der Name eines Mannes, wie Amos Comenius, oder wie Dante, wie Jacob Balde, wie Sebastian Bach, weckte in ihm eine Begeisterung auf, die sich durch Wort und Mienen uns allen mittheilte „. — Quanti avrà spronato l'Herder alla lettura di Dante! — Della " Fürstin Regentin von Rudolstadt „, attesta l'ABEKEN (*Goethe in meinem Leben,* p. 132): " Jhr war Herder höchste Autorität ...Wie auch, wenn ich der Fürstin aus Dante oder Calderon, für welche sie ein lebhaftes Interesse fasste, vorgelesen hatte ... „

germanico, essergli riuscito, in tanto naufragare di ideali, « eine Anregung zu geben »; ben acclamava il fratello maestro di scienza dantesca Friedrich Schlegel, che, già nel '91, s'esaltava leggendo degli spiriti magni adunati nel limbo di Dante (1). Dante riaveva il posto suo tra i poeti altissimi (2), sollevato sul gran duce Virgilio (3); ma alle sue solitarie cime niuno ancora

---

(1) Potevasi allora supporre che questa esaltazione per " il santo fondatore e padre della novella poesia ", doveva intiepidirsi via via, e generare in piena disapprovazione? Scrive di F. Schlegel, meravigliatissimo, e alquanto disgustato, dopo una visita fattagli, Karl Förster, nell'ottobre del 1824: " aber ein Räthsel bleibt mir, was seine Ansichten über Dante (unser Gespräch hatte sich über denselben verbreitet) so verändert, über welchen er, ganz im Widerspruche einer frühern Zeit, sich missfällig aüssert " — LUISE FÖRSTER, *Biographie und litterarische Skizzen aus dem Leben und der Zeit Karl Förster's*, Dresden, 1846, p. 311.

(2) Aggiungerò qui la testimonianza di HENRY CRABB ROBISON, che rimembra (*Diary, Reminiscences, and Correspondence*, I, p. 119) certa conversazione avuta ad Erlangen, nel 1802, con un professore Abicht: " and I was again struck by the concurrence of opinion among the German philosophers as to the transcendent genius of Shakespeare, Goethe and Dante — the triple glory of modern poetry, and by the diversity of opinion as to the great principles of metaphysics ".

(3) Che A. W. Schlegel deprezza, un po' a capriccio. E i gusti suoi sono i gusti dei suoi intimi. Caroline ha in commiserazione l'*Eneide*, tradotta dal Voss; e scrive, nel giugno del 1801, ad A. W. Schlegel: " Es freute mich, mich eines Winkes von Goethe zu entsinnen, wo er bei Gelegenheit des Laokoon die Stelle im Dichter so tief herabwürdigt und alle Vergleichung mit jenem Kunstwerk verbittet... Wunderbar, wie an diesen schlechten Virgilius sich wieder das höchste der wiedererstehenden Kunst knüpfte und aus dem Unreinen Dante hervorging mit seiner Dramatik und Plastik " (Lettera

accedeva; era cieco il culto destato dal suo profeta nella terra germanica; dispersa ai venti l'accesa parola; il monumento immaginato alla gloria di Dante, il « gran profeta del cattolicesimo », rimase rovina; nè i frammenti di traduzione della « Commedia » (1),

---

riprodotta nella comoda raccolta, *Romantiker Briefe,* hrg. v. Gundelfinger, Jena, 1907, p. 365). — Spiaceva allo SCHREYVOGEL questo culto di Dante, in offesa a Virgilio; e, da Vienna, muove la sferza sugli Schlegel, a lui antipatici; scrive di A. W. Schlegel, nel suo *Sonntagsblatt* (17 aprile, 1808), II, I, p. 356: " So hat er den Dante hoch über den Virgil gestellt. Dadurch wird der Lernbegierige nur irre geführt... Wir fühlen, dass sich Virgil in jedem gebildeten Zeitalter mit Vergnügen lesen lasse, da hingegen in Dante's *Comedia divina* sowohl der Plan als die einzelnen Ueberbleibsel einer scolastischen Philosophie und eben so unaufgeklärter Theologie, die Vernunft und den Geschmack beleidigen ". — Un anno prima, lo stesso *Sonntagsblatt* (I, p. 184; Wien, 1807) ammetteva la triade dei poeti maggiori, proclamata talora dagli Schlegel e dal Tieck; e pungeva Goethe: " man zeige mir in Göthens Schriften Eine originelle Situation, Einen neuen Charakter, der an Erfindungskraft, Tiefe und Wahrheit mit den Schöpfungen des Shakespeare, Dante und Cervantes zu vergleichen wäre ".

(1) S'è aggiunto allo studio del SULGER-GEBING, *August Wilhelm Schlegel und Dante,* nelle *Germanist. Abhandlungen H. Paul... dargebracht,* Strassburg, 1902, pp. 99-134, un minuto confronto di V. BELOHOUBEK, *Die von A. W. Schlegel übersetzten Bruchstücke aus der Divina Commedia in ihrem Verhältnisse zur italienischen Vorlage,* Troppau, 1904-1906. Il giudizio di Wilhelm von Humboldt sui frammenti di traduzione e le note dantesche comparse nelle *Horen* poteva pur ricordarsi dal Sulger-Gebing. — Meno soddisfatto dell'Humboldt appare il SOLGER (*Nachgelassene Schriften,* I, p. 122, dicembre, 1803): " Schlegels Darstellung des Dante in den Horen ist mangelhaft ". — Trovi riassunte le indagini altrui nel capi-

che Schiller, Goethe, Wilhelm von Humboldt, il Carstens, lo Steffens, l'Uhland, l'Hebbel leggevano, reggevano al confronto della traduzione compiuta dei drammi dello Shakespeare, ch'è veramente creazione novella. La terzina dantesca, riprodotta con un capriccioso e parziale discioglimento delle rime, sembrerà a Wilhelm Müller « ein sehr zerstückeltes Surrogat der Terzinenkette » (1); parrà ad altri inopportuna, inefficace nella poesia tedesca (2). Di sotto a quell'artificiale calore durava gelida l'indifferenza (3). Goethe stesso crolla il capo al culto folle che s'inizia; l'entusiasmo macchinale gli è a noia; indubbiamente colpisce lo Schlegel, che levava al cielo le incisioni dantesche del Flaxman, col cenno all'artista britannico, divenuto l'idolo dei dilettanti (1799). Altri sorridono degl'inni e cantici, innalzati tra fumo e incenso, del-

---

tolo: *A. W. Schlegel und Dante*, nel saggio di LAVINIA MAZZUCCHETTI, *A. W. Schlegel und die italienische Literatur*, Zürich, 1917, pp. 35 sgg.

(1) Art. *Dante*, in *Wilhelm Müller's Vermischte Schriften*, vol. IV, Leipzig, 1830, p. 328.

(2) Non l'approva il WILAMOWITZ, preludendo alla grande ediz. dell' " Ippolito „ di Euripide (*Reden und Vorträge*, Berlin, 1901, p. 10): " Wem gegeben ist, das Ethos des Orlando zu treffen, dem wird versagt sein, das Dantes wiederzugeben. Man kann nicht correggiesk und giottesk zugleich malen. Ausserdem bedarf Dante der Umgestaltung, auch der metrischen. Im Deutschen wirken die Terzinen, da sie ein Kunststück bleiben, ermüdend, und man ruft bald ' Geduld '... Der deutsche Reim bindet viel stärker als der italienische „.

(3) Ricordo la condanna allo Schlegel nei *Tagebücher* di VARNHAGEN VON ENSE (7 agosto 1850): " Wirklich hat er keine Liebe zu den Dichtern und Künstlern, selbst die zu Shakespeare ist eine geheuchelte, und wird nicht warm „.

l'ammirazione e adorazione, che s'impongono i più, senza pur aprire il volume di Dante. E il Waiblinger, che a Goethe pur scriveva un tempo (1), morde co' versi suoi, non belli:

Alle beten dich an, und keiner versteht dich; die Frage
ist es nun einzig, was sie thäten, verstünden sie dich.
Sage mir redlich, mein Freund, wie gefällt dir Dante's Comedia
..... Nun ja, das Centrum aller Romantik
ist es, nach Schlegel; und ich lese die Dichter nach ihm.
Hier gilt nur das Commando, man stösst in die stolze Trompete,
und als gemeiner Mann folg' ich den andern getrost (2).

* * *

Quell'idolatria, fuor di senno, vacua e sterile, pare infastidisse anche lo Schiller, se veramente è sua una lettera alla contessa Schimmelmann, del novembre 1800, in cui si chiede come Goethe si comportasse, « bei der Vergötterung, die er mit Shakespeare, Dante theilen muss » (3). Scriveva allo Schiller A. W. Schlegel,

---

(1) *Goethe-Jahrbuch*, XXIX, pp. 10 sgg.

(2) W. WAIBLINGER, *Gesammelte Werke,* Hamburg, 1839, V, p. 225. In fin di vita pare cercasse sollievo il Waiblinger leggendo Dante. Vedi C. FREY, *Wilhelm Waiblinger,* Aarau, 1904, p. 150: " des Morgens las er eine Stunde im Bett dies oder jenes, drauf ein paar Gesänge aus Dante, den er eingehend studirte „. Per altre letture dantesche, vedi p. 194.

(3) L. GEIGER, *Ueber die Echtheit des Briefes an die Gräfin Schimmelmann...,* nell'*Euphorion,* XII, p. 275. — Scrive, nel gennaio del 1824, il Wordsworth al Landor (*Works..... of Landor,* ed. 1846, I, p. 240): " It has become lately, owing a good deal, I believe, to the example of Schlegel, the fashion to extol Dante above measure „. — Contro il culto imposto

nel 1795, sembrargli il « Paradiso »: « der schwerste, tiefsinnigste, erhabenste, glänzendste Theil der göttlichen Komödie »; e Schiller, pochi anni dopo, al rimembrare il « Paradiso », che indubbiamente mai non conobbe (1), esce in uno sbadiglio; e butta giù il tradizionale « langweilig », che trovava eco nel cuore di Goethe, l'amico a cui si rivolgeva (2), pur lui col-

---

da A.W. Schlegel ribellavasi pure il visconte di Saint-Chamans, nel *L'Anti-romantique, ou Examen de quelques ouvrages nouveaux,* Paris, 1816.

(1) Auguravasi uno studio profondo di Dante in Schiller, ADOLF PICHLER, il cui entusiasmo per Dante, acceso ancora negli anni cadenti, sempre rimembro, e mi indurrà ad aggiungere una nota a quanto su *Adolf Pichler u. Dante* scrisse A. BRANDL, nella *Festschrift Adolf Tobler... gewidmet,* Braunschweig, 1905, pp. 65 sgg. (Vedi anche *Allerlei aus Italien. Aus dem Nachlass,* in *Gesammelte Werke* del PICHLER, X, München, Leipzig, 1906, pp. 22, 32, 40, 57). Leggo adunque ne' *Tagebücher* del Pichler (*Gesamm. Werke,* III, p. 93): " Liest man Schillers Abhandlung über naïve und sentimentale Poesie, so kann man die Frage nicht abwehren: Wie hätte er den Gegenstand nach einem tieferen Studium Dantes behandelt? An diesen Dichter hätte die Aesthetik in Bezug auf das Thema Schillers anzuknüpfen um aus seinem Werke die praktischen Konsequenzen zu ziehen „.

(2) Del giudizio dello Schiller pare si sovvenga il COLERIDGE, che pur contrappone il *Paradiso* di Dante al *Paradiso* del Milton (*Biographia Literaria,* 2ª ediz., London, 1847, II, pp. 26 sgg.): " I... own myself of the vulgar herd in greatly preferring the first to the other sections of Dante's Poem — nay even venture to think, that if it had not been both more striking than those two other parts in its general structure and more abundant in passages of power and of beauty, the *Divina Commedia* would never have been a famous poem at all... Milton is finer in Hell than in Heaven, finest of all in his earthly Paradise, and Dante's *Inferno* is better than his

pevole di non aver letto ancora, sicuramente, la terza cantica, ignaro della terra che Dante trascina nelle sfere dei cieli, delle cupe note lanciate, fulminee, nella paradisiaca sinfonia; ma pur lui pronto a sciogliere, tra il serio e la burla, il suo « langweilig », ripetuto all'infinito nel giro de' tempi (1), sommessamente mor-

---

*Purgatorio* or *Paradiso*, because he could put more of this earth into it „. — Ancora nei tardi anni, nel 1820, Charlotte Schiller preferiva il Milton e il Klopstock, " die aus dem Himmlischen entsprungenen „, a Dante, " dem nach dem Himmlischen strebenden „ (*Charlotte von Schiller und ihre Freunde*, I, p. 123).

(1) L'Ebreo errante, nel romanzo che il Reichard derivava, nel 1782, dalla *Bibliothèque des Romans* (1777), peregrina lungi ne' secoli, e pur si affeziona e si lega ai poeti e scrittori maggiori d'Italia. Assai lo distrae il Boccaccio. Di Dante non si preoccupa. Mai non lesse il suo poema, " von dem man ihm...-nur gesagt hat, dass es ebenso langweilig als ausschweifend sei „ — Così rilevo dal saggio del Minor, *Goethes Fragmente vom ewigen Juden und vom wiederkehrenden Heiland*, Stuttgart, Berlin, 1904, p. 7. Non noioso, ma assurdo, grottesco, vituperevole, chiama il *Paradiso* il Bouterwek, che dal Tiraboschi attinge talora la sua scienza " storica „, nella *Gesch. d. Künste u. Wissensch.*, Göttingen, 1801, III parte, I vol., p. 106: " Ueberall stiess hier die Phantasie auf das Unaussprechliche und das unpoetische Vacuum „. Intollerabile la " Monotonie der ewig glänzenden, hupfenden, singenden und theologisch discurirenden Wesen „. " Zu so grotesken Kinderspielen sank ein Dichter ecc. „ (" Il Bouterwek tratta Dante, press'a poco come lo Schleiermacher tratta lui „, così il Poerio, quando vagava in Germania, e praticava coi dotti di lassù, e rifletteva sulla letteratura tedesca „. — Vedi Croce, nella sua *Critica*, del 1917, p. 150). — Osserverà lo Schlosser, nell'articolo *Ueber Dante* (*Aus den " Heidelberger Jahrbücher „ besonders abgedruckt*, Heidelberg, 1824, p. 9: " Die Italiäner und Franzosen unsrer Zeit... und viele Deutsche ebenfalls

morato, in certa epoca, dal Leopardi e dal Manzoni medesimi, da molti in Germania, — pur dal Grillparzer e da Richard Wagner — espresso, senza ambagi, con franchezza (1).

---

verwerfen... bis auf Sprache und einiges Aesthetische das Fegefeuer und das Paradies und preisen nur die Hölle allein „. — La meravigliosa e profonda unità delle tre cantiche sfuggiva anche al VARNHAGEN VON ENSE, che, vantando il contrasto fra il sacro e il profano nel gran finale del *Faust*, scriveva, nelle *Denkwürdigkeiten* (II, p. 428): " Die Schilderung des Himmels ohne solchen Gegensatz würde nur fade sein können, wie auch Dante's Paradies, ohne seine Hölle und sein Fegefeuer, nur eine schwächliche Dichtung sein würde, ja poetisch gar nicht zu ertragen wäre „.

(1) Leggeva anche l'UHLAND il *Paradiso* di Dante (*Tagebuch*, hrg. v. J. Hartmann, Stuttgart, 1898, p. 87); ma non so che ne abbia dato un suo particolare giudizio. — Curiosissima un'epistola di RICHARD WAGNER sulla *Commedia*, diretta al Liszt, da Londra, nel giugno del 1855, poco prima che lo cogliesse la febbre calderoniana, quando il Liszt volgeva nella mente appunto la sua " Dante - Symphonie „. Non dispiacerà che io qui in parte la riproduca (*Briefwechsel zwischen Wagner und Liszt*, Leipzig, 1887, II, pp. 78 sgg.): " Also eine Divina Comedia? das ist gewiss eine ganz herrliche Idee... Dass die Hölle und das Fegefeuer gelingen wird, bezweifle ich keinen Augenblick: gegen das Paradies habe ich aber Bedenken, und Du bestätigst sie mir schon dadurch, dass Du dafür in Deinem Plane Chöre aufgenommen hast. Für die neunte Symphonie (als Kunstwerk) ist der letzte Satz mit den Chören entschieden der schwächste Theil, er ist blos kunstgeschichtlich wichtig, weil er uns auf sehr naive Weise die Verlegenheit eines wirklichen Tondichters aufdeckt, der nicht weist, wie er endlich (nach Hölle und Fegefeuer) das Paradies darstellen soll. Und mit diesem Paradiese... hat es in Wahrheit einen bedenklichen Hacken, und wenn uns dies noch Jemand bestätigen soll, so ist diess auffallend genug Dante selbst, der Sänger des Paradieses, welches in seiner göttlichen

Pochi versi di Dante debbono aver vibrato fortemente nel cuore del Tieck. Ad alcune letture del poema, fatte tra una brigata di amici, riducevasi la scienza dantesca di quest'araldo della poesia romantica che

---

Comödie entschieden ebenfalls der schwächste Theil ist. Ich bin Dante mit tiefster Sympathie durch Hölle und Fegefeuer gefolgt; mit heiliger Rührung wusch ich mich, aus dem Höllenpfuhl aufgestiegen, im Meerwasser, genoss den göttlichen Morgen, die reine Luft, stieg auf von Stufe zu Stufe, tödtete eine Leidenschaft nach der Andern, bekämpfte den wilden Lebenstrieb, bis ich endlich vor dem Feuer angelangt, den letzten Willen zum Leben fahren liess, mich in die Gluth war, um, in Beatricen's Anblick versinkend, meine ganze Persönlichkeit willenlos von mir zu werfen. Dass ich aus dieser endlichen Befreiung aber wieder geweckt wurde, um im Grunde wieder zu werden, was ich war, bloss um noch der katholischen Lehre von einem Gotte, der die von mir erlittene Hölle des Daseins zu seiner Verherrlichung sich geschaffen, durch die mühevollsten und eines grossen Geistes unwürdigsten Sophismen, ja kindischsten Erfindungen eine höchst problematische, und von meinem Innern gründlich abgewiesene, Bestätigung zu geben, — das hat mich recht unbefriedigt gelassen. Um gegen Dante gerecht zu sein, musste ich (wie bei Beethoven) mich wieder auf den historischen Standpunkt stellen; ich muste mich in Dante's Zeit versetzen, und die eigentliche Absicht seines Gedichtes in's Auge fassen, die offenbar auf eine bestimmte Wirkung auf seine Umgebung ausgeht, namentlich auf eine Kirchenreform; ich musste bekennen dass er in diesem Sinne ungemein seinen Vortheil verstand, durch allgemeingültige populäre Vorstellungen sich unfehlbar auszudrücken, und besonders musste ich ihm im Preise der Heiligen, welche freiwillig die Armuth wählten, aus tiefstem Herzen beistimmen. Ich mussfe selbst in jenen Sophismen seine hohe dichterische Phantasie und Darstellungskraft bewundern (ganz wie ich Beethoven's musikalische Kunst in jenem letzten Satze seiner neunten Symphonie bewundere); ich musste endlich von tiefster erhabendster Rüh-

bandiva il nuovo vangelo in tono così solenne (1). Eppure il nome è tratto a forza negli scritti, congiunto a quello d'altri grandi, che il Tieck leggeva e ammirava tutta la vita. Dante figura, nello « Zerbino », quale vate ardito, che innalza profetico il canto « zur Glorie der katholischen Religion, | in reinster Begeisterung », e ci ricorda il « gran profeta del cattolicesimo » celebrato da A. W. Schlegel; Dante s'associa al Petrarca, talora al Cervantes, nelle divagazioni critiche tieckiane; appare inebriato del proprio metro,

---

rung durch diese herrliche Eingebung ergriffen werden, dass er seine Jugendgeliebte Beatrice, zu der Gestalt nimmt, in der ihm die göttliche Lehre erscheint, und in soweit jene Lehre eben nur die Anleitung zur Befreiung des persönlichen Egoismus durch die Liebe ist, erkenne ich diese Beatrice-Lehre mit Wonne an. Dass aber Beatrice aus dem Kirchenwagen ersteht, und statt jener reinen einfachen Lehre den ganzen spitzfindigen kirchlichen Scolasticismus auskramt, macht sie mir, trotz des Dichters Versicherungen, dass sie immer mehr erglänze und erglühe, immer kälter... Ich theile Dir hiermit treu eben nur den Eindruck mit, den mir die göttliche Comödie macht, die ich im Paradies wirklich nur noch für eine ' göttliche Comödie ' halten muss, in der ich wie zum Comödianten, so auch zum Zuschauer verdorben bin „ (Si veda anche *Wagners Gesammelte Schriften und Dichtungen,* II, p. 189; VIII, pp. 63 sg.; X, pp. 127 sgg., 173, 284 sgg.).

(1) Ignoro quanto potesse suggerire Dante allo Steffens, che, a Breslavia, nel 1821, seguiva le spiegazioni dantesche del Witte (" Halbe Stunden lang hörte auch wohl Steffens zu „ — Witte, *Dante-Forschungen,* I, p. x); e interrogo invano le memorie, *Was ich erlebte. Aus den Erinnerungen niedergeschr.* (Breslau, 1844), dove è un solo fugacissimo cenno al Witte (vol. IX, p. 319): " so wurde ich durch Witte mit der neueren italienischen Literatur bekannt „.

la mistica terzina (« Krit. Schriften », I, 206); è poeta vecchio e canuto, che tutti erudisce e tutti rapisce, ne' « Reisegedichte ». Tieck è assiduo un tempo nei convegni di alcuni entusiasti cultori di Dante. Declamatore valentissimo, più volte vi recita i canti danteschi tradotti dal principe Johann von Sachsen (1). Plaude alla versione della « Vita Nuova » compiuta dal Förster, e consiglia l'amico di pur tradurre il « Convivio » (2); e, già nel 1815, preludendo alle opere del Novalis, celebra nel poeta il potere sublime dell'amore per la morta donna, e del dolore da cui è scaturita la grande poesia: dei poeti de' tempi nuovi, dice, il Novalis è il solo che rassomigli all' « erhabenen Dante, und singt uns wie dieser einen unergründlichen, mystischen Gesang » (3). Muore Goethe,

(1) C. G. Carus, *Lebenserinnerungen und Denkwürdigkeiten,* Leipzig, 1865, II, p. 310 (1850); III, p. 85 (1837); G. Ticknor, *Life, Letters and Journals,* London, 1876, I, p. 392; II, p. 393. — Alle letture del Tieck nell' " Accademia dantesca „ accennerò più innanzi.

(2) *Biogr. u. litter. Skizzen aus dem Leben... K. Förster's,* cit., p. 312. Alquanto ingiusto è quindi il giudizio di T. v. Bernhardi, ch'io riferiva nel saggio, *Dante e Goethe,* p. 30, e fu ripetuto dal Sulger, p. 51.

(3) Prefaz. alla 3ª edizione delle Opere del Novalis, riprodotta dal Minor, vol. I (della sua ediz.), p. XXIII. — Stupisco di trovare così scarsi e insignificanti ricordi alla *Commedia* dantesca nell'ampio studio shakespeariano, *Das Buch über Shakespeare,* ritrovato e pubblicato dal Lüdeke (Halle, 1920, *Neudrucke deutscher Literaturwerke des 18. u. 19. Jahrhunderts,* n. 1). Dante vi compare (p. 173, nel Commento allo Shakespeare), come emergente in Italia all'albeggiare della poesia drammatica, ancora informe; come poeta del meraviglioso ed eccezionale, accanto a Goethe, Schiller, Ariosto, Milton e Klopstock (p. 178), confuso tra' poeti che raffigura-

gli si fanno grandi onoranze al teatro di Dresda, il 29 marzo del 1832, e il Tieck, commosso, dopo la rappresentazione, dell' « Iphigenie » goethiana, declama un suo Epilogo in cui ritrova affratellati tre giganti della poesia, dominatori del mondo: Goethe, Shakespeare e « der heil'ge Dante »:

Wer wagt den tiefen, reichen Geist zu messen?
Apollos und der Musen Liebling steht
Er da, der Grösste seiner Zeit, vollendet,
In seiner hohen, riesigen Gestalt.
Zwei Riesen nur sind ihm verbrüdert noch.
Der heil'ge Dante, dessen Wunderharfe
Im Einklang mit den Himmelschören rauscht;
Und jener britt'sche Geist, der überstarke,
Der Göthes Jünglingsmut entzündete:
Die drei Giganten reichen über Zeiten
Und Land und Meer sich brüderlich die Hand;
Ihr Aug' umstrahlt im Herrscherblick die Welt.
Sie stehn, die höchsten Alpen, klar im Blau,
Mit reinem Demantglanz das Haupt umleuchtet,
Dass Pilger dort und hier die Wege finden:
Gestirne sind sie, die auf weitem Meer
Durch dunkle Nacht dem Schiffer ewig strahlen,
Dass er die sichern Pfade finden mag.

Vero amore per Dante ebbe la figlia del Tieck, Dorothea; Dante è compagno a lei in tutte le tappe della vita; Dante la sorregge quando traduce lo Shakespeare; la « Commedia » è per lei un sacro volume; infinite volte la rilegge, e sembra che mai non se ne sazi (1).

---

rono il comico, Milton, Pope, Spenser, ecc. (p. 393); come rappresentante dell'allegoria, che caratterizza " tutta la poesia moderna „, ma, si direbbe, superato dall'Ariosto (p. 402).

(1) Scrive all'Uechtritz, da Firenze, nel 1836: " Dante ist ein Buch, das ich schon unzähligemale gelesen habe und nie

Altri romantici vedono tutta l'opera di Dante nei pochi frammenti staccati dal gran fondo oscuro e tenebroso della « Commedia »; soffrono di certa Ugolinomania, a cui la Germania fu pur preda un tempo. Ne soffriva, sembra, anche Zacharias Werner, che, al teatro Valle di Roma, confortavasi, nel gennaio del 1810, allo spettacolo di un Ugolino tolto al martirio finale, uscito dall'orribil torre, in cui si chiude, in sua vece, l'arcivescovo Ruggeri (1). Fiamme degli entusiasmi degli Schlegel s'erano pure comunicate al Werner. Vedi il poeta vagare per l'Italia coi ricordi all' « Inferno » di Dante; sostare a Firenze, e scrivere versi sul « sasso di Dante » (« Auf diesem Steine sass der grosse Dante ») (2) — nell'anno appunto in cui l'Uhland,

aufhöre zu lesen, ich werde nie damit fertig, und es gehört wirklich ganz zu meiner Existenz „ (*Erinnerungen an Friedrich von Uechtritz und seine Zeit in Briefen von ihm und an ihm*, Leipzig, 1884). Dorothea Tieck traduceva Shakespeare, leggeva Calderón, si deliziava agli scritti di San Bernardo: " es sind herrliche Gedanken darin..., und ich fühle wohl, weshalb Dante sich von diesem Sänger der Liebe in den höchsten Himmel einführen lässt, nachdem Beatrice ihn verlassen hat „ (pure all'Uechtritz, nel 1833, p. 184 d. *Erinnerungen*). Di una immagine di Geremia, dice, nel 1836, di poterla comparare " nur mit dem Dante und mit wenigen grossen Endrücken meines Lebens „. E confessa di leggere molto in Dante dopo aver compiuta la traduzione dello Shakespeare (p. 205, d. *Erinnerungen*).

(1) *Fragmente eines Tagebuches vom 9. December 1809 bis 31. Januar 1810*, in *Zacharias Werner-Ausgew. Schriften*, Grimma, 1841, XV, p. 33. Sulle porte della dogana di Roma vorrebbe riprodotta la scritta dell'*Inferno*: " Per me si va alla (sic) perduta gente „ (p. 5).

(2) Scrisse Zacharias Werner questo suo sonetto, nel settembre del 1812. Più note sono le strofe di Samuel Rogers,

fuggiti i fantasmi di una immaginata sua tragedia su Francesca da Rimini, stendeva la sua debol romanza « Dante » (1) — celebrare, nelle stanze « Italien », scritte a Roma, nel 1810, il sommo poeta, « Archimede » del canto supremo, a cui Cristo medesimo « das Sternenthor erschlossen, | ..., auf Schlingen seines goldnen Klanges, | den Gnadenpfeil in 's kühne Herz geschossen », triste, dolente, direbbesi, della smisurata grandezza di Dante, « dem ich erliege » (« Ihr aber wollt des Räthsels Wort verstehen, | dass Dante's bergumkränzte Lorbeerwiege | wo mir, am Dome seines Geistes Wehem | entgegensäuselnd Hoffnung gab zum Siege, | sollt'ich durch wilde Zeit auch untergehen, | gleich ihm ! ») (2). Pur lo vedi aprire grand'occhi a Roma, dinanzi al Giudizio di Michelangelo, che chiama « eine wahre gemalte Dantesche divina Com-

---

*Sasso di Dante* (*Italy*, del 1830), e il sonetto al *Sasso di Dante*, del Wordsworth (1837). — Col nomignolo " Sasso di Dante „ apostrofava talvolta Friedrich Wilhelm IV di Prussia, l'amico Johann von Sachsen, traduttore di Dante (si veda il carteggio che citerò più innanzi, Leipzig, 1911).

(1) Il LONGO, *Luigi Uhland con speciale riguardo all'Italia*, Firenze, 1908, p. 278, ritiene inspirata questa poesia (troppe volte tradotta da noi in Italia) dalle pagine su Dante del Bouterwek. — Dante, Eschilo, Cervantes appaiono congiunti nel canto dell'Uhland, *Gesang und Krieg* (1813).

(2) Di questa sua effusione lirica, riprodotta nell'*Aglaja* (1819; pp. 169-181), era entusiasta l'ATTERBOM, che, nelle *Aufzeichnungen über berühmte deutsche Männer und Frauen nebst Reiseerinnerungen aus Deutschland und Italien aus den Jahren 1816-1819* (tradotte dal Maurer), Berlin, 1867, p. 192, dice averlo trasportato " in das lebhafteste Entzücken...; denn es enthält Stanzen, die zum grössten Theile eines Dante würdig wären „.

media » (1); chiedere pei drammi suoi (verso il 1809 pensava a un dramma sul « Faust ») vigore d'espressione, contrasti e motivi alla gran visione drammatica di Dante; e sospirare un giorno, scrivendo il dramma « Die Mutter der Makkabäer », la sorte sua sventurata, ch'ei pareggia ai destini di Dante, suo modello (« als ich ihn seit Jahren schon zu meinem freilich unerreichbaren Vorbilde wählte »), il vate « incompreso, errabondo, grande », infinitamente superiore a lui, confessa, nel genio, eguale nell'amor patrio (2).

Meditava egli porre sulle scene la gran figura di Dante, su cui stridevano i fulmini e le procelle? Degli struggimenti per la patria, della vita e degli amori di Dante faceva scempio Ignaz Kollmann, versificatore e pittore, immaginando e scrivendo realmente, a Graz, nel 1826, un goffissimo « Dante: Ein dramatisches Gedicht », in cinque atti (3). Un dramma « über Dante »

(1) Come lo spirito di Dante fruttasse alla creazione di Michelangelo, e la *Commedia* dasse suggerimento agli affreschi della Sistina, nessuno vedeva allora più chiaramente dello svizzero Fuessli. Leggo le sue *Lectures of Painting* (1801), nella traduzione di J. J. Eschenburg, Braunschweig, 1803 (II, pp. 153, 163, 187, 202, 204, ecc.).

(2) *Ausgew. Schriften*, vol. X, p. VIII, *Die Mutter der Makkabäer*, pref.

(3) Riprodotto, integralmente, nella raccolta del Del Balzo, *Poesie di Mille Autori...*, VIII vol.; Beatrice abbraccia Dante alla fine del 4° atto: " Nimm, Leidensbruder, nimm den Todeskuss | der Schwester; geh, um würdig zu vollenden. | Auf Wiederseh'n im Licht „. Un cenno fugace a questo *Dante* trovi nell'*Jahrbuch der Grillparzer Gesellschaft*, 1910, XIX, p. 164; e in un breve articolo, *Dante und das deutsche Drama*, dello Zoozmann (*Bühne u. Welt*, XI, p. 284), che pur ci regalò un poema, *Dantes letzte Tage*, Freiburg, 1909; e già offerse una bibliografia *Dante in Deutschland* (1907), e la nota versione della *Commedia*, in 5 vol. (1908-1912).

volgerà pur nella mente, nel '43, il Freiligrath, acceso un tempo dall'Alfieri e dal Foscolo; e fu certo saggio consiglio sacrificarlo ad altri fantasmi sorti (1).

Trovi appena chi apprezza e conosce e sente in sè le estatiche, paradisiache visioni di Dante, il mondo di teneri affetti, che molceva il cuore del poeta, scosso dai turbini dell'ira (2). Dante è figura che sgomenta e atterra, giustiziere terribile, uscito dai cupi orrori della notte medievale. Volge al cielo lo sguardo, per subito abbassarlo nei tetri abissi del suo « Inferno ». Austero, inflessibile, aspro, ruggente tra bagliori di fosca luce; flettono le ginocchia tremanti, quando t'inchini a quel Nume. Quella figura di spettro, che si teme e non si può amare, turberà pure lo sguardo del Goethe. Il Lüdemann medesimo, che fu compagno al Witte in un viaggio a Roma e a Parigi, e, col

(1) Lettera allo Struve, da St Goar, 2 marzo 1843, in W. BUCHNER, *Ferdinand Freiligrath. Ein Dichterleben in Briefen*, Lahr, 1881, II, p. 58.

(2) A. M. von Steinle, nell'introduzione all'ed. di Trier, 1912, delle *Romanzen vom Rosenkranz* (celebrate da alcuni come una *Divina Commedia* germanica), pp. XL sgg., ritiene, credo a torto, che il Brentano si sia inspirato anche dalla *Commedia*. — Confesso di non capir bene un'allusione alla *Commedia*, come esempio di rappresentazione del grottesco, in una missiva dell'APEL al Miltitz, del luglio 1814 (quando l'Apel era consigliere a Lipsia): " manchmal kommt mal gar ein Satyr mit einem unschicklich aufrichtigen Zauberspiegel und spielt die Sache ins göttlich Komische, indem er Konkrescenzen zeigt, die an die divina commedia erinnern und dadurch die Sache auf die andre, sehr ernste, Seite wenden „ (O. E. SCHMIDT, *Fouqué, Apel, Miltitz. Beiträge zur Geschichte der deutschen Romantik*, Leipzig, 1908, p. 125). — Afferma, di sua fantasia, il CROCE, *La Poesia di Dante*, Bari, 1920, p. 168, che " Jacopo Grimm negava a Dante il sentimento della natura „.

Witte, tradusse il « Canzoniere » dantesco, vede, ne' sogni e deliri suoi, uscire Dante « aus den Nebelschleiern der Vorwelt », « ein mönchisch Gebild », torvo d'aspetto; « trüber umwölkt sich die Stirn »; narra il poeta le estasi del Paradiso, il soffrire delle anime « im läuternden Brande »; ma dolcezza non muove il suo canto, « finsterer Warnungen voll »; solo di aspre note dispone, « kaum gewöhnt zum Wohllaut des Verses » (1).

---

(1) W. von Lüdemann, *Dante, Calderon, Shakespeare, Goethe*, in *Penelope. Taschenbuch für das Jahr 1832*, hrg. v. Th. Hell, Leipzig, 1832, p. 343. — Come cantore del cupo *Inferno* celebrasi Dante, in altri versi, ch'io vedo riprodotti dallo Schepeler, *Beiträge zu der Gesch. Spaniens*, Aachen, 1828, p. 62:

> Florenz gab früh der Dichtkunst einen Dante,
> Dess grosser Geist zu klein die Erde schätzend,
> Und zu verächtlich, kühn das Reich der Schatten
> Durchzog und dessen grause Strafen sang.

L'Immermann poneva come motto al saggio, *Ueber den rasenden Ajax des Sophokles,* Magdeburg, 1826, i versi dell'*Inferno*: " Diverse lingue, orribili favelle, | Parole di dolore, ecc. ". — Di reminescenze dantesche abbonda, oltre il *Merlin* (esordio, e le terzine delle scene del Gral), anche il dramma giovanile dell'Immermann, *Edwin* (Goethe doveva essere per lui di guida, come Virgilio per Dante). Si veda W. Deetjen, *Immermanns Jugenddramen,* Leipzig, 1904; e H. Maync, *Immermann...,* München, 1921. — Cita F. K. Strombeck, *Darstellungen aus einer Reise durch Deutschland und Italien im Jahre 1835,* Braunschwejg, 1836, come " famoso " il " Lasciate ogni speranza " di Dante, alludendo ai preti cattolici, ai quali si vietano le dolcezze della famiglia (lo ricorda P. Bellezza, *Curiosità dantesche,* Milano, 1913, p. 178). — Rimembri i versi del Geibel a Dante (scritti quando scioglieva l'inno a Dante, Friedr. von Schack, nei *Weihegesängen*):

> .... In jener Stadt der Qualen musst'er solche Dinge schauen?
> Dass zu lächeln nimmer wieder er vermag vor innerm Grauen.

*
* *

Meno paurosa, indubbiamente, era la visione di Dante balenata molti anni innanzi allo Schelling, scaldato pur lui agli entusiasmi accesi dagli Schlegel. E pare che lo Schelling fosse tra i rarissimi che porgevano orecchio alle armonie sovrane, vibrate dal sommo poeta sulla lira possente, nei cieli suoi, smaniosi di intendere i concenti divini, la dolcissima sinfonia di Paradiso. Si era cimentato un tempo il filosofo ad un frammento di traduzione di un canto del « Paradiso ». Nel noto suo saggio su « Dante in philosophischer Beziehung » (« S. Werke », V, 152 sgg.), il giudizio è già fisso e concreto (1); riflette un'attenta lettura del poema, che abbraccia l'universo, e « nessuna parte della vita e della cultura esclude, e campeggia alla soglia del tempio della poesia moderna »: « Es fasst alle ihre Bestimmungen in sich und entsteigt dem noch vielfach gemischten Stoff derselben als das erste sich über die Erde und zum Himmel ausbreitende Gewächs, die erste Frucht der Verklärung » (2).

---

(1) Ne rileva il valore eccezionale, l'amico VOSSLER, nel suo studio penetrante, *Zur Beachtung von Dantes Paradiso* (estr. d. *Collectanea Variae Doctrinae L. S. Olschki oblata*, 1921, p. 274), persuaso che ad esso si deve " die Richtung... in der sich noch heute die Dantekritik bewegt, sofern sie überhaupt philosophisch orientiert ist ".

(2) Grande fortuna ha avuto veramente questo saggio su Dante dello Schelling, che il Longfellow traduceva intorno al 1846 (lo ritrovi in, *Drift-wood; a collection of essays*, in

Poeta e religione sono intimamente fuse in questo mondo particolare dantesco, che è il mondo degli individui. Entro lo spirito dell'universo che spinge allo sconfinato, in contrasto con l'arte che esige il limitato e il circoscritto, penetra l'individuo, col suo respiro di libertà e la smania di affermarsi saldo e durevole nei tempi che trascorrono. La veste allegorica non occulta e non offende il concreto e il reale. Beatrice e le sue compagne hanno vita per loro stesse; il simbolo non esclude la storicità dei personaggi. Ed è virtù di Dante quel congiungere di suo arbitrio storia e poesia in una invenzione unica, creando un mondo suo par-

---

*Longfellow's Prose Works,* 1857). Lo voltò in francese C. Bénard, *Écrits philosophiques de Schelling,* Paris, 1847. L'Italia lo conobbe in una prima traduzione di Domenico Mazzoni, e in una successiva del Fabbrucci (vedi una nota più innanzi); recentemente ancora, G. Battelli offriva la sua versione, *Dante considerato sotto l'aspetto filosofico,* con note, Firenze, 1905. — Non si è mancato di attribuire allo Schelling la paternità delle *Nachtwachen von Bonaventura,* anche per i ricordi a Dante che l'anonimo libercolo offriva (nell'ediz. di H. Michel, Berlin, 1904, pp. 7; 70; 140). Del sacerdote è detto: " er mahlt das Jenseits in kühnen Bildern... wie ein wilder Höllenbreugel, die Flammen und die ganze schauervolle Unterwelt des Dante „. — Il poeta lamenta: " sie lassen mich verhungern wie den Ugolino, in dem grössten Hungerthurm der Welt, von dem sie vor meinen Augen den Schlüssel auf immer in das Meer geworfen haben „. — E, più innanzi: " Ich zweifle mit Jean Paul, den ich... besonders schätze, weil er... neben dem goldführenden Strome, den er durch das Paradies zieht, wie Dante auch einen siedenden schwarzen Styge und Phlegeton in die Unterwelt hinabbrausen lässt „ (Per l'attribuzione allo Schelling si veda Fr. Schultz, *Der Verfasser der Nachtwachen von Bonaventura,* Berlin, 1909: *Zu Schelling und Dante,* pp. 106 sgg.).

ticolare. « I personaggi di Dante ricevono già dal luogo in cui il poeta li colloca, e che è eterno, una specie di eternità; ma non solo il reale che toglie al suo tempo, come la storia di Ugolino, anche quello che è interamente da lui inventato, come la fine di Ulisse e dei suoi compagni, acquista una vera certezza mitologica nel complesso del poema ». E colpiscono lo Schelling la freschezza e delicatezza somma delle immagini di Dante, la poesia che sublima e trasfigura la scienza, l'espressione concisa, lapidaria. « Non è il poema di Dante un'opera di un'epoca particolare, frutto di una particolare cultura, ma si estolle per la sua universalità, che congiunge alla più assoluta individualità, una universalità che non esclude nessun lato della vita e della civiltà; e si distingue per la sua forma, altresì, che non è un tipo speciale, ma tipo dell'osservazione dell'universo ».

Cupo e pieno di orrori appare l' « Inferno », il regno delle figure, che necessariamente risulta la più poetica e più plastica delle tre cantiche. Profonda calma domina nel « Purgatorio », la parte più pittoresca della « Commedia », ove ammutoliscono i lamenti dei bassi abissi. Alla soglia del « Paradiso » tutto diventa colore, e si trasforma in una vera musica delle sfere; qui, dove la visione si scioglie nel puro assoluto, la poesia è costretta a diventare musica. « Il ' Paradiso ' è la cantica puramente musicale e lirica, e così doveva essere nell'intenzione stessa del poeta ». — Una forza profetica anima la giustizia che Dante amministra nell' « Inferno », in nome del giudice dell'universo, fuori d'ogni odio personale, con anima religiosa, accesa di sdegno per la nequizia dei tempi, invasa di un amore di patria non conosciuto fino allora. Il sen-

timento proprio del poeta mitiga l'asprezza delle pene dei condannati. Dal cuore della terra Dante si è spinto alla luce; e si solleva a grado a grado al supremo fulgore, dove ogni riflesso cessa, sino alla contemplazione della pura e incolore sostanza della divinità. Lo Schelling è tra i primi nella patria sua che insiste nel considerare, più che la perfezione delle singole cantiche staccate, il complesso dell'opera nella sua organica unità, nell'armonica fusione dell'insieme e nella sua assoluta originalità. Non drammatica, non epica, non lirica è quest'opera, che ci appare come una mescolanza unica e senza esempio, capace di riflettere nella loro interezza i tempi nuovi, preannunziati da quel « grande e severo spirito ».

Vedeva lo Schelling con chiarezza nel cuore dell'arte e del mondo poetico di Dante; sembrava lo destinasse natura a rapire e accendere altrui colle sue fiamme (1), a destare le anime lasse e sopite, invogliando altri ad un attento studio, ch'egli sacrificava talora alla pronta intuizione. E gittò germi che furono fecondi; avvinse a Dante l'Abeken, il Witte (2); e

(1) Come accendesse, allorchè a Jena, nel 1802, svolgeva le sue famose lezioni sulla *Naturphilosophie*, e apparisse al giovane Gotthilf Schubert un redivivo Dante, capace di palesare " eine nur dem geweihten Auge geöffnete Jenseitswelt ", osserva RICHARDA HUCH, *Die Romantik*, ediz. Leipzig, 1908, II, p. 17.

(2) Inchinasi il WITTE allo Schelling (*Dante-Forschungen*, I, p. 219), come a maestro, capace " das Samenkorn der Dantestudien in Deutschland tiefere Wurzeln, und bei den ernsten Gemüthern die tiefsten, schlagen zu lassen ". — Pure dallo Schelling ebbe la scossa interiore il PLATEN. Notavasi, nel 1819 (*Tagebücher*, ed. Laubmann u. Scheffler, Stuttgart, 1900,

pare spingesse altri pensatori a meditare sulla « Commedia », tolta ai misteri e alle tenebre (1); pare mo-

II, p. 193): " Man hat das Inferno mit Recht den plastischen Theil der Divina Commedia genannt. Die poetische Täuschung ist auf eine so unglaubliche Höhe getrieben, dass man während des ganzen Gedichts nicht einmal vermutet Dante möchte vielleicht gar nicht in der Hölle gewesen sein...; so gibt es allerdings keinen Dichter, der unsere Bewunderung in einem solchen Grade in Anspruch nimmt „. — Un debole soffio della *Commedia* è passato alla satira poetica del Platen, *Das Reich der Geister*, scritta, nel 1832, in terzine. — Il " famoso discorso dantesco dello Schelling „ esulava dalla memoria del Gabetti, quando riferiva, nel saggio, *A. Platen e la bellezza come ideale morale*, Genova, 1915, p. 152, il giudizio del poeta su Dante, per opporlo a quello del filosofo e sentenziare: " il criterio di giudizio è perfettamente opposto „.

(1) Ritengo che nell'animo stesso dello SCHOPENHAUER qualche favilla accendesse allo studio di Dante, benchè di Dante si parli con estrema freddezza ne' *Parerga und Paralipomena* (*Zur Metaphysik des Schönen und Aesthetik*). Or leggo nell'opera capitale, *Die Welt als Wille und Vorstellung* (IV libro), un giudizio, non certo profondo, che in parte rispecchia quello or noto di Richard Wagner (è saputo come dello Schopenhauer il grande musicista fosse studiosissimo): " Woher denn anders hat Dante den Stoff zu seiner Hölle genommen, als aus dieser unserer wirklichen Welt? Und doch ist es eine recht ordentliche Hölle geworden. Hingegen als er an die Aufgabe kam, den Himmel und seine Freuden zu schildern, da hatte er eine unüberwindliche Schwierigkeit vor sich, weil eben unsre Welt gar keine Materialien zu so etwas darbietet. Hieraus aber erhellt genugsam, welcher Art diese Welt ist „. — Per un cenno al Mefistofele di Goethe, che par ritragga la sentenza dantesca dell'*Inferno* (XXXI, pp 55-57): "..... dove l'argomento della mente S'aggiunge al mal volere e alla possa, Nessun riparo vi può far la gente „, vedi D. ASHER, *Schopenhauer als Interpret des Faust*, Leipzig, 1859, p 47. — Alquanto rumore mosse in Italia il giudizio non tenero dello Schopenhauer

vesse il Fichte a tentare pur lui una traduzione della « Commedia », troncata dopo il primo saggio, la versione frammentaria del XXVIII canto del « Purgatorio » (1).

Dallo Schelling sicuramente era pur mosso a leggere Dante, e a internarsi nel mondo dantesco, l'Hegel, che, nel secondo decennio del secolo, nelle « Vorle-

---

su Dante, comparato al Petrarca, che preferiva; e muove rampogna al filosofo il D'Ancona, nel leggero articolo, *La fortuna di Dante fuori d'Italia*, nel *Giorn. d'Italia*, 24 gennaio 1913. — Può stupire che poco o punto curasse Dante lo Schleiermacher. Scrivevagli Friedrich Schlegel, nel marzo del 1799, trovarsi " eine grosse gediegene Masse von Religion „ nelle tragedie antiche, " und auch in den älteren modernen, die Du wenig kennst, von Dante bis Calderon sind viel Mysterien „.

(1) L'annunzia l'Arnim in una lettera al Brentano, del 5 luglio 1807: " Von Fichte ist ein Aufsatz über Machiavell und Probe einer Uebersetzung des Dante „ (R. Steig, *Achim von Arnim und die ihm nahe standen*, Berlin, 1913, I, p. 215. — L'Arnim, scorrendo per il Reno, nel 1802, è colpito dall'aspetto di tre saltimbanchi, " der eine mit der grossen Gesichtsbildung des Dante „, I, p. 35). — Scrive lo Schelling al Windischmann, da Monaco, il 31 dicembre 1807 (lettera riprodotta nella raccolta cit. del Gundelfinger, p. 412): " Zur Erwiderung will ich Ihnen von Fichte melden, wenn Sie es noch nicht wissen, dass er den Dante übersetzt (ein Gesang dieser Uebersetzung ist bereits is einer Königsberger Zeitschrift erschienen) „. Infatti, nel periodico *Vesta - Für Freunde der Wissenschaft u. Kunst*, diretto da Fr. v. Schrötter e Max v. Schenkendorf, Königsberg, 1807, I, pp. 105-110, trovo il saggio del Fichte, che a tutti sfugge, e non si ricorda tra i frammenti di traduzioni dantesche (dal Goedeke, *Grundriss*, VII, pp. 633 sgg.; dal Sulger-Gebing, *A. W. Schlegel und Dante*, p. 104; *Goethe und Dante*, p. 5): *Dantes irdisches Paradies* (*Achtundzwanzigst. Gesang des Purgator.*). Ad una descrizione del terrestre paradiso, immaginato da Dante, segue la versione del principio

sungen über die Aesthetik », dava di Dante e dell'opera sua quel giudizio penetrante e originale che doveva colpire il De Sanctis, e fecondare così l'opera critica del nostro maggiore dantista (1). Nella « Commedia », osserva il filosofo dei tempi nuovi, « manca un'azione

---

del meraviglioso canto, nel metro originale, coll'incatenamento della terzina, non osservato dallo Schlegel:

> Indem ich nun ganz zu durchwandern dachte
> Den frischen dicken Wald, den ich erst nannte,
> Der milder an das Aug' den Lichtglanz brachte,
>
> Liess ohne zögern ich des Berges Kante,
> Die Ebne mit langsamen Tritt breschreitend
> Auf Rasen hin . . . .
> . . . . . . . . . . . . . . . . .
> Da nahm ein Bach das Weitergehn gefangen.

Continua poi l'esposizione del canto, che talora è perfetta traduzione in prosa (p. es., p. 110: " Diejenigen, welche im Alterthume von der goldenen Zeit, und ihrem glückseligen Zustande dichteten, haben auf dem Parnasse vielleicht von diesem Orte geträumt „). Auguravasi il Fichte: " möge auch irgend ein anderer Mitarbeiter die Lyra da aufnehmen, wo ich sie niederlegte „. — " Viele andere Uebersetzungsversuche aus italienischen und spanischen Dichtern „, avverte il figlio del filosofo, J. H. FICHTE, *J. G. Fichte's Leben u. liter. Briefwechsel,* Leipzig, 1862, I, p. 427, " sind ungedruckt geblieben „. — Pare che dall'amico, il linguista Bernhardi, cognato del Tieck, sia pur giunto al Fichte l'invito a tradurre Dante.

(1) Sui vestigi di critica hegeliana, nella critica del De Sanctis, si veda la memoria del CROCE, *Per la Storia del Pensiero di F. De Sanctis,* in *Atti d. Accademia Pontaniana,* 1912, serie II, vol. XVII, pp. 14 sgg. Il pensiero dello Hegel sulla *Divina Commedia* è qui chiaramente esposto, e si riflette nella traduzione, che io qui mi sono rifatta, sulla 2ª ediz. delle *Vorlesungen über die Aesthetick,* curata da D. H. G. HOTHO, Berlin, 1842.

mossa sulla larga base dell'insieme, chiusa individualmente, e, tuttavia, meno di tutte le altre epopee del Medio Evo difetta di solida organatura e serratezza. Invece di un fatto particolare ha per oggetto l'azione eterna, lo scopo finale assoluto, l'amore divino nel suo inconsumabile prodursi e nei suoi giri immutabili; l'azione si svolge nell'inferno, nel purgatorio e nel paradiso; e ricaccia in questa fissa esistenza il mondo vivente dell'agire e del soffrire umano. Qui tutto il particolare e il singolare degli interessi e dei fini umani scompare, di fronte alla grandezza assoluta dell'ultimo fine e destino di tutte le cose; ma, al tempo stesso, quanto nel mondo vivente osservi di più transitorio e fuggevole, è sviscerato oggettivamente nella sua parte più intima, giudicato nel suo valore e disvalore, dal supremo concetto, da Dio, pienamente, come si addice all'epopea. Poichè, tali come furono gl'individui nel loro agire e patire, nelle loro intenzioni e in quanto adempirono, qui li ritrovi, per sempre, fatti statue, figure di bronzo. In questo modo il poeta comprende la totalità della vita oggettiva, l'eterna condizione dell'inferno, della purificazione, del paradiso; e su queste basi indistruttibili si muovono le figure del mondo reale secondo il loro carattere particolare, o piuttosto, si sono mosse, e sono ora fisse, eternizzate loro stesse, col loro agire e il loro essere, nell'eterna giustizia. Come gli eroi di Omero vivono durevoli nei nostri ricordi mediante le Muse, questi caratteri hanno prodotto il loro stato per sè, per la loro individualità, e sono in loro stessi eterni, non nella nostra immaginazione. L'unione compiuta dalla mnemosine del poeta ha qui valore oggettivo quanto il giudizio stesso di Dio, nel cui nome lo spirito più audace del suo tempo

condanna o assolve tutto il presente e tutto il passato ». Rileva ancora il filosofo l'accordo della rappresentazione poetica col carattere fondamentale dell'opera, che solo poteva essere un viaggio per luoghi fissi per l'eternità, e benchè liberamente creati e popolati dalla fantasia, dovevano pur offrire un'immagine e un racconto di cose viste cogli occhi propri, « energicamente mosso, ma plasticamente fisso nei luoghi di martirio, e tuttavia moderato col lamento proprio e la pietà di Dante nell'Inferno, mitigato e pur sempre con pieno rilievo nel Purgatorio; con luce più viva, infine, e sempre tra il variare delle figure e l'affermarsi del pensiero eterno nel Paradiso. L'antichità penetra chiara in questo mondo del poeta cattolico, ma solo come stella che guida, compagna della sapienza e cultura umana, poichè, trattandosi di domma e di dottrina, la parola è sempre data dalla scolastica della teologia cristiana e dall'amore ». Più innanzi, l'Hegel osserva come l'eroe vero dell'epopea dantesca altro non fosse che il poeta epico stesso, il quale, nel suo peregrinaggio per l'oltretomba, tutto deve riferire a sè, e darci come impressioni proprie le immagini della sua fantasia, e riporre nel mondo oggettivo, più che non facessero altri poeti epici, i propri pensieri e i propri sentimenti.

Ricordiamo ancora lo studio su Dante e l'opera sua nella cerchia più stretta degli eruditi e sapienti e critici e professori e traduttori e filologi, alla cui vita Goethe partecipava colla vita propria, attivissima,

curiosa di tutto, attenta a tutto, non sempre olimpicamente sollevata sulle miserie e i triboli e le dispute del piccol mondo. Poco dovrà curarsi il Bouterwek (1), che, nel 1° vol. della « Geschichte der Poesie » (1801), letta e discussa a' suoi tempi, scombicchera parole di biasimo e d'elogio, acri e lacrimevoli giudizi sulla « Commedia », sbagliata da cima a fondo; studiarla, egli diceva, quasi raccogliesse le amare parole del figlio del grande Racine, è fatica sprecata: « Am Ende aber ist es auch nicht der Mühe werth, sich ganz in diese Ordnung der Hölle nach Dante's Erfindung hineinzustudieren. Das Kunstgefühl hat an Allem, was in der göttlichen Comödie System ist, wenig oder gar keinen Antheil ». Frustava già lo Schiller a sangue il sapientissimo pedante, che apriva al pubblico il suo « ästhetischer Kramladen »; e, in una epistola al Göthe,

(1) Solo di sfuggita ricordo che i filologi CHRISTIAN GOTTLIEB HEYNE e ARNOLD HEEREN (era a Roma nel 1760), entrambi ben noti a Goethe, rivelano pure una leggera conoscenza del poema dantesco. Parla de' Tartari de' vari poeti il primo, divagando sul 6° libro dell'*Eneide,* nell'edizione da lui curata (Leipzig, 1767-75): " Fatendum tamen, haec omnia (quae in Tartaro occurrunt) inferiora esse terroribus Tartari, quem Miltonus descripsit, et Teutonum Miltonus Messiadis conditor; varietate autem rerum ac specie haud dubie Dantes admirabilis in Inferno suo, ecc. „. Ritiene il secondo, nella *Geschichte der klassischen Literatur,* Göttingen, 1792, I, p. 258, superficiale la cultura umanistica di Dante: " Dante, wenn er gleich die gewöhnlichen humanistischen Kenntnisse der damaligen Zeit, d. h. einige Belesenheit in Römischen Dichtern und Schriftstellern hatte, war doch nicht eigentlicher Gelehrter. — Selbst die Rolle, die Virgil in Dante's Gedicht spielt, zeigt, dass er ihn mehr aus Nachrichten Anderer als aus eigener Lectüre kannte „.

del gennaio 1798, scagliavasi contro la « unverschämte Anmassung auf Wissenschaft » di quel « flacher belletristischer Schwätzer mit dem confusen Kopf ».

Sapeva il Goethe delle lezioni su Dante, che l'amico suo il consigliere di stato v. Uhden, pur benvoluto da W. von Humboldt (1), impartiva all'università di Berlino nel 1813 e nel 1814? Di quegli anni correva il pensiero del poeta all'amico, che saluta nelle epistole. Quelle lezioni, ch'io sol vedo ricordate da Wilhelm Müller (2), frequentava, « auf den Bänken der Schüler sitzend », il grande traduttore di Omero, Friedrich August Wolf. Su che versavano? Come s'addentravano nell'opera di Dante, sibillina ancora in Germania, e in parte pure nell'Italia stessa? Molti anni fu l'Uhden a Roma, prima che al posto suo subentrasse W. von Humboldt (3); ed a Firenze pure sostò qualche

---

(1) Si veda il carteggio dell'Humboldt col Nicolovius, edito da R. Haym, nel 1894.

(2) Articolo su *Dante*, cit., nelle *Vermischte Schriften*, IV, p. 346. — L'Uhden stesso accenna ad esse in una delle sue missive al Böttiger, a Dresda: " selbst in meinen Vorlesungen über Dantes — Divina Commedia — zähle ich doch über 12 Zuhörer, freylich unter diesen mehrere Nichtstudirende „ (L. Geiger, nell'*Euphorion*, I, p. 378; un'altra missiva, p. 369, ricorda al Böttiger il verso di Dante, " come la rena quando 'l turbo spira „).

(3) E l'Humboldt rimembra la sua " Sehnsucht nach Rom „, viva anche in Germania — *Wilhelm und Caroline von Humboldt in ihren Briefen*, III, Berlin, 1908, pp. 146 sgg. — L'Humboldt stesso era un tempo appassionato lettore di Dante, che colloca (in una missiva a Caroline, del marzo 1818) tra i suoi favoriti (lettere cit., VI, p. 151): " Man mag auch in Dichtkunst Indisches, Arabisches und Altdeutsches und ich weiss nicht was aussuchen, es gewährt wie einen reinen Genuss... wenn man den

tempo (1). Il Witte, che elogia la sua dottrina e liberalità, e gli si professa grato pei consigli avuti negli studi suoi danteschi, per il freno imposto da quel valent'uomo alle ipotesi arditissime che volgeva in capo, assicura, nel 1825, essere l'Uhden noto « ziemlich durch ganz Europa als der gründlichste Kenner » di Dante (« Dante-Forschungen », I, p. 316). Di tanto sapere cerchi ora invano le traccie; e solo t'imbatti in poche, insignificantissime note, aggiunte alla versione del « Purgatorio » dello Streckfuss (« Purg. », IV, 10; XVI, 40), tolte in gran parte al commento dell'Imolense.

Quanto al sapere dantesco dell'umile grand'uomo, assiduo alle lezioni berlinesi dell'Uhden, non m'è noto che trapelasse menomamente dagli scritti, dalle erudite ed intime epistole ed espansioni (2). Fu il Wolf

---

Homer oder Horaz oder Dante oder sonst so einen liest. Auch halte ich mich von jetzt an gewiss immer mehr daran. Es ist der eine lichte Punkt in der geistigen Menschheit, in den man sich nie genug viertieft „.

(1) Si veda la lettera che Goethe gli scriveva da Weimar, il 17 settembre del 1803, in *Briefe* (ed. d. Weimar), XVI, p. 304. — Giunse l'Uhden a Roma, nel 1790; nel 1798 vi ritrovò l'amico suo Fernow. Vedi L. Gerhardt, *Carl Ludwig Fernow*, Leipzig, 1908, p. 101, dove vantasi l'Uhden in possesso di rare edizioni della *Commedia*. Dal ricco " Büchervorrath „ dell'Uhden fu pur soccorso il Witte (*Forschungen*, I, p. 10). — " Staatsrath v. Uhden aus Berlin, ein heiterer, vielfältig gebildeter Mann, er beschäftigt sich vorzüglich mit italienischer Literatur, namentlich mit Dante „ — *Biogr. u. liter. Skizzen aus dem Leben... K. Förster's*, cit., p. 297.

(2) Nessun giudizio su Dante nelle lettere del Wolf al Goethe, che il Reiter pubblica, nel *Goethe-Jahrb.*, vol. XXVII; nessuno, medesimamente, nelle lettere del Goethe al Wolf, edite,

a consigliare lo Streckfuss di provarsi a tradurre Dante, perchè la nazione sua avesse un equivalente al suo Omero; la morte lo colse, compiuta appena la versione della prima cantica, a lui offerta (« Sie sind daher mit grösserem Rechte, als der Verfasser selbst, Urheber dieses Werks zu nennen », così lo Streckfuss nella dedica), tiepidamente vantata dallo Schlosser, e, con calor maggiore, da Carl August Böttiger, da Wilhelm Müller, da Adolf Wagner, e dal Goethe stesso (1). Un altro esploratore insigne del mondo poetico antico, August Böckh, conosceva e praticava pur l'Uhden. Alla coltura vastissima, poggiata su solida dottrina, univa il Böckh un fino gusto estetico; la vita e il pensiero moderno traeva a illustrazione della vita e del pensiero antico; Shakespeare era tra' suoi favoriti (2); leggeva Cervantes; leggeva

nel '68, dal BERNAYS (ancor s'aspetta quella " vollständige Sammlung der Briefe Wolfs „, che il Reiter prometteva quale " Vorstufe einer Biographie „). Nè è memoria di Dante nelle lezioni omeriche (vi si ricorda il Vico), ne' *Prolegomena* famosi, nelle *Kleine Schriften*, ne' due volumi delle *Litterarische Analekten* (vi compaiono alcuni sonetti del Petrarca, tradotti da J. D. G.) (Non riuscii a trovare i *Consilia scholastica*, editi a Lipsia, nel 1835).

(1) Ricorda il WITTE, " den grossen Todten „ (Wolf), nella sua critica al *Dante* dello Streckfuss, nel *Literar. Conversationsblatt*, del 1825, p. 295.

(2) Non so a chi attribuire una sensata recensione alla versione dei drammi dello Shakespeare del Voss, ch'io leggo in *Hermes*, 1819, I, pp. 103 sgg. (*Shakespeare's Schauspiele von Joh. H. Voss*), in cui è un fugace accenno ai demoni di Dante: " Jago... hat gar nichts von einem Menschen... er steht tief unter den Miltonschen Teufeln, tief unter Dante's Malebranchen, welche doch kecke, kernhafte Jungen sind „.

anche Dante (« den grossen Dante »). Come già A. W. Schlegel, nelle lezioni sulla letteratura drammatica, come lo Schlosser, pur lui trova in Eschilo raggi dell'arte shakesperiana e dantesca. Ai pontefici cacciati da Dante nel suo « Inferno », ad espiare le colpe e i delitti, allude in una sua orazione del 1817 (1); e l'allegoria del poema dei tre regni vanta svolgendo certa sua « Theorie der Hermeneutik » : « Bei Dante ist die allegorische Erklärung recht eigentlich zu Hause ; ja wir haben von ihm selbst authentische allegorische Erklärungen in seinem 'Convito...'. Es ist in den Allegorien Dante's ein erhabenes, grossartiges Streben, welches zugleich dem Charakter der Zeit angemessen war, aber freilich in manchen sonderbaren und wundersamen Vorstellungen auch dessen Schwächen an sich trägt » (2).

Destato ormai tra storici e filologi l'interesse per Dante, maggiore studio rivolgesi al poema sacro; più attrae e avvince l'indagine delle prime glorie e anti-

---

(1) Già il TEZA (*Ricerche piccine da fare, da poter fare*), nel *Giornale Dantesco,* I, p. 173, scovava nelle *Orationes* del BÖCKH, Leipzig, 1858, p. 49, il passo seguente: " Dantes pontificum larvas delictorum poenas luentium, ecclesiam squalore horridam, flagitiorum pondere obrutam apud inferos monstrat „.

(2) A. BÖCKH, *Encyklopädie und Methodologie der philologischen Wissenschaften*, hrg. v. E. Bratuschek (2ª ediz. curata da R. Klussmann), Leipzig, 1886, p. 89. E vedi altri cenni a Dante, pp. 6, 302, 676. — In rapporti cordiali colla marchesa Arconati, intimo amico di Otfried Müller (vedi *Briefwechsel zwischen August Böckh und K. O. Müller*, Leipzig, 1883, seguìto dal *Briefwechsel zwischen A. Böckh und Ludolf Dissen, Pindar und Anderes betreffend*, Leipzig, 1907), sapeva pur qualcosa il Böckh del lavorìo de' critici d'Italia nella prima metà dell'800.

chità germaniche, più seduce l'età de' mistici e degli asceti, ritenuta innanzi età delle tenebre. L'epopea germanica desta il ricordo all'epopea di Dante. Già A. W. Schlegel, negli annali di Heidelberg, del 1811 (p. 1109; «Werke», ed. Böcking, XII, 299), notava, fugacemente assai, certa somiglianza fra la «Commedia» e il «Titurel», pur esso «ein Inbegriff aller Wissenschaft und Kunst des Mittelalters», pur esso «ein gotischer Dom im vollendetsten Stile, nur mit überirdischer Pracht ausgestattet». Altre analogie vi nota il fratello Friedrich; ed altre vi rilevano altri romantici. Il Tieck stesso, fresco di certe dispute col Solger sul misticismo medievale (1), sembra disposto a tro-

---

(1) Trovo un'eco di queste dispute, e un ricordo a Dante, in una missiva di FRIEDRICH WILHELM CAROVÉ al Menzel, del 1829 (*Briefe an Wolfgang Menzel,* Berlin, 1908) " ... Als wenn diese Mystik nicht vor Allem und nach Allem — ex uno et ab unum als... Grundschema anerkennte, so dass selbst kirchliche Höllgläubige, wie Dante, in Augenblicken mystischer Begeisterung diese substanzielle Idealität des Weltwesen verkündigten „. — Dante destava a quei tempi in alcuni dotti la coscienza di un mondo medievale sconosciuto e ancora da esplorarsi. Un discepolo dello Schelling, il vescovo danese H. MARTENSEN, confessa nei suoi ricordi (*Aus meinem Leben; aus dem Dänischen v. A. Michelsen,* I, Abt., 1808-1837, Karlsruhe, Leipzig, 1883, p. 148): " die mittelalterliche Stimmung bekam neue Nahrung, da ich zur selben Zeit (verso il 1830) daran ging ein anderes bedeutungsvolles Werk zu studiren: Dantes Divina Commedia. Ich las sie in Streckfuss' Uebersetzung. Dieses wunderbare Werk, welches die Anschauung eines ganzen Zeitalters nämlich des Mittelalters, in sich schliesst, diente mir als Grundlage für die Kenntniss der ganz darin aufgehenden mittelalterlichen Theologie, namentlich des Thomas Aquinas „. — Non dimentichiamo come dagli studi religiosi e dai primi mistici ardori del Görres venisse al-

vare allegorico il « Titurel », e tutto quanto « was seit Dante in dieser Art versucht ist » (lettera al Solger, 10 novembre 1818). I cenni degli Schlegel riprende, allarga e completa il Rosenkranz, parecchi anni dopo — quando Goethe attendeva al suo « letztes Mundum » — in un suo primo saggio, « Ueber den Titurel und Dante's Komödie » (Halle, Leipzig, 1829) (1), ove è vantata la « lebendige Einheit » di tutte le parti dell'opera di Dante, gigantesca, la plasticità ed evidenza somma della figurazione dell'oltreterreno, che pur sulla terra ci tien fissi, entro il reale della vita, « dass man mit immer gegenwärtigem Sinn in der Dichtung verweilt und im Jenseits das Diesseits nicht abstracter Weise vergisst », la penetrazione intima della fantasia formatrice entro il mondo del pensiero riflesso, sì da vivificare l'allegoria, che il poema intero involge, e trasformarlo in un « lebendiges, vom Hauch allgegenwärtiger Wirklichkeit beseeltes Gedicht ».

Quanto di vero fosse nell'affermazione di Friedrich Heinrich von der Hagen essersi egli parecchi anni occupato di Dante, prima ancora che venissero in luce i saggi sui « Nibelungen » e il « Titurel » (2), non so dire. Alle fantasticherie proprie, gettate negli studi

---

l'Eichendorff il primo stimolo alla lettura della *Commedia* (Vedi " Dante „, ricordato già nel gennaio del 1808, nel diario, *Tagebücher des Freih. Joseph von Eichendorff,* ed. da W. Kosch, in *S. Werke,* Regensburg, 1908, vol. 11, p. 222).

(1) Era però scritto prima del 1828. Nei ricordi, *Von Magdeburg bis Königsberg,* Berlin, 1873, p. 353, il Rosenkranz lo chiama " mein erster Bruch mit der Romantik „.

(2) *Briefe in die Heimath aus Deutschland, der Schweiz und Italien,* Breslau, 1818, II, p. 225.

più seri, presto avvezzava i lettori suoi il germanista valente. Della frettolosità sua, talora sgomentevole, visibilissime sono le traccie in tutta l'opera di critica e di sagace esumazione. Eppure, grande stima aveva di lui il Goethe, che assicurava di leggerne l'opere, con vivo piacere, di non cessare mai — scriveva al von der Hagen stesso, nel settembre del 1811 — « Theil an den Arbeiten zu nehmen, denen Sie sich mit so viel Einsicht und Fleiss gewidmet haben » (1). Non gli saranno sfuggiti, ritengo, i pochi cenni a Dante nelle lettere scritte da Firenze e da Roma, dal '16 in poi, prestissimo raccolte e stampate, ove si parla dell'Orcagna (« Briefe in die Heimat », II, 222), degli affreschi suggeriti dalla « Commedia »; e si ammira Michelangelo (III, 46), fratello spirituale a Dante, « zu dessen göttliche Komödie er Zeichnungen malte », invaso pur lui dall'antico « düsteren und furchtbaren Geist der Florenzer »; ove è pure uno slancio di ammirazione per l'opera di Dante (II, 225), « das prophetische Weltgedicht dieses gewaltigen Mannes », che abbraccia cielo e terra, scienza e poesia; per il quale novello amore lo prende, vagando per l'Italia, amore, e voglia di intenderlo, coll'ausilio dei commenti del Vellutello, del Landino, del Daniello, ch'egli

---

(1) *Briefe,* ediz. di Weimar, XXII, p. 161. — Già ringraziava il Goethe, nel 1807 (XIX, p. 543), per una copia dei *Nibelungen* speditagli. — Nell'edizione di Breslau, 1819, di questo saggio, rilevo il cenno (p. 213): " Auch diese Universalität ahnte und ergriff frühe die fromme Poesie, und auf jene Universalgedichte des Mittelalters, die von der Schöpfung bis zum jüngsten Gerichte gehen, folgte Dante's Göttliche Komödie ".

acquista. Nella « Commedia », più che in ogni altro poema, dice — e la parola sua poteva aver effetto sull'animo del poeta del « Faust » — « ist das alte Streben rege, die gegenseitige Durchdringung der Dichtkunst, Wissenschaft und Geschichte, zu einem solchen Universalgedicht, welches alle Gegenstände des Himmels und der Erde offenbart, alle Formen der Poesie und Prosa in sich beschliesst, und wovon uns Novalis die Erwartung gegeben, deren Erfüllung sein seeliger Geist für sich behalten hat ».

***

Dal '20 in poi, trovi nuovo fermento di studi danteschi, veri devoti al poeta altissimo, fuori d'ogni culto a parole e incenso, senz'ombra di sentimentalità romantica, critici seri, determinati a conoscere Dante entro le spire de' suoi tempi, attenti alle voci che al poeta gridava il mondo suo. Un Witte, infervorato di Dante (1), la cui anima sembra trapeli dagli affreschi di Assisi, il critico acuto che studia Dante a lungo, nel '19, e legge e spiega l'« Inferno », nel '20, ad un gruppo d'artisti tedeschi adunati nella reggia romana di Luise Seidler (« Forschungen », p. IX; « Lebenserinn. », della pittrice, ed. dall'Uhde). Quelle letture rimembra un critico, nel '25, favellando della « Vita Nuova », tra-

---

(1) Nella *Biblioteca italiana* dell'Acerbi, del 1828, LI, p. 121, trovi una protesta del Witte contro l'accusa che gli si faceva di andarsi vantando di supplire agl'Italiani nell'interpretazione di Dante.

dotta da Karl Förster; e plaude alle letture analoghe iniziatesi in Germania, al vigore novello di studi. Solo a chi si rivolge a Dante stesso dice, dischiude il poeta, al pari dello Shakespeare, le profondità dell'anima sua (1).

---

(1) *Ueber Dante's neues Leben, von Karl Förster,* nella *Zeitung für die elegante Welt,* marzo 1825, nn. 49-53. pp. 383 sgg.: " Zu den erfreulichern Zeichen der Zeit gehört unstreitig auch der neu erwachte Eifer für das Studium Dante's in der erhabensten seiner Schöpfungen, der göttlichen Komödie. Wie wenigen mochte damals, als A. W. Schlegel in den Horen den Geist und Inhalt des unsterblichen Gedichts darzulegen anfing, etwas mehr, als der Name dieses Vaters der italienischen Sprache und Poesie bekannt seyn... Jetzt endlich scheint die Erkenntniss gekommen, dass es damit nicht gethan sey, und dass Dante, wie Shakespeare, nur denen die Tiefe seines Wesens erschliesse, die sich an ihn selbst wenden. Indessen *non cuivis contingit adire Corinthum*... Wie Deutsche schon vor Jahren in Rom ihre Landsleute zu Vorträgen über Dante um sich versammelten, so sehen wir hier und da nun auch in Deutschland selbst Aehnliches geschehen „. E, ricordate le versioni della *Commedia,* intraprese dal Kannegiesser e dallo Streckfuss: " Möchten sich nur durch dieselben recht viele zur Quelle hinweisen lassen, um aus ihr die volle Erkenntniss des herrlichen Dichtwerks zu schöpfen! „. Segue una chiara e buona analisi della *Vita Nuova.* L'articolo è anonimo. Lo supporrei del conte Baudissin, lettore assiduo e intelligente di Dante, amico del Förster, tra i più intelligenti del cenacolo dantesco del Philalethes, e a torto trascurato dalla critica moderna in Germania. Delle sue versioni della *Commedia* tentate in Danimarca, non è rimasta traccia (" Als Gefangener, weil er in dänischem Königsdienste nicht deutschfeindlich dem Kaiser Napoleon anhangen wollte, arbeitete er auf der Feste Friedrichsort an einer Danteübertragung; altdeutsche Dichter, Spanier, Franzosen, Italiener und Engländer... wurden von ihm in aller Stille den Landsleuten zum Genusse vorgesetzt „ — così ricorda il modesto e valente conte Baudissin, H. Lindau, nel saggio, *Gustav Freytag,*

E a Dante si rivolgono infatti alcuni eletti, ripiegati in loro stessi, schivi del rumore mondano, che nell'intima vita del poeta cercano conforto e sostegno alla vita propria. Anche tra i cultori delle scienze naturali, sempre gradite a Goethe, spuntano i dantisti. A Dante s'inchina, Dante traduce, a Dante « dem geistigsten aller Dichter » (1) s' inspira il ginecologo e anatomista insigne, Carl Gustav Carus, a cui pur Goethe scriveva, e da cui pure il Philalethes traeva

---

Leipzig, 1907, p. 237) (Mi è rimasto inaccessibile il libro di G. Freytag, *Wolf Graf Baudissin, ein Gedenkbuch für seine Freunde,* 1880; frammenti di un carteggio, *Aus Gustav Freitags Briefwechsel mit Graf u. Gräfin Wolf Baudissin,* apparvero nella *Deutsche Rundschau* del 1916). — Il n. 174 dell'anno 1825 della *Zeitung für die elegante Welt,* reca due sonetti di Dante, tradotti da Fr. Haug. — Versi del *Purgatorio* (VI), in una nota insignificantissima, *Dante über sein Vaterland,* di un'annata anteriore, 1817, n. 149. — Per altri brevissimi accenni a Dante ne' periodici di quel tempo (*Phoebus*; *Prometheus*; *Zeit. f. Einsiedler*; *Deutsches Museum*; *Wünschelruthe*; *Berlin. Blätter f. deutsche Frauen*), vedi Walzel e Houben, *Zeitsch. d. Romantik,* Berlin, 1904, Indice. — Attento e sagace lettore di Dante rivelavasi Fr. Wilh. Valentin Schmidt, nell'erudito zibaldone, *Beiträge zur Geschichte der romantischen Poesie,* Berlin, 1818. Spesso vi cita la *Commedia* " des grossen Dante ". Corregge più volte (pp. 54; 94) errori commessi dal Fernow nella sua edizione.

(1) C. G. Carus, *Neue Briefe über Landschaftsmalerei,* Leipzig, 1831, p. 167. Nell'ultima lettera raccomanda all'artista di aver presenti sempre le parole d'oro del più spirituale di tutti i poeti: " Quello infinito ed ineffabil bene Che lassù è, così corre ad amore, Come a lucido corpo raggio viene. Tanto si dà quanto truova d'ardore " (*Purg.,* XV, 67-70). Le lettere, scritte dal 1815 al 1824, sono introdotte da un'epistola del Goethe al Carus del 20 aprile 1822.

consiglio (1). Sedotto dal Regis, legge i primi canti del sacro e possente poema (« das gewaltige Werk »), nel 1815; e trovasi dischiuso un mondo nuovo, « auch plastisch »; traccia allora — poichè anche di pittura si dilettava quest'uomo, di singolare e vastissimo sapere — colle prime suggestioni dantesche, un quadro, « ein Bild tiefen innern Naturlebens » (2). Peregrina per le città d'Italia, del Settentrione e del Mezzodì, lieto di poter continuare le letture dantesche nella patria del sommo poeta, e di cospargere di versi danteschi le memorie sue (3). Scrive di Goethe con mirabile costanza; e un pensiero pertinace lo riconduce a Dante. Vuol mostrare, nel 1829, in un'opera che avrà solo compimento nel '46, la « Entwicklungsgeschichte der menschlichen Seele », e vi pone, all' inizio, i versi del « Purgatorio » (XVI, 89-91): « L'anima semplicetta, che sa nulla, Salvo che mossa da lieto fattore, Volentier torna a ciò che la trastulla » (4). Ancora più tardi vibrano a lui nell'anima

(1) Una breve e insufficiente caratteristica di R. Bruch, *Karl Gustav Carus,* in *Dresdner Anzeiger. Sonntags Beilage,* 1909, n. 8.

(2) C. G. Carus, *Lebenserinnerungen u. Denkwürdigkeiten,* cit., I, p. 170.

(3) *Reise durch Deutschland, Italien und die Schweiz im Jahre 1828,* Leipzig, 1835; pp. 104, 110, 116, 128, 132, 143, 238. Scrive dal lago d'Agnano (234): " Nicht minder erhalte ich auf diesem vulkanischen Boden heute den ersten Abdruck meines lithographirten Planes des Dante Inferno „. Ricorda ancora versi danteschi, viaggiando, più tardi, in Germania e in Austria, a Leoben, p. es. (*Lebenserinn.,* all'anno 1837).

(4) *Lebenserinn.,* II, p. 299. Nell'opera stessa, tutta invasa di ricordi del " Faust „, *Psyche. Zur Entwicklungsgeschichte der Seele,* Pforzheim, 1846, è solo un fugace e insignificante cenno a Dante (p. 440).

i ricordi alla « Commedia »; dipinge tre paesaggi, che dovrebbero caratterizzare le tre cantiche, e s'augura, pur deplorandone la tecnica imperfetta, si riconosca, « dass die allgemein und geistige Conception doch aus einer Kunstseele, und aus einem, Dante's Grösse vollgültig ermessenden Geiste hervorgegangen sei » (1).

Col principe e monarca nobilissimo che tradusse e commentò la « Commedia », col Foerster, gentile spirito, ma debole temperamento artistico (2), col Tieck, col conte Baudissin, fino e sagace interprete di Dante e di Shakespeare (il Förster ricorda anche gli amici suoi, Vogel e Hase, e, nel 1833, il Böttiger, il Rumohr, lo Scharfschmidt, il v. Miltitz), il Carus è pure attivo un tempo in una « società », o « accademia dantesca », ch'ebbe i suoi fasti nella reggia principesca del Phi-

(1) *Lebenserinn.*, II, p. 185.

(2) Ne piange la morte prematura il CARUS (*Lebenserinn.*, III, p. 131): " ein treues, liebevolles und reichpoetisches Gemüth, etwas weich, aber geistig immer frisch und von vielen Kenntnissen „. — Tradusse pure Karl August Foerster i sonetti a Dante di Michelangelo. Celebra Dante, in languidi versi, in un'apoteosi di Raffaello (*Der Parnass*, in *Gedichte*, II T., hrg. v. L. Tieck, Leipzig, 1843, p. 160: " Der Göttliche, der durch der Hölle Kreise | Zu Paradieseslust emporgeklommen, ecc. „). Elogia profondamente Dante, nell'*Abriss der allgem. Literaturgesch.*, Dresden, 1828, I, pp. 127 sgg. (" tiefe Innigkeit des Gefühls, ...kühnster Schwung der Phantasie, ecc. „). — Infermo, in fin di vita, legge i canti del *Paradiso*, tradotti dal Philalethes, e stende alcune note, finchè la penna gli cade dalla mano morente (*Biogr. Skizzen*, p. 515). — Debbono trovarsi inesplorate ancora, alla Biblioteca di Dresda, molte lettere del Förster (dal 1827 al 1840), interessanti anche per lo studio e il culto di Dante.

lalethes (1), innamoratissimo di Dante, avvinto a tutti i « dantisti » del suo tempo, traduttore esperto e dotto,

---

(1) Per essa vedi le *Lebenserinn.,* del CARUS, II, p. 311, a. 1830; *Biogr. u. liter. Skizzen aus dem Leben... K. Förster's,* cit., pp. 298 sgg., 452 sgg. (" Bei der Accademia Dantesca... gewann ich die feste Ueberzeugung, dass die Bemerkungen des Grafen Baudissin immer von einem tiefen Verständnisse zeugen... Tieck hingegen schweift leicht ab, er ist ein trefflicher Dichter, aber ungenügender Dichtererklärer... Carus, den die Phantasie nicht von dannen trägt... wird von einer andern Gewalt der eigentlichen Betrachtung entzogen; es ist das Gebiet seiner Wissenschaft, welches ihn leicht unserer Hölle oder Paradies entzieht, an deren Pforten aber Baudissin, unverrückt mit dem wahrhaftigen Respekt für den grossen Dichter, steht "); le memorie del TICKNOR, *Life, Letters and Journals,* London 1876, cit., I, pp 385 sgg. (anni 1836 e sgg.); che comunemente sfuggono e che recano notizie preziose. Nel gennaio del '36 l'erudito americano e storico della letteratura spagnuola visita il principe Giovanni, grande conoscitore di Dante, " of whose, Inferno, he has printed a translation with very good notes... Among other things he showed me a beautiful collection of drawings in an album relating to Dante... all original, of course, and two or three by Retzsch, of the greatest vigour and beauty and executed in pencil with the most delicate finish ". E vanta altre volte il superbo *apparatus criticus* che il principe usava per gli studi danteschi; " his knowledge and feeling of the power and beauty of the Inferno and Purgatory are really extraordinary. With the Paradiso he has not yet made a beginning ". Cinque anni prima, nel gennaio del 1831, il Ticknor assisteva alle letture dantesche nella così detta Accademia (I, pp. 392 sgg.). " Prince John invited four of us — Professor Förster, the translator of Petrarca, Dr Carus, Count Baudissin, and myself — to hear Tieck read a part of the unpublished translation of the *Purgatorio* ... Tieck red, most admirably, five cantos, beginning with the eighteenth. The rest of us looked over the original text, and at the end of each canto observations were made

coscienziosissimo, e rimasto nella memoria dei migliori (1). Uno dei libri danteschi migliori, « das Be-

on the translation... errors were pointed out fairly and honestly; and once or twice, where there was a difference of opinion between the Prince and Carus, Carus adhered, even with pertinacy, to his own, which in one case, I thought, vas wrong „. Nel febbraio di quell'anno (1820) il Tieck legge, al solito convegno dantesco, altri 5 canti del *Purgatorio*, tradotti (XXIV-XXIX). " Everything went on just as it did before... „. Nel '42 il Ticknor ringrazia il Principe del dono prezioso della sua versione del *Purgatorio*, che l'anima ad approfondire il suo studio di Dante; " and every time I read him I make, or think I make, new discoveries „. — Molti anni dopo, nel settembre del 1867, scrive al Principe, a cui aveva mandato la traduzione della *Commedia* del Longfellow, e ricorda con commozione le sere passate un tempo nella sua reggia (*Letters*, II, pp. 391 sgg.); " when, with Carus and Förster, I listened to Tieck as he read, at each session, a canto of the Commedia, just as it had come fresh and warm from your hand, while we each of us sat with the original Italian, and suggested any alterations that might occur... I shall never forget the conscientious kindness with which you listened to the little we could say, what careful discussions followed every doubt, how admirably Tieck read, and how delightful and instructive the whole was „. — E, in una nota che aggiunge: " So was Carus, who made a plan of the *Divina Commedia* of which he gave me a copy still to be found in my large paper Landino. Tieck was not so exact in his Italian as they were, but was more genial and agreable „ (Non ho notizie di certo Balhorn, che fu prima guida al Ticknor agli studi danteschi nel suo soggiorno giovanile in Germania. Lo ricorda il BELLEZZA, *Curiosità dantesche*, p. 500).

(1) Notizie sugli studi danteschi del principe (già iniziati a Pavia, nel 1822), nel saggio di P. VON FALKENSTEIN, *Johann König von Sachsen*, Dresden, 1879, pp. 83 sgg. (di ricordi e immagini dantesche nutre il principe i suoi versi; rivolge un saluto poetico alla moglie, nel 1828: " Zwar nicht sollt'ich in des

deutendste, was seit lange über Dante gesagt worden », a giudizio del Witte (« Forschungen », I, p. 309), uscito nel 1824, la versione della « Vita Nuova », pur dal Goethe posseduta, è dovuta all'Oeynhausen, geologo e mineralogo, che tutti elogiano, dal regno delle pietre rimosso al regno dell'arte: « sein Streben nach einer höheren innern Ausbildung », dice di lui lo Schlosser, « entfernte ihn vom Bergwesen » (1).

Nessuno però, nei tempi in cui Goethe volgeva nella mente la grande e meravigliosa macchina del secondo « Faust », e usciva, a tratti, in questo o quest'altro apprezzamento sulla « Commedia », nessuno

düstern Abgrunds | Grause Schlünde Dich, Geliebte, führen, | Nicht mit hoffnungslosen Schmerzes Klagen | Unsanft Dein mitleidig Ohr berühren... „; Dante sembra essere sempre alla cima d'ogni suo pensiero; alla cerchia dei suoi studi danteschi il principe, zelante e illuminatissimo, attraeva anche il Breuer, Borromäus von Miltitz, Alexander von Humboldt, e altri ancora). E si vedano altre lettere e diari editi da J. PETZHOLDT, *Aus dem Nachlasse des Königs Johann von Sachsen,* Dresden, 1880, pp. 33 sgg.; e il carteggio, *Briefwechsel zwischen König Johann von Sachsen und den Königen Friedrich Wilhelm IV und Wilhelm I von Preussen,* edito da J. G. Herzog von Sachsen, Leipzig, 1911 (un articolo su questo carteggio, di R. LINDER, in *Neue Jahrb. f. d. klass. Altertum,* 1912, pp. 428 sgg.). — Al Philalethes, per molti anni mettono capo le ricerche erudite su Dante. Ricordo un discorso di E. R. LIESSKE, *Dante und seine Stellung zu Kirche, Schule und Staat seiner Zeit. Festrede zur Feier des Geburtstages S. M. des Königs Johann von Sachsen am 11 december 1858...,* Dresden, 1858.

(1) *Das neue Leben, die Vita nuova des Dante Alighieri.* Uebersetzt und herausgeg. v. FRIEDRICH VON OEYNHAUSEN, Leipzig, 1824 (offre anche a pp. 122-204 estratti e traduzioni dal *Convivio.* L'introduzione, che accoglie note del Biscioni e del Salvini, è poca cosa). Vedi C. F. SCHLOSSER, in *Heidelberger Jahrbücher,* 1824; W. MÜLLER, in *Vermischte Schriften,* IV, pp. 383 sgg.

che più allo spirito di Dante amasse stringersi, e di quello spirito sentisse in sè accese le divine faville dello storico Christian Friedrich Schlosser. Se Dante ebbe un culto in Germania, l'ebbe nel cuore di quel solitario scrutatore della storia universale dei popoli. Dacchè la poesia di Dante gli si fu rivelata, visse lo Schlosser intimamente col suo poeta. Sacerdote, che bada a tener viva ognora la sacra fiamma, balzato fuori dal mondo che attorno gli stride, non distratto dall'ora che fugge, ma rivolto alle cose eterne, persuaso che « das Beste des Lebens ist doch das Schauen nach dem Ewigen ». Giovanissimo, s'entusiasma alla « Commedia », che subito gli si manifesta fonte di poesia, e scuola di vita ad un tempo; nove, dieci volte assicura averla letta, prima di comprenderne il significato profondo. Espugnata, conquistata la rocca sublime, entro ci rimane per mezzo secolo e più. La visione dantesca riproduce entro sè, instancabile. Accende altrui del proprio amore (1). « Je mehr ich mich mit dem ewigen Wesen der Natur zu befreunden suche, desto klarer wird mir der Seher Dante, darum trenne ich ihn vom Gedanken der Natur nicht », scriveva, nel 1838, all'amica Katharine Schmidt, a cui già prima aveva posto tra le mani la « Commedia », sacra a lui quanto la Bibbia (2). Chi l'udiva spiegare il

(1) L'entusiasmo suo si comunicò pure al Notter — uomo di ben altra tempra dello Schlosser, — che, sul capo di Dante tesserà una corona sua di " romanze ", e spiegherà il poema dantesco in più discorsi, prima di tradurne le tre cantiche intere. Vedi H. Fischer, *Beiträge zur Litteraturgeschichte Schwabens,* Tübingen, 1891, pp. 191 sgg.

(2) Si leggano le lettere dello Schlosser alla Schmidt, nella monografia di G. Weber, *Fried. Christ. Schlosser der Histo-*

poema (1), e vedeva vibrare l'anima sua, tocca dall'anima del grande, attento ai profondi significati, più

---

*riker,* Leipzig, 1876, pp. 156 sgg. — Il culto suo per Dante ha pure sua prima radice nei romantici: " ich ward auf die Arbeiten der Schlegel aufmerksam und schaffte sie mir an „. — E dai romantici pur ebbe eccitamento il NIEBUHR, studioso di Dante pur lui, come lo saranno altri storici, quando già trascorreva il secolo di Goethe: il Ranke (*Tagebuchblätter - Zur eigenen Lebensgeschichte - Zur italienischen Kunstgeschichte*), il Gregorovius (*Wanderjahre* in *Italien - Korsika,* ecc.). È del 1822 un saggio del Niebuhr sull'allegoria del 1° canto della *Commedia,* ceduto manoscritto a Francis Lieber, che lo stampò in inglese e in America, molti anni dopo, nelle *Reminiscences of an intercourse with Mr. Niebuhr, the historian, during a residence with him in Rome in the years 1822 and 1823,* Philadelphia, 1835 (ristampate a Philadelphia, nel 1881). — Alla tradizione della critica francese dell'estremo '700, si riallaccia invece lo storico svizzero JOHANN MÜLLER, che offre il suo debole ricordo di Dante, nell'*Histoire universelle* (ediz. Paris, Genève, 1817, III, pp. 25; 49; 70), e, tracciando un suo *État des lettres en Italie,* classifica Dante: " le Dante... écrivit la *Divina Commedia,* ouvrage plein de feu et de génie, plein d'amour pour la patrie et pour la vraie vertu, où l'on trouve la même majesté d'expression et la même hardiesse de pensée que l'on admire dans les auteurs classiques et dans Milton; c'est la première production des modernes que l'on puisse comparer aux anciens. Le Dante est inégal; il pèche souvent contre le bon goût et porte la trace de la barbarie de son siècle, mais jamais il n'est trivial ou bas: quand il s'égare c'est par l'audace de son vol „.

(1) " Mehr als 20 mal erklärte, mehr als 30 mal las er dieses Gedicht „. Così assicura il GERVINUS, *Friedrich Christian Schlosser. Ein Nekrolog,* Leipzig, 1861, p. 81. Dimenticava lo Schlosser (p. 68) " im Entzücken über den Dichter seine ganze Umgebung und überliess sich in seinem Vortrage, seiner Uebersetzung, seinen Erläuterungen der grossen Stellen der göttlichen Komödie, wie in einer Verzückung, einer gleichsam

che alla storia ricreata de' tempi sepolti, smarrito pei balzi del « Purgatorio », estatico al roetare delle luci paradisiache, fantastico sognatore pur lui, più che storico scrupoloso e esatto, ne ritraeva un'impressione per la vita.

Lo sapevano ottantenne inspirato ancora a Dante, stretto al suo eterno duce, spinto a ragionare, con dantesca saggezza, « über Liebe u. Leben, über verständige Lebensweisheit und inneres Schauen und Betrachten des göttlichen Wesens und des innern Zusammenhangs aller Erscheinungen der Welt » (1). Non ebbero per Dante amore più intenso il Balbo e il Lamennais. Nell'Italia stessa non so chi, ai suoi tempi, se eccettui il Foscolo, del midollo di Dante si nutrisse quanto lui. Preludendo ai « Dante-Studien », raccolti nel '55, dice essere ormai cinquant'anni dacchè rivolse a Dante le prime cure. Ed è del 1807, infatti, un suo studio su Abelardo e Dolcino, al quale i versi dell'« Inferno » dantesco che profetizzano le sorti del frate zelante, belligero e ardito, diedero primo suggerimento. Rive-

---

inspirirten Auslegung; in und mit dem Dichter schloss er dann unwillkürlich sein eigenstes innerstes Wesen auf; die rauhe Rinde sprang ab und der Kern lag blos; man erkannte eine sokratische Natur in ihm „. — Anche il WEBER (*Schlosser,* p. 70) certifica avere lo Schlosser tradotto e spiegato Dante " bis in sein höchstes Greisenalter kleinen auserwählten Cirkeln, die in späteren Jahren ausschlieslich aus jüngern Frauen bestanden „.

(1) WITTE, *Dante-Forschungen,* I, p. 220: " Welche Fülle von geistigen Schätzen muss aber der Dichter zu bieten haben, in dessen Lied, mit gleicher Vorliebe, wie der achtundzwanzigjährige Schelling, so der achtzigjährige Schlosser sich versenken! „.

rente s'inchina talora ai giudizi di Dante nel libro su « Vincent von Beauvais » (Frankf. a. M., 1819, II, 167; 170). Ma non osava turbare lo Schlosser la devozione sua intima per il poeta, vera « Gemüthssache », offrendo pascolo al pubblico gli studi suoi; usciva dal suo silenzio e raccoglimento appena per sorreggere altri devoti, partecipi del suo culto (1). Scriveva, ne'

---

(1) Allo Schlosser, come al Witte, mette capo tutta una schiera di studiosi di Dante e di esegeti indefessi (ai quali si inchinerà ancora il Döllinger), avvertiti appena oggidì. Ricorderò: JOHANN KARL BAEHR, pittore e scrittore, della cerchia del Tieck (viveva a Dresda, s'era trovato col Goethe a Weimar e col Platen in Italia), che solo dopo varcata la cinquantina (nel 1853) diè in luce i suoi discorsi, *Dante's göttliche Komödie in ihrer Anordnung nach Raum und Zeit,* scarni, in verità, che non giungono al cuore della creazione dantesca; il teologo G. F. GOESCHEL, che, dal 1835 al 1859, vive tutto dedito, con religioso fervore, allo studio della *Commedia,* apparsagli come divina rivelazione, che spiega in discorsi (raccolti nel 1863, a Berlino, *Vorträge und Studien über Dante Alighieri. Aus seinem Nachlass herausgegeben*), e traduce e commenta, rapito particolarmente dal *Paradiso*; KARL HEGEL, che muove dallo Schlosser, trattando, verso il 1842, delle idee politiche del poeta (*Dante über Staat und Kirche*), appoggiando sulle utopie dantesche e sul ghibellinismo del poeta, che esagera, preludendo alle indagini del Wegele; EMIL RUTH, preparato dal Witte alle indagini dantesche, non tenero per le allegorie del poeta, giudice severo e ingiusto del *Paradiso,* avviato alla serie di *Studien über Dante Alighieri* (Tübingen, 1853), dai capitoli su Dante della sua *Geschichte der italienischen Poesie* (Leipzig, 1844, I, pp. 354 sgg.), in cui è l'orgoglio di appartenere alla razza teutonica, forte e salda negli studi, e certo, a parere suo, superiore all'italiana (357): "Im Allgemeinen sind... die Italiener meist gross in kleinen Dingen. Sie verstehen, in langen Abhandlungen unbedeutende Vorfälle ausser allem Zusammenhang aufs Genaueste und Bestimmteste zu beweisen

tardi anni (novembre 1855), all'amica Helene Souchay, porgendole il volume suo su « Dante »: « Ich... bitte Dich dasselbe zu lesen, weil darin die ganze Geschichte

---

und festzustellen, nicht aber seinen Charakter im Ganzen und Grossen aufzufassen... Ausgezeichnete Verdienste um Dante haben in dieser letzten Hinsicht die deutschen Biographen, unter welchen besonders Merian, Witte und Kopisch hervorzuheben sind. Diese haben ungleich mehr zum rechten Verständniss des grossen Dichters beigetragen, als die unendliche Schar italienischer Biographen und Commentatoren „ (Sappiamo quali profondi inchini facesse CESARE CORRENTI ai sapienti della Germania. " I Tedeschi „, diceva nell'articolo citato sulla " Fama di Dante „, " son naturati a comprender Dante più che altro popolo d'Europa... Questo popolo alemanno è forse meglio atto che non siamo noi stessi a comprendere ciò che in Dante ci pare troppo astratto, e a penetrare in quelle ultime sfere intellettive dove la logica si trasforma in immaginazione, e dove, come dice Sant'Anselmo, l'idea prova l'esistenza „). — Di tali giudizi doveva sorridere il DE SANCTIS; che, a Zurigo, praticava il Vischer; si inspirava all'estetica hegeliana quando concepiva la sua forte critica dantesca, ma poco curava lo Schlosser e gli altri sapienti dantisti; nel maggio del 1855 scriveva da Zurigo al De Meis (*La Critica*, XII, pp. 105 sgg.): " Dante? replicò Vischer, se volete intendere Dante, dovete leggere Schlosser... Eppure io l'ho letto già questo Schlosser, e non ci ho imparato nulla. Nella seconda lezione di letteratura ho parlato severamente di Schlosser: il polacco lo ha detto a Vischer, e costui ha fatto le meraviglie ch'io conoscessi Schlosser. Quanto poi all'audacia di averlo criticato, non se ne può dar pace: questi signori si credono impeccabili „. — Ignoro se gli studi dello Schlosser fruttassero al Diez, che leggeva su Dante, a Bonn, con fervore e dottrina, nel '49, quando Paul Heyse frequentava quell'università e volgeva in mente la sua *Francesca*. Un ricordo a quelle lezioni è aggiunto alle *Jugenderinnerungen und Bekenntnisse (Bonner Studien)*, Stuttgart, Berlin, 1912, p. 116.

der Schwärmerei enthalten ist, die mich im Leben glücklich gemacht hat, jetzt immer noch begleitet und mit der Welt aussöhnt und gewiss auf dem Todbette und im Sterben nicht verlassen wird. Das thut keine Dogmatik, denn die ist hölzern, vie der Pfaff und Professor, der sie lehrt » (Weber, « Schlosser », pag. 240).

Nacque da una modesta rassegna delle versioni dell'Oeynhausen e dello Streckfuss il suo studio « Ueber Dante », accolto negli Annali di Heidelberg, del 1824, il compendio migliore di tutta la « Commedia » offerto allora ai Tedeschi, ispirato ad una conoscenza del poema, che all'anima giungeva, e che non rivelava punto lo Streckfuss medesimo, nell'ampia introduzione premessa all'« Inferno » tradotto, introduzione che, in parte, rifaceva lo Schlosser. Censura lo Schlosser le leggerezze del traduttore, che fraintende talora, e sciupa e stempera e traveste il profondo verso di Dante; corregge colla traduzione propria; nota, preannunziando il giudizio di Goethe, come Dante tutto rendesse « sinnlich und anschaulich, was sonst übersinnlich und unanschaulich zu seyn pflegt »; rileva nell'arte il vigore di sintesi, la vastità del mondo riprodotto, la dolcezza aggiunta alla violenza dell'espressione. Vedi il critico acceso alle fiamme del poeta, tocco dalla parola dei profeti: « Da ward denn Dante ein göttlich Gesicht, da gebot der Herr ihm über den päbstlichen und mönchischen Ceremoniendienst Wehe zu rufen, wie er einst dem Jesaias geboten hatte, der Juden, Priester, Opfer und Schriftgelehrte zu schelten. Auch Dante ward gewürdigt den Herrn zu schauen, sitzend auf einem hohen und erhabenen Stuhl, aber der Saum dessen, den er sah,

füllte nicht einen Tempel allein, er füllte Erde, Himmel und Hölle ».

Due anni prima che Goethe si spegnesse, scrive le sue lettere sul « Paradiso » di Dante; ed altri saggi aggiunge, via via, agli antichi, raccolti poi nei tardi anni (1), debole riflesso del grande amore che gli ferveva nell'anima. Ed anche la sua storia universale, che abbraccia tanti secoli di civiltà, s'impronta di quel vivo e possente amore. Alla luce del poema di Dante giudica il Medio Evo. Il senso morale di Dante, elevatissimo, la preoccupazione etica, costante, assorbente, pure in lui si trasfondono. Evoca le grandi figure, uomini d'azione, uomini di pensiero; discute dei rapporti fra Chiesa e Stato, sorretto, come nessuno storico mai, se eccettui il Villani, nel suo secolo, dalle tre cantiche; e, con finezza psicologica, investiga i motivi, perchè a Dante piacque dannare o far beati, precipitare giù nelle bolgie d'inferno o sollevare ai

(1) Il saggio *Ueber Dante* (" ein geistvoller Aufsatz ", così nella *Zeit. f. d. eleg. Welt,* del 1825, n. 49), è riprodotto, dagli *Heidelberger Jahrbücher,* del 1824, quasi integralmente, con altro titolo, *Die Divina Commedia nach Landino und Vellutello,* in *Dante-Studien,* Leipzig, Heidelberg, 1855, pp. 61 sgg. — Rilevo nel saggio, *Dante's Erklärer* (p. 37), una sfuriata contro lo Chateaubriand: " Chateaubriand und die deutschen Romantiker haben das Studium des Dante in die Mode gebracht...; ein windiger und leerer bombastischer Prahler wie Chateaubriand, der so weit von Dante ist, als der Himmel von der Erde, rühmt sich der Kenntniss des Dante, und Leute wie Quinet und Michelet verbreiteten aus ihm einen falschen Mysticismus ". — Un frammento di una versione del *Convivio* (IV, p. 12) s'è trovato tra le carte inedite dello Schlosser (*Aus dem Nachlasse Joh. Fr. Heinr. Schlosser,* herausg. v. Sophie Schlosser, Mainz, 1856, I, pp. 121 sgg.).

suoi cieli, gli eletti, destinati a popolare il suo mondo, felice di poter dedicare un capitolo della sua Storia al poeta dell'anima sua, che qui pure campeggia gigante (1). Colla coscienza di Dante parve fortificare la coscienza sua propria. Uomo di salda e robusta tempra, in cui notavasi non so che di socratico e di catoniano, sdegnoso del secolo suo, che chiama frale, « weibisch », austero ne' costumi, censore severo d'ogni ambizione folle, nella fragilità e vanità infinita della vita umana, celando, sotto apparenze rigide, tenerezza di fanciullo. Ornamento del suo studio era un busto marmoreo di Dante (2), che rimembra l'effigie di Dante posseduta da Goethe. E, come sul volto di Goethe, tocco dalla morte, si riconobbe certa somiglianza coi

---

(1) *Weltgeschichte für das deutsche Volk* — la leggo nella 25ª ediz., curata da Jäger e Wolf, Stuttgart, 1905. Gli accenni a Dante sono frequentissimi, particolarmente ne' vol. V, VI, IX, XIII. Traduce lo Schlosser più volte, sempre in prosa, e sempre con efficacia le terzine dantesche. Alle immagini di Dante s'accende talora la lingua sua (V, p. 290, discorre del papa e dell'imperatore: " Wer einem der beiden vom Himmel verliehenen Schwerter sich entzieht, ist gleicherweise strafbar ").

(2) Narra l'AUERBACH dell'ospitalità avuta dallo Schlosser (verso il 1847): " Es hat mich gerührt, wie der alte Degen Auguste in den oberen Stock in sein Studierzimmer führte und ihr ein dort befindlicher Bild Dante's zeigte " — A. BETTELHEIM, *Berthold Auerbach*, Stuttgart, Berlin, 1907, p. 203. — Scrive G. v. HAUENSCHILD a Justinus Kerner, nel gennaio del 1852 (*J. Kerners Briefwechsel mit seinen Freunden*, hrg. v. Th. KERNER, Stuttgart, Leipzig, 1897, II, p. 366): " Ich habe in meiner Stube ausser meiner Frau und meinem Vater kein anderes Porträt als Ihr und Dantes Reliefbild ".

tratti austeri e venerandi di Dante (1), pur nelle fattezze dello Schlosser, non uscito di vita ancora, nello sguardo dolce, penetrante, nel maschio naso, nel mento sporgente, videro alcuni sembianze dantesche (2).

*
* *

Rimane lo Schlosser fuori dell'orbita vasta tracciata da Goethe nella lunga ed operosissima vita. Altri studiosi di Dante avvicinano il grande poeta. Nel 1807, Il Fernow, italianista zelantissimo, offre al Goethe l'edizione sua della « Commedia », a cui aggiungeva un compendio della vita di Dante (3). Pochi anni dopo,

---

(1) Altri riconoscevano tale somiglianza nel Tieck, uscito di vita. Scrive Agnes Alberti a Justinus Kerner, del defunto poeta (*Briefwechsel* cit., II, p. 399, 12 agosto 1853): " Seine Todeshülle sah würdig schön aus wie Dante „.

(2) Vedi l'opuscolo cit. del GERVINUS, p. 85, che chiama lo Schlosser un " geistverwandter Doppelgänger Dantes „; e E. TEZA, nel *Giorn. Dant.*, I, p. 173. — Di non trovare memoria dello Schlosser nel carteggio del Goethe stupisce veramente. Ma ritengo non sfuggisse al poeta il bel saggio dantesco negli *Jahrbücher* di Heidelberg.

(3) Dubito che un giudizio del Goethe su Dante si occulti nel carteggio del Fernow, che si conserva a Dresda, largamente messo a profitto da L. GERHARDT, *Carl Ludwig Fernow*, Leipzig, 1908 (Vi si ricorda, p. 230, un saggio del Fernow, *Dante's Leben*, che rimase frammento. Aggravatissimo, e già in fin di vita, " Johanna Schopenhauer musste ihm daraus vorlesen „). — Offre l'IDELER, nel *Poetischer Theil* del suo *Handbuch der Italiänischen Sprache und Litteratur* (2ª ediz., Berlin, 1822, pp. 26-52; non vidi la 1ª ediz., Berlin, 1800-1802) estratti delle tre cantiche, preceduti da alcune aride notizie su Dante (attinte in parte dal Bayle, dal Merian, dallo Gin-

nel 1810, Goethe riceve l'edizione della « Vita Nuova » e delle « Rime » curata da Johann Georg Keil. Più tardi, nel '27, Adolf Wagner, amico del Witte (1), zio di Richard Wagner, a cui trasmise l'amore per Dante (2), manda al « principe de' Poeti Goethe » il

---

guené), non certo mai consultate dal Goethe (a p. 22 afferma, sulla fede del Vasari: " Michelangelo schöpfte aus seinem Gedicht mehrere seiner erhabensten Ideen „). — Di nessuna originalità, di sapore bouterwekiano, malgrado l'apparenza erudita, è il saggio su *Dante* di J. WISMAYR, stampato nel 1815, come 1ª parte di un *Pantheon Italiens - Biographien der ausgezeichnetsten Italiener*, München, 1815-1818). — V'è talora un ricordo insignificante a Dante, nelle *Ephemeriden d. italien. Liter. f. Deutschland*, del medesimo VISMAYR, Salzburg, 1800-1803; III, p. 82; IV, p. 316.

(1) Gli rivolge, nel giugno del 1827, la nota lettera, *Sull'epoca delle tre Cantiche di Dante*. Gli è grato per l'insegnamento avuto, e lo stimolo " in den Wegen eines Dante oder Petrarca zu wandeln „, il teologo HEINRICH EDUARD SCHMIEDER, *Erinnerungen aus meinem Leben (1794-1823)*, Wittenberg, 1892, pp. 101 sgg.

(2) Si ricordi l'epistola su Dante, scritta al Liszt, come avviamento alla sinfonia dantesca, sgraditissima al BRAHMS (" Dante! Mich juckt's oft in den Fingern, Streit anzufangen, Anti-Liszts zu schreiben „, scriveva il Brahms, nel '59 — *Johannes Brahms im Briefwechsel mit Josef Joachim*, hrg. v. M. A. MOSER, Berlin, 1908; leggeva Dante il BRAHMS, nel 1855 — *J. Brahms im Briefw. mit J. O. Grimm*, hrg. v. R. Barth, Berlin, 1908, p. 27). Dalle lettere a Mathilde Wesendonk sappiamo come il WAGNER, nell'aprile del '55, s'imponesse ogni mattina la lettura di un canto della *Commedia*, e componesse il 2° atto della *Walküre*, soccorso dai cupi orrori (" die Grausen „) dell'*Inferno* di Dante (Vedi *R. Wagner an M. Wesendonk*, Berlin, 1904, p. 7). Una Francesca da Rimini, " gut placirt „, dava a Richard Wagner suggerimento e ispirazione opportuna, quando ideava le scene d'amore del *Tristan* (Nel-

suo «Parnasso italiano» (Leipzig, 1826), che rinchiude, stretta stretta, la « Commedia », preceduta da un debole « Saggio sopra Dante Alighieri ». E Goethe, che probabilmente appena avrà degnato consultare quella raccolta, smerciata pure in Italia (1) (non conosceva certo la divagazione dantesca del Wagner, anteriore di vent'anni, nelle « Zwei Epochen der modernen Poesie » - Leipzig, 1806, - ove pure figurano saggi di traduzione dal « Purgatorio » e dal « Paradiso »), riconoscentissimo, ringrazia « für die herrliche Gabe » (2).

Dono più cospicuo assai erano i « Beiträge », sensatissimi, tolti ai discorsi su Dante, ascoltati devotamente da una illuminata principessa (discorsi, che

---

l'agosto del 1834, ROBERT SCHUMANN, che al finale del secondo *Faust* diede l'interpretazione musicale migliore, scrive un articolo su Leo Berger, non mai dato in luce, e chiede a Henriette Voigt: " Sagten Sie mir nicht, dass die letzte Studie nach einer Stelle Dante's Comödie entstanden sei? ". A quale passo di Dante si ispirasse il Berger, nell'op. 12, a cui lo Schumann evidentemente allude, non so ora indicare).

(1) Un severo giudizio ne recava la *Biblioteca Italiana,* XLVI, pp. 201-204. — Il marchese G. Giacomo Trivulzio, ghiotto d'ogni opera tedesca su Dante, chiedeva, da Milano, il *Parnasso italiano* al Witte, nel dicembre del 1826. Vedi B. WIESE, *Aus Karl Wittes Briefwechsel,* in *Mélanges Chabaneau,* Erlangen, 1997, p. 845. Capitò il *Parnasso* tra le mani del DE SANCTIS (*Scritti varii inediti o rari,* racc. e pubbl. da B. CROCE, Napoli, 1898, p. 296), e pare non lasciasse molto edificato il critico geniale.

(2) Stupisco non figuri il *Parnasso italiano* nell'elenco delle opere dantesche, possedute dal Goethe a Weimar, riprodotto dal SULGER-GEBING, p. 47. Opere di Dante traeva il poeta in retaggio dal padre, come risulta dall'indagine sulla biblioteca di Goethe che pubblica lo SCHÜDDEKOPF.

abbracciavano tutta l'opera del poeta, guidata, mossa dall'amore che via via si affina e si sublima), specie di Prolegomeni allo studio della « Commedia », che, pur allora, nel '26, porgeva al Goethe l'Abeken, grato de' consigli avuti dal duce e maestro suo, che esalta con versi di Dante, come suo Virgilio, « onore e lume » « degli altri poeti ». E allora già volgeva a Dante amorosissimo, assiduo e intelligente studio il Witte, poco noto al Goethe, che dall'Olimpo suo scendeva a sorreggere lo Streckfuss, morso dal rivale (1). Or qua or là, il giovin critico e traduttore, raccolte e accese in sè le faville dei romantici, gridava la gloria del massimo poeta; si affannava a penetrare nell'intimità dell'opera di Dante, per comprenderne il simbolismo profondo, la « beziehungsreiche Allegorie »; sferzava gli espositori e chiosatori superficiali; porgeva valido sostegno alle versioni del Kannegiesser; dava consigli agli studiosi di Dante più infervorati e luce della sua sottile scienza dantesca a tutti (2); celebrava, nel saggio « Ueber Dante » (Breslau, 1831), il gigantesco poema, che, « come nessun altro », l'universo abbraccia; « aber nicht in dämmernden Umrissen strebt

(1) Delle acerbe risposte streckfussiane consolavalo, nel 1826, il marchese G. Giacomo Trivulzio: " L'invidia non morde che il vero merito, ciò torna a grande onor suo „ (*Mélanges Chabaneau,* p. 485). E al WITTE doleva saper protetto dal Goethe quel suo rivale: " Ein Olympier sollte herabsteigen, um durch ein Wort seines Göttermundes den Verwegenen (Witte) vernichtend zu strafen „ (*Forschungen,* I, p. 318).

(2) È perfettamente wittiano il BLANC, che nell'anno di morte del Goethe, offre all' " Enciclopedia „ di Ersch und Gruber un sensato articolo su *Dante;* e il Witte lo avvia pure alle esegesi e ai commenti storici e filologici dei tardi anni.

es die Idee der Unendlichkeit fühlbar zu machen; scharf und bestimmt wie ein mittelalterlicher Dom, steht das Gebäude abgegrenzt da und schliesst mit spitzen Nadeln in den Aether hinein ».

Allora già ferveva in Germania il lavorìo de' traduttori. Al venerabilissimo Goethe manda lo Streckfuss, nel '24, il suo « Inferno », seguito, a breve distanza, dalla versione delle altre due cantiche. Pone benedicente il grande poeta la mano sua sul capo dello Streckfuss; e, all'opera ingrata, che risente talora delle parafrasi insulse del Biagioli, conforta l'amico; quell'opera, non certo da lui ritenuta geniale e perfetta, vituperata talora dai maligni (1), predilige alle tradu-

---

(1) Narra l'Abeken del pittore tirolese Joseph Anton Koch (*Ein schlichtes Leben in bewegter Zeit aus Briefen zusammengestellt,* Berlin, 1898, p. 42 — da Roma, 28 gennaio 1833): " es macht mir keinen geringen Spass, ihn auf den Narren, den Dummkopf, den Streckfuss — der seinen Namen mit Recht verdiene, denn er streckte die Verse und Füsse des Dante, bis sie zerbrächen — schelten zu hören ". In vituperio di parecchi scrittori e poeti, anche dello Streckfuss, correva una *Parodie der Frösche des Aristophanes von Philander von Sittewald, dem Jüngeren* (Braunschweig, 1829), che io solo conosco dal sunto offerto da K. Hille, *Die deutsche Komödie unter der Einwirkung des Aristophanes,* Leipzig, 1907, pp. 144 sgg., in cui fingesi, tra altro, un viaggio agli abissi d'inferno. Sittewald " gibt eine witzige Bemerkung auf Dantes Höllenfahrt und dessen Uebersetzer Streckfuss und Kannegiesser, in denen sich die Terzinen wie Schlangen krümmten ". Scendono da Plutone il direttore capo e il direttore artistico (Angely), per togliere al suo regno un poeta capace di infondere nuova vita alla scena anemica: " Hier will Angely seine Erfahrungen, als findiger Regisseur, zu 60 Vaudeville, aus dem Dante verwerten, mit Melodien aus dem Freischütz-Opferfest, und helfen auf die Beine so der Königsstadt ".

zioni che poi seguirono; l'antepone in cuor suo ai primi saggi del Philalethes; sdegna, o non cura, l'opera del Kannegiesser, che agli antichi pur s'inchina, e pur da Sofocle e da Euripide s'inspira (1). Nè è accertato ch'egli sfogliasse mai, ne' tardissimi suoi anni, la versione francese di venti canti della « Commedia », danteschi e « romantici » per eccellenza, che a lui, « à l'illustre Goethe », mandava, nel '29, « son très-humble admirateur Antoine Deschamps ». In breve giro d'anni le versioni della « Commedia » pullulano in Germania. E frammenti di versioni offrono, all'esordire del secolo: August Bode, Karl Edmund, lo Schelling, un anonimo, nel « Cupido » (« Ein poetisches Taschenbuch auf 1804 ») (2), F. G. Wetzel (verso il 1805 — frammenti di traduzione, ch'io mai non vidi e certo non fu mai data alle stampe), Karl August Förster, Adolf Wagner, il Fichte, il Baudissin, Nikolaus Müller (3), Ludwig Hain, Johann Gottlob Regis, ben noto al Goethe, acuto filologo, dal Diez tenuto in gran pregio (4).

---

(1) Noto è quanto il Kannegiesser scrisse sull'*Ajace* di Sofocle. Ebbi io pure tra mani una sua tragedia, *Mirza, die Tochter Jephta's*, Prenzlau, 1823, che assai risente dei tragici greci, e nulla ha di dantesco.

(2) Terzo e quinto canto dell'*Inferno*. Aggiunta del Rosenbaum al *Grundriss*[2] del Goedeke, nell'*Euphorion*, X, 242; ed esclusa anche da R. Köhler, *Der V. Gesang der Hölle in 22 Uebersetzungen*, Weimar, 1865.

(3) Era tra i suoi manoscritti questa versione di Dante (1808), non uscita mai alle stampe, se io non erro.

(4) Intimo del Carus; pur tradusse, intorno al 1836, frammenti della *Commedia*, in lingua arcaica, preludio alla bizzarra e assai più nota versione del Littré in francese antico. Versi di Dante delle tre cantiche appaiono nelle note e nel com-

*
* *

Era adunque Dante conquistato alla coltura germanica, all'educazione novella degli spiriti. Dalle officine dei librai, la « Commedia », in veste nuova, passa ai laboratori dei sapienti, allo studio dei poeti e degli artisti. Ed anche le « Rime » e la « Vita Nuova », in cui lo Streckfuss medesimo trovava « die höchste Zartheit und Innigkeit der Empfindung », hanno lettori e ammiratori. Le riviste, gli annuari, i fogli settimanali, quotidiani, annunziano, con squilli insoliti, il valore della grande conquista. E un giovine poeta, Wilhelm Müller, che a lungo s'era aggirato per l'Italia,

---

mento che il REGIS aggiunse, verso il 1831, alla sua versione del Rabelais. E ricorda la *Vita Nuova,* la " rue de Feurre " che avrebbe dato asilo a Dante: *Meister Franz Rabelais, Gargantua und Pantagruel, aus dem Französischen verdeutscht, mit Einleitung und Anmerkungen,* Leipzig, 1832-41. Si ricordano i tre primi canti dell'*Inferno* tradotti dal Regis e inediti tuttora, nel buon articolo di J. ELIAS sul *Regis,* nella *Allg. Deutsche Biogr.,* XXVII, pp. 558 e sgg.; e si veda G. PFEFFER, *Gottl. Regis,* nella *Festschrift zum 15. Neuphilologentag,* Frankfurt a. M., 1912.

Ancor prima che Goethe si spegnesse, K. M. ENK VON DER BURG, soccorso dall'amico J. B. HÖRWARTER, dava alle stampe, ad Innsbruck, nel 1830 e nel '31, una versione in prosa dell'intera *Commedia,* " eine Frucht mehrjäriger angestrengter Thätigkeit ". Vedi H. PICK, *Karl Maria Enk von der Burg...,* Wien, 1886, p. 8. — E, certo vivente ancora Goethe, GEORG FRIEDRICH HEINRICH SCHLOSSER si provò all'insignificantissima versione di due brevi frammenti della *Commedia,* aggiunti alle Opere postume, nel 1856.

e le rovine di Roma vedeva vivificate coll'alito della moderna vita, indistruttibile, e amava il popolo d'Italia, accoglieva le voci del popolo che intrecciava al canto dell'anima propria, il Müller inneggia pur lui, nel secondo decennio del secolo, al potere magico della poesia dantesca; plaude alle versioni novelle; trova, indulgentissimo, nella copia streckfussiana, « den grossartigen, gewaltigen und durch und durch eigenthümlichen Lebensgeist des Originals »; vuol raccomandato ai lettori il « Dante » dello Streckfuss, « zum Genuss », quello del Kannegiesser, « zum Studium »; azzarda gli emendamenti suoi; esalta, instancabile, l'elementare forza ed energia, la plasticità, la semplicità somma dell'espressione dantesca, la sintesi prodigiosa, densissima, lo stile, tutto cose, la parola scolpita (« Welch ein grossartiger Lapidarstyl! Kein Buchstabe mehr als nöthig, aber jeder vollkräftig in Stein gehauen »), il volgare umile, mosso a riprodurre i pensieri più sublimi, con una evidenza direbbesi tangibile, e contorni marcati, nitidissimi, piegato alle discussioni filosofiche e teologiche più astruse, talchè dall'imo delle sfere celesti si ridiscende, come per magico incanto, alla sfera di vita verace, tra il popolo; il sovrannaturale ha sapore del naturale, il cielo sapore di terra: « Auch die höheren Sprecher, Virgil, Beatrice und die Heiligen des Paradieses, lassen sich so viel als möglich zu der Popularität der Sprache herab, die dem Zwecke der Belehrung menschlicher Natur über das Uebermenschliche am angemessensten scheint, und fast in keinem Theile des grossen Ganzen ist Dante bewunderungswürdiger, als in dem unumwundenen und scharfen Aussprechen der höchsten und tiefsten Offenbarungen, oder der feinsten Philosopheme mit

den einfachsten Mitteln der allgültigen und allverständlichen Sprache des Lebens » (1).

S'aggiunga l'interesse nuovo per Dante e l'opera sua, interesse che talora cresceva ad amore e venerazione profonda, nella cerchia degli artisti, pittori, scultori, incisori, decoratori, raccolti a Roma, e che l'occhio vigile di Goethe seguiva dalla sua patria lontana. Dai disegni al « Faust » del Goethe, abbozzati a Francoforte (incisi poi dal Ruscheweyh), il Cornelius passa, a Roma, ad un gran ciclo di dipinti, che illustrano la « Commedia » di Dante, e che il Goethe medesimo severamente dovrà poi censurare (2). Nel Caffè Greco è un gran favellare e discutere sull'efficacia artistica e la plasticità dell'« Inferno » dantesco. Agli entusiasmi del tirolese Koch, che sapeva « a memoria » il suo Dante (3), il più geniale illustratore e commentatore di Dante, a giudizio del compatriota suo Beda Weber (4), Martin Wagner, classicista convinto,

---

(1) Le recensioni del MÜLLER si raccolsero nell'articolo *Dante,* cit., d. *Vermischte Schriften,* Leipzig, 1830, IV, pp. 327 e sgg. — La traduzione dello Streckfuss era pur discussa da ADOLF WAGNER, in *Jahrbücher für wissensch. Kritik,* del 1828, nn. 3-6, pp. 27-37. — Speditamente assai, e senza punto conoscere quanto io scrissi sugli studi danteschi in Germania, P. A. MERBACH ragiona di *Dante in Deutschland,* nel risorto *Deutsches Dante-Jahrbuch,* vol. V, Jena, 1920, pp. 140-165.

(2) Friedrich von Müller confessa, nel gennaio del 1830: "Bei Goethe Cornelius' Zeichnungen zu Dante wurden hart von ihm beurteilt „ (*Goethes Gespräche,* ediz. v. BIEDERMANN, IV, p. 315).

(3) H. ABEKEN, *Ein schlichtes Leben in bewegter Zeit,* cit., p. 42.

(4) *Koch in Rom,* nei *Charakterbilder,* Frankfurt a. M., 1853, p. 161, ove pure si vanta, nel pittore insigne, ben noto al

pare opponesse certa sua rigida censura, e tornasse a chiamare barbaro Dante, per la tetra figurazione

---

Goethe, la " unglaubliche Einsicht in die Geschichte Italiens zu Dante's Zeit „. Si veda la suntuosa *Iconografia dantesca del pittore G. A. Koch* ....., per cura di E. Valle, Valdagno, 1904. Parte del curioso carteggio del pittore è messo a profitto da E. JAFFÉ, *Joseph Anton Koch. Sein Leben und sein Schaffen*, nella *Zeitsch. d. Ferdinandeums*, Innsbruck, 1905, III. F., vol. 49. Scriveva del Koch il pittore Schick, nell'ottobre del 1802: " Er ist, seit er die Hölle von Dante gelesen, vollends ganz und gar zum Teufel geworden; aus jedem Worte dieses Dichters will er ein Gemälde machen, und zum Ganzen einen geometrischen Plan von der Hölle entwerfen „. — Nel novembre del 1844 l'Hebbel ammirava a Roma le " nicht erschienenen, aber höchst genialen Zeichnungen zum Dante „ del Koch (*Tagebücher*, ed. R. M. Werner, II, 445); e l'amico mio M. KOCH, in un vibrato discorso che volle a me dedicare, *Dantes Bedeutung für Deutschland*, Mainz, 1921, p. 40, ritiene che dal vecchio pittore tirolese il poeta abbia avuto la spinta " zu seiner tief eindringenden Beschäftigung mit der göttlichen Komödie „.

Gli affreschi della Villa Massimo non piacevano al Carus, che sappiamo autore di tre grandi paesaggi danteschi: " Dabei wird man nun zwar hier und da manches Gute, aber in einer gewissen ängstlich tastenden Manier gewahr, mitunter ist aber auch die Behandlung von einer gewissen Rohheit, so bei Koch, der hier selbst auf die naivste Weise, in seinem Tyroler Dialekt über seine Bilder zu Dante's Hölle und Fegfeuer und über Dante's Gedicht expectorirte „ (*Reise d. Deutschl., Italien u. d. Schweiz*, cit., I, pp. 350 sg.). — Una descrizione entusiasta di un quadro dantesco del Vogel, che ritraeva scene della *Divina Commedia*, del *Faust* e dell'*Eneide*, trovi nelle memorie del FÖRSTER (*Biogr.*, p. 436); che pur celebrano (1883, p. 406) una composizione musicale sull'*Ugolino* del Morlacchi: " Das Grossartige der Dichtung ist wohl empfunden in Tönen zurückgegeben „.

di Anteo e di Lucifero (1). Fanno sfilare un giorno, nell'aprile del 1818, gli artisti tedeschi, innanzi alla Porta del Popolo, coi gonfaloni loro, le effigie degli artisti e dei poeti maggiori; Omero, re David, e Dante appaiono in prima linea (2). Sappiamo ormai quali illustrazioni e disegni danteschi arricchissero le collezioni del Goethe, piccolo museo di coltura universale; li addita il Sulger nel suo saggio; e nota come fosse viva e instancabile la curiosità del sommo poeta, che fissava pensoso lo sguardo — chi sa dire quante volte — sui lineamenti austeri di Dante, nelle medaglie e nelle incisioni raccolte. Voleva il Fernow, per le « Vite » sue, riprodotta dal Lips, o emulata piuttosto, la bella incisione del Morghen, premessa all'edizione Pisana, e pur nota al Goethe (3). Fra gli abbozzi e i disegni del Carstens, che il pittore, morendo, legava al Fernow, e che acquistava poi Goethe, verso il 1806, per la biblioteca di Weimar, figuravano pure alcuni « Gewandstudien zum Homer und Dantes Hölle » (4).



(1) Witte, *Dante-Forschungen,* I, pp. VIII sgg. — Si vedano del Witte anche i cenni sull'opera illustrativa del Kopisch, così avvinto al Platen, ne' *Blätter. f. litter. Unterhaltung* del 1818, N. 17.

(2) D. A. Atterbom, *Aufzeichnungen,* cit., p. 183. — Ricorda questa sfilata anche Caroline Humboldt in una lettera al marito (del 2 maggio del 1818: *Wilhelm und Caroline von Humboldt in ihren Briefen,* Berlin, 1916, VI, p. 185): " das Bild links stellte die grossen Künstler dar, da war Homer, Dante, ecc. „.

(3) Mandavala il Quandt al Förster, nel 1824, con alcuni versi complimentosi, riprodotti nelle memorie del Förster (*Biogr.,* p. 304).

(4) L. Gerhardt, *C. L. Fernow,* cit., p. 166. — Goethe, *Tag- und Jahres-Hefte,* I, vol. 35, I, p. 250: " Die hiesigen Samm-

Premeva da ogni parte adunque lo studio del divino poeta, negli anni in cui Goethe più si tormentava

---

lungen vermehrten sich durch einen Schatz von Zeichnungen im höheren Sinne. Carstens' künstlerische Verlassenschaft war an seinen Freund Fernow vererbt; man traf mit diesem eine billige Uebereinkunft, und so wurden mehrere Zeichnungen des verschiedensten Formats, grössere Kartons und kleinere Bilder, Studien in schwarzer Kreide... und so vieles andere, was den Künstler das jedesmalige Studium, Bedürfnis oder Laune mannigfaltig erscheinen lässt, für unser Museum erworben „. — S'aggiunga un'illustrazione di Moritz Retzsch del XVII canto dell'*Inf.*: Virgilio e Dante in groppa a Gerione, già riprodotta in rame nel 1° saggio della versione del Philalethes (1828), posseduta dal Goethe. — Il Philaletes stesso aveva raccolto un ricchissimo " Dantealbum „ che l'Italia a' suoi tempi poteva invidiare, e che legò poi alla sua Dresda. Una esposizione di queste e d'altre illustrazioni dantesche preziosissime si è fatta recentemente a Breslavia. Vedi *Führer durch die Dante-Ausstellung im Schles. Museum der bildenden Künste zu Breslau,* Juni-Juli, 1921, bearb. von Pfarrer A. Hadelt-Lorzendorf, Breslau, 1921. — Tolgo alla raccolta del Toynbee (*Dante in the English Literat.,* I, p. 634) la notizia di una visita fatta, nel 1827, dal Götzenberger al Blake, ricordata dal Crabb Robinson: " Götzenberger, the young painter from Germany, called, and I accompanied him to Blake. We looked over Blake's Dante. Götzenberger was highly gratified by the designs. I was interpreter between them. Blake seemed gratified by the visit „.

all'opera sua maggiore, che invecchiava con lui, e si rifoggiava all'assorbire di nuove esperienze e nuovi succhi di vita e di pensiero, tocca, solcata dai fantasmi sorti in lungo giro di tempo, desti talora all'urto dei fantasmi altrui. Anche da Goethe la « Commedia » fu, di tratto in tratto, dissigillata. Per curiosità? Per bisogno imperioso dello spirito? Per rifarsi e ritemprarsi alla creazione poetica del cantore dei regni dell'oltretomba, frementi ancora di tutta la vita terrena? Si sono raccolti, ordinati, etichettati i giudizi su Dante e l'opera dantesca maggiore, caduti di bocca dal Goethe, negli ultimi trent'anni di vita. Non sono parole d'oracolo. Non sono parole d'oro. Non rivelano nessuna novità di vedute, nessun dono di divinazione, nessuna originalità. Osservazioni e sentenze, che già troviamo nei contemporanei, talora anche più profondamente espresse. Nella prima cantica, entro l'« Inferno », convulso e lugubre, restringe Goethe, ben si può dire, il poema intero. Ben egli interroga l'ultima cantica; sale un giorno, coll'eroe suo, tra i contemplanti ed i beati, nell'empireo del sommo; trae alcuna nota, poco significante, sul « Purgatorio »; entro le acque di Lete pur sommerge il suo Faust; in verità, il libro sacro si apre a Goethe, ostinatamente, ora a questo, ora a quest'altro dei canti infernali; e non gli dischiude punto il mondo di affetti, di luce e d'armonia, il riso, il sorriso, le lagrime grondate, l'accoramento profondo, e la malinconia infinita, il candore, la soavità, la tenerezza e dolcezza estrema, le estasi e le visioni sublimi delle ultime due cantiche.

Dante richiama alla mente di Goethe l'« Inferno » ognora. « Dante's Hölle » sono parole che si congiungono, come per forza fatale, e appaiono indissolu-

bili (1). Pur ammirando la plasticità ed evidenza grandissima dell'espressione e figurazione dantesca, la concretezza meravigliosa, il rifoggiare di natura entro il cuore di natura, Goethe, dalle tenebre, entro cui si torturano i dannati di Dante, non pare uscire ai raggi tremuli delle mattutine stelle. E tra i martirî de' cupi abissi vede plasmare il gigante le sue figure. Erra Casella invano tra le ombre del sacro monte; e il canto dolcissimo, soavissimo, che rinnova il miracolo d'Orfeo, e trae le turbe a sè, dimentiche d'ogni altra vita, fisse, attente, non l'ode Goethe. Guizzano note stridenti e cupe nella sinfonia dantesca che lo colpisce.

---

(1) Già nella *Theatralische Sendung*, lib. II, cap. I, dove è diffusamente narrata la malattia di Wilhelm Meister: " Seine Vorstellung wurde mit schwarzen, leicht bewegten Bildern erfüllt, mit welchen seine Imagination ein rastloses Drama, das die Hölle des Dante zum würdigen Schauplatz erwählet hätte, aufzuführen sich gewöhnte „. — Verso il 1820 il Riemer comunica del poeta: " Goethe sagte, als von den Streitigkeiten Vossens und Holbergs die Rede war, Voss contra Holberg komme ihm vor wie in Dantes Hölle, wie der im Sumpf Eingefrorene die Köpfe seiner Miteingefrornen benagt „ (F. W. Riemer, *Mitteilungen über Goethe*, hrg. v. A. Pollmer, Leipzig, 1921, p. 355). — Nell'agosto del 1828 il poeta scrive al Riemer: " Hierbey ein Botanikon, welches Sie gewiss interessiren wird und noch mehr wenn bey Mittheilung des eigentlichen Zulasses der Zusammenhang zur Sprache kommt — Dante's Hölle begleitet diesmal nur als Schutz und Schirm die unschuldige Rebe „ (*Briefe*, ed. Weimar, vol. 44, 20 agosto 1828). Anche agli amici del Goethe " Dantes Hölle „ è corrente nella memoria e negli scritti. W. v. Humboldt scrive alla moglie Caroline, da Londra, il 20 febbraio del 1818: " Wir haben... gestern auf einmal wieder eine Viertelstunde ganz gelben Nebel wie Dantes Hölle „ (Lettere, nell'ed. cit., VI, p. 130).

Goethe, lettore assiduo dell'intera « Commedia », è una chimera de' critici, giammai rassegnati a veder limitato al solo « Inferno » il cenno esplicito di Goethe al poema, « das mir sonst schon so bekannt ist », sfuggitogli nel 1828, alla lettura dei dieci primi canti dell'« Inferno », tradotti dal Philalethes. Or non è molto, anche Erich Schmidt diceva il Goethe « mit Dante wohl vertraut » (1). Sarà audacia folle gridare ancora una conoscenza non molto estesa e profonda, e nessuna vera famigliarità? E, con me, punto turbato dagli entusiasmi e deliri del valente Pochhammer, è pure il Sulger, che scrive « ganz nüchtern », e non pone veli alla verità nuda e cruda. Si vuol dar peso a un leggero e futil giudizio, che Goethe fissava ne' suoi tardi anni, e da cui risulterebbe, già all'epoca del primo viaggio in Italia, certa conoscenza della « Commedia », bollata per dileggio, colla tronca caratteristica delle tre cantiche: « abscheulich, zweideutig, langweilig »? Ma erano rimembranze di un capriccioso discorso, capricciosamente ricostrutte e ritessute su analoghi giudizi, che si ripetevano via via, riflesso — neppure il Sulger sembra averci badato — di certa filippica sulla vita e le opere di Dante, tenuta, nel '24, col cancelliere von Müller: « Besonders ward der Dunkelheit jener Dichtungen gedacht, wie seine eigenen Landsleute ihn nie verstanden, und dass es einem Ausländer um so mehr unmöglich sei, solche Finsternisse zu durchdringen » (2).

---

(1) *Danteskes im "Faust"*, nell'*Archiv f. d. Stud. d. neuer. Sprachen*, CVII, p. 246.

(2) E il Pniower, in una recensione sua all'indagine del Sulger, nella *Deutsche Literaturzeitung*, 1907, n. 32, da quella

Ben altro solco avrebbe lasciato Dante nell'animo di Goethe, se il forte verso della « Commedia » avesse accolto e compreso il poeta del « Prometeo »,

---

rimembranza, vaga e fallace (tale anche ad Erich Schmidt apparve, p. 246), crede dover dedurre " schon für die Zeit bis 1787 eine beträchtliche Kenntnis der Commedia „; e pare voglia accordarsi col Pochhammer, che già nel 1° *Faust* vedeva traccie palesi di un influsso dantesco. — Alla storiella narrata dal Goethe, che colpiva il buon Förster (" Es scheint den Deutschen und zwar der neuen Zeit vorbehalten, die Unendlichkeit dieser Dichtung einem tieferen Verständnis zuzufuhren. Beachten wir was in Berlin, Breslau, Heidelberg, Halle für gründliche Forschungen geschehen und was neuerdings in Dresden von eingeweihter Hand hingefügt worden ist, so möchte man staunen, dass Goethe 1787 noch ein sehr bedenkliches Wort ueber Dante von Rom aus schreiben konnte „ — *Biogr.*, p. 439), si contrapponga il ricordo, riprodotto dal WITTE, nella prefazione alle sue *Dante Forschungen* (p. VII), di certa conversazione avuta a Roma con Bianca Milesi: " Wir Italiener... reden uns ein, das wunderbare Gedicht zu verstehen, und täuschen uns dabei selber. Wenn nun gar ein Ausländer sich daran macht, so können wir einiges Lächeln schwer unterdrücken „. A torto è supposta dal Sulger (p. 71 sg.) una lettura di Dante a Roma, rivelata da uno dei *Venezianische Epigramme,* che conterrebbe " auffallende Dante-Reminiszenzen „. Nei versi " So erregt ein Dichter, von Sphinxen, Sirenen, Centauren | singend, mit Macht Neugier in dem verwunderten Ohr „, non alludeva Goethe certamente a Dante, benchè di sfingi, di sirene e di centauri fosse memoria nella *Commedia* (ai passi indicati dal Sulger s'aggiunga: per le sirene, *Purg.*, XIX, 7 sgg.; pei centauri, *Inf.*, IX, 85; sui centauri del canto XII dell'*Inf.*, vedi G. MAZZONI, *Lectura Dantis*, Firenze, 1906, pp. 16 sg.); ma rimembrava, cred'io, l'eroica leggenda ellenica, il cantore dell'*Odissea.* Per le sfingi, si veda il verso del *Faust* (7185): " Vor solchen hat einst Oedipus gestanden „. Che Goethe, nell'epigramma, e in un suo detto in prosa, avesse " Dante und Dürer einander

negli anni suoi più procellosi, quando s'esaltava con Shakespeare, ideava un Cesare, un Maometto, nella mente accesa volgeva gigantesche le sue figure, moveva rapidi, fulminei i suoi fantasmi, e scioglieva un inno al poeta audacissimo, che rivaleggiava con Prometeo: « bildete ihm Zug vor Zug seine Menschen nach, nur in colossalischer Grösse...; und dann belebte er sie alle mit dem Hauch seines Geistes ». La gioventù se n'era ita; sedate erano le tempeste in cuore; e più non s'ergeva a Dio Prometeo; Faust non bramava più del cielo le stelle più fulgide, penetrare nei misteri della vita più formidabili; altra meta aveva la vita, rinnovellata, rivolta ormai all'azione tenace, continua, quando il grande poeta, nel suo sereno Olimpo, pontefice delle lettere dell' Occidente e dell' Oriente, pure si interessa all'opera maggiore di Dante, nota a lui allora solo per alcuni episodi, quello principalissimo del conte Ugolino.

Divagazioni e diporti queste letture dantesche, che non rispondono a nessuna voce imperiosa del cuore. All'oracolo, che sentenzia su Dante, sostituite un critico o poeta qualsiasi, e non avrete menomato punto il valore de' giudizi, or raccolti (1). E vi rassegnate

nahegerückt „, è pura fantasia. D'altronde, il Sulger stesso si contraddice, quando accenna alle sfingi, alle sirene e ai centauri della " klassische Walpurgisnacht „ (p. 93): " Bei allen diesen liegen aber für Goethe antike Quellen näher als die zudem teilweise ganz nebensächlichen Erwähnungen bei Dante „.

(1) Appaiono taluni semplice riflesso del giudizio altrui. Qualche minima allusione a Dante negli scritti del Goethe, non avvertita da me e dal Sulger, facile a rintracciarsi nelle pubblicazioni dell'ultimo decennio, non muta in nulla la cri-

a vedere colto appena il lato più vitale e caratteristico dell'arte dantesca, il vigore della creazione drammatica, l'audacissimo volo della fantasia, ricer-

---

tica che facemmo. Gran torto avevo io (*Dante e Goethe*, p. 16) di stupire di quanto Goethe diceva all'Eckermann, nell'ottobre del '28: " Dante erscheint uns gross, aber er hatte eine Kultur von Jahrhunderten hinter sich „. Sovente, a quei tempi, la coltura del '200, ritenuta avanzatissima, era opposta alla coltura germanica, uscita appena dalle tenebre. Dei tempi di Dante diceva l'ABEKEN, *Beiträge...* (1826), p. 60: " ein lebendiges Streben, auch in ihr Grosses zu leisten, eine grosse Zahl von Denkmälern, die, wenn auch noch weit enfernt vom Erreichbaren, doch von grossen Ideen und von Kraft zeugen, und eine Reihe von Künstlern, auf welche, als Epoche machende, die Kunstgeschichte immer zurückzukommen genöthigt worden ist, thun dar, dass das Jahrhundert Dante's ein jugendlich-kräftiges, grossen Talenten förderliches, ein wahrhaft productives gewesen sey „. E già lo SCHLOSSER, nel saggio citato, *Ueber Dante*, del 1824, p. 3: " Fragt man..... nach der Beschaffenheit der Sitten... Italiens zu Dantes Zeit, so wird man nicht vergessen, dass seine Geburt in die Jahre fiel, wo Italien Alles in sich vereinigte, was die Welt gross und herrlich zu nennen pflegt.....; Republiken aller Art..... erneuten das Schauspiel des alten Griechenlands „. La coltura latina è opposta alla germanica dal ROSENKRANZ, *Ueber den Titurel und Dante's Komödie* (1829), pp. 88 sg.: " Die ganze damalige Wissenschaft lag ihm (Dante) offen...; so gewinnt man die Einsicht, dass die poetische Formirung des Gedankens Dante mehr gelingen musste, als dem in einer beschränkteren Bildung lebenden deutschen Dichter des Titurel „. — Il giudizio di Goethe si completa e chiarisce dal seguito del suo discorso all' Eckermann: " Wer..... etwas Grosses machen will, muss seine Bildung so gesteigert haben, dass er gleich den Griechen imstande sei, die geringe reale Natur zu der Höhe seines Geistes heranzuziehen „. Diceva il poeta al cancelliere von Müller, nel dicembre 1808: " Welche unendliche Kultur ist schon (an den Franzosen) vorüberge-

cata la « Commedia », nei più dei casi, per soddisfare la curiosità scientifica, e vederci la figurazione viva dei fenomeni naturali, un nuovo vangelo di natura, una cosmogonia singolarissima, ormai superata, scene di metamorfosi meravigliose, come quella degli uomini serpi dell'« Inferno », già ammirata dallo Schelling, come superiore per invenzione a tutte le metamorfosi dell'antichità (1).

Il grande poeta si trastulla. Gli fioccan dediche da ogni parte. Lo tirano a Dante a viva forza. Anche un principe reale gli offre il suo Dante tradotto agli esordi, quando ancora gli mancava « die tiefere Einsicht in das ganze grosse Werk ». Fa specie che Goethe lasciasse perplesso quel possente, senza una parola di vivo incoraggiamento (2). Più facile era pronunciarsi sui saggi di versione streckfussiana. Tra-

---

gangen zu einer Zeit, wo wir Deutsche noch ungeschlachte Burschen waren! „. E all'Eckermann, nel 29 maggio 1827, toccando dei primi drammi dello Schiller, imperfetti, e premendo un sospiro dal cuore: " Daran ist aber nicht Schiller schuld, sondern der Kulturzustand seiner Nation und die grosse Schwierigkeit, die wir alle erfahren, uns auf einsamem Wege durchzuhelfen „.

(1) " I know nothing in the whole circle of diablerie more terrible than the transformations in Canto XXIV and XXV „, scriveva a Miss Seward, nell'agosto del 1806, il traduttore valente di Dante, H. F. Cary (*Memoir of Rev. H. F. Cary*, I, p. 227).

(2) A quanto osservai nella confer. *Dante e Goethe*, pp. 15, 34 (n. 32) s'aggiunga l'esplicita confessione del Frh. v. Lützerode al Philalethes stesso, nel febbraio del 1829: " Goethe konnte sich nicht überwinden, mir zu gestehen, dass er Jhre Uebersetzung des Dante nicht gelesen habe, sondern nur angefangen... „ (*Goethe's Gespräche*, ed. v. Biedermann, IV, p. 6).

duce egli medesimo, con disinvoltura, e inquadra di un suo giudizio un frammento di un canto, ov'era descritto, scolpito piuttosto, dantescamente, un fenomeno naturale, ritratta un'immensa rovina di monti e di roccie del Trentino (1); corregge lo Streckfuss, che della lezione impartita trae profitto per una edizione rinnovata dell' opera sua (1834) (2). Tesse alcuni versi propri sui versi di Dante, non fraintesi, come vorrebbe il Sulger-Gebing (p. 56), per manifestare, di fronte al Jacobi, come la filosofia della natura fosse fatta nipote a Dio (3). Lo spirito della terra, operante al rombante telaio de' tempi, diceva a Faust essere sua virtù produrre l'ammanto vivo alla divinità.

A tratti, le espressioni ammirative escono spontanee; dinotano una leggera scossa avuta da quello « stra-

---

(1) Negli anni appunto quando Goethe trovava, nel suo saggio, " sinneverwirrend „ l'" Höllenlokal „ dantesco, l'amico suo Carus tracciava quella " Zeichnung des Höllentrichters aus der Div. Com. „ già qui ricordata, per la quale, dice il Carus, nelle *Lebenserinnerungen* (II, p. 360), patì qualche dissidio con alcuni dantisti.

(2) Cosa non avvertita da me, da Erich Schmidt, dal Sulger-Gebing, ma notata dal TEZA, nell'opuscolo *Dantiana*, cit., pp. 12 14. Lo Streckfuss s'appropria l'efficace " rauhfelsig „; rifoggia sui versi di Goethe altri suoi propri; al " Bergsturz..., der den Schoss | der Etsch verengte „, si accosta, mutando, e scrivendo " in den Schoss | der Etsch ist seitwärts Trümmerschutt geschmissen „. — Per la descrizione dantesca si veda ora G. ZIPPEL, *Dante e il Trentino*, Firenze, 1920 (*Lectura Dantis*).

(3) I versi del Goethe li ritraduce il TEZA, egregiamente, nell'opuscolo ricordato, p. 6.

ordinario » poeta (1). Vedesi Goethe una « natura » di fronte, e piega il capo; ma in cuore suo si rallegra d'essere altr'uomo, altra natura. In quella stima, ch'è talora venerazione, non entra amore mai. Di questo gelo interiore soffriva il bravo Abeken, perduto dietro il suo Dante; e sospirava — dopo tanto affannarsi vano presso il grande patriarca — sospirava che Goethe « diesen Dichter, bei aller Anerkennung seiner Kunst, nicht liebte » (2). Ne soffriva il Carus, similmente, a Goethe assai vicino per più anni; e, in un'epistola sul « Faust », scritta nel '34, pur sovve-

---

(1) " Einen ausserordentlichen Mann „ chiama pure Goethe Lord Byron, in una lettera allo Sterling, del 13 marzo 1823.

(2) In questa confessione dell'Abeken, significantissima, ma non sorprendente affatto, m'ero imbattuto più anni prima che il Sulger scrivesse il suo saggio, ov'è riprodotta (p. 66). Non persuaderà, s'intende, come neppure quella del Carus, ch'io aggiungo, il Pochhammer e i seguaci suoi. Narra l'ABEKEN (*Goethe in meinem Leben*, p. 166) avere spediti a Goethe, nel 1826, i suoi *Beiträge*, coi versi danteschi di dedica — riprodotti prima e dopo, in Italia e fuori d'Italia, all'infinito —: " O degli altri poeti onore e lume „, ecc.; e soggiunge: " Vielleicht hat Goethe, wie er dies las, eine bedenkliche Miene gemacht „ (Ancora dovranno esplorarsi le carte e i diari dell'ABEKEN passati all'archivio di Goethe e di Schiller a Weimar, che certo recheranno giudizi ignoti ancora su Dante e su Goethe). — In certo suo saggio, assai fantastico, su *Byron e Goethe* (ristampato dall'edizione di Lugano, nel 1847, nella *Rivista d'Italia* del 1907), il MAZZINI affermava che Goethe " certamente... deve aver provato per Dante un po' di quella antipatia che sentiva anche Walter Scott „. La mania dei paralleli aveva invaso il grand'uomo, che non era, in verità, un grande critico, benchè scrivesse luminosamente, col cuore. Afferma tra altro (p. 185): " Byron fu il poeta della vita soggettiva, Goethe della obiettiva „; (p. 189): " Goethe è

nendosi dell'elogio di Dante allo Zelter, manifesta il suo stupore, per il fatto che Goethe, « vie wir manchmal besprochen haben, wunderbarer Weise eigentlich nie dem Dante recht nahe gekommen zu sein scheint » (1).

Austeri i tratti del viso, austera l'arte, la poesia dei tre regni fuori del regno della terra. Chissà che Goethe in quel suo frequente mirare e rimirare l'effigie di Dante, di energia sì rude, rievocante gli addensati nembi e le procelle, non trasportasse istintivamente l'impressione avuta da quel profilo esteriore entro l'opera del poeta; e immaginasse Dante uscire sempre, così « verdriesslich », privo della divina calma, dalle bolgie del suo inferno alla luce? « Düster - trüb - furchtbar - wiederwärtig - abscheulich » — una grandezza che opprime e sgomenta — per la china comune è avviato il giudizio, che non sa delle dolcezze di Paradiso (2). E si ripiomba nei più bassi abissi infer-

---

un poeta di particolari, non di unità, d'analisi, non di sintesi „; (p. 192): " Byron... è l'uomo isolato che vive solo della sua vita interna; Goethe è ancora l'uomo, ma che vive solo della sua vita esterna „.

(1) *Briefe über Goethe's Faust*, Leipzig, 1835, p. 8.

(2) Scriveva con ragione il compianto mio amico R. M. Meyer, *Die Weltliteratur im 20. Jahrhundert*, Stuttgart, Berlin, 1913, p. 42: " Die schreckensvolle Ehrfurcht, die Goethe von Dantes schauriger Grossheit empfand, blieb die herrschende Empfindung „. — Di una rappresentazione del *Faust* di Ludwig Devrient, or non ricordo più in quale anno, è notizia nelle memorie di Aug. Klingemann, *Erinnerungsblätter (Kunst- und Natur-Blätter aus meinem Reisetagebuchs)*, Braunschweig, 1828, III, 364: " neu... gab er, den Fremden im *Faust* — eine Flaxmannsche, dämonische Larve, aus dem Inferno des Dante heraufgebannt „.

nali ognora, al lato di Ugolino che maciulla il suo teschio (1) — ne' « detestable horrors », che il Coleridge, più vicino al Landor che al Carlyle, talvolta, vedeva, per fortuna, dissipati dalla luce miltoniana (2). Di quei sentimenti d'angoscia e di terrore pure il Waiblinger facevasi interprete (3):

Düster wehet's aus ihm; der Geist der Vergangenheit wan- [delt
Zürnend darin und erweckt dir die Geschichte vom Grab;
Dich erschüttert die Grösse, das Heilige, das in gewalt'gen
Liedern am Altar ertönt, füllt dir mit Schauern das Herz.
Aber bist du ein Freund vollendeter griechischer Schöpfung,
Suchst du im Riesigen nicht, nur in der Schönheit die Kunst,

---

(1) " Mehr grässlich als schön und erhaben „ trovava Wilhelm von Humboldt il canto d'Ugolino, tradotto dallo Schlegel — lettera allo Schiller del '95.

(2) *Biographia Literaria*, 2ª ed., London, 1847, II, pp. 27 sg.: " Dante's imagination was as mediæval as his theology and philosophy; hovering continually between the horrible sublime and the hideous grotesque, and sometimes saved only from the ridiculous by the chaste severity of a style... Milton has borrowed from Dante, but how has he multiplied his splendours, how nobly exchanged his ' detestable horrors ' for a pageantry of Hell that far exceeds the luminous pomp of his Paradise in sublimity and in beauty „! Giudizio non raccolto da O. Kuhns, *Dante and the English Poets from Chaucer to Tennyson,* New York, 1904, p. 122; e neppure dal Toynbee, nell'opera *Dante in English Literature from Chaucer to Cary,* London, 1909, I, pp. 612 sgg.

(3) *Gesamm. Werke,* V, p. 226. — Ed era pur così grande ammiratore del Byron il Waiblinger, ben più " duster „ e selvaggio e aspro e arcigno di Dante! (Si veda F. Glück, *Byronismus bei Waiblinger,* Tübingen, 1920).

Bist du gewohnt, mit Homer durch Himmel und Erde zu [wandern,
Suchst du die Klarheit und gern sicheren Boden und Tritt,
So erscheint dir der Geist Alighieris; fantastische Wolken
Tragen in düsterem Sturm dich ins Unendliche hin.
Statt den heitern Gebilden, den menschlichen, die du verste-
Zaubert vom Abgrund es dir wesenlos Furchtbares auf. [hest,
Ungeheures umgiebt dich; du fassest es nicht.....

*
* *

Ai romantici sfrenati apre l'« Inferno » i suoi orrori. N'esce, tragicamente mozzo, strignendo la tronca testa, innanzi sospesa, a guisa di lanterna, Bertran de Born. Altri n' escono, raccapriccianti fantasmi. Quell'Inferno appare il Paradiso degli artisti, votati al Nazarenismo. Il Carstens stesso, « classico » nel midollo, baciato dalla luce degli antichi, s'inabissa un giorno, nel '96, nel secondo cerchio infernale, muto d'ogni luce, ove tanto dolore pugnava; e n'estrae Francesca e l'amante suo, indiviso negli eterni martiri; strigne ahimè e soffoca la vita entro i suoi languori (1). Goethe fiuta il pericolo. Quante volte aveva contrapposto l'antico al moderno, l'arte serena e sana e forte all' arte convulsa, malaticcia, bizzarra! « Das antike Tragische ist das menschlich Tragierte », diceva, nel maggio del 1808; « das Romantische ist kein natürliches, ursprüngliches, sondern ein gemachtes, ein

(1) Il danese N. L. Höyen visita Goethe a Weimar, nel 1823, e ricorda asciuttamente i disegni del Carstens nella biblioteca del granduca: " Sie gaben Scenen nach Ossian, Dante und Homer " (*Goethe-Jahrbuch,* 1909, XX, p. 55).

gesuchtes, gesteigertes, übertriebenes, bizarres, bis ins Fratzenhafte und Karikaturartige... Das Antike ist plastisch, wahr und reell; das Romantische täuschend wie die Bilder einer Zauberlaterne ». Tempera il giudizio in seguito. Ben s'avvedeva che un po' di romanticismo pure in lui serpeggiava, magico fluido, non sempre dissolvente. Pur non cessa dallo sconsigliare le esuberanze dei moderni, i « prodotti patologici ». Duramente assai trattò Heinrich von Kleist. Ode voce d'oracolo il fido Eckermann, nell'aprile del '29: « Das meiste Neuere ist nicht romantisch, weil es neu, sondern weil es schwach, kränklich und krank ist... Das Alte ist nicht klassisch, weil es alt, sondern weil es stark, frisch, froh und gesund ist ».

Si trascendeva miseramente nell'arte. Goethe l'aveva cogli imberbi, « unsere guten deutschen Jünglinge », che non capivano « wie man in einfacher Grösse natürlich waltet », non rimossi dal loro « durchaus falsches Transzendieren » (« Annalen »; e, nelle « Maximen und Reflexionen »: « Es ist nun schon bald zwanzig Jahre, dass die Deutschen sämtlich transzendieren »). S'arrampicano molti su per il dosso dello Shakespeare. Seccato, il colosso, non mai mummificato, si scote. E giù si precipita, miseramente. Nello Shakespeare e in Dante aveva scoperto, già nel febbraio del 1794, Friedrich Schlegel « das Wesentlich-Moderne » (lettera ad A. W. Schlegel), l'Eliso dei romantici, fonte di deliri, nel concetto di Goethe. Da Shakespeare e da Dante si attinge alla cieca. Par debba venire la luce nuova dal tenebroso « Inferno » di Dante. Quegli abissi vi porgono il « modern unerfreulich », il « moderngrün ». Goethe si turba, si rannuvola; grida il « Bannet fern ». Più tardi, sferza le

« Verruchtheiten », sostituite alle rappresentazioni delle « edle Gesinnungen und Thaten », venute a noia; sferza i diavoli, le streghe, i vampiri, scelti « an die Stelle des schönen Inhalts griechischer Mythologie » (1).

« Dämonen, weiss ich, wird man schwerlich los », diceva Faust, centenne, maturo alla morte; e « selige Dämonen, die sich auf den Gipfeln der Vergangenheit glänzend niederlassen », chiamava il suo poeta, pochi giorni prima di spegnersi, i pensieri, concepiti appena, che allora gli invadevano lo spirito. Nella natura, nell'arte, nella storia, Goethe riconosce un'arcana forza, che agisce e crea, « unzulänglich », fuori del dominio della ragione, forza ch'egli chiama « das Dämonische ». Potenza superiore, che non si scruta e non si pondera, che assoggetta l'uomo, e appare di stimolo al genio, condizione del genio. Senza quel « Dämonisches » non concepite Shakespeare, nessuno de' sommi. Tutti, dal più al meno, nei giorni più fervidi, fuori della calma suprema, hanno « mit wilden dämonisch genialen jungen Scharen », « getollt » (« Divan »). Più possente

(1) " Dergleichen ist pikant! Das wirkt! Nachdem aber das Publikum diese stark gepfefferte Speise einmal gekostet und sich daran gewöhnt hat wird es nur immer nach Mehrerem und Stärkerem begierig. Ein junges Talent, das wirken und anerkannt sein will und nicht gross genug ist, auf eigenem Wege zu gehen, muss sich dem Geschmack des Tages bequemen, ja es muss seine Vorgänger im Schreck- und Schauerlichen noch zu überbieten suchen... Das ist aber der grösste Schaden, der dem Talent begegnen kann, wiewohl die Literatur im allgemeinen bei dieser augenblicklichen Richtung gewinnen wird „. — Così parlava all'Eckermann, il 14 marzo 1830.

si manifesta quella divina diabolica forza, e più si sente attratto, avvinto, soggiogato il poeta del « Goetz », dell' « Egmont », e del « Faust ». Perchè Lord Byron è tanto stretto al cuor suo? E il demone che all'interiore di Lord Byron ferveva, la passione struggente, l'audacissimo volo, perchè raffigurarli nel suo Euphorion? Appunto in una confessione all' Eckermann degli anni estremi (8 marzo 1831), ove è riconosciuto nella poesia quell' « etwas Dämonisches..., bei der aller Verstand und alle Vernunft zu kurz kommt », corre il pensiero al Byron, al poeta, che ben rivelò « das Dämonische in hohem Grade ». Le donne n'erano rapite come da turbine. E anche Goethe seguiva, in quel turbine, con occhio trepido, la foga del genio (1). Ritengo abbia di mira il Vossler (« Die göttliche Komödie » — « Einleitung », p. 14) il divampare ed esplodere fulmineo degli effetti in Dante, il traboccare della passione irruente, un altro aspetto

---

(1) Non v'è penuria di indagini su Goethe e Byron. Parecchie ne registra la *Littérature comparée,* così detta, del BETZ, Strassbourg, 1904², pp. 138 sgg., che non ricorda il saggio del MAZZINI; i *Mélanges posthumes* d'ADAM MICKIEWICZ (Paris, 1872, pp. 299 sg., *Goethe et Byron*, alquanto superficiale); gli *Essays zur Kritik und Philosophie und zur Goethe-Literatur,* di ROBERT SPRINGER (Minden, 1885, *Goethe und Byron*). Si veda un articolo riassuntivo del BRANDL, *Goethes Verhältniss zu Byron,* nel *Goethe Jahrbuch,* v. XX, pp. 3-37. — Che Lord Byron particolarmente fosse attratto dalle lugubri fantasie di Dante, e a Dante rassomigliasse nelle descrizioni più cupe, " più avvolte nel velo funereo della disperazione e della morte ", ritiene A. DOBELLI, *Dante e Byron,* nel *Giorn. Dant.*, VI, 145 sg. Rimando qui per altri studi su *Dante e Byron* al mio saggio anteriore su *Dante in Inghilterra.*

della demoniaca forza, allor che spiega lo scostarsi di Goethe da Dante, certo sentimento di repulsione, colla « dämonische Leidenschaftlichkeit » di Dante, « begleitet und überhöht von einer unerbittlichen Selbstsucht » (« Le diabolique en lui ne dominait pas », diceva di Goethe il Sainte-Beuve). — Lasciarsi dominare sempre dal demone interiore è fatale al poeta. Pur Goethe lo riconosce. Alla tirannide esercitata dovevano porsi argini opportuni; dovevasi « den Dämonen nicht mehr Gewalt einräumen als billig » (« Gespräche ») (1).

Nei frammenti letti, Dante riusciva terrificante, gigantesco, colossale, simile al gran San Cristoforo di Notre-Dame, « colosse informe, grossièrement sculpté, mais entre les jambes duquel nous passerions tous », a cui il Diderot paragonava lo Shakespeare; produ-

---

(1) " Das Dämonische war es, was ihm (Goethe), wie es scheint, den Genuss der Beethoven' schen Musik... unbehaglich machte ", leggo in un saggio di vecchia data del WASIELEWSKI, *Goethe's Verhältnis zur Musik* (*Samml. mus. Vortr.*, Leipzig, 1880, p. 193). — Pure allo Shelley, Michelangelo incuteva sgomento e terrore. Era profanazione agli occhi suoi eguagliare Michelangelo a Raffaello. A Leigh Hunt scriveva, nel settembre del '19: " Michelangelo... seems to me to have no sense of moral dignity and loveliness; and the energy for which he has been so much praised, appears to me to be a certain rude, external, mechanical quality, in comparison with anything possessed by Raphael... He has been called the Dante of painting; but if we find some of the gross and strong outlines, which are employed in the few most distasteful passages of the *Inferno*, where shall we find your Francesca, — where the spirit coming over the sea in a boat, like Mars rising from the vapours of the horizon, — where Matilda gathering flowers ecc. " (Vedi TOYNBEE, *Dante in Engl. Liter.*, cit., II, p. 218).

ceva quel « Gefühl der Angst », che Goethe chiama una volta (21 luglio 1827) puramente « stoffartig ». Morta era ormai sulle labbra di Prometeo la sfida audace. Dalle smisurate altezze il Titano discende. Spente sono le fiamme che consumano furenti. Goethe apre ora le braccia al Manzoni; a Dante fa un profondo inchino e mormora: Tu non sei il mio Nume. Ben diceva, nel maggio del '27: « Je incommensurabler und für den Verstand unfasslicher eine poetische Produktion, desto besser »; e pensava a quell' « Unzulängliches », a cui la ragione umana non accede, e che solo si manifesta nel simbolo. Rifugge ora dagli estremi. Mitiga nell'animo le passioni. Le onde sollevate non più si frangono impetuose. Nessuna acerbità. Nessuna asprezza. Negli abissi non è luce d'arte. La natura non conosce i rapidi trapassi: « Sie bildet regelnd jegliche Gestalt, | und selbst im Grossen ist es nicht Gewalt » (Faust, II). Pace è gridata al cuore, che pure aveva grondato il suo sangue. Al limpido e sereno dei cieli è fisso lo sguardo. Dal cielo è discesa confortatrice al poeta la calma divina. All'Abeken l'immagine di Goethe, veduta entro le lettere che a lui rivolgeva, evocava quella del messo del cielo nella città di Dite, tra tormenti e dolori, che passava Stige al passo, con le piante asciutte (1).

---

(1) " Dennoch wirken auch hier die Briefe Goethes, der mir immer als die persönlich gewordene Kunst vorkommt, so künstlerisch beruhigend durch ihre eigene Ruhe und die mächtige Haltung, mit der er, wie der Engel Dantes durch das Höllengebrause, durch die umgebende, oft so kleinliche Welt hinschreitet und sie bewältigt " — *Ein schlichtes Leben in bewegter Zeit,* p. 18 (12 febbr. 1829).

Come il suo Faust, s'era pur tuffato Goethe nei sacri lavacri ellenici. Rivive nel mondo della Grecia antica. Alla forza germanica s'avvincono le grazie, la venustà, la misura, l'armonia degli antichi. Stretto al Paradiso degli Elleni, Goethe s'azzarda talora nell' « Inferno » di Dante. Quale meraviglia se indietreggia? Nella bufera infernale, entro l'aer nero, volta e percossa è Elena, « per cui tanto reo | tempo si volse », Elena, « bewundert viel und viel gescholten ». Sedotto dal poema di Virgilio, vedevala Dante ancora straziare Deifobo, per amore di Menelao, recidergli le mani, strappargli le orecchie, troncargli il naso, crudele strazio a cui si danna Pier da Medicina. Dal regno delle ombre Goethe toglieva l'alta donna, non per insevire con torture, ma perchè fulgesse coi raggi di eterna bellezza, destinata a redimere pur essa, a sollevare, a purificare. Dei fantasmi suoi propri, sorti un tempo « aus Dunst und Nebel », ha pietà; li ritiene barbari; tornerebbe alle creature sue d'un tempo; non per ricrearle, ma per frangerle colla mano stessa che le plasmò. Come frusta i propri « nordische Phantome »! Quando ad essi ancor si volge, ha il pianto nel cuore. E, più si saliva ne' secoli, più atra appariva la notte. Diceva all'Eckermann, ne' tardi anni (3 ottobre 1828): « Es ist in der altdeutschen düsteren Zeit eben so wenig für uns zu holen, als wir aus den serbischen Liedern und ähnlichen barbarischen Volkspoesien genommen haben. Man liest es und interessiret sich wohl eine Zeit lang daführ, aber bloss um es abzuthun und sodann hinter sich liegen zu lassen ».

La « Commedia » era ben di quei tristi tempi, benchè sorta tra popoli di coltura avanzata. « Du

kennst den Geist des Mittelalters durch den Dante », diceva Friedrich Schlegel al fratello (dicembre 1794). Conciliarsi con quello spirito, Goethe non poteva. Il tempio eretto da Dante — ad un gotico duomo avevano eguagliato la « Commedia » gli Schlegel, il von der Hagen, il Rosenkranz, il Philalethes, il Witte, ed altri ed altri ancora (1) — accoglieva ombre paurose, tragici spettri, non fugati dalla luce, che penetrava appena dal cielo entro le strette ogive, franta e battuta dalle ampie, acute volte. Gran ventura aver dietro sè l'età degli asceti, essere usciti dalle spire della scolastica, astrusa e plumbea (2), poter edificare al riso del sole altri tempî, senza stringere tra mani un rigido compasso misuratore!

---

(1) In Inghilterra il ROSCOE (" a piece of grand Gothic architecture „), l'HAZLITT (" the first great step from Gothic darkness and barbarism „), il D'ISRAELI (" the entire work of Dante is Gothic „), il CARY (" Dante's edifice is Gothic „), ecc. — Ricordo una critica di FRIEDRICH WAESMER, ad un saggio goethiano dello SCHUBART, in *Wiener Jahrbücher der Literatur*, 1822, XVIII, p. 250, dove è detto del poema di Dante: " Der Stoff des ausserordentlichen Werkes ist so tausendfältig verschränkt wie das Matherial eines gothischen Doms; aber der Gipfel strebt ... kunstreich getragen ins Freye, ins Unendliche „. — Contro l'accusa dell'oscurità gotica si rivolgeva in parte l'articolo in difesa di Dante nelle *Freymütige Nachrichten*, del 1763 (p. 286 dell'edizione del Donati, cit.).

(2) " Die Scholastik | füllet mit dunkeln Ideen Himmel und Erde dir aus „, così il WAIBLINGER, nel carme citato, p. 169. — Ben poteva Goethe turbarsi alla rigida giustizia mossa dall'austero poeta entro i suoi regni. Lo STRECKFUSS, che, nell'introduzione all'*Inferno* tradotto (p. 37), parla ancora della " grimmige Rachelust „ di Dante, deplora nel poeta la " rücksichtsloseste Strenge gegen sein Zeitalter und Alles, was darin verwerflich war — eine Strenge, die ihm nicht

*
* *

Ben sapeva Goethe il grande distacco fra l'uomo medievale, che ha fisso lo sguardo al cielo, nel cielo trascina la terra che impreca, nel cielo ripone le spe-

---

erlaubte, selbst geliebte Menschen zu schonen „. Riterrei, tuttavia, non punto diretta a Dante e alla *Commedia* la filippica di Goethe sull'inopportunità di erigersi a giudici de' defunti, che il Sulger nota, a p. 68, dimentico stavolta di quanto Goethe stesso diceva, nel '28, al cancelliere von Müller, biasimando le note apposte dal Philalethes alla versione dei dieci canti dell'*Inferno*, che gli guastavano " den Spass, bösartige Menschen so recht aus dem Grunde gepeinigt zu sehen „. — Or rimembro una fine osservazione dell'Hebbel (*Tagebücher*, nell'edizione 1ª, del Bamberg, II, p. 114, 15 novembre 1844): " In Dante's Divina Comedia ist das Weltrichteramt, das der Dichter sich anmassen musste, um den Zustand der Menschen in Himmel und Hölle schildern zu können, ausserordentlich schön durch den Ausspruch der Beatrice, dass gerade er es nöthig gehabt habe, die Schrecken der Hölle zu erblicken, um auf dem Wege zum Himmel zu verharren, motivirt, denn nun kehrt Alles sich um; aus einem Stolzen, wenigstens vorzüglich Begünstigten wird ein Schwacher, wenig Begnadigter, nur durch die Fürbitte einer engelreinen Liebe über sein eigenes Verdienst Erhobener, und das ist die Form, die dann natürlich auch dem objectiven Theil des Gedichts zu Gute kommt, indem die Bedeutung der Darstellung mit ihrer Unabhängigkeit vom darstellenden Subject nur wächst „. — Dante, giustiziere, gran rispetto incuteva al Waiblinger (carme cit.):

Senkt er sich aber zur Erde voll Zorn und göttlichem Unmuth,
Straft er das Laster, und blickt er sein Italien an,
Ist er nur Florentiner, und geisselt er seine Geschichte,
Dann verher' ihn, er spricht wie ein gewalt'ger Profet,

ranze, i desideri, i sogni, ogni ardore di vita, e l'uomo uscito ad altra vita spirituale dalle prove e macerazioni dei secoli, fisse al di qua le pupille che vagavano tremule nell'al di là, intento a foggiarsi il suo cielo entro le viscere della sua terra. L'uomo nasceva al peccato e all'onta; correva alla morte, tra triboli e tenebre; ridursi in porto ed aver pace, era ridursi a Dio, posare in grembo a Dio. Ora l'uomo porta in sè i raggi della divinità; paradiso e inferno si mescolano in lui. Lo muove Mefistofele, servo di Dio pur lui, necessario a Dio, tocco dalla man di Dio, distruttore di languori, operatore di bene entro le spire del male. L'errore, indissolubilmente congiunto ad ogni umana aspirazione, rimane pur sempre condizione di vita. Ma la purgazione e il successivo sollevamento si compiono quaggiù, fuori d'ogni immaginato purgatorio oltreterreno.

Necessariamente diverso era il problema della redenzione che dovevano porsi il poeta della « Commedia » e il poeta del « Faust ». Il mondo che Dante apriva, fuori del riconoscibile, sollevato sulla misera nostra aiuola, restava chiuso per Goethe. — « Nach drüben ist die Aussicht uns verrannt ». — Nè altra sfera fuori della terra assegnava Richard Wagner all'uomo che aspira, e si redime dalla colpa, grondate le sue lagrime, versato il suo sangue. Gli appare follia l'Eliso di Dante: « Das irrende Problem bleibt... in diese furchtbare Welt ». Che possiam vedere nell'oltretomba? Ti cuocerai, per scrutarne gli arcani impenetrabili? Ti porrai inerte in una visione che trascende l'intelletto? Dalle speculazioni vane rifuggiva già Götz von Berlichingen. Alla terra ti ridusse natura. Entr'essa è la tua sfera d'azione, tutta la tua vita. Il

titanismo di Faust non solleva l'eroe al regno delle nuvole:

> Aus dieser Erde quillen meine Freuden,
> Und diese Sonne scheinet meinen Leiden.

Altri soli non vedo. Preoccuparmi dell'al di là, a che gioverebbe? Al compagno infernale che azzarda un suo: « Wenn wir uns drüben wieder finden », Faust risponde:

> Das Drüben kann mich wenig kümmern;
> Schlägst du erst diese Welt zu Trümmern,
> Die andre mag darnach entstehn.

Fuggita la vita,

> Dann mag was will und kann geschehn.
> Davon will ich nichts weiter hören,
> Ob man auch künftig hasst und liebt,
> Und ob es auch in jenen Sphären
> Ein Oben oder Unten gibt.

Tra oziosi pensieri non si avanza; non si tesse la vita; vanisce la felicità come il tormento. Il terrestre è unico dominio dell'uomo. Quaggiù è la missione da compiere: « streben... kämpfen... wirken... »; avvenga poi quello che dovrà avvenire; si lasci « die künftige Welt auf sich beruhen » (« Gespräche »). L'immortalità è tutta filata in terra, mentre corre e freme il sangue nelle vene e nei polsi. Ti arroghi di salire a Dio? « Was wissen wir denn von der Idee des Göttlichen und was wollen denn unsere engen Begriffe vom höchsten Wesen sagen? Hundert Namen nennen es nicht » (allo Stolberg, nei tardi anni — Faust a Margarete: « Wer darf ihn nennen? »). Il « folle! » che

Faust ancor sentenzia, aggrappato alla sua terra, quando la morte già intorno gli aleggia, alla soglia dell'eterno:

> Thor! Wer dorthin die Augen blinzelnd richtet
> Sich über Wolken Seinesgleichen dichtet,

già cadeva di bocca all'Ebreo errante, foggiato dal Goethe nel suo maggiore « Sturm und Drang », quando più forti parlavano all'animo suo le voci di Giordano Bruno e dello Spinoza:

> O Freund, der Mensch ist nur ein Tohr,
> Stellt er sich Gott als seines Gleichen vor (1).

Altra era la missione dell'uomo in terra nel concetto del poeta, vissuto cinque secoli innanzi al Goethe, e d'altra natura appariva la vita. Il mondo era scala gittata per salire all'altro mondo. L'eterno umiliava, frustava, flagellava ognora l'ora battuta, vana, fugace. Simulacro spettrale di vita la terrestre, derisione della vita; unica vita verace la celeste. Or Dante teneva, con serietà che talora sgomenta, a queste dottrine ascetiche e medievali; le fortificava colle idee platoniche; le fecondava nell'austera coscienza. Assorbe lui, assorbe la creazione sua poetica intera la preoccupazione morale, tenacissima. Ma, l'individualità artistica, possentissima, gagliardissima, scoteva, frangeva, in un baleno, quel suo mondo di logica e di pensiero. Quando scoppia la poesia nel cuore, fugge la filosofia

---

(1) Si veda il saggio, dotto e penetrante, del Minor, *Goethes Fragmente vom ewigen Juden und vom wiederkehre den Heiland,* cit., pp. 153, 233.

ne' suoi cieli; e, se rimane, è dalla poesia perfettamente assorbita (1).

Gravissimo torto si fa al poeta considerandolo come perpetuo candidato del Paradiso, stoffa purissima d'asceta, di contemplante, preoccupato dell'al di là ognora. In quel suo inerpicarsi all'alto quante cadute! Vuol rendersi a Dio, astrarre dalle mondane cose ed operazioni; immagina di avvicinarsi al porto, e cala le vele per entrarvi, « soavemente, con debole conducimento » (« Conv. »); eppur vede suscitate le procelle da ogni lato; e trascina tanta ira di Dio in quel suo tragitto di pace. Beatrice dovrebbe discendere a lui

---

(1) È quanto, a mio avviso, non all'evidenza risulta dalle belle e densissime pagine che alla *Commedia* e al *Faust* dedicò il geniale mio amico VOSSLER, nell'Introduzione all'opera sua cit., *Die göttliche Komödie*, I, I (pp. 1-20). L'opposizione, efficacissima, appare talora troppo recisa, vaga alquanto — estensibile ad altri poeti d'altra spiccata individualità il riaccostamento, non per altro che per la brevità somma impostasi dall'autore. — Sarà proprio vero che, " aus jeder Terzine der Komödie das dunkle, angestrengte, ernste Gesicht des Alighieri hervortaucht „ (pp. 19 e 12: " jede Handlung, jedes Wort von ihm, jeder Zug in seinem Angesicht ist herb und scharf „), precisamente come " hinter jeder Zeile des Faust die ganze Erscheinung und das eigenste Erlebnis Goethes steht „? Dante e Goethe si acqueterebbero a tale giudizio? La " Subjectivität „, così detta, escluderà la " Objectivität „ nei due sommi? Goethe diceva del suo *Faust* al fido Eckermann, nel febbraio del '31: " Der erste Teil aber ist fast ganz subjektiv, es ist alles aus einem befangenern, leidenschaftlichern Individuum hervorgegangen... Im zweiten Teil aber ist fast gar nichts Subjektives, es erscheint hier eine höhere, breitere, hellere, leidenschaftlosere Welt „. Piace al VOSSLER (p. 13) tradurre il " m'ha fatto per più anni macro „, in " schliesslich in wenigen Jahren abgerungen „; entra così

cento volte, per rinfacciargli il tempo perduto, le false e fallaci larve seguite, il gravare in giù della carne, non fatta spirito ancora. Nè mutava Virgilio il poeta nostro gran fatto, che, « per dar lui esperienza piena », saggiamente, guidavalo per l'inferno, di giro in giro. In quegli abissi, ov'è spenta la luce, freme la terra convulsa; si rinnova la vita terrena, dimentica della morte, del cielo, dell'eterno castigo; s'ergono i Titani e i Prometei. E, nelle sfere dei cieli, l'occhio si fissa appena nei fulgori divini, che già lo vedi abbassato, fuori d'ogni visione estatica, calare a precipizio sulle umane miserie e sciagure della sfera nostra, della terra sua,

---

arditamente nell'officina poetica di Dante, con magiche chiavi, a me non concesse. " Wenn je einer, so hat Dante die Poesie zu 'kommandieren' gewusst „. Possibile — e poniamo pur Dante, per l'imperioso e fermissimo suo volere, al lato dello Schiller. Non vorrei escludere che pur Goethe sommettesse talvolta all'imperativo categorico il proprio talento. " Mein Talent versagte mir nie, es gehorchte mir zu jeder Stunde „, dice in *Dichtung und Wahrheit*. Scrivevagli lo Schiller, nel maggio del 1799: " Herzlich gratulire ich zu den Progressen in der Achilleis, die doppelt wünschenswürdig sind, da Sie dabei zugleich die Erfahrung machten, wie viel Sie durch Ihren Vorsatz über Ihre Stimmung vermögen „. Eckermann udiva da Goethe, nel marzo del 1828: " Ich hatte in meinem Leben eine Zeit, wo ich täglich einen gedruckten Bogen von mir fordern konnte „. Quanto torturarsi negli anni estremi al suo " Hauptgeschäft „, la composizione del *Faust*! Per una galera s'era messo, volontariamente e risolutamente, il poeta. — Qualche obiezione al Vossler ha pur mosso il Gentile, in una recensione cit.; ora in *Frammenti di estetica e letteratura* (*Pensiero e poesia nella Divina Commedia*), Lanciano, 1921, pp. 212 sgg.; e osserva che troppo si accentua l'opposizione tra il misticismo dantesco e il realismo pratico del Goethe.

della città sua. Grida San Pietro alla soglia dell'Empireo sì che di rossore si coprono i cieli stessi. La preghiera si torce in imprecazione. Le ombre pallide dei trapassati piglian corpo, agitan le membra terrene; scorre a flutti il sangue in loro e il viso ne infiamma. Veramente, l'Inferno, il Purgatorio, il Paradiso, tutti i regni dell'al di là sono congiunti in un sol regno, rifoggiati tutti a immagine del regno della terra; rigurgitano di vita terrena. Non era solo il Boccaccio a tradire il Medio Evo; pur lo tradiva Dante. La ragione grida Medio Evo, e l'arte grida l'umano, l'eterno, la vita del momento e la vita di tutti i secoli. E l'oltremondana visione ha artistica rappresentazione sol perchè l'invade e la penetra il dramma di questo nostro sempre travagliatissimo mondo.

A Dante adunque, che, pur vivendo in un mondo mistico e ascetico, il mondo delle visioni del Medio Evo, coll'altissimo volo della fantasia e la robustissima tempra dell'ingegno si foggiava il suo mondo nuovo, che al nostro precorre, a Dante, vissuto nel dolore e nello strazio, e sollevato sempre, nella creazione sua poetica, su di ogni dolore ed ogni strazio, più che a Goethe, diremmo, si confaceva il concitato dramma moderno, il dramma della vita operosa e libera, la lotta a vita e a morte dell'uomo, che dall'alto si svincola, che ha fede nella propria dignità, nella realtà dell'esistenza, che agisce per proprio inpulso, che tutto vuol riconoscere e indagare e discernere, che vigila sempre intento ad un fine, e, incessantemente, incontentabilmente aspira alla perfezione individuale suprema, il dramma dell'io potente e prepotente che non cede alla grandezza d'alcun Dio. Ma, fra Dante e Faust cinque secoli si frappongono, e, se pur nel

trattato « De Monarchia », là dove, riflettendo un concetto dell'etica Aristotelica, si osserva poter l'uomo conseguire la sua beatitudine in terra mediante l'impiego conveniente delle proprie forze, svolgendo la propria attività naturale: « beatitudinem scilicet huius vitae, quae in operatione propriae virtutis consistit et per terrestrem paradisum figuratur », se qui Dante tocca il concetto fondamentale del « Faust », alla coscienza, alla fede, all'ideale de' suoi tempi, che rispecchia nella sua « Commedia », non poteva egli certamente sottrarsi.

Goethe, d'altra parte, pur concedevasi, intermittenti, nel gran dramma suo, le sue visioni. Ch'egli si interdicesse sempre ogni tormentosa riflessione all'al di là non direbbesi. Già quell'insistere pertinace nel ritenere follia e estrema vanità il pensiero oltre la terra e oltre la vita, presuppone il pensiero stesso che, cacciato, ritorna, e poi si espelle; si espelle indarno. Alla coscienza sua, gravata dal delitto, Macbeth gridava pace; sopprimeva nella mente l'al di là minaccioso; quaggiù ci aspetta il giudizio: « We still have judgment here ». — « Thou sure and firm — set earth, | hear not my steps »; ma la spettrale visione tornava, inesorabile, inevitabile flagello. Quasi ad ingannare la visione dell'al di là, il poeta impone a sè ed all'eroe suo di agire, di agire senza posa, senza respiro. Un sol vuoto lasciato in quel correre perpetuo alla vita, introdurrebbe il pensiero affannoso, distruttore. Sono ricacciati in terra paradisi e inferni. All'intero esercizio e svolgimento delle forze individuali porta la vita; e quando, senza più posare, procedi a conquistare, palmo per palmo, la tua terra, quando compi il cammino prescritto alla tua attività, il regno dei

cieli ti è assicurato (1). Dalla gagliardia interiore trae alimento la fede, la fede nell' indistruttibilità della vita stessa, nel Dio ch'è in noi, il Dio di Giordano Bruno, che è nell' anima di tutto, « Deus in rebus », armonia universale della natura, non rivelazione del di fuori: « Im Innern ist ein Universum auch » — « Was wär ein Gott, der nur von aussen stiesse, | im Kreis das All am Finger laufen liesse? ». Ed è di tale natura la corsa alla vita, da non essere troncata, turbata neppure dalla morte. Non v'è morte per lo spirito, attivo in perpetuo, « von Ewigkeit zu Ewigkeit..., der Sonne ähnlich, die bloss unsern irdischen Augen unterzugehen scheint, die aber eigentlich nie untergeht, sondern unaufhörlich fortleuchtet » (« Gespräche »). « Geprägte Form, die lebend sich entwickelt », non l' infrange il tempo, forza alcuna, sentenziasi nell'« orphisches Urwort ». L'eternità è mossa in tutti, ovunque: « Das Ew'ge regt sich fort in Allen »; suo prodotto è la vita: formare, trasformare senza fine. Morire è un rifoggiarsi, un divenire: « ... Solang' du das nicht hast, | dieses ' Stirb und werde ', | bist du nur ein trüber Gast | auf der dunklen Erde » (« Selige Sehnsucht »). E il poeta, vegliardo fatto, ha la visione del suo proprio trasfondersi, fuori della vita terrena, tornato «in den Aether », « vom Weltgeist berufen »; e s'augura « der ewig Lebendige » accordi a lui e all'amico Zelter, a cui scrive e porge conforto (marzo del 1827), « neue Thätigkeiten, denen analog, in welchen wir uns schon erprobt »; aggiunga il paterno

(1) Qui, e più innanzi, ricordo alcune mie riflessioni, aggiunte al cap. *Goethe e Calderon*, nell'opera *La vita è un sogno*, Torino, 1916, II, pp. 212 sgg.

ricordo a quanto di giusto e di buono si volle e si fece in terra, per poi « gewiss um desto rascher in die Kämme des Weltgetriebes eingreifen ».

A chi si doleva che il poeta tenesse in nessun conto Dio e l'eterno e l'al di là che aspetta i mortali, poteva rispondere, testimoniando la religiosità schietta, profondissima, dell'anima sua, additando Dio immedesimato con la sua coscienza, l'al di là come continuazione necessaria dell'attività svolta al di qua, a cui avrebbe provveduto la natura benigna, depurandola, sublimandola, estendendola a quello cui la vita terrena tendeva con le disposizioni dello spirito, senza poter raggiungere. « Und so bleiben wir wegen der Zukunft unbekümmert », scriveva all'afflitta Stolberg, che tremava per lui. Il presente si trae con sè il futuro e tutte le età passate. Scorre in esso il grande e perenne fluido della vita. Per esso occorre l'impiego di tutte le forze ed energie morali. Guarda in sè sereno il poeta. Finchè è giorno, agirà risoluto. Invece di vituperarla questa natura, che l'asceta rinnega, benedicila; invece di fuggirlo questo mondo, percorrilo per ogni verso, fanne tesoro per la tua conoscenza. La vita è buona in sè; il mondo è bello, comunque si svolgano i nostri destini; e, d'istante in istante, d'esperienza in esperienza, possiamo rafforzarci, tendere ad un nuovo e maggiore sviluppo, accrescere l'amore e la speranza. In noi è tutto il fondo e l'inesauribile ricchezza e moltiplicità delle energie. Non aspetterai dal di fuori la spinta ad operare — « Hilfe schafft euch tätig wirkend selber ». Beati tranquillamente lo sguardo delle visioni ottenute, debban pur esse dileguare ad un soffio. Vivere è un rassegnarsi al trapassare di tutto, per tutto tras-

fondersi e rinnovarsi. E passeranno gli uomini che amasti, quelli che odiasti, e quelli a te indifferenti; passeranno i regni; si abbatteranno le selve, gli alberi, che tu stesso, giovinetto, piantasti. Tramonti e passi quello che è destinato a tramontare e a passare; in ogni fuggevol momento avremo pur sempre presente l'eterno, l'eterno che è la nostra forza produttiva stessa, la nostra individualità infrangibile.

Wenn starke Geisteskraft
Die Elemente
An sich herangerafft,
Kein Engel trennte
Geeinte Zwienatur
Der inn'gen Beiden,
Die ew'ge Liebe nur
Vermag's zu scheiden.

***

Il trasfondere risoluto dell'al di là entro la vita riconoscibile, dell'eterno nel temporaneo, era necessariamente fuori della concezione di Dante. Soppressi i misteri, spostato Iddio dal suo centro d'azione, rifatta la coscienza, la « Commedia » nuova, che ha pur principio in cielo, e in cielo sua corona, ricaccia il divino nell'umano. La fede era mutata; non era già divelta dal cuore. Non si opponga, con grossolano giudizio, il paganesimo, così detto, di Goethe al cattolicesimo di Dante; attraverso le esperienze, le oscillazioni infinite di una vita, tocca da infiniti raggi e vibrazioni del pensiero, non rigida, aperta ad ogni riso e pianto di cielo, prolungatasi per poco meno d'un secolo, veggasi come persista la fede, la religiosa

devozione nell'anima del poeta, a cui comunicavasi il tremito interiore, la visione spirituale delle « Bekenntnisse einer schönen Seele »; quell'anima che s'effondeva, nell'Elegia di Marienbad: « In unsres Busens Reine wogt ein Streben, | sich einem Höhern, Reinern, Unbekannten | aus Dankbarkeit freiwillig hinzugeben, | Enträtselnd sich den ewig Ungenannten - | Wir heissen's fromm sein »; e vibrava nei frammenti dell'« Ebreo errante » (1), tutta si smarriva ne' mistici « Arcana » dello Swedenborg, i « Träume eines Geistersehers », bonariamente derisi dal Kant. Veramente, il misticismo, che pur serpeggia nel « Faust », resiste al sole nuovo, sfolgorante sui nuovi tempi, tutti penetrati di vivida chiarezza. Il Medio Evo si vendica;

---

(1) In taluni il MINOR (*Goethes Fragmente vom ewigen Juden*, p. 100) vi trova maggiore " religiöse Gewalt „ che in Dante, Milton e Klopstock stessi. — Trovo ancora nelle *Briefe über Göthe's Faust*, del CARUS (pp. 58 sg.), che nessuno ormai legge, alcune riflessioni sul coro di chiusa del *Faust*: " Ueberlasse ich mich nun einem tiefern Nachsinnen..., so kommt mir unwillkürlich zunächst jener edle Geist in die Gedanken, welcher mehr und entschiedener als vielleicht irgend Einer, durch ein hohes weibliches Wesen in seinem Entwicklungsgange gefordert worden ist — Dante. Wie merckwürdig sind nicht jene Worte über das erste Erkennen der Beatrice im Anfange der *Vita Nuova*...: 'Und sie erschien mir...'. Und wie deutlich spricht sich nicht im ganzen Ideengange seiner gewaltigen Werke es aus, dass sie entstanden sind aus jenem geheimnissvollen Zuge, welchen Goethe einmal unübertrefflch mit Worten bezeichnet, indem er sagt: 'In unsres Busens Reine wohnt ein Streben...'. Aber eben dieses 'Frommsein', diese innere Klarheit und Ruhe und dieses heitere Genügen, fragen wir nach, ob sie, wenn wir die Geschlechter in ihrer tiefsten Bedeutung erfassen, nicht ganz eigentlich die Bestimmung des Weiblichen sind? „.

e, per un lembo ancora, si trascina nei secoli, mutatissimi, avanzatissimi.

Pone il poeta del « Faust » forze titaniche in cuore al suo eroe, un ardore di conoscenza, che, matto, disperato sarebbe apparso a Dante, pur mosso a raffigurare il « folle volo » di Ulisse, spinto al varco audace dall'insanabile foga di sapere, assai punito dal turbine che si solleva, e gli frange e sommerge la nave temeraria. Senza offesa a Dio, può ora sviluppare Faust le sue energie individuali; può aspirare all'alto, tentare di dischiudere gli antri misteriosi dell'universo, trascorrere una via infinita, non rimosso dal grido di Dante: « State contenti, umana gente, al quia » (1), ormai ai venti disperso; può, da magiche forze sorretto, addentrarsi, incontentabile, negli arcani della natura vivente, non punto preoccupato della pena di contrappasso inflitta, nell'« Inferno » dantesco, agli astrologi, agli indovini, che al giudizio di Dio portaron passione, costretti, perchè « troppo davante » osarono spignersi, a camminare, retrocedendo, il volto « dalle reni... tornato ». Se un pentimento coglie Faust agli estremi della vita, è di non trovarsi solo, alla natura di fronte, « ein Mann allein », bandita da lui la magia. Sappiamo il poeta indeciso se togliere all'eroe suo, per volere suo, « die Zauberkunste », « die Zauberfrevel », oppure spingerlo ad essi ognora fino alla morte, per gravarne l'animo con una sembianza

(1) Possibile che il " quia ", singolare, del verso dantesco si rimembrasse dal Goethe, nei due passi indicati dal SULGER-GEBING (p. 73); possibile anche lo togliesse il poeta dall'argomentare e disputare latineggiante, retaggio della scolastica alle scuole e alle accademie.

di colpa, ed accrescere il contrasto drammatico; passare, successivamente, dall'affermazione recisa: « Magie habe ich schon längst entfernt », ad un: « Ich mühe mich das Magische zu entfernen », per approdare al lamento definitivo: « Könnt'ich Magie von meinem Pfad entfernen! » (1). Placate le tempeste, che ruggivano stridenti nella prima fase di indomito titanismo, il superuomo s'abbassa ad uomo; s'evolve alla vita, come il suo poeta, di cui ha l'anima, le cento anime, la somma pieghevolezza e destrezza; si rifà all'esperienza; pone freno allo sfrenato godimento (2); ricaccia il pensiero nell'azione; conquistare la vita gli appare unica condizione di vita. Il martirio è fuggito. Scende sul suo capo la corona destinata agli eletti. (« Hier winden sich Kronen | in ewiger Stille; | sie sollen mit Fülle | die Tätigen lohnen » — « Symbolum »); e di salire ad una delle sfere celesti, assegnate da Dante agli spiriti attivi, diventa degno.

---

(1) Buone osservazioni fa su questi trapassi R. WOERNER, *Faust's Ende*[2], Freiburg i. B., 1904, p. 14.

(2) Dice del Goethe il WINDELBAND (*Aus Goethes Philosophie*, in *Präludien*, Tübingen, 1907, p. 209): " Sein Dichten ist Selbstbefreiung durch Selbstgestaltung „ (Faust, nel 1° frammento, appariva all'Hegel, *Phänomenologie des Geistes*, 1807, " das Selbstbewusstsein in welches der Erdgeist gefahren ist „). In altro saggio, pur accolto in *Präludien*, — *Faust und die Philosophie der Renaissance*, il Windelband troppo insiste nel vedere riflesso nel *Faust* " der leidenschaftliche und kraftgewaltige Individualismus der Renaissance „, e la particolare " Weltanschauung „ della Rinascita. Sulla *Fausts Entwicklung vom Geniessen zum Handeln in Goethes Dichtung*, ragiona, con senno, ma senza novità di pensiero, il VOLKELT, *Zwischen Dichtung und Philosophie*, München, 1908, pp. 28 sgg.

Più vicino a noi, sicuramente, l'eroe di Goethe dell'uomo, che Dante, per vie sì lunghe, scavate vive entro il regno dei morti, pone ad assurgere, da schiavitù morale alla libertà piena dello spirito. Più non si tuonava il gran memento ai vivi, « del viver, ch'è un correre alla morte »; non più rinnovavasi la carneficina della riflessione e del pentimento; tacevano le massime sagge, inculcate al mondo che traviava, pervertito. La filosofia è tutta di pratica; grigia è ogni teoria, « und grün des Lebens goldner Baum ». « Das Leben ist des Lebens höchstes Ziel », puoi sentenziare ora, con movenza di verso schilleriano. Dei gradi di beatitudine è follia preoccuparsi; purchè i ceppi cadano alla vita, che incede, trionfante; e si affronti serenamente il male, ch'è, in fondo, sostanza di bene. Non ti curi di sollevare il mondo e di porlo su altri argini. Com'è, appare ben poggiato. E agli ideali di virtù, ritenuti un tempo eccelsi, non imponi il sacrificio.

Comprendo il lamento d'alcuni (F. T. Vischer, Bielschowsky, Ziegler, Paulsen, ecc.), che trovano mancare nel « Faust » « l'azione morale », l'espiazione volontaria che nobilita, la « sittliche Besserung ». Diceva del Goethe il Regis (nell'aprile del '35): « Sein geistiger Riese bleibt immer ein moralischer Zwerg und wird daher das eigentliche Grundbedürfniss der Menschen-Seele auch immer unbefriedigt lassen » (1). Sente

(1) Curiose confessioni sul *Faust* di Goethe di un lettore e traduttore di Dante, assai sagace, or messe in luce da G. Pfeffer, nell'*Euphorion*, XV, pp. 156 sgg. Chissà possa ritrovarsi fra le carte del Regis, quel " ziemlich starkes Büchelchen in Octav, mit sprachlichen und sachlichen Notizen zu Dante's *Divina Commedia* ", che ricorda K. Eitner, in

ognuno di noi, tuttavia, agitarsi nelle viscere qualcosa dell'anima di Faust. Al faustico dramma scotevasi il Renan: « Il y a des endroits où je crois en le lisant raconter mon histoire intérieure » (1). Faust ci appare specchiare la vita nostra, i tempi nostri; nel frammento del poema, lo Schelling già vedeva « die innerste, reinste Essenz unseres Zeitalters ». Altri poi videro nel « Faust » intero l'intera Germania, tutto il popolo tedesco; e rinforzarono di mille voci l'inno sollevato dall'Heine (2), non turbati punto dal grido,

---

*Blätter f. liter. Unterhaltung*, 1858, n. 4, p. 69 (J. G. *Regis Lebens- und Charakterskizze*). — Stupito che Faust sempre sdegnasse l'al di là, e, spentosi, senza espiazione, senza fede, fosse pur accolto nei cieli dall'infinita bontà divina, e battesse " den Weg schnurgerade zum Himmel ", M. Enk, nelle sue non profonde lettere, *Briefe über Goethe's Faust*, Wien, 1834, dirette ad un teologo, scrive (p. 64): " Wenn der Dichter in's Gebiet der Theologie hinüber streifte, so musste er nicht auf diese Weise ihren Ansichten... auch nicht den Ansichten der blossen Vernunft entgegen treten. Wenn die von ihm gewählte Versöhnung hier gute Geltung haben soll: wollen Sie mir nicht sagen, warum man Calderon's *Andacht zum Kreutze*, und des nämlichen Dichters *Fegfeuer des heiligen Patrik*, in ihrer grossartigen Consequenz so übel verrufen, und bei diesen Compositionen so leidenschaftlich über crassen Katholicismus Zeter gerufen hat? ". — Enk von der Burg leggeva di quegli anni la *Commedia*, e ne cita versi a memoria nelle lettere all'Heinzel (*Ein Briefwechsel zweier altösterreichischer Schulmänner - M. Enk von der Burg an W. Heinzel*, ed. da L. u. R. Heinzel, Wien, 1887, pp. 16 sgg.).

(1) *Lettres intimes - 1842-1845*, Paris, 1896, p. 301, settembre 1845.

(2) " Faust ist der Hiob und das hohe Lied der Deutschen, er ist... das deutsche Volk selbst... Faust ist der Deutsche, der den Staub des Mittelalters von seinen Füssen schüttelt,

che pur sorgeva dalla coscienza, essere la Germania non altro che Hamlet.

A tale spaventosa « modernità » non può aspirare punto la « Commedia » di Dante, che vivificava una filosofia, una storia, una fede, giacenti ora sotto gli strati di coltura sovrapposta dai secoli. Ma l'arte esce vittoriosa, con afflato di vita possente, indistruttibile, eterna da quelle rovine. Il pensiero fugge, coll'ora che fugge; l'arte rimane. Dante filosofo si schiera coi mille dell'età sua; Dante poeta è l'individuo gigante e solo ed unico dell'Età sua e di tutte le Età. Perchè ci aggrappiamo, forsennati, a quel distintivo di « moderno », stoltissimo, di cui può ridere pietosa l'arte, quando è arte vera? Nè il quietismo è la sostanza della medievale visione balenata alla poderosissima fantasia di Dante. Vita contemplativa e vita attiva si compenetrano, si sorreggono a vicenda. Le supreme virtù di quelle due vite: Giustizia e Sapienza, rappresentano, nei cieli altissimi di Dante, i due fini supremi dell'uomo. Il poeta, che specula, errabondo, i dolcissimi veri, è uomo d'azione, più assai che uomo di semplice rinunzia; quell'azione riflette, tumultuosa, nell'opera sua; ha alquanto dell'ardenza di vita del suo contemplante San Bernardo; all'attività teoretica aggiunge, per necessità di natura, l'attività pratica (1).

---

um sich im Thau der neuen Zeit zu baden „, così Ludolf Wienbarg, in *Aesthetische Feldzüge* (1834), ch'io conosco dal saggio di L. Geiger, *Das junge Deutschland und die preussische Censur*, Berlin. 1900, p. 61.

(1) " Non è vero che vi siano uomini pratici e uomini teoretici: l'uomo teoretico è anch'esso uomo pratico „ — questo dice, in modernissimi tempi, B. Croce, *Filosofia della pratica*,

*

In Dante e in Goethe, di fronte all'arte, scompare l'idea filosofica, impossibile ad ordinarsi a sistema, scompare la scienza, tutta la scienza dei tempi in cui vissero, e specchiata nelle opere, la stessa meravigliosa ampiezza e profondità di concezione e tutte le architetture dei regni che eressero. L'osservazione acuta e profonda, l'osservazione completa, l'esperienza grande e continua sono fonte ai rivi dell'arte loro. Vedono, non con occhio comune, ma coll'occhio dell'aquila, e lo sguardo penetrante spingono sino al fondo delle cose segrete. Vedono anche ciò che pensano; rivestono il pensiero in un baleno con l'immagine poetica; riproducono quanto vedono ed intuiscono; non tutto riproducono; non tutto esprimono; il silenzio che interrompe talvolta la narrazione dei fatti è più eloquente d'ogni umana parola. Col volo del pensiero muovono, scuotono, infiammano l'immaginazione; ci inducono a pensar oltre, ad indovinare ciò che il poeta non dice e non esprime. Il dipingere a fresco, con grandi sprazzi di luce e grandi ombre, Dante ha comune con lo Shakespeare, non con Goethe; ma il disegno, in Goethe come in Dante, ha sempre una precisione, una nitidezza e sicurezza mirabili di contorni; il verso ha non so che di corporeo; vi pare scolpito in rilievo; e quanto rinchiude vi balza agli occhi, vi parla all'animo e ai sensi. E basta un accento

---

Bari, 1909, p. 5; e vedi le osservazioni opportunissime del Parodi, nel suo *Bull.*, XV, 48 (cfr. XIII, 139) che rimembra il " non ad speculandum, sed ad opus incoeptum est totum " dell'*Epistola* a Cangrande.

della lirica loro, per rivelarci un mondo di sensazioni arcane; basta un accordo, perchè tutta una sinfonia risuoni in noi. La massima semplicità è sempre compagna della massima bellezza. E appaiono mitigati dalla grazia anche il terrore, anche il disperato, l'acuto, il crudo dolore. « Lo più bello ramo che dalla radice razionale consurga si è la discrezione », diceva Dante nel « Convivio ». Con tanta discrezione e dignità e compostezza e sobrietà e misura nessun altro mai ha saputo scuoterci e commuovere, strappare lagrime e sospiri, quanto Dante e Goethe (1).

*
* *

Qualcosa dell'arte di Dante ha pur visto e goduto Goethe, solito a ricreare lo spirito alle manifestazioni di vita più varie. Ci riconobbe anzitutto i pregi dell'arte propria, l'evidenza e concretezza somma di rappresentazione, quel plasmare la natura vivente, l'essere natura (« Ich war dazu gelangt, das mir innewohnende dichterische Talent ganz als Natur zu betrachten » — « Dichtung u. Wahhreit », ed. di Weimar XXIX, 14), il ritrarre e porgere le cose afferrabili, palpabili, « ganz gegenwärtig », « sinnlich-bildlich », con netti e marcati contorni, spiccatissime. La parola rivive, ha il rilievo del marmo. La poesia appare arte scultoria. Se Goethe loda la plasticità dantesca, pur rilevata da A. W. Schlegel, un coro l'ascolta, e ammira con lui. L'Abeken assicura aver appreso da Goethe a con-

(1) Ho aggiunto qui alcune brevi considerazioni tolte al mio primo saggio, *Dante e Goethe*, p. 25 sg.

siderare Dante « in seiner grossartigen Plastik », specialmente nell'« Inferno »; e avrà pur lui udita la lezioncina goethiana sulla rovina di qua da Trento, raffigurata nel 12° canto. L'immagine, vibrata alla fantasia possente, invade il concetto; si sostituisce al concetto; l'astruso e l'astratto si trasformano in figure concrete.

Sulle allegorie e i simboli danteschi Goethe non si pronuncia; di penetrare i reconditi sensi non si diè briga mai. Nè fu l'esempio di Dante, sicuramente, a spingerlo, nei tardi anni, sulla china dell'allegorismo, fatale al suo poema maggiore (1). Il reale s'allarga a simbolo. « Alles Vergängliche » appare « Gleichnis ». Una forza indomita spinge a riporre il

---

(1) Dice il Regis, nel suo *Bekenntniss über den 2. Theil von Goethes Faust*, or esumato (*Euphorion*, XV, 154), che sembra precorrere l'aspra condanna di F. T. Vischer: " mich däucht dieser zweite Theil kann, seinem Wesen nach, vorzugsweise allegorisch gennant werden, ohne damit die gleiche Natur des ersten leugnen zu wollen: aber das Verhältniss zu jenem ist ohngefähr so, wie der zwey letzten Gedicht-Abschnitte Dante's zu dessen körperlichem Inferno ". Trova, nella seconda parte, " die Rhetorik der höheren philosophischen Ausbildung... Derselbe Fall ist es mit Dante und seinen Doctrinen im 'Himmelreich', nur in der Form darum bei Dante reiner, weil er theils noch in frischeren Jahren sein Gedicht abschloss, theils umgekehrt seinen Lakonismus beibehält, während Goethe bis zur Geschwätzigkeit ausgreift ". Più mite assai il giudizio del Feuchtersleben (*Schreiben an einen Freund über den zweyten Theil von Goethe's Faust*, nella *Wiener Zeitsch. f. Kunst, Liter., Theater, Mode*, dicembre, 1834, n. 148, pp. 1177 sgg.) sull'allegoria del 2° *Faust*, che riaccosta all'allegoria degli *Autos* del Calderón e della *Commedia* dantesca: " Es war weise vom Dichter, dass er seine letzte grosse Schöpfung in diesem (allegorischen) Sinne schuf. Es war weise, denn es war nothwendig ".

particolare entro il generale. « Das ist die wahre Symbolik, wo das Besondere das Allgemeine repräsentiert, nicht als Traum und Schatten, sondern als lebendig augenblickliche Offenbarung des Unerforschlichen » (« Maximen und Reflexionen »). Attrarre, stringere l'inesplorabile nella man salda dell'artista, far sì che « das Unzulängliche » veramente divenga « Ereignis », questo imponevasi Goethe. Cammina, solo, direste, il gran vate, e l'universo gli si pone a fianco. L'universalità è in Goethe, come in Dante, natura. Miracolo, rare volte rinnovato nel giro dei secoli, che il particolare esca, per virtù di poesia, con sembianza e figura dell'universale, che la spiccata e forte individualità in Dante e in Goethe, quella possente « Persönlichkeit », vantata nel « Divan », quale « höchstes Glück der Erdenkinder », non sia d'ostacolo mai a ritrarre, con la maggiore larghezza e limpidezza, la vita intera, la vita che freme in ogni tempo, sotto ogni plaga di cielo, meravigliosamente intuita e riprodotta dallo Shakespeare; miracolo che l'opera individuale, animata dal respiro dell'anima propria, accolga il respiro dello spirito del mondo intero (1).

---

(1) Or mi sovvengo di certo giudizio dell'HEUSENSTAMM, che poneva, intorno al '50, il *Faust* ben alto sulla *Commedia* (*Reflexe und Reflexionen*, in *Gesamm. Werke von Theodor Graf Heusenstamm*, Wien 1900, VI, p. 391): " Faust ist der Träger der ganzen Menschheitsidee, der alles an sich heranzieht, jede geschichtliche wie culturelle Erscheinung... Wie wunderbar wächst die Gestalt, wie sie der grosse Dichter geschaffen, aus sich selbst heraus und ins grosse, weite, reiche Leben hinein, der Conception nach wohl eine divina comedia in weit höherem Sinne als Dantes bewundernswertestes Dich-

L'innata gravità e solennità della terzina dantesca, misticamente intrecciata, entra nelle terzine che Goethe plasma al ritrovare il teschio dello Schiller. Un pensiero ai tristi pensieri di Hamlet attraversa quelle rime; ma guizza e passa; e all'alto appare solenne la maestà di Dio: « Was kann der Mensch im Leben mehr gewinnen, | als dass sich Gott-Natur ihm offenbare ». Terzine di altra fattura di quelle premute un giorno, a spirito assente, nel « Prometheus » di A. W. Schlegel, spiacevoli allo Schiller (« es leiert gar zu einförmig fort »). Il verso rampolla dall'interiore, nella forma sua; non v'è meccanica destrezza che lo foggi. Ben lo sentiva Goethe, che all'Eckermann additava le « geheimnissvollen grossen Wirkungen » delle varie forme poetiche (febbraio del 1824); e notava poi non trovarsi impacciato mai Dante nell'uso della terza rima, metro difficilissimo, indocile ai Tedeschi, che tentavano di riprodurlo (1), specie di campana, diceva

---

tungswerk, das als Product des Genius vielleicht nicht seinesgleichen hat, aber befangen von den mittelalterlichen Einflüssen und noch strauchelnd in dem Dämmergebiete der wissenschaftlichen Entwicklung unseren gegenwärtigen Anschauungen und Anforderungen nicht zu genügen vermag „.

(1) W. Müller (*Dante*, in *Verm. Schr.*, IV, p. 331) trova ben misere le terzine della versione del Bode, " dem Geiste unserer Sprache... eben so sehr zuwider, wie dem Geiste des Gedichts... Durchgängig weibliche Terzinen sind in deutscher Sprache weiblich in jedem Sinne bis zum weibischen und weichlichen. Dante aber ist männlich durch und durch „; pienamente approva invece la terza rima dello Streckfuss, che alternava le rime maschili alle femminili: " auf solche Weise scheint uns der Geist der italienischen Versart mit dem Geiste der deutschen Sprache in das schönste Einverständniss gebracht zu sein „.

l'Hebbel (dicembre, 1843), « die freilich nur von einem Mann, nicht von einem Kinde in Bewegung gesetzt werden kann » (1); quella rima aiutava anzi il poeta a ben delineare le sue figure. Legge il Regis, nel luglio del '33, le terzine di Goethe, che si stampavano allora, col saggio « Die Natur », e vi trova non so che dello spirito di Dante: « Dieses Gedicht scheint mir zu zeigen, dass Goethe im Grunde weit Dantesker war, als sein etwas kahler Aufsatz über den Streckfussischen Dante merken lässt » (2).

***

Tanto s'è delirato seguendo le ombre e le orme delle reminiscenze dantesche, nell'opera di Goethe, da sperare ne sieno stanchi i critici ormai, e ad altro volgano le cure loro. L'umile cronologia, sollevata pur sempre sul disdegno degli ignoranti altezzosi, può risparmiarci anch'essa l'inutile briga di cercare Dante, ove Dante non poteva essere a nessun patto, può guidarci nei labirinti della composizione del secondo « Faust », uscito da infiniti getti, e, nelle scene estreme, pur soccorso dalla creazione dantesca. Si dieno pace gli scovritori di fonti, e attraversino, inerti, risolutamente, i campi fecondati dalla fantasia di Goethe, per soffermarsi a piacere, e guardare e sogguardare e rinvangare solo entro i limiti segnati dall'opera del

(1) Ricordavo questo giudizio dell'Hebbel, in una nota all'opera, *Dante e la Francia*, Milano, 1908, I, p. 364.

(2) *Goethe in den Briefen des Uebersetzers Regis an C.G.Carus*, krg. v. G. Pfeffer, in *Goethe-Jahrbuch*, XXIX, p. 52.

veglio al suo « Faust ». Esclusa, necessariamente, ogni vibrazione forte della creazione di Dante nello spirito di Goethe. Nessuna accensione immediata di fantasmi in quello spirito, prodotta dal sorgere e risorgere dei fantasmi danteschi. Dante è interrogato più che sentito. Si giunge a lui con determinati propositi. Sorreggimi nella visione mia dei cieli che riapro, dice Goethe, sommessamente, a Dante. E Dante accorre e sorregge. Ma il giudizio fuorvia pur sempre dietro vaghe e vaghissime analogie e somiglianze nella creazione de' due sommi (1).

In una gestazione antica del dramma, che risale al 1799, Goethe meditava una discesa di Cristo all'inferno, ed una redenzione di Faust laggiù, tolto da

---

(1) Credereste che O. Pniower, sagace e dotto interprete del *Faust*, affermi, con convinzione ancora (*Deutsche Literaturzeitung*, 1907, p. 2017): " Die Uebereinstimmung in dem Grundmotiv: der stufenmässigen Erlösung eines Menschen und seiner Erhebung in den himmlischen Sphären ist gewiss nicht zufällig. Vielmehr wirkt bei der Umwandlung des alten Planes in den neuen optimistischen, der spätestens im Sommer 1797 abgeschlossen ist, das Vorbild der Divina Commedia mit „? — Può apparire certa somiglianza fra la *Commedia* e la *Phenomenologie des Geistes* di Hegel nella via tracciata alla redenzione dello spirito. Diceva il Rosenkranz che lo spirito " ha in Hegel il suo Dante, che conduce la coscienza dell'Inferno della naturalità, attraverso il Purgatorio del fatto morale umano, al Paradiso della conciliazione religiosa e della libertà scientifica „ (cit. dal Croce, nella sua *Critica*, VI, p. 300). Per immaginare cotesto bisognava che l'Hegel risalisse alla *Commedia*? — Anche l'Oriani, leggendo Hegel era ricondotto a Dante (*Ombre d'occaso*): " Leggendo i suoi libri... siamo in un paradiso simile a quello di Dante, tra un bianco ardente, nel quale le anime sono fiamme e le apparenze un fremito della luce „.

Cristo agli artigli del demonio. V'immaginate il limbo e le bolgie infernali dantesche e il regno di Lucifero soccorrere l'immaginazione del poeta? L'oltretomba di Dante avrebbe prevalso sull'oltretomba di Virgilio e del Milton? Prevale, decisamente, invece l'ispirazione miltoniana, nel rapido e fugacissimo abbozzo rimasto (1). Si rinnovano nella mente di Goethe — chi sa dire quante volte? — le discese di Cristo ai bassi luoghi, dal giorno in cui, giovanissimo, vedeva e cantava « Gott-Mensch », entrato, con voce di tuono, a sconvolgere e distruggere le « schwarzen Höllen-Sumpfe »; e, poco più innanzi negli anni, nei frammenti dell'« Ebreo errante », rivedeva il figliuol di Dio rimosso ancora dal suo trono celeste, ricalato in terra, alla sua terra, ai suoi fratelli, « mein Geschlecht »; fino ai tardissimi anni, in cui il poeta, curvo sul volume di Dante, stendeva un suo saggio sul canto dell'« Inferno » a lui più famigliare, sorpreso che a Dante ancora occorresse, per l'efficace figurazione sua, la « Christi Höllenfahrt », la venuta di colui « che la gran preda Levò a Dite ». Se la grande scena della discesa di Faust alle Madri divine, scortate da Manto (« vergine cruda », chiamavala Dante, « Inf. », XX, 62), scena seguita dalla perorazione a Proserpina che, alfin commossa, « bis zu Thränen gerührt », concede sia tolta Elena dall'Orfeo novello al regno della morte e delle ombre, veramente avesse avuto vita e compimento, Dante si sarebbe forse aggiunto a Virgilio, a Omero, al coro degli antichi, per offrire a Goethe il

---

(1) *Die Faustparalipomena,* in M. Morris, *Goethe-Studien* [2], Berlin, 1902, II, p. 226.

suo contingente di diavoli e mostri e centauri, attivi nell'orco, messi fedeli dell'« Hoflager » di Proserpina. Nell'abbozzo, tracciato nel '24, senza frutto, nulla ancora di dantesco trapelava. In quell'anno appunto, Goethe leggeva Dante, particolarmente attratto dal canto infernale dei Centauri; dava la lezione sua cortese allo Streckfuss. Il traduttore notavasi (« Die Hölle », p. 307) essere stato Chirone « im Rufe hoher Weisheit. Wenn er hier mit gesenktem Haupte steht, so deutet dies auf stilles Nachdenken ». Della saggezza del « gran Chirone » e della sagacità sua pedagogica narravano gli antichi; rimembrava Goethe, giovine ancora, il Centauro; lo vedeva esaltato nell'« Iliade ». Chirone poteva risorgere nel « Faust » al magico vibrare dei versi omerici, offrire all'eroe la groppa sua al tragitto fatale. In groppa ad altra « scorta fida », « il gran Centauro » Nesso, Dante tragitta « lungo la proda del bollor vermiglio », entro la sua valle buia.

Ormai non è chi non rimembri nel « Faust » le rimembranze della città di Dite, del sacro lavacro in Lete (1). L'esercizio dei raffronti, purchè non degeneri

---

(1) Al Lete dantesco, come indispensabile all'immersione di Faust, sì che ne uscisse rinnovellato, purificato " sein Inneres... von erlebtem Graus „, non terrei ora più, tenacemente, come nel mio discorso antico. Un suggerimento al meditare di Faust, uscito, rifatto, dalle onde di Lete, a nuovo battito dei polsi, allo sfolgorare del sole, pago di considerare ormai la vita " am farbigen Abglanz „ (terzine probabilmente scritte nel '26. — Nella *Pandora* l'uomo appar destinato " Erleuchtetes zu sehen, nicht das Licht „), potrebbe forse aver avuto Goethe da un'immagine usata dallo Streckfuss (intro-

in acrobatismo folle, può essere salutare ai commentatori, e qualche insignificantissima inezia sui prestiti fatti da Goethe a Dante verrà in luce nei giorni venturi, beatissimi, sicuramente (1). Solo dal '26 in poi,

---

duzione del suo *Inferno* tradotto, Halle, 1824, p. 51), per scusare l'opera sua di traduttore: " Freilich wird das Abbild das Urbild nie ganz erreichen. Aber es wird ihm ähnlich werden können, wie das Bild des Regenbogens, das wir neben diesem auf dem schwarzen Wolkengrunde erscheinen sehen. Die Farben werden, wenn auch schwächer, doch dieselben seyn und sich leicht und natürlich unterscheiden und mischen. Der Bogen selbst wird, wenn auch enger gewölbt, als das Urbild, doch gleich diesem, scheinbar das leichte Werk des Augenblicks, durch die Lüfte springen. Wer aber Alles in die Form gewaltsam einzuzwängen versucht, wird ein Abbild hervorbringen, dem gleich, welches ein schlecht geschliffener Spiegel zurückwirft „.

(1) Già il Düntzer tracciava la via ai raffronti danteschi, seguita dal Loeper e da altri molti, fino al Pochhammer, zelantissimo. Ma ne faceva pure parecchi Daniel Stern, nel volume suo, tanto letto in Francia, quanto ignorato in Germania (ora però, tradotto, si diffonde). " Ce Léthé m'étonna dans les deux poëmes „ (p. 370). A Dite opponeva la " Flammenstadt in ew'ger Gluth „ (p. 405). La sentenza: " nasce... appiè del vero il dubbio „, " c'est exactement... la pensée qu'inspire à Goethe son Méphistophèles „ (p. 323). Un'altra sentenza sulla nobiltà: " ben se' tu manto che tosto raccorce „ avrebbe fuori del *Faust* il suo riflesso: " Goethe, dans ses Mémoires, à propos d'une... lettre d'Ulrich Hutten qu'il cite, développe exactement la même pensée „ (p. 186). L' " Hinaufgeschaut „ di Faust, per scorgere le alte vette godenti già dell'eterno lume, " c'est le ' Guardai in alto ' de Dante „, alle spalle del colle già vestito de' raggi del sole (p. 374). A pagina 412 trovi un confronto fra la vita attiva e contemplativa nei due poeti. Dalle invettive di Dante appaiono derivare, altrove, i versi mordenti del Goethe sulla cupidigia della Chiesa.

ritengo pur io, risolutamente, coincidere talora il lavoro al « Faust » alla lettura della « Commedia »; solo nel '31 la scena finale, che intreccia il dramma disciolto alla visione divina, suprema di Dante, ha il suo vero compimento (1). Meraviglia come Goethe

---

Meraviglia che il sogno di Leda nel *Faust* non sia riaccostato al ricordo dantesco del " bel nido di Leda „! Bene però la nobil donna vedeva il nodo d'Amore che congiunge, nelle scene estreme, la *Commedia* e il *Faust* (pur lo vedeva Henri Blaze, nell'*Essai sur Goethe; étude sur la musique du poème*, Paris 1840), d'Amore che muove l'universo, e redime l'uomo e lo conduce a Dio, " attirant à soi, du sein des réalités périssables de l'existence finie, l'amour de la créature mortelle „ (p. 13). — Ad un sagace interprete di Dante, Fedele Romani (*Il Canto XXVII del Paradiso, - Lectura Dantis*, Firenze, 1905, p. 16), l'" atteggiamento d'ira fredda dello spirito del Poeta verso Bonifazio „ ch'ei destina a precipitare sempre più giù, ricorda " in qualche modo le parole... che Goethe nel suo odio contro la cupidigia della Chiesa di Roma fa dire dall'Arcivescovo all'Imperatore: 'Doch schlag an deine Brust', ecc. „. — Non so chi suggerisse ad A. Foà (*Il Fausto di W. Goethe e il Parsifal di W. von Eschenbach*, Firenze, 1904, p. 189) ritrovarsi in Goethe " fin quel misterioso accordo tra la prescienza divina e il libero arbitrio, che Dante espresse in due famose terzine del *Paradiso* (XVII, 37-42) „.

(1) So bene che il Pniower, stretto da una immaginata " eingehendere Kenntniss der Divina Commedia „, generosamente concessa al Goethe, rinfaccia al Sulger (*Deutsche Literaturzeitung*, cit., n. 32 del 1907) di ritardare fatalmente quella conoscenza fin verso il '26, e rimanda il collega alla Cronologia da lui compilata, per rilevarvi come parecchi anni prima del '31 Goethe compisse il gran finale del *Faust*. Ora, la parte compiuta nel 1825, non conduceva più in là del verso 11709, alla primissima apparizione delle milizie del cielo; il lavoro successivo fino al maggio del '31 ci è attestato dalle epistole e dal *Tagebuch*. Apro anch'io il saggio

ancora si riponesse e ancor si ritrovasse nella concezione sua, balenatagli più di mezzo secolo innanzi, e trascinasse il peso grave del suo poema, che tanta della vita universale accoglieva e fondeva in sè, senza flettere, con eroica rassegnazione. Che la mano del veglio ottantenne tremasse al sigillare i destini del suo eroe centenne, che la mente sovrana non raggiasse di piena luce, e cercasse, combinasse, più che non trovasse e inventasse (« Goethe..., sur cette fin, a cherché plutôt qu'il n'a trouvé..., sa lampe vacillait aussi » — Sainte-Beuve; — « der erste Theil ist gewachsen, der zweite gemacht » — Regis) era ben naturale. Quanti finali ideati, vagheggiati e rifiutati, prima di approdare all'Empireo di Dante, che, mosso dal divino amore, s'apre, per accogliere lo spirito di Faust, redento dopo il lungo peregrinaggio in terra!

Tra i palpiti del cielo e i palpiti della terra è secreta corrispondenza. Quaggiù si annodano e si svolgono i destini dell'uomo; all'ultimo compimento non giungono che in cielo. Avesse pur Goethe concesso che si trascinasse Faust, uscito di vita, ai bassi Inferni,

---

del Pniower, *Goethes Faust. Zeugnisse und Excurse zu seiner Entstehungsgeschichte,* Berlin, 1899, pp. 147 sgg., e vedo che, in fondo, non aveva l'oppositore valente certezza ancora sul compimento finale; accenna qui ad uno " Schluss des Dramas mehr oder weniger gedichtet „, al lavoro che Goethe, preoccupatissimo sempre di quella fine, smanioso d'averla una buona volta dietro sè, imponevasi, e chiamava: " den Schluss fernerhin redigiren „. — Nella 1ª ediz. ai *Goethe-Studien* (II, p. 188) M. Morris poneva la data 1831 alla terza fase immaginata del finale, in cui appariva ancora la disputa nel giudizio. Nella 2ª (Berlin, 1902, p. 232) la data è tolta.

sicuramente egli avrebbe fatto togliere a Satana la sua preda, per ricondurre Faust in cielo, a quel Paradiso che, veramente, « solo amore e luce ha per confine ». L'umano è pure penetrato di divina sostanza. Un Paradiso s'apre al poeta nel « Divan », che v'entra, ben accetto, certamente, « als verklärter Jüngling ». E, già in una visione del suo « Tasso » (II, 2), rapito dietro l'amor suo, muovesi il femminino eterno; solleva; redime: « Hernieder steigend hebt die Göttin schnell | den Sterblichen hinauf ».

Ora, plasmata la terra, occorreva a Goethe, vegliardo fatto, plasmare il cielo. Quel « drüben », di cui non preoccupavasi punto Faust, preoccupa ora seriamente il suo poeta. Come raffigurare le alte sfere? Come popolarle? Quale luce porvi? A regioni insolite si accedeva. Toccavasi il trascendentale. L'invisibile, l'inafferrabile dovevano essere resi visibili, tangibili. C'era da smarrirsi nelle nuvole; sollevati all'alto, precipitavasi inesorabilmente al basso, se non ci s'aggrappava alle figure della Chiesa di Cristo, ben salde e ben delineate. Sappiamo quello che il poeta dicesse in proposito all'Eckermann, nel giugno del '31. Un breve saggio del Witte, « Ueber Dante », uscito nel '31 appunto, notava il rilievo, la plasticità della terza cantica dantesca: « nicht in Klopstock's Hülle gewebt aus Strahlen des Urlichts verflüchtigt sich sein Paradies, sondern fest und sicher gezeichnet mit Bestimmtheit von der Phantasie zu durchmessen, stellt uns Dante die ewigen Räume dar ». Non al Klopstock chiede Goethe consiglio, per ritrarre tangibili i suoi cieli, bensì a Dante. Poco aveva letto nel « Purgatorio » e nel « Paradiso »; ora, alla visione sublime di Dante, sollevato ai fulgori della Mistica Rosa,

muove e accende la fantasia propria (1). Pur lo sorreggono stampe e disegni; impugna i mistici « Arcana » dello Swedenborg, che aprivano al suo Faust e a sè medesimo, giovane ancora, le prime estasi, addditavano la corrispondenza intima delle anime in terra cogli spiriti in cielo, le armonie universali, divine (2). Nuovo inno intona, rinforzato con accordi

---

(1) Bisognerà che pur l'ammetta il DAFFNER (art. cit. su *Goethe und Dante*, nel *Deutsches Dante-Jahrbuch*, V, p. 171 sg.), preoccupato di salvare intera l'originalità di Goethe nel foggiarsi il suo mondo oltreterreno, " aus den tiefsten künstlerischen Tiefen, die das Christentum, die der Katholizismus der Welt geschenkt hat. Goethe hat seine Welt nicht der Dantes nachgebildet, sondern hat die Möglichkeit der höchsten und grössten Steigerung, die dem künstlerisch bildenden Menschengeiste überhaupt eigen ist, von der Wesenart und den Grundfesten des katholischen Glaubens und insbesondere seiner mittelalterlichen Ausleger in die Hand bekommen „.

(2) Parmi linguaggio swedenborghiano quello degli angeli che spargono rose sulla tomba di Faust. Séraphita, nel romanzo del BALZAC (1833), tessuto sugli *Arcana*, è assunta in cielo (p. 185): " l'amour divin l'entoura de ses roses „. Ad ogni modo, non ricorrerei al Tasso, come fa il Sulger a p. 96. — Ammirava l'EMERSON l'opera del visionario svedese (prometteva, nei *Representative Men*, di paragonare lo Swedenborg allo Shakespeare); la divinizza addirittura un fantasta de' nostri bei giorni, G. TROBRIDGE, e la pone, sollevatissima, sulla *Commedia* di Dante (*Dante and Swedenborg*, nella *Westminster Review*, del 1904, pp. 683 sgg.); comprendono gli *Arcana*, " material that would fournish forth a new *Divina Commedia* infinitely exceeding that of the Florentine poet in real value and interest „. " To pass from the eschatology of Dante to that of Swedendorg is like rising out of the mists and darkness of a gloomy valley into the bracing air and clear sunlight of the mountain top „.

solenni, e suon di voci, disgiunte, o in coro ricongiunte. Il dramma ha sapore d'opera, di oratorio. Invita Schumann a vibrarci, entro le armonie indicate, le note sue possenti (1). Vedi il cielo dei mistici e dei contemplanti, dischiuso ancora, osannanti gli angeli, attiva ancora « l'una e l'altra milizia Di paradiso »; e comprendi come a tanto raggio di luce cattolica, all'assurgere di Faust tra quei Beati e quei Santi Padri, « vom edlen Geisterchor umgeben », si indispettisse il protestantissimo F. T. Vischer, convinto non poter esser altro Faust che pura stoffa germanica, luterana, Hutten redivivo; comprendi com'egli ideasse, fuori di tanto incenso, una fine dell'eroe, più eroica e dignitosa, ed una assunzione ad un cielo più turgido, ove sfolgorasse il suo Dio, il suo Cristo; un cielo, che lasciava ancor freddo Gottfried Keller, benchè al-

(1) Che rappresentassero (a Weimar, nel 1876) le scene del 2° *Faust*, asciutte, rigide, " nüchtern ", " verstandesmässig ", doleva a R. Hamel; e moveva lamento, nella *Hannoversche Dramaturgie*, Hannover, 1900, p. 74: " Will man absichtlich das Schauspiel protestantisch vernüchtern? Das wäre doch eine unzulässige Entstellung der Absicht des Dichters und ein Verstoss gegen den poetischen und mystischen Inhalt der Himmelsscene. Nein, hier müsste eine zauberhafte Welt, offenbar und doch verschleiert, in der ganzen malerischen Pracht und Fülle himmlischer Glorie nach Dantescher Anschauung sich den trunkenen Blicken erschliessen. Denn Gretchen wird ja hier zur Beatrice Dantes, die den Geliebten nach sich zieht. Ein grosser Maler müsste die Scene entwerfen und ein grosser Tondichter die Musik liefern. Schade, dass Richard Wagner sich nicht an das Finale zum Faust gemacht hat ".

quanto più gli piacesse del « gothischer Kirchenhimmel bei Goethe » (1).

Ad una visione rapida di Paradiso, superflua doveva sembrare la sapientissima disposizione simmetrica delle sfere simboliche di Dante, la scala altissima di perfezioni e di virtù, l'ordinamento morale prescelto ai gradi infiniti di beatitudine. Ridotte e semplificate le gerarchie angeliche, nell'unico regno dei beati, i « Gefilde der Seligen » pur visti dal Böcklin entro la visione di Goethe, conveniva accentrare le forze all'espressione dell'ardore mistico, che infiamma l'anima, e dispone all'eterno amore. Amore richiama la fede. Fede richiama Amore. S'era in Italia accorto il poeta « was die Mutter Gottes für eine schöne Erfindung ist ». Quale Madonna, « die gen Himmel fährt », apparivagli un giorno la Stein amata. Or rinnova la soavissima preghiera alla Regina del cielo, sollevata dal fedele Bernardo, che tanto abbelliva di Maria (2).

---

(1) *Die neuen kritischen Gänge von F. T. Vischer,* in G. KELLER, *Nachgelassene Schriften und Dichtungen,* Berlin, 1893, p. 192. — L'IMBRIANI, in *Fame usurpate*², Napoli, 1888, p. 120 sg., travolge, un po' a capriccio, un giudizio di Varnhagen von Ense: " Ridiamo del Varnhagen d'Ense, che trovava non esser Dante in nessun luogo più grande e potente del Goethe in fine della parte seconda, perchè l'autore, con vanni cristiani vi s'innalza al di sopra della rozza fede ecclesiastica ad una considerazione serena del mondo e dell'esistenza, la quale veramente in un certo senso sconfina dal cristianesimo; ma questo appunto è il bello, che il cristianesimo stesso c'impenna l'ali per oltrepassare le barriere ".

(2) Rinnovavala pure ADOLF PICHLER, non stoffa di buon cattolico, sicuramente, in una preghiera della sera, che pone in bocca al suo *Fra Serafico.* — Goethe non ricorda punto

Al « doctor Marianus » è comunicata l'estasi del santo Sene. Colla divina grazia, unicamente, a Dio si assorge. « Leiten | zu dem ewig Guten, ewig Schönen, | ist der Götter Werk », suona il memento della « Pandora ». Amore è guida sicura, infallibile, alla grazia invocata. Nell'amore scorgeva Herder, che di Dante si sovveniva, « das grosse Sensorium der Schöpfung Gottes » (« Vom Erkennen und Empfinden der menschlichen Seele »). Il trionfo di Paradiso è trionfo d'amore.

Messo d'amore appare Gretchen. Chiusa ormai restava Elena nel regno suo dell'ombre; sollecita muovesi, nel regno dei cieli, l'umile fanciulla, l'amor primo, l'antica fiamma, Gretchen, vista da Faust, « wie Seelenschönheit », in una visione terrena, trarsi all'alto « das Beste » del suo interiore. L'interiore è tutto. Un tremito del cuore della terra comunicasi al Paradiso che si dischiude. In terra, che altro seppe fare Gretchen se non amare, morire per eccesso d'amore? Di irradiare Gretchen di luce divina, sì che negli occhi suoi, come negli occhi di Beatrice, sfavillasse il Paradiso, e Dio stesso ridesse, non doveva curare Goethe. Bastava che umile ancora Gretchen si chinasse, e sollevasse, con la femminilità sua, piena d'affetto e d'amore. « J'aime! voilà le mot de la nature entière ». Udiva quel grido ripercuotersi nelle alte sfere il Musset. Amore è l'anima della natura, vita nella morte.

---

" la famosa canzone del Petrarca ", come vorrebbe lo Zardo (articolo da me cit. altrove). — Tra i " fernen Anklänge ", notati dal Sulger, in fine del suo studio, pongasi, se si ha voglia, l'esclamazione: " Wie er jedem Erdenbande | der alten Hülle sich entrafft ", che potrebbe ricordare il dantesco: " ogni nube gli disleghi | di sua mortalità ".

Amore fonde insieme i cuori; congiunge terra e cielo; muove il sole; muove l'altre stelle. « Der Liebe, dem Sehnen | neigt sich der Nacht unbeweglichster Stern » — nella « Pandora » stessa echeggiava il sacro verbo. Nell'ardenza sua mistica il Novalis sogna e accarezza voluttuosamente il suo trapasso (« Hymmen an die Nacht »): « Hinüber wall'ich | .... und liege trunken | der Lieb' im Schoss ».

# INDICI

# INDICE DEI NOMI

# INDICE DELLE MATERIE